This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

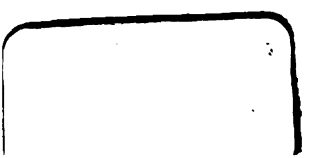
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



OPERE

DI

TORQUATO TASSO

VOL. IV.

L'AMINTA

E

RIME SCELTE

DI

TORQUATO TASSO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIV

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
500628 A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R 1930 L

A' LETTORI

Seguendo l'ordine tenuto nella nostra prima edizione, ma rallargandoci notabilmente nella quantità delle materie, abbiamo stampato in questo Volume l'*Aminta*, preceduto dalla *Prefazione* dell'abate Serassi e dalla *Lettera dedicatoria* del cavalier Vincenzo Monti (*), — l'*Amore fuggitivo*, — e una diligente trascelta di *Rime pastorali e liriche*.

La *Lettera dedicatoria* del cav. Vincenzo Monti è stata riveduta dall'autore medesimo per compiacere alle nostre istanze; giacchè, essendoci abbattuti a quel verso dell'edizione bodoniana che dice:

Chiusi a pietade trovato avrei i petti,

lo giudicammo subitamente per una stor-

(*) Questa Lettera (la quale comparve la prima volta in fronte all'edizione bodoniana del 1789), mercè delle più squisite bellezze che tutta la infiorano, ha sì strettamente associato il nome del cavalier Monti con quello dell'autor dell'*Aminta*, che pare oramai stabilito per universale consenso non dover l'un componimento andar più scompagnato dall'altro.

30 x 45

piatura del tipografo; e benchè ne fosse agevolissima e pronta l'emendazione, trasportando *avrei* nella sede di *trovato*, nondimeno bastò quel verso a farne ancor diffidenti della sincerità degli altri: la qual diffidenza ha prodotto quest'ottimo effetto, ch'essa *Lettera* verrà presentemente in pubblico sì perfetta, come desidera il sommo poeta che sia tramandata a' posteri, e come non si trova in nessuna delle stampe anteriori.

Quanto al testo da valerci per la *Prefazione* del Serassi, non ci potea nascer dubbio veruno; poichè, avendola egli distesa per l'edizione del Bodoni, e, com'è verisimile, riveduta e corretta di proprio pugno sulle bozze, a quella si dee ricorrere, omettendo però le poche cose che all'edizione medesima si riferiscono.

Per ciò che risguarda l'*Aminta*, abbiam tolto ad esemplare la suddetta stampa bodoniana del 1789, come quella che fu dal Serassi emendata col riscontro dell'originale del Tasso e delle prime e più stimate edizioni (*). Ma, in quella guisa

(*) « Non dovrà ..... riuscir che molto gradevole « ad ogni persona di buon gusto il nobile pensiero

che siam proceduti nell'attendere alla impressione della *Gerusalemme*, abbiamo voluto parimente certificarci dell'operato dal Serassi nell'emendazione dell'*Aminta*, collazionando ancora noi verso per verso l'edizioni da esso accennate (*): e mediante questa fatica e diligenza n'è riuscito di correggere alcuni errori che scapparono dall'occhio del celebre tipografo, e di ridurre certi luoghi a miglior lezione che non è quella, al parer nostro, accettata dal Serassi. Eccone un saggio.

Atto I, sc. I, v. 36.

Che si poteano impiegar in quest'uso.

Così leggono pure unitamente le aldine del 1581 — 82 — 83 e la cominiana del 1722. Tuttavía nessuno ci persuaderà mai

« che si è preso l'incomparabile Direttore della R. ti-
« pografía parmense signor Giambatista Bodoni .....
« di riprodurre ..... questa maravigliosa Pastorale;
« tanto più avendo procurato non solo di darla emen-
« data e corretta, ma eziandío ridotta alla sua vera
« lezione; il che si è fatto col riscontro dell'originale
« del Tasso e delle prime e più stimate edizioni, che
« tutte si trovano presso l'autore della Prefazione pre-
« sente. » (*Serassi* nella *Prefazione* dell'*Aminta.*)

(*) Le più antiche e più rare edizioni dell'*Aminta* ci furono liberalmente profferte dal signor avvocato Francesco Réina, letterato di chiarissimo nome, ed a cui professiamo, oltre a questo, altri obblighi infiniti.

che dalla penna del Tasso uscisse un verso così sgraziato. Nelle *varianti* cavate dal codice Baruffaldi, e pubblicate la prima volta da monsignor Fontanini insieme coll'*Aminta difeso*, si trova quest'altra lezione:

Che poteansi impiegare in cotest'uso;

la qual lezione fu poi seguíta nella stampa de' Tartini e Franchi; ma, benchè meno infelice della prima, non ci lascia nè pur essa pienamente soddisfatti; ed anzi siam più presto inclinati a reputarla un capriccioso rassettamento del possessore di quel codice, che legittima scrittura del Tasso. Nell'edizione romana del 1700, ordinata dal suddetto Fontanini, il verso medesimo piglia quest'altra forma:

Che si poteano spendere in quest'uso;

assai buona lezione, e che avremmo ancora noi accettata, s'ella non fosse arbitraria (*). Noi dunque pensiamo che nella

(*) Che sia arbitraria la soprarrecata lezione si prova da ciò, ch'ella non trovasi nell'aldina del 1583, alla quale protesta il Fontanini d'essersi strettamente ed unicamente attenuto. A malgrado però di tale protestazione, altri cambiamenti parecchi ei fece di suo capo nella stampa dell'*Aminta*; il che gioverà per avventura d'aver qui notato.

lezione delle aldine si contengano tutti gli elementi del verso dettato dal Tasso, ma, per inavvertenza del copista o dell'impressore, tramutati dal proprio luogo, in quella stessa guisa che avvenne nel verso del Monti accennato più sopra; e perciò, rimettendoli nella lor sede, abbiamo stampato:

Che impiegar si potevano in quest'uso.

La quale emendazione è sì ovvia, che la potea chicchessía ritrovare da sè; e di fatto, prima di noi, la vide e la introdusse l'anonimo Letterato a cui fu commesso il vegliar l'edizione che n'uscì in Orleans l'anno 1785 dall'officina di C. A. I. Jacob.

Atto I, sc. I, v. 69.

Del vincitore umiltà, *e* sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.

L'inutilità, anzi la disutilità della copula *e* nel primo de' versi citati è sì manifesta, che non accade fermarci a giustificar con ragionamenti l'aver noi *seguíto* le tre aldine e la cominiana, le *quali* ne son prive.

Atto I, Coro, v. 5.

Non perchè i frutti loro
Dièr *dell'* aratro intatte
Le terre, *ec.*

Le *terre intatte* dell'*aratro* è errore di stampa che non si trova in nessun' altra edizione: tutte leggono unitamente *dall'aratro intatte.*

Atto II, sc. I, v. 39 *e seg.*

Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: *ec.*

Le tre aldine, la cominiana e la romana del Fontanini, in vece di *vellute coscie*, leggono *velate coscie;* e questa infelice lezione si saría forse perpetuata, se non veníano ad esploderla le *varianti* del codice Baruffaldi: ma, prescindendo da tale errore, in quelle vecchie stampe il verso è più pieno, e diremo ancora più conforme alla buona sintassi, che non apparisce nella bodoniana, trovandosi quivi repetuta la congiunzione *e* fra *setoso* e *queste mie*, ec. Noi dunque abbiamo

restituita a quel verso la detta congiunzione; e chi s'intende d'armonía poetica ne saprà grado che ancora alle sì fatte minuzie avessimo l'occhio nella nostra impressione.

Atto II, sc. II, v. 34 *e seg.*

. . . . . Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un'isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar sè medesma, *ec.*

Tutte le vecchie stampe, non che la bodoniana, leggono concordemente *Sovra essa un lago limpido e tranquillo:* se non che l'edizione fiorentina pe' Tartini e Franchi, la quale, come è noto, fu condotta da monsignor Bottari, in cambio di *Sovra essa un lago*, ha *Sovr'essa un stagno;* lezione ancor più torta, che monsignore accettò senza disamina dalle *varianti* del codice Baruffaldi. Non era per altro difficile a comprendere che quel *Sovra essa* o *Sovr'essa* non ha senso alcuno e conturba tutto il periodo, e che in quella vece s'ha a leggere *Sovr'esso* o *Sovresso;* dove *esso* sta per ripieno, ed è *maniera* elegantissima di nostra lingua.

Questa correzione fu già da noi introdotta nella edizione del *Teatro scelto*, e opportunamente se n'è valuto chi ristampò, a questi ultimi giorni, sopra di essa l'*Aminta*: ma, siccome per inavvertenza non fu d'ivi levata la virgola dopo *tranquillo* (la quale è ben vero che si trova in tutte l'altre stampe, ma sì rompe a sproposito la continuità del concetto), ancor egli quell'accurato editore la ritenne. Nè qui si ristette la sua buona fede; perocchè, essendo scorsi nella medesima edizione due altri errori, cioè *quel incantato* (At. I, sc. II, v. 247) in luogo di *quell'incantato*, — e *mai povertà* (At. II, sc. I, v. 32) in luogo di *mia povertà*, egli ne fece la cortesia di ricopiarli ambedue religiosamente (*). Il che ci è stato cagione di riso; e in grazia di quel ridere abbiam voluto perdonargli l'essersi il medesimo editore fatto bello dell'*Argomento* che per la prima volta fu da noi posto innanzi alla Favola, e che perciò essendo nostra proprietà, nessuno ha diritto di porvi sopra le mani.

(*) Noi però, appena accortici di tali errori, abbiamo ristampate le carte che li contenevano; sicchè la nostra edizione al presente ne va purgata.

Atto II, sc. III, v. 67 e seg.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben *grava* in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

Nel luogo del verbo *grava* pareva a noi che saría stato meglio l'aggettivo *grave*, messo in opposizione al *caro* e *dolce* del verso che siegue; tuttavía, tra perchè quel verbo non lascia in qualche modo di farvi il medesimo officio, e perchè tutte quante le stampe di pregio concordano in questo passo, abbiam fatto tacere l'opinion nostra, e lasciato correre la lezione comune.

Atto II, sc. III, v. 91 e seg.

Ami. E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale?
Tir. Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
Or s'*ella* fosse tale, e non v'andassi?
Eguale è il dubbio e 'l rischio.

L'errore che vogliamo notare è nel penultimo verso del passo allegato, dove si

trova un *ella* che a nostro giudizio si conviene cambiare in *egli*. Di fatto, Aminta vuol sapere chi mai lo accerta che *il desire* di Silvia *sia tale*, cioè d'essere sorpresa da lui mentre ch'ella si bagna nel fonte di Diana: e Tirsi gli risponde, beffandolo, ch'egli non dee cercare quella certezza che dirittamente spiace a Silvia; tuttavía soggiugne: *Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?*, cioè che *tale non sia il desiderio di lei?* e poi conchiude dicendo: *Ora se tale fosse* (cioè, *se tal fosse il suo desiderio*), *e tu non andassi* a sorprenderla, non vedi tu che saresti il più sciocco uomo del mondo? — Se questo adunque è il piano discorso di Tirsi, si fa manifesto che l'aggettivo *tale* del penultimo verso si riferisce a *desire*, come vi si riferisce pur quello del verso avanti; e quindi il pronome che lo precede, stando in vece di *desire*, vuol esser *egli* e non *ella*. Ritenendo il pronome *ella*, non veggiamo che ad altro e' potesse riferirsi, che a Silvia; ma, ne' versi arrecati, qual diritto sentimento si potrebbe cavar mai dalle parole = *Or s'ella fosse tale?* =, cioè, *se Silvia fosse tale?* Laonde, non ostante che tutte le stampe da noi vedute si riscontrino colla bodoniana

nel leggere *ella*, ci siamo risoluti alla lezione che ne venía mostrata dalla Critica.

Atto III, sc. I, v. 21 — 22.

Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì:

Buona pezz' ha è lezione comparsa la prima volta nella cominiana del 1722, ed ignoriamo con quale autorità ve la introducessero que' per altro diligenti editori. Tutte le stampe antecedenti hanno *buona pezza:* onde noi ci siam volentieri ad esse attenuti; chè *buona pezza* è forma ellittica non pure usatissima da' Classici, ma d'assai più leggiadra che l'altra, e di suono sì migliore, che ha orecchio ben duro chi indugiasse a sentirlo.

Atto III, sc. II, v. 89.

. . . . . Oh velo! *ho* sangue!

Atto III, sc. II, v. 109.

Tu *mal* negasti, *ec.*

Notiamo queste due mende di *ho*, verbo, in cambio di *oh* interiezione, — e di *mal negasti* in cambio di *mel negasti*,

acciocchè si vegga da coloro i quali, per non essere pratichi di tali faccende, ad ogni minima inesattezza levano le grida, per quante vie possano entrare infiniti errori nelle stampe, ingannando ancor gli occhi più acuti e più esperti.

Atto IV, sc. I, v. 70—71.

. . . . . chè, se creduto
L'*avesti*, avresti amato chi t'amava, *ec.*

Così pur tutte quante l'edizioni più stimate. E come mai niuno si fu accorto che non *avesti* (seconda persona del passato perfetto dell'indicativo), ma è forza leggere *avessi* (seconda persona del passato imperfetto del soggiuntivo condizionale), così richiedendo il sentimento determinato dall'*avresti* che siegue? Questo errore fu schivato per la prima volta nel nostro *Teatro scelto* già citato, e quindi ne va netta ancor qualche altra stampa condotta sopra di esso.

Atto IV, sc. I, v. 73.

Il credo io ben, anzi l'ho visto, e *solo:*

Si riscontri il luogo, e di súbito si parrà che non *solo*, ma *sòllo*, cioè *lo*

so, si vuol leggere con tutte l'altre edizioni.

Atto IV, sc. I, v. 144—145.

. . . . . e s'era
Tuo destin che tu *fosti* in morte amato; *ec.*

Qui pure è scorso *fosti* in luogo di *fossi*; della qual macchia van lorde tutte le stampe anteriori al nostro *Teatro scelto*.

Atto V, v. 53.

Sì che *sarà* del lor volere il suo.

Sarà per *farà* è errore tutto proprio della bodoniana.

Atto V, v. 61 *e seg.*

Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell'istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse, e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce *servigio*; ec.

Da' versi allegati si comprende che Elpino (è questi che parla) prepone al *libero stato* di Tirsi lo *stato* suo *di dolce servitù*. Or pare a noi che la voce *servigio* contenga un significato attivo, se così può dirsi gramaticalmente, e importi *ciò che altri fa servendo*, non già lo *stato*

in che è ridotto chi serve, il quale è stato passivo, — e che il proprio vocabolo esprimente questa seconda idéa sia *servaggio*. Anche al Petrarca (Capit. IV, verso la fine) si fece dire negli stampati:

E vidi a qual *servigio*, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora;

ma ne' migliori testi a penna si legge *servaggio;* e *servaggio* ha quivi novellamente restituito l'ottima edizione del professore Marsand. Noi dunque pensiamo che l'eguale alterazione succedesse nel copiare il testo del Tasso; e quindi, benchè in tutte le stampe si trovi *servigio*, v'abbiamo francamente sostituito *servaggio* (che è voce usata pur altrove dal nostro poeta), presagendone il cuore che buoni codici giustificheranno il nostro ardire.

Atto V, v. 129.

Aminta è sano sì, ch'egli *fia* fuori
Del rischio della vita?

A questo istesso modo leggono le tre aldine, la cominiana, ec. ec.; ma l'ordine del discorso richiede che nella sede di *fia* si ponga *sia*, e noi ve l'abbiam posto.

Tali sono i più notabili difetti che

scemano il pregio dell'edizione da noi presa per testo, e che abbiamo fuggiti. Oltredichè ce ne siamo assai volte scostati in quanto alla puntatura, riducendola a quella esattezza che per noi si poteva maggiore; tantochè varj passi, che in essa e nell'altre stampe riescono a prima giunta oscuri, si presentano súbito chiarissimi in questa nostra, senz'ajuto d'altra cosa, che d'una più ragionata distribuzione delle pause e degli accenti. Non diremo per questo d'aver finalmente ridotto l'*Aminta* alla *vera lezione:* ciò disse il Serassi in fronte all'edizione bodoniana (*); e le nostre postille dimostrano abbastanza quanto fosse immodesta quell'asserzione: l'esempio suo pertanto, s'altro non fosse, ci dee far mettere in guardia a non ci lasciar levare in simili borie. Ma, davvantaggio, noi medesimi stiamo tuttora in forse della sincerità d'alcuni passi, i quali nondimeno non abbiam voluto toccare, non tanto rattenuti dalla concorde lezione delle stampe migliori, quanto perchè ben vedevamo che a un bisogno non potrebbero mancar ragioni per difenderli; e nè pur ci parve d'avvertirli, fatti accorti dal

(*) Vedi indietro la nota a car. VI.

Tasso medesimo, il qual s'ebbe grandemente a pentire d'aver comunicato co' Letterati di Siena certi suoi dubbj intorno ad alcune parole e cose della *Gerusalemme;* perocchè di poi si fece di esse infinito romore, laddove niuno per avventura vi avrebbe mai rivolta l'attenzione s'egli si fosse taciuto.

L'*Amor fuggitivo* è correttissimo nella suddetta edizione bodoniana; onde l'abbiamo fedelmente seguíta.

Le *Poesíe pastorali* da noi raccolte si ristringono a sei componimenti, fra' quali ne parve di non dover omettere quella graziosissima egloga che fu la prima volta data a luce in sull'occasione delle nozze del conte Giulio Perticari, e che noi intitoliamo *La Festa campestre.* Ma ridurre questi sei componimenti a ragionevole lezione fu certo non lieve fatica; e specialmente il *Rogo di Corinna* è così guasto nell'edizioni e vecchie e recenti da noi esaminate, che troppo lunghi saremmo a voler tutti indicare i difetti che abbiam procacciato di medicarvi. A fine però di dare a' Lettori alcuna testimonianza delle cure da noi impiegate per meritarci qui

pure il loro aggradimento, abbiamo di quando in quando (nel *Rogo di Corinna*) notato a piè di pagina gli errori più massicci da noi rimossi, o le magagne che hanno bisogno di maggiore industria che non è la nostra, ad essere sanate.

Resta ora che diciamo delle *Poesíe liriche*. E primamente, vedendo che il Muratori, il Salvini, il Parini ed altri insigni Letterati s'accordano in affermare che il Tasso riuscì incomparabile nelle *canzoni*, le abbiamo tutte ristampate, fuor solamente d'alcune poche le quali ci hanno viso d'essere de' primi sperimenti giovenili, o che lasciano molto dubitare della loro legittimità. Non vorremmo però cha taluno si credesse che noi le avessimo tutte quante in egual pregio: certo che noi non ci teniamo da tanto da farci giudici di quel grand'uomo; pur conosciamo che alcune, colpa forse de' testi alterati, riescono qua e là più oscure, che sublimi, o per altre cagioni assai pérdono dalle compagne; ma, che si sia, non dubitiamo di dire niuna avercene dove non si manifesti in qualche tratto il sovrano maestro, e dove non si trovino più cose da poter imparare.

Quanto poi a' *sonetti* ed a' *madrigali*, il Tasso ne compose tante e tante centinaja, che per necessità ve ne doveano esser parecchi (come già disse giudiziosamente il Serassi) da non corrispondere all' usato suo valore. E però, dopo raccolti tutti quelli che meritamente sono lodati da' più sottili Critici, e aggiúntivi tutti quelli che furono dal Tasso medesimo comentati (parendoci che l' aversi tolta sì gran fatica sia probabilissimo indizio della stima ch' ei ne facea), ci siamo ristretti a scegliere fra i rimanenti que' soli che maggiore impressione ci fecero al cuore od alla fantasía, avendo inoltre avuto riguardo a dare a quelli la preferenza, i cui concetti racchiudono una bellezza assoluta e da piacere in ogni tempo, non già relativa alla difficoltà del tema, o risultante dal confronto fra l'occasione che li fe' nascere e l'artifizio impiegato a significarli. Laonde pare a noi, che, posto per fondamento di non ristampare ogni verso che fu dettato dal Tasso, ma quelli soltanto che sono proporzionati all'espettazione che ha il mondo di quel maraviglioso ingegno, non ci fosse miglior via da conseguire un tal fine. A ogni modo, la sì fatta trascelta otterrà

ella l'approvazione del Pubblico? Lecito è sperarlo; tenersene certi sarebbe temerità: chè dove entrano a dar sentenza i gusti degli uomini, il trovare concordia è quasi una impossibile cosa. Quello per altro che possiamo asseverare, si è che non perdonammo a fatica ed a meditazione per ottener d'uscire con qualche onore dalla nostra impresa. Non c'intratterremo però a cavare in mostra gl'infiniti racconciamenti d'ogni maniera da noi fatti comparando insieme le differenti stampe che potemmo consultare, ed ajutandoci co' lumi della critica, sì perchè il recare in mezzo anco i soli principali saría troppo maggior fascio che si possa stringere fra i brevi termini d'una Prefazione, e nè tampoco si saría potuto farlo di mano in mano per via di note a piè di pagina, chè troppo spesso avrebbero turbato l'ordine del testo, — e sì ancora perchè ne giova sperare che i discreti Lettori, avendo avuto nelle composizioni antecedenti non picciola caparra della minuta diligenza e delle gelose cautele con che sogliamo condurre simili lavori, non isdegneranno un tratto d'aver fede nella nostra parola (*). E questo sia

(*) In qualche luogo per altro, e specialmente in

brevemente detto per una cotal giustificazione de' mentovati racconciamenti, i quali sarebbero stati ancora in numero più spessi, se dall' una parte la nostra grande venerazione al Tasso, e dall' altra la poca fidanza nel nostro parere non ci avessero astretti parecchie volte a passar oltre a più cose di che il nostro intimo senso non si appagava pienamente. Sicchè, mentre abbiam qualche cagione di credere che questa nostra ristampa del Canzoniere del Tasso sarà sottosopra giudicata migliore dell' edizioni che ne giravano intorno da prima, la reputiamo tuttavía ancor essa lontana da quell' ultima perfezione che avremmo desiderata; nè ciò (lo diciam sul sicuro) sarà mai conseguíto infino a tanto che non vengano in abile mano così le proprie correzioni di Torquato già possedute o vedute dal Serassi (*), come i diversi autografi che si conservano in varie librerie.

fine di questo volume, a car. 607 e seg., abbiamo avvertite alcune poche cose, le quali o non ci parevano da potersi passare in silenzio, o giovava che fosser note al Lettore, acciò ei possa, piacendogli, esercitarvi ancor egli il proprio ingegno.

(*) Alcune di tali correzioni sono riportate dal Serassi nella Vita del Tasso, e noi ne abbiamo a suo luogo fatto uso.

Da ultimo, per non lasciare indietro, quanto era a noi, cosa alcuna da poter rendere più accetta al Pubblico la presente edizione, a ciascuna poesía abbiam posto un poco d'argomento, sempre disteso con succosa brevità; nella quale operazione ci è stato forza dipartirci il più delle volte da ciò che fecero i precedenti editori (*), i quali o non ispecificano cosa alcuna, — o, coll'accennar troppo poco, lasciano il lettore così al bujo, come se niente accennassero, — o, che è peggio, interpretano talvolta inesattamente ed anche a rovescio i sentimenti del poeta. Convien però confessare che il Tasso nelle Rime liriche usa benespesso una tessitura di concetti sì artifiziati e misteriosi, che a trarne il sugo è uopo di molta considerazione.

Milano, il 15 di giugno 1824.

(*) Tra l'edizioni da noi vedute, gli argomenti di quella del Marchetti (Brescia, 1592 — 93) sono i migliori; tuttavía non li stimiamo dettati dal Tasso medesimo, come taluno suppose; chè la qualità dello stile e alcuna volta la loro inesattezza assai li accusa per fattura d'altra mano.

PREFAZIONE

DELL'ABATE

PIERANTONIO SERASSI

L'*Aminta* di Torquato Tasso è componimento così leggiadro, elegante e perfetto in ogni sua parte, ch'ei viene meritamente riputato per uno de' più cari giojelli che abbia l'italiana poesía. La gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto incognito a' Greci ed ai Latini, egli è fuor di dubbio che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl'Italiani ne furono gl'inventori, ed essi soli lo nobilitarono e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione a cui si vide salire in poco tempo, mercè l'industria e il fine e delicato gusto de' nostri valorosi poeti.

Agostino Beccari ferrarese, uomo, a dir vero, di non esquisite lettere, ma di fecondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori, e formarne col suo dramma intitolato *Il Sacrificio* una regolata e compiuta azione; mentre prima di lui non s'erano vedute che nude e semplici egloghe, senza favola, senza intreccio e senza verun convenevole scioglimento. Questa Pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara

l'anno 1554; e nel 1555 fu data in luce sotto la protezione delle due principesse estensi Lucrezia e Lionora, in quel tempo assai giovanette.

L'esito felice di questa Favola del Beccari non potè non destare dell'emulazione ne' Letterati ferraresi; onde Alberto Lollio, oratore e poeta illustre, si diede quasi súbito a comporre anch'esso una commedia pastorale, che intitolò l'*Aretusa;* la quale essendo scritta con artificio e politezza maggiore dell'altra, posta poi sulle scene l'anno 1563, riuscì cosa molto dilettevole, e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesía boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide comparire una terza, e questa fu *Lo Sfortunato*, Favola pastorale di Agostino Argenti, anch'esso gentiluomo ferrarese, la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel maggio del 1567 alla presenza del duca Alfonso II, del cardinal Luigi suo fratello, e del principe Francesco loro zio, essendone principal attore quel celebre Verato (*) che fu comunemente riputato il Roscio de' tempi suoi.

Il Tasso, che non guari innanzi era venuto in Ferrara a' servigi del cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto ch'egli ne provò, e quanto perciò s'invaghisse di questo bellissimo genere di dramma. Vide bensì che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita; ond'è credibile che insin

(*) V. il son. XIV a car. 374. — (Gli Edit.)

da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo *Aminta*, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il duca Alfonso che se ne mostrava invogliatissimo, e gli facea perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarlasi a tempo migliore. Non lasciò per altro, nella lettura che egli andava facendo de' Greci e de' Latini, di notare a questo effetto e di far conserva delle forme e de' concetti più leggiadri e gentili per adornarne a tempo debito la sua Favola; di che può essere buon testimonio un Teocrito che io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.

Una scorsa però che il duca ebbe a fare insino a Roma nel gennajo del 1573, porse finalmente al nostro poeta l'opportunità di eseguir l'ideato disegno; onde, trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, coll'animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo *Aminta*, e vi lavorò intorno con tanto genio e con sì fortunata facilità (*), che in meno di due mesi l'ebbe ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo dramma, che sarà sempre riguardato per il modello più nobile che abbia la lingua e la poesia italiana, della purità, dell'eleganza e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl'intendenti, non s'è per anco veduto altro

(*) La bodoniana in vece di *facilità* legge *felicità*, ma, crediam noi, erroneamente. — (Gli Edit.)

componimento in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natie grazie e la veramente attica venustà dell' espressione.

È poi cosa degna di meraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano e all' umile, non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch' egli s' avea proposto per esemplare. In fatti quanto egli si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior poema, altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocchè convenendogli d'accomodarsi interamente al costume ch' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d'andar in traccia di parole, frasi o giri che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa, che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso.

Più d'ogn' altra cosa però si vede ch'ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci e massimamente in Anacreonte, in Mosco, e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non

ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo ed originario.

Nè meno riguardevoli e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile Pastorale. La favola v'è benissimo intessuta, eccellentemente condotta e sciolta con nuovo ed inaspettato artificio. L'azione è una sola, accompagnata da' suoi verisimili episodj; e i varj accidenti che vi s'incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l'uno dall'altro, senza bisogno d'ajuti esteriori; e così viensi a sciogliere felicemente il viluppo del dramma con la peripezia e con una spezie di riconoscimento, il quale, tuttochè non sia come quello dell'*Edipo tiranno*, tanto lodato da Aristotile, nè di quella perfezione che si richiede nelle tragedie, è tuttavia molto appropriato alla qualità de' personaggi e dell'azione, e genera perciò la meraviglia accompagnata dal credibile e dal verisimile, che sono li due cardini principali dell'arte poetica.

Al ritorno del duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell'*Aminta*, la quale fu appunto eseguita nobilissimamente nella primavera dello stesso anno 1573 con quel diletto degli spettatori ed applauso del poeta che ognuno si può immaginare. Madama Lucrezia da Este, principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le meraviglie che si dicevano di questo galantissimo componimento, s'invogliò oltra misura

di sentirlo: e com'ella era padrona confidentissima dell'autore, fece opera ch'egli con buona grazia del duca se ne venisse a Pesaro, e quivi glielo leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la corte; onde la principessa, avutane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si ha da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo signor Annibale degli Abati Olivieri. In questa, ch'è scritta da Pesaro l'ultimo di febbrajo del 1574 a Virginio Almerici, che si trovava allo Studio di Padova, dopo d'aver parlato d'un bellissimo torneamento che fu fatto in quel carnovale, e della recita di una commedia di Sforza degli Oddi perugino, intitolata l'*Erofilomachia, ovvero Duello d'Amore e d'Amicizia*, soggiunge: « Il terzo spettacolo « che si è goduto questo carnovale, è stato « un' egloga del Tasso, che fu recitata questo « giovedì passato da alcuni giovani d'Urbino « nella sala che fu fatta per la venuta della « principessa; ed è stata tenuta per una delle « vaghe composizioni che siano finora uscite « in iscena in tal genere; perchè ci erano bel- « lissimi e piacevolissimi concetti; e l'azione, « ancorachè semplice, è molto piacevole ed af- « fettuosa. È ben vero che per verità non è « stata in alcune parti, e principali, così ben « rappresentata, come meritava, massime negli « affetti, da' quali nasceva il principale diletto

« dell'egloga. Pure da quelli che ne hanno gu-
« sto, è stata giudicata per cosa rara; e quello
« che di grazia s'è aggiunto a quest'egloga, e
« c'ha piaciuto più che mediocremente, è la
« novità del coro fra ciascuno atto, che ren-
« deva maestà mirabile, e recava con piacevo-
« lissimi concetti infinito diletto agli spettatori
« ed ascoltatori. » Passa poi a dire come que' recitanti erano partiti per Fossombrone, a fine di rappresentarla al cardinal della Rovere che n'era desiderosissimo.

Dopo alquanti anni fu pure questa Favola rappresentata in Mantova con quella magnificenza ch'era propria del duca Guglielmo; e il Tasso medesimo v'invitò diversi signori, e tra gli altri il principe di Molfetta, e Ranuccio Farnese principe di Parma. Ma con molto maggior magnificenza d'apparato fu circa il 1590 fatta recitare in Firenze dal granduca Ferdinando, il quale essendosi per le macchine e per le prospettive valuto dell'opera di Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegnosissimo dipintore, riuscì perciò l'azione sì fattamente applaudita, e con tanta meraviglia degli spettatori, che è fama che Torquato medesimo si movesse a portarsi nascostamente a Firenze per conoscere il Buontalenti, ed appena salutato e baciatolo in fronte, se ne partisse, senza altrimenti presentarsi al granduca, che molto desiderava di vederlo e di onorarlo (*).

(*) Merita d'esser qui notato che l'*Aminta* fu pure

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima Pastorale (il che fu l'anno 1581 per le stampe di Aldo il giovine), ch'ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia, ma tutte le nazioni più colte, sì ch'elle fecero a gara nel ristamparla e nel volerla eziandío traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima nazione francese fu, com'era ben da credersi, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all'averla riprodotta in Parigi secondo l'originale per Abel l'Angelier, in-12, la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi francesi da Pietro de Brach consigliere del re, ed impressa in Bordeaux sotto gli auspicj di madama Margherita di Francia, reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguíta in appresso da altre quattro, due delle quali in versi; la prima del sig. di Raissiguier, l'altra dell'abate de Torches; e due in prosa, l'una di Mr. Pecquet, e l'ultima di Mr. l'Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione francese ne comparve una in lingua illirica, fatta da Domenico Slaturichia, celebre in

rappresentato il 1.° di maggio del 1581 nell'Accademia di Verona da alcuni di que' giovanetti. Avendo essi invitati gli Accademici a ridursi all'ombra de' lauri vicini, senza accennar loro a qual fine il facessero, all'improvviso si scoperse quivi una scena pastorale, ove; con gran piacere degli ascoltanti, e' recitarono la detta Favola. (Let. d'Alberto Lavezzola, riportata dal dottor Pietro Mazzucchelli dopo le *Lettere ed altre prose* di *Torquato Tasso* da lui pubblicate in Milano il 1822 co' tipi del Pogliani.) — (Gli Edit.)

Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco di poi, cioè nel 1607, anche la Spagna n' ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di don Giovanni di Jauregui, della quale Don Michele di Cervantes, quel grande scrittore spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione e qual l' originale.

Nel 1615 ne fu altresì fatta in Germania un' elegante versione latina in versi senarj, fatica di Andréa Ildebrando Pomerano, che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli, in 8.°; e nel 1628 se ne vide comparir alla luce una inglese del sig. Oldmixon, assai pregiata, e impressa in Londra, dove sino dal 1591 erasi già stampato l'originale italiano da Giovanni Volfeo a spese di Jacopó Castelvetro. Nel 1642 fu questa Pastorale tradotta parimente in lingua tedesca da Michele Schneidern, e stampata in Amborgo, in 12.°; nel 1715, nell'idioma olandese da G. B. Dellekens, impressa in Amsterdamo; e finalmente nel 1745, in greco volgare da incerto, e stampata in Venezia per Niccolò Glica de' Giovannini, in 8.°

Più di tutte l' altre provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di dramma; nè vi fu quasi rimatore, verso la fine del sedicesimo secolo e sul principio del diciassettesimo, che non imprendesse a scrivere una Favola boschereccia, o una tragicommedia pastorale; cosicchè nel 1614 Clemente Bartoli, gentiluomo urbinate, secondochè racconta Lodovico Zuccolo, ne avea

raccolte insino a ottanta; e l'anno 1700, tempo in cui mons. Fontanini pubblicò il suo *Aminta difeso*, Giannantonio Moraldi ne mostrava in Roma sopra dugento. Tuttavolta, trattene alcune poche che sono belle veramente e degne di molta laude, come la *Filli di Sciro* del conte Guidobaldo Bonarelli, le *Pompe funebri* di Cesare Cremonino, il *Pastor fido* del Guarini, l'*Amarilli* di Cristoforo Castelletti, e la *Flori* di Maddalena Campiglia, quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.

È per altro osservabile che così nelle buone, come nelle mediocri, se vi s'incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o tolto quasi di peso, o per lo meno imitato dall'*Aminta*, cui gli autori si proposero per norma e per supremo ed unico modello della boschereccia poesia; onde l'arguto Boccalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de' suoi *Ragguagli di Parnaso*, che certi poeti ladroncelli, rotto lo scrigno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubassono l'*Aminta*, e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal bargello, benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell'Imitazione, furono tuttavía estratti d'ordine di Apollo, e condotti vergognosamente prigioni.

Da tutto ciò si rende cosa incontrastabile che il Tasso, come giunse ad occupar con la sua *Gerusalemme* il primo seggio nell'epopéa

italiana, così con la squisitezza del suo *Aminta* recò la Favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell' un genere e nell'altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.

VERSI

DEL

CAV. VINCENZO MONTI

ALLA MARCHESA

ANNA MALASPINA DELLA BASTIA

I QUALI SERVONO DI DEDICATORIA NELL'EDIZIONE PARMENSE
DELL'*AMINTA*
A NOME DEL TIPOGRAFO GIO. BATTISTA BODONI

I bei carmi divini, onde i sospiri
In tanto grido si levâr d'Aminta,
Sì che parve minor della zampogna
L'epica tromba, e al paragon geloso
Dei primi onori dubitò Goffredo,
Non è, Donna immortal, senza consiglio
Che al tuo nome li sacro, e della tua
Per senno e per beltate inclita figlia
L'orecchio e il core a lusingar li reco,
Or che di prode giovinetto in braccio
Amor la guida. Amor più che le Muse
A Torquato dettò questo gentile
Ascréo lavoro; e infino allor più dolce
Linguaggio non avea posto quel Dio
Su mortal labbro, benchè assai di Grecia
Erudito l'avessero i maestri,

E quel di Siracusa, e l'infelice
Esul di Ponto. Or qual v'ha cosa in pregio
Che ai misteri d'Amor più si convenga
D'amoroso volume? E qual può dono
Al Genio Malaspino esser più grato,
Che il canto d'Elicona? Al suo favore
Più che all'ombre cinte crebber mai sempre
Famose e verdi l'apollinee frondi,
« Onor d'imperatori e di poeti. »
Del gran padre Alighier ti risovvenga,
Quando ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade,
Fuggendo il vincitor Guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contra il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala Poesía bambina ancora
Seco traendo, che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco;
Poichè un Nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio. Risonò il castello
Dei cantici divini, e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.

Del vate è quella la magnanim' Ombra,
Che tratta dal desío del nido antico
Viene i silenzi a visitarne, e, grata
Dell' ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L' amor tramanda delle sante Muse.
E per Comante già tutto l' avea,
Eccelsa Donna, in te trasfuso: ed egli
Lieto all' ombra de' tuoi possenti auspicj,
Trattando la maggior lira di Tebe,
Emulò quella di Venosa, e fece
Parer men dolci i Savonesi accenti;
Padre incorrotto di corrotti figli,
Che prodighi d' ampolle e di parole
Tutto contaminâr d' Apollo il regno.
Erano d' ogni cor tormento allora
Della vezzosa Malaspina i neri
Occhi lucenti, e corse grido in Pindo
Che a lei tu stesso, Amor, cedesti un giorno
Le tue saette; nè s' accorse l' arco
Del già mutato arciero: e se il destino
Non s' opponeva, nel tuo cor s' apría
Da mortal mano la seconda piaga.
Tutte allor di Mnemósine le figlie
Fur viste abbandonar Parnaso e Cirra,
E calar sulla Parma; e le seguía
Palla Minerva, con dolor fuggendo
Le cecropie ruine. E qui, siccome
Di Giove era il voler, composto ai santi
Suoi studi il seggio, e degli spenti altari
Ridestate le fiamme, d' Academo
Fe' riviver le selve, e di sublimi
Ragionamenti risonar le volte

D'un altro Peripato, che di gravi
Salde dottrine, dagli eterni fonti
Scaturite del Ver, vincea l'antico:
Perocchè, duce ed auspice Fernando,
D'un Pericle novel l'opra e il consiglio,
E la beltate, l'eloquenza, il senno
D'un'Aspasia miglior, sciènze ed arti,
Che le città fan belle e chiari i regni,
Suscitando, allegrâr Febo e Sofia.
Tu fulgid'astro dell'ausonio cielo,
Pieno d'alto saver, splendesti allora,
Dotto Paciaudi mio; nome che dolce
Nell'anima mi suona, e sempre acerba,
Così piacque agli Dei, sempre onorata
Rimembranza sarammi. Ombra diletta,
Che sei sovente di mie notti il sogno,
E pietosa a posarti in su la sponda
Vieni del letto ov'io sospiro, e vedi
Di che lagrime amare io pianga ancora
La tua partita; se laggiù ne' campi
Del pacifico Eliso, ove tranquillo
Godi il piacer della seconda vita,
Se colà giunge il mio pregar, nè troppo
S'alza su l'ali il buon desío, Torquato
Per me saluta, e digli il lungo amore
Con che sculsi per lui questa novella
Di tipi leggiadría; digli in che scelte
Forme più care al cupid'occhio offerti
I lai del suo pastor fan dolce invito;
Digli il bel nome che gli adorna, e cresce
Alle carte splendor. Certo di gioja
A quel divino rideran le luci,
Ed Anna Malaspina andrà per l'ombre

Ripetendo d'Eliso, e fia che dica:
Perchè non l'ebbe il secol mio! memoria
Non sonerebbe sì dolente al mondo
Di mie tante sventure. E se domato
Non avessi il livor (chè tal nemico
Mai non si doma, nè Maron lo vinse,
Nè il Meonio cantor), non tutti almeno
Chiusi a pietade avrei trovato i petti:
Stata ella fòra tutelar mio Nume
La Parmense Eroina; e di mia vita,
Ch'ebbe dall'opre del felice ingegno
Sì lieta aurora e splendido meriggio,
Non forse avrebbe la crudel Fortuna
Nè Amor tiranno in negre ombre ravvolto
L'inonorato e torbido tramonto.

AMINTA

INTERLOCUTORI

AMORE, in abito pastorale.

DAFNE, compagna di Silvia.

SILVIA, amata da Aminta.

AMINTA, innamorato di Silvia.

TIRSI, compagno d' Aminta.

SATIRO, innamorato di Silvia.

NERINA, messaggiera.

ERGASTO, nunzio.

ELPINO, pastore.

Coro di pastori.

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

PROLOGO

AMORE

Chi credería che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei,
Ma tra' grandi e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto, certo, e in questi panni
Non riconoscerà sì di leggiero
Venere madre me suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch'ella vuole
Ch'io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur tra le corti e tra corone e scettri,
E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;

E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
(Sebben ho volto fanciullesco ed atti),
Voglio dispor di me come a me piace;
Chè a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggendo
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
C'han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m'insegna a lei
O dolci baci, o cosa altra più cara;
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo.
Onde sovente ella mi cerca invano,
Chè rivelarmi altri non vuole, e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond'ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,
Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.
Non però disarmato io qui ne vengo;
Chè questa, che par verga, è la mia face
(Così l'ho trasformata), e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Sebbene egli non ha la punta d'oro,
È di tempre divine, e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo

Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore
(Chè questo è 'l nome dell'alpestre ninfa),
Che fosse quella che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molt'anni,
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle cacce e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo che d'intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell'onestate
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerogli il dardo.
E, per far sì bell'opra a mio grand'agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati
Che già qui s'è invïata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni, esser fingendo
Uno di loro schiera; e in questo modo,
E in questo luogo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d'Amore
S'udranno in nova guisa; e ben parrassi
Che la mia deità sia qui presente
In sè medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono:
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio. E questa è pure

Suprema gloria e gran miracol mio,
Rènder simíli alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne. E se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DAFNE, SILVIA

Daf. Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah! cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzerella che sei.
Sil. Altri segua i diletti dell'amore
(Se pur v'è nell'amor alcun diletto):
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell'arco e degli strali,
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo: e se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem'io ch'a me manchino diporti.
Daf. Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s'a te piace,
È sol perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano e l'uva.

Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende:
Oh mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitarj
Ho consumato indarno,
Che impiegar si potevano in quest'uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Sil. Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch'or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri,
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui; così portava
La vita e 'l volto, e così biondo il crine,
E così vermigliuzza avea la bocca,
E così mista col candor la rosa
Nelle guance pienotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n'avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie, ed aguzzare
Il dardo ad una cote, e spïar l'orme
E 'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,

Piena di sdegno e di vergogna; e m'era
Mal grata la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui, pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desïata.
Ma che non puote il tempo? E che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta; io tel confesso: e furon l'armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno; eccoti l'arco:
Ch'io rinunzio i tuoi studi e la tua vita.
Così spero veder ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua
Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cor di ferro e di macigno.
Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri, ovver per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe a cui
Fu padre il Dio di questo nobil fiume,
Ed egli è figlio di Silvano a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi

Dispettosi fastidi. Or fingi (e voglia
Pur Dio che questo fingere sia vano!)
Ch'egli, teco sdegnato, alfin procuri
Ch'a lui piaccia colei cui tanto ei piace;
Qual animo fia il tuo, o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell'altrui braccia, e te schernir ridendo?

Sil. Faccia Aminta di sè e de' suoi amori
Quel ch'a lui piace: a me nulla ne cale;
E pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè, s'anco egli mio fosse, io sarei sua.

Daf. Onde nasce il tuo odio?

Sil. Dal suo amore.

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.
Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri, o da' bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

Sil. Odio il suo amore
Ch'odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr'ei volle di me quel ch'io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch'a sè brama.

Sil. Dafne, o taci, o parla
D'altro, se vuoi risposta.

Daf. Or guata modi:
Guata che dispettosa giovinetta.
Or rispondimi almen: S'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

Daf. Stimi dunque nemico
Il monton dell'agnella?

Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia e d'ira
La dolce primavera,
Ch'or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t'accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D'un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna;
Odi quell'usignuolo
Che va di ramo in ramo
Cantando: *Io amo, io amo:* e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore;
Van le tigri in amore;
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi: veder puoi con quanto affetto
E con quanto iterati abbracciamenti
La vite s'avviticchia al suo marito;
L'abete ama l'abete, il pino il pino;
L'orno per l'orno, e per la salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare

Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch'ella il potere
Dell'amoroso foco: e, se tu avessi
Spirto e senso d'amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

Sil. Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d'esser amante.

Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. Oh in amore
Sorda non men, che sciocca! Ma va pure,
Chè verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguíti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti ov'ora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben: ma non t'annunzio
Già questo solo, che, bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch'ei potere in lei dovría col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d'amore; e 'l raccontava
Nell'antro dell'Aurora, ove sull'uscio
È scritto: *Lungi, ah lungi ite, profani.*
Diceva egli (e diceva che gliel disse

Quel grande che cantò l'armi e gli amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo)
Che laggiù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta ch'albergo s'apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben ch'il fumo
Tragga maisempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

Sil. Ma che fe' allor Licori? e com' rispose
A queste cose?

Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol puote con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso
Vôlti ad Elpino: Il core e noi siam tuoi;
Tu bramar più non déi; costei non puote
Più darti. — E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede?

Daf. Or tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse allor ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
Sì ch'insieme movea pietate e riso

Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Sebben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchj del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è 'l dì prescritto
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' eliceto. Or, se ti pare, aspetta
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve ond' ier mi sparsi,
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' alfin giunsi ed uccisi.

Daf. Aspetterotti;
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Chè l'ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m'aspetta ch'a te venga;
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte: e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savj.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

Ami. Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l'onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:

Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassïon nella crudele e bella,
Che non so s'io mi chiami o donna o fera;
Ma niega d'esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

Ami. Ahi lasso!
Ch'Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio ch'egli e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

Tir. Ahi, Aminta, ahi, Aminta,
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta;
Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

Ami. Oimè! come poss'io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

Tir. O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna all'uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri ircane.

Ami. Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

Tir. Sarà corto l'indugio: in breve spazio
S'adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima

Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch'io sappia più addentro della tua
Dura condizïone e dell'amore:
Chè, sebben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l'amore: ed è ben degna
La fedele amicizia ed il comune
Istudio delle Muse, ch'a me scuopra
Ciò ch'agli altri si cela.

Ami. Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno:
Ch'io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch'è ben ragion ch'io lasci chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Nella scorza d'un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue;
Sì che talor passandovi quell'empia
Si goda di calcar l'ossa infelici
Col piè superbo, e tra sè dica: È questo
Pur mio trionfo; — e goda di vedere
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch'ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur qui fosse, e fosse mio! —
Or odi.

Tir. Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

Ami. Essendo io fanciulletto, sì che a pena
Giunger potea con la man pargoletta
A côrre i frutti dai piegati rami

Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle selve, ardor dell'alme? . . . .
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnía
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori;
Conforme era l'etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito:
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erba suol che per sè stessa germini,
Un incognito affetto
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza
Che lasciava nel fine
Un non so che d'amaro;
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch'intendessi

Che cosa fosse amore.
Ben me n'accorsi alfin; e con qual modo,
Ora m'ascolta, e nota.
Tir. È da notare.
Ami. All'ombra d'un bel faggio Silvia e Filli
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch'alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò lamentarsi, impaziente
Dell'acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli; perch'io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Artesia, e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia, o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com'io credo,
La virtù della bocca
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci

Che 'l mormorar d' un lento fiumicello
Che rompa 'l corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor novo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda quanto Amore
Aguzza l' intelletto), mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aita
Alla finta ferita; ahi lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel ch' allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Sebben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna, o félli
Più lenti e meno audaci.
Ma, mentre al cor scendeva
Quella dolcezza mista

D'un secreto veleno,
Tal diletto n'avea,
Che, fingendo ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l'affanno impazïente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n'uscisse: ed una volta
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell'orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo secreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m'aiti. — A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore
Che diede segno di vergogna e d'ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato e pien di dure
Minacce. Indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. È già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome; ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora:
E morrò volentier, pur ch'io sia certo
Ch'ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fôra la pietà premio maggiore
Alla mia fede, e maggior ricompensa
Alla mia morte; ma bramar non deggio

Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. È possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?
Ami. Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l'aspe l'incanto.
Tir. Or ti confida,
Ch'a me dà il cor di far ch'ella t'ascolti.
Ami. O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.
Tir. Perchè disperi sì?
Ami. Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura:
Mopso, ch'intende il parlar degli augelli
E la virtù dell'erbe e delle fonti.
Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso
C'ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Orsù, sta di buon core;
Chè i sciaurati pronostici infelici,
Ch'ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per prova so io ciò che ti dico:
Anzi da questo sol ch'ei t'ha predetto
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.
Ami. Se sai cosa per prova
Che conforti mia speme, non tacerla.
Tir. Dirolla volentieri. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi; e lo stimava io tale
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne

E bisogno e talento d'irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra
Ove gli astuti e scaltri cittadini
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo e fanno brutti schermi
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va su l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d'oro,
E pennacchi e divise e fogge nove;
Ma sopra tutto guarda che mal fato
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciance: ah! fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento. —
Che luogo è questo? io chiesi; ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche buge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com'Eco suole nelle nostre selve,
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch'altri non disse.
I tréspidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine,
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciance in forma di bambine
Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,

Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri. —
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscían fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene;
Di sirene celesti; e n' uscían suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito, godendo ed ammirando,
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S' egli sia miglior duce o cavaliero;
Che, con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesía invitò dentro,
Ei grande e 'n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentíi! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle;
Novi Lini ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e, quale e quanta
Agl' Immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' ôr rugiade e raggi;
E fecondando illuminar d' intorno
Vidi Febo e le Muse; e fra le Muse
Elpin seder accolto: ed in quel punto
Sentíi me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deïtade; e cantai guerre ed eroi,

Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil come soleva,
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui,
Quando i pastor credean ch'io fossi stato
Visto dal lupo, e 'l lupo era costui.
Questo t'ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E déi bene sperar, sol perch'ei vuole
Che nulla speri.

Ami. Piacemi d'udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

Tir. Io n'avrò cura.
Tu fra mezz'ora qui trovar ti lassa.

CORO

O bella età dell'oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dièr dall'aratro intatte
Le terre, e gli angui errâr senz'ira o tosco;
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo;
Ma in primavera eterna,
Ch'ora s'accende e verna,

Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra o merce agli altrui lidi il pino:
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto
(Che di nostra natura il feo tiranno),
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge
Nota a quell' alme in libertate avvezze;
Ma legge aurea e felice
Che Natura scolpì: *S' ei piace, ei lice.*
Allor tra fiori e linfe
Traean dolci carole
Gli Amoretti senz' archi e senza faci;
Sedean pastori e ninfe
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci;
La verginella ignude
Scopría sue fresche rose,
Ch' or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude;
E spesso in fonte o in lago
Scherzar si vide con l' amata il vago.
Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l' onde all' amorosa sete;
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in sè ristretti

E tener lor bellezze altrui secrete;
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte;
Tu i dolci atti lascivi
Fêsti ritrosi e schivi;
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di natura donno,
Tu domator de' regi,
Che fai tra questi chiostri
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl'illustri e potenti;
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SATIRO, *solo.*

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,
Tu li ricusi ritrosetta, forse
Perchè fior' via più belli hai nel bel volto.

Oimè! quand'io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa, forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand'io t'offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa, forse
Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch'in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or perchè, iniqua,
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz'onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, e queste mie vellute cosce
Son di virilità, di robustezza
Indicio; e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guance, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di' ch'alcun ti segua
Per le selve e pei monti, e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l'esempio delle gran cittadi!
E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O chiunque tu fosti che insegnasti

Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l'ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa
Che lor dica passando: « Abbiate pace »;
Ma le bagni la pioggia, e móva il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell'oro è il maggior mostro
Ed il più abbominabile e il più sozzo
Che produca la terra o 'l mar fra l'onde.
Ma perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi che gli ha date la natura
Per sua salute: il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La vïolenza, se mi fe' natura
Atto a far vïolenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Chè, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l'occasïon, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo

Di pietà, di bellezza; chè, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

Daf. Tirsi, com'io t'ho detto, io m'era accorta
Ch'Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni offici n'ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla;
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s'avveggia ancor come sian calde
L'armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
E l'uccida e non sappia di ferire.
Tir. Ma quale è così semplice fanciulla,
Che, uscita dalle fasce, non apprenda
L'arte del parer bella e del piacere?
Dell'uccider piacendo, e del sapere
Qual arme fera, e qual dia morte, e quale
Sani e ritorni in vita?
Daf. Chi è 'l mastro
Di cotant'arte?
Tir. Tu fingi, e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno, ed al pavone

Spiegar la pompa dell'occhiute piume.
Daf. Come ha nome 'l gran mastro?
Tir. Dafne ha nome.
Daf. Lingua bugiarda.
Tir. E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la natura;
Ma la madre e la balia anco v'han parte.
Daf. In somma tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno
Che me ne dêtte dubbio. Io la trovai
Là presso la Cittade in quei gran prati
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovr'esso un lago limpido e tranquillo
Tutta pendente in atto che parea
Vagheggiar sè medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all'acque, in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete. —
Ma, mentre ella s'ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta

Ch'io di lei m'era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparsa, una o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch'io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide ancor che incolta,
Io me n'avvidi, e tacqui.

Tir. Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

Daf. Ben t'apponesti: ma pur odo dire
Che non erano pria le pastorelle
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

Tir. Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè sì spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Daf. Non so: Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.

Daf. È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,

Solleciti, importuni, alfine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or non sai tu com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol ch'altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;
Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

Tir. Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aïti ad aïtar Aminta
Miserel che si muore.

Daf. Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noja!
Ma che vuoi tu ch'io faccia?

Tir. A te non manca
Nè saper, nè consiglio: basta sol che
Ti disponga a voler.

Daf. Orsù, dirotti:
Debbiamo in breve andare Silvia ed io
Al fonte che s'appella di Diana,
Là dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici: ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

Tir. Ma che però?

Daf. Ma che però? Da poco
Intenditor! s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo; ma non so s'egli avrà tanto
D'ardir.
Daf. S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti
Ch'altri lui cerchi.
Tir. Egli è ben tal che 'l merta.
Daf. Ma non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioja?
Chè, sol amando, uom sa che sia diletto.
Tir. I diletti di Venere non lascia
L'uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d'amor senza l'amaro.
Daf. Insipido è quel dolce che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.
Tir. È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo e dopo 'l cibo.
Daf. Ma non, se 'l cibo si possede e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.
Tir. Ma chi possede sì quel che gli piace,
Che l'abbia sempre presto alla sua fame?
Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?
Tir. Periglioso è cercar quel che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch'Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.
Daf. Ma non hai
Già goduto abbastanza.
Tir. Nè desío

Goder, se così caro egli si compra.
Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.
Tir. Ma non si può sforzar chi sta lontano.
Daf. Ma chi lung' è d'Amor?
Tir. Chi teme e fugge.
Daf. E che giova fuggir da lui c'ha l'ali?
Tir. Amor nascente ha corte l'ali; a pena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.
Daf. Pur non s'accorge l'uom quand'egli nasce;
E, quando uom se n'accorge, è grande e vola.
Tir. Non s'altra volta nascer non l'ha visto.
Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aíta,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.
Tir. Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me; facciamo
L'amor d'accordo.
Daf. Tu mi scherni; e forse
Non merti amante così fatta. Ahi quanti
N'inganna il viso colorito e liscio!
Tir. Non burlo io, no; ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.
Daf. [illegible]to vivi
Più che [illegible] fossi, [illegible]; in ozio vivi;
Chè ne[illegible] l'amo[illegible]e gerr[illegible].
Tir. O Daf[illegible] me qu[illegible] ha fa[illegible]o;
Colu[illegible]o qui [illegible]arsi
Si [illegible] amp[illegible] e [illegible] greggie
D[illegible] altro [illegible]

Côlti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le greggie; altri conservi
La lane e 'l latte, ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' 'n ozio. — Ond'è ben giusto
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so s'io lui mi chiami Apollo o Giove;
Chè nell'opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno o Celo:
Agreste Musa a regal merto; e pure,
Chiara o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar, se non tacendo
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori e senza
Soave fumo d'odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religïon mi si torrà dal core,
Che d'aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

Daf. Oh! tu vai alto. Orsù, discendi un poco
Al proposito nostro.

Tir. Il punto è questo,
Che tu, in andando al fonte con colei,
Cerchi d'intenerirla; ed io frattanto
Procurerò ch'Aminta là ne venga:
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

Daf. Io vado;

Ma il proposito nostro altro intendeva.

Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

Ami. Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto:
E, s'avrà fatto nulla,
Prima ch'io vada in nulla,
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

Tir. Nove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

Ami. Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

Tir. Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'essere un uom, Aminta, un uom ardito.

Ami. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

Tir. Se la tua donna fosse in mezz'un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni,
V'andresti tu?

Ami. V'andrei sicuro e baldo
Più che di festa villanella al ballo.

Tir. E, s'ella fosse tra ladroni ed armi,
V'andresti tu?
Ami. V'andrei più lieto e pronto
Che l'assetato cervo alla fontana.
Tir. Bisogna a maggior prova ardir più grande.
Ami. Andrò per mezzo i rapidi torrenti
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare; andrò per mezzo 'l foco
E nell'inferno, quando ella vi sia,
S'esser può inferno ov'è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.
Tir. Odi.
Ami. Di' tosto.
Tir. Silvia t'attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d'andarvi?
Ami. Oh, che mi dici!
Silvia m'attende ignuda e sola?
Tir. Sola;
Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.
Ami. Ignuda ella m'aspetta?
Tir. Ignuda: ma...
Ami. Oimè! che *ma?* Tu taci; tu m'uccidi.
Tir. Ma non sa già che tu v'abbi d'andare.
Ami. Dura conclusïon che tutte attosca
Le dolcezze passate! Or con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?
Tir. S'a mio senno farai, sarai felice.
Ami. E che consigli?
Tir. Che tu prenda quello
Che la fortuna amica t'appresenta.
Ami. Tolga Dio che mai faccia

Cosa che le dispiaccia.
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

Tir. Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lasceresti d'amarla per piacerle?

Ami. Nè questo mi consente Amor ch'io dica,
Nè ch'immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench'io potessi.

Tir. Dunque tu l'ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

Ami. Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

Tir. Dunque fuor di sua voglia.

Ami. Sì, per certo.

Tir. Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, sebben grava in prima,
Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

Ami. Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè quanto a mezz'il cor mi parla
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore;
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

Tir. Dunque andar non vogliamo?

Ami. Andare io voglio,
Ma non dove tu stimi.

Tir. E dove?

Ami. A morte,
S'altro in mio pro non hai fatto che quanto

Ora mi narri.

Tir. E poco pârti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or dov'è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto o tua rapina, e non suo dono,
Nè sua mercede, a te, folle, che importa
Più l'un modo che l'altro?

Ami. E chi m'accerta
Che il suo desir sia tale?

Tir. Oh mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza
Ch'a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non déi.
Ma chi t'accerta ancor che non sia tale?
Or s'egli fosse tale, e non v'andassi?....
Eguale è il dubbio e 'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

Ami. Aspetta.

Tir. Che *aspetta?* non sai ben che 'l tempo fugge?

Ami. Deh! pensiam pria se ciò dee farsi, e come.

Tir. Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO

Amore, in quale scuola,
Da qual mastro s'apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d'amare?
Chi n'insegna a spiegare
Ciò che la mente intende
Mentre con l'ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Licéo nel dimostra;
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch'impara:
Freddo ne parla, e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso.
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettre amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui;
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tui:
E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d'Amore!),
Spesso in un dir confuso
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,

E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E 'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
Amor, leggan pur gli altri
Le socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più sagge
Appo le mie selvagge,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

TIRSI, CORO

Tir. Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese, e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi, miserello!
Forse ha sè stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco ov'io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor che colà veggio. —
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?
Cor. Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?
Ond'è questo sudor e questo ansare?
Avvi nulla di mal? fa che 'l sappiamo.
Tir. Temo del mal d'Aminta: avetel visto?
Cor. Noi visto non l'abbiam da poi che teco,
Buona pezza, partì: ma che ne temi?
Tir. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.
Cor. Ucciso di sua mano! Or perchè questo?

Che ne stimi cagione?

Tir. Odio ed amore.

Cor. Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla più chiaro.

Tir. L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

Cor. Deh! narra il tutto.
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi;
Forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

Tir. Dirollo volentier; chè non è giusto
Che tanta ingratitudine e sì strana
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui che riferillo, e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte.
Là dunque s'inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro: ed io 'l sospinsi,
Pur mal suo grado, innanzi. Or, quando omai
C'era il fonte vicino, ecco sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata. —
L'innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com'un pardo; ed io seguíllo.
Ecco miriamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,

Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finía.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse
Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche;
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei.
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l' appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

Cor. Parole da ammollir un cor di sasso!
Ma che rispose allor?

Tir. Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,

Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il preziöso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore? —
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle e desïasse insieme:
Si chinò poi per islegarle i piedi.
Ma, come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana;
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.
Cor. Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi d'opra graziosa ingrato merto!
Tir. Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a sè medesmo il suo piacere,
Per tôrre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,
Ed udía il tutto, allor fui per gridare;
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E, sciolta appena, senza dire addio,
A fuggir cominciò com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Ch'è l'era noto il rispetto d'Aminta.
Cor. Perchè dunque fuggissi?
Tir. Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all'altrui

Modesto amore.

Cor. Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

Tir. Nol so; ch'io pien di mal talento corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano,
Ch'io la smarrii: e poi, tornando dove
Lasciai Aminta al fonte, nol trovai.
Ma presago è il mio cor di qualche male:
So ch'egli era disposto di morire
Prima che ciò avvenisse.

Cor. È uso ed arte
Di ciascun ch'ama minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio faccia ch'ei non sia tra questi rari!

Cor. Non sarà, no.

Tir. Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martíri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II

AMINTA, DAFNE, NERINA.

Ami. Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che 'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.

Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade, e per sì varj
Ragionamenti invano? di che temi?
Ch'io non m' uccida? Temi del mio bene.

Daf. Non disperar, Aminta;
Chè io lei ben conosco:
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

Ami. Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare,
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr' al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero com'io?

Daf. Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

Ami. Non pareva ad Amor e a mia Fortuna
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

Ner. Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre! ahi, non più padre!

Daf. Odo una mesta voce.

Ami. Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.

Ma chi è che la noma?

Daf. Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
C'ha sì begli occhi e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

Ner. E pur voglio che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,
Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi dura
Infelice tua sorte!

Ami. Oimè! che fia che costei dice?

Ner. Oh Dafne!...

Daf. Che parlí fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

Ner. Ahi, ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso!

Ami. Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. — È viva?

Daf. Narra qual aspro caso è quel che dici.

Ner. Oh dio! perchè son io
La messaggiera? E pur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la déi.
Poi, rivestita, mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco c'ha nome dall'elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte: e indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda
D'un arco ch'io le diedi, e tira, e 'l coglie

A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.
Ami. Oh dolente principio! oimè! qual fine
Già mi s'annunzia.
Ner. Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai,
Chè più tarda mi mossi. Come fûro
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto.
Quivi il dardo di Silvia in terra scôrsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e, mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert'ossa affatto nude;
E fu mia sorte ch'io non fui veduta
Da loro; tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai. E questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.
Ami. Poco parti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!
Daf. Oh miserello!
Tramortito è d'affanno, e forse morto.
Ner. Egli rispira pure: questo fia
Un breve svenimento .... Ecco, riviene.
Ami. Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento!
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca

Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? — O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccidere io mi volli.
Tu mel negasti; e 'l Ciel, a cui parea
Ch' io precorressi col morir la noja
Ch' apprestata m' avea,
Or, che fatt' ha l' estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch' io moja;
E tu soffrir lo déi.

Daf. Aspetta alla tua morte
Sin che 'l ver meglio intenda.

Ami. Oimè! che vuoi ch' attenda?
Oimè! che troppo ho atteso, e troppo inteso.

Ner. Deh, foss' io stata muta!

Ami. Ninfa, dammi, ti prego,
Quel velo ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì ch' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martíre,
Ch' è ben picciol martíre,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

Ner. Debbo darlo, o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

Ami. Crudel! sì picciol dono

Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti; — e voi restate ancora,
Ch'io vo per non tornare.

Daf. Aminta, aspetta, aspetta. —
Oimè, con quanta furia egli si parte!

Ner. Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio
Ch'io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch'io taccia, e nulla conti
Al misero Montano.

CORO

Non bisogna la morte;
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella che si cerca
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca:
E, cercando l'amor, si trova spesso
Gloria immortal appresso.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

DAFNE, SILVIA, CORO

Daf. Ne porti il vento, con la ria novella
Che s'era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi fosse stata muta, ed altri sordo!
Sil. Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.
Sil. Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch'io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral che fitto
Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt'altri intorno a un corpo
D'un animal ch'avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben s'io sono

Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta. Allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì ch'ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede, e non mi lascia: alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancora
Lascio svelti col velo; e cotant'ali
M'impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

Daf. Oimè! tu vivi;
Altri non già.

Sil. Che dici? ti rincresce
Forse ch'io viva sia? m'odii tu tanto?

Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole
Dell'altrui morte.

Sil. E di qual morte intendi?

Daf. Della morte d'Aminta.

Sil. Ahi! come è morto?

Daf. Il come non so dir; nè so dir anco
S' è ver l'effetto: ma per certo il credo.
Sil. Ch'è ciò che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte?
Daf. Alla tua morte.
Sil. Io non t'intendo.
Daf. La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o 'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.
Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.
Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: chè, se creduto
L'avessi, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto, e sóllo:
Il vidi, quando tu fuggisti (oh fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in sè stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e 'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio, e l'impedii ch'altro non fèsse.
Ahi lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore

E della disperata sua costanza;
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh! che mi narri?

Daf. Il vidi poscia, allora
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furïoso in fretta
Per uccider sè stesso; e s'avrà ucciso
Veracemente.

Sil. E ciò per fermo tieni?

Daf. Io non v'ho dubbio.

Sil. Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo;
Chè, poi ch'egli moría per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

Daf. Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Che mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà, se nol troviamo, ahi lassa!
E sarà l'omicida ei di sè stesso.

Daf. Crudel! forse t'increscе ch'a te tolga
La gloría di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? Or ti consola,
Chè, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l'uccidi.

Sil. Oimè! che tu m'accori; e quel cordoglio,
Ch'io sento del suo caso, inacerbisci
Con l'acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava onestate: e ben fu tale;

Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.
Daf. Oh, quel ch'io odo!
Tu sei pietosa, tu? tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg'io?
Tu piangi, tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?
Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.
Daf. La pietà messaggiera è dell'amore,
Come 'l lampo del tuono.
Cor. Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa onestà, l'abito prende,
Prende l'aspetto della sua ministra
E sua nunzia pietate; e, con tai larve
Le semplici ingannando, è dentro accolto.
Daf. Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami, ma invano.
Oh potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu, in guisa d'ape che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante
(Sì come io credo) e delle membra ignudo
Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi,
Amante in vita, amato in morte: e s'era
Tuo destin che tu fossi in morte amato,
E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Désti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

Cor. Caro prezzo a chi 'l diede; a chi 'l riceve,
Prezzo inutile e infame.
Sil. Oh potess' io
Con l' amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!
Daf. Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

Erg. Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanni.
Cor. Or ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?
Erg. Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.
Sil. Oimè! che dice?
Erg. Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse,
Ed è morto fanciullo, ahi di che morte!
Cor. Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.
Sil. Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire. Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?

Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza. —
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor che tu prometti altrui;
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

Erg. Ninfa, io ti credo bene;
Ch'io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

Daf. Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

Erg. Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch'ei soleva,
Troppo turbato e scuro. Io corsi, e corsi
Tanto, che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest'è, che tu ne venga
Meco per testimonio d'un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare. —
Io (chi pensato avría caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?), com'egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane, e Pale, e Priapo, e Pomona,
Ed Ecate notturna. Indi si mosse,

E mi condusse ov'è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io, rimirando a basso,
Tutto sentíi raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi: ed egli un cotal poco
Parve ridesse, e serenossi in viso;
Onde quell'atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai. —
Poi disse, in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com'ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte
Che fece la mia vita:
Vorrei che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate,
Oimè! come già fôro
Quelle sue delicate.
Poi che non posso, e 'l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci
Che ben verríano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo; io vengo
A farti compagnía,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,

S' io fossi certo almeno
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse,
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo; io vengo. — Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

Daf. Misero Aminta!

Sil. Oimè!

Cor. Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

Erg. Questo no; chè sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso),
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volle la sua dura sorte,
Lo presi in questa fascia di zendado
Che lo cingeva, la qual, non potendo
L'impeto e 'l peso sostener del corpo.
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

Cor. E che divenne
Dell'infelice corpo?

Erg. Io nol so dire;
Ch'era sì pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

Cor. Oh strano caso!

Sil. Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi! se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava

A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore,
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell'empio mio rigore
E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odïoso albergo;
Chè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell'infelice Aminta.
Poscia ch'allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all'inferno.

Cor. Consólati, meschina,
Chè questo è di fortuna, e non tua, colpa.

Sil. Pastor', di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,

Questo è picciolo segno
A sì alta cagione. — E tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per dio!
Se cagion ne son io,
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici sue membra e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene
Ch'or ora non m'uccida:
Pagar vo' quest'ufficio,
Poi ch'altro non m'avanza,
All'amor ch'ei portommi:
E, sebbene quest'empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra, pure
So che gli sarà cara
L'opra di questa mano;
Chè so certo ch'ei m'ama,
Come mostrò morendo.

Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.

Sil. Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch'avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto, e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l'esequie e la vita. —
Pastor, ma quale strada

Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

Erg. Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

Daf. Andiam, che verrò teco, e guiderotti,
Chè ben rammento il luogo.

Sil. Addio, pastori; —
Piagge, addio; — addio, selve; — e fiumi, addio!

Erg. Costei parla di modo, che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.

CORO

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi;
Amico tu di pace, ella di guerra;
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non son ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA

ELPINO, CORO

Elp. Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura, nè obbliqua; e l'opre sue,
Piene di provvidenza e di mistero,
Altri a torto condanna. Oh con quant'arte
E per che ignote strade egli conduce
L'uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d'ogni contentezza:
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricoprè
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.
Cor. Quel che qui viene, è il saggio Elpino; e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato.
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova

Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! — Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell'infelice Aminta? e un simil fine
Sortir vorresti?

Elp. Amici, state allegri;
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

Cor. Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

Elp. Anzi è pur vero;
Ma fu felice il precipizio, e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà dov'essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.

Cor. Pari è l'età, la gentilezza è pari,
E concorde il desío: e 'l buon Montano
Vago è d'aver nipoti, e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza,
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

Elp. Io son contento: udite,

Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco che si giace
Presso la valle e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di sè grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei che nell'istessa rete
Lui prima e me dappoi ravvolse e strinse,
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servaggio,
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle,
Poco di sopra a noi, d'erbe e di spini
E d'altri rami strettamente giunti
E quasi in un tessuti un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e, ben ch'egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse
Quasi su' nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch'ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch'ei giacque un'ora e piúe
Stordito affatto e di sè stesso fuori.
Noi muti di pietate e di stupore
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma, conoscendo
Ch'egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l'affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibéo,

A cui Febo insegnò la medica arte
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia,
Che, come intesi poi, givan cercando
Quel corpo che credean di vita privo.
Ma come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance ténere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viòla non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l'alma, in guisa di Baccante
Gridando, e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo,
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Cor. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei ch' è tanto severa e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore,
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso; e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne,
E, gli occhi aprendo, un doloroso oimè
Spinse dal petto interno.
Ma quell' oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Súbito raddolcissi.
Or chi potrebbe dir come in quel punto
Rimanessero entrambi, fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo

Aminta dell' amor della sua ninfa,
E vístosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d' Amor, per sè lo stimi:
Ma non si può stimar, non che ridire.

Cor. Aminta è sano sì, ch' egli sia fuori
Del rischio della vita?

Elp. Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli
Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma, se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore.
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze

Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni
E soavi ripulse,
Risse e guerre a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

INTERMEDJ

INTERMEDIO PRIMO.

Proteo son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l'arte onde notturna scena
Cangia l'aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio e nell' orrore,
Sacro marin pastore
Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l' interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d' Amore e di Natura;
Sacro laccio ch' ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnía gradita,
Per cui regge due corpi un core, un' alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami
Sino all' amara ed ultima partita;
Gioja, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;
Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonía del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quïete:
Itene col silenzio, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

AMORE FUGGITIVO

Scesa dal terzo cielo,
Io che sono di lui regina e dea
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezïone, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me, ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.
Io che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l'altre rote
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' cieli
È luogo alcuno ov' ei s' asconda o celi:
Tal ch' or tra voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre;
Perchè, sebben d' intorno
Al volto ed alle chiome

Spesso vi scherza e vola,
E sebben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Sebben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore:
E per Istige i' giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi, ov'è mio figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors' egli qui tra voi
Dimora sconosciuto;
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,

E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto ed alle membra;
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove in cui s'appaghi;
Ed ha gioja e trastullo
De' puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa; e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro;
E 'n quella guisa appunto
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che foco è vivace;
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace;
Gli occhi infiammati e pieni

D'un ingannevol riso
Volge sovente in biechi, e pur sott' occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
È pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno;
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,
Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma, poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto;
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.

Or ch'io v'ho dato i segni
E degli atti e del viso
E de' costumi suoi,
S'egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete (ah folli! ah sciocchi!)
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizi aperti:
Tal io vi rendo certi
Ch' avverrà quello a voi, ch' avvenir suole
A colui che nel seno
Crede nasconder l'angue,
Che co' gridi e col sangue alfin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch' al ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

POESIE PASTORALI

IL ROGO DI CORINNA

IN MORTE DELLA MOGLIE

DI

D. FABIO ORSINO

TIRSI, AMINTA, AMORE, FAMA, PANE, ESCULAPIO, BACCO, CERERE, MERCURIO, DIOSCURI (*), ERCOLE, VENERE, GRAZIE, VIRTÙ, DIANA, APOLLO, MUSE, VULCANO, MINERVA, NETTUNO, GIUNONE, GIOVE, SATURNO, CIBELE, AMORI.

Piangea dolente e sospiroso Aminta
Lungo le rive del famoso fiume,
Che, dividendo la città di Marte,
Già sen portò nel suo profondo seno
L'urne e i sepolcri degli antichi regi,
Ma bagna ancor quella marmorea tomba
Che l'ossa ascose del romano Augusto,
Meraviglia del mondo, anzi di Roma
Che i miracoli tutti in sè raccolse,
E fe' sparir le meraviglie altrui:
Piangea Corinna in lagrimoso canto;
E nel pianto canoro i sette colli
Rispondevan Corinna; e 'l Tosco fiume

(*) Tutte l'altre stampe e ristampe da noi vedute leggono *Dii oscuri* in vece di *Dioscuri*. V. il Dizionario mitologico in *Castore* e *Polluce*. — (Gli Edit.)

Risonava Corinna, e i chiari fonti;
Corinna più lontano i verdi boschi,
Corinna mormorâr l'ombrose valli:
Talchè Ninfe e pastori, al suon delusi,
Giojosa no, ma dolorosa imago
Trasse, e fra gli altri alle soavi note
Tirsi pastor, che, sovra il mar Tirreno
Nato fra le Sirene in mezzo ai cigni,
Visse là dove il Mincio al Po discende;
E disse:

Tir. Non perturbi il mio venire
Le dolcissime tue voci canore.

Ami. Se fu mai dolce il nostro canto e 'l suono,
Or amaro è vie più d'onda marina,
Più di fel, più d'assenzio e più di tosco:
Non è più dolce no, non è più canto,
Ma pianto miserabile e dolente,
Come morte che 'l fa. Corinna è morta:
Morta è Corinna. Ahi lagrimoso fato!
Di queste selve il più bel ramo è svelto;
Reciso è 'l più bel fior di queste piagge;
Di questi giorni il più bel raggio è spento.
Pianser le Ninfe la sua acerba morte:
Testimonj voi sete, abeti e faggi,
Che udiste il pianto; e voi, fontane e rivi,
Che più cresceste al lagrimoso umore.
Niuno allor condusse a ber gli armenti;
Non gustò fera le turbate fonti,
Nè toccò per dolor l'erba del prato.
Gemeva ancora al tuo morir, Corinna,
L'affricano leon, la tigre ircana,
Come dicon le selve e i feri monti.
Corinna dimostrò ne' rozzi boschi
Qual fosse gentilezza e cortesía;
E insegnò prima alle selvagge Ninfe

A figurar coll'ago i fiori, e l'erbe,
E i dipinti augelletti, e i vaghi cervi
Colle ramose corna, e i capri, e i pardi;
Talchè le sue vittorie ella dipinse,
E i suoi proprj trofei spiegò nell'ore,
Cara a Diana, e cara anco a Minerva.
Come ad arbor la vite, a vite l'uva,
Tauro agli armenti, e biada ai grassi campi,
Così tu fosti ai tuoi, Corinna, onore.
Posciachè t'involò l'acerba morte,
Pale medesma abbandonò piangendo
Le sue nude campagne, e seco Apollo;
E nei solchi, in cui già fu sparso il grano,
Vi signoreggia l'infelice loglio,
E la sterile avena, o felce appresso
Sventurata che frutto non produce:
E in vece pur di violetta molle,
Di purpureo narciso e di giacinto,
Il cardo sorge, e colle spine acute
Il (*) . . . . . .
Di verdi fronde voi l'arida terra,
O pastori, spargete; e i chiari fonti

(*) Questa lacuna è in tutte le stampe per noi vedute. Il Tasso imitò nella presente composizione, o piuttosto tradusse molti versi dell'egloga V di Virgilio, dove trovasi pure questo passo; ma ben si vede ch'egli voleva amplificarlo, poichè il poeta latino dice semplicemente *Carduus, et spinis surgit paliurus acutis;* donde non si potrebbe cavar altro che la voce *paliuro,* colla quale non si arriva tampoco a riempiere la metà del verso che si desidera. Un'aggiunta del Tasso è altresì = *o felce appresso Sventurata che frutto non produce* =; e però non possiamo decidere della sincerità di tale lezione, di cui, a dire il vero, dubitiamo alcun poco per cagione principalmente di quella voce *appresso,* chè, sebbene si possa difendere, non finisce di soddisfarne, parendoci oziosa. — (Gli Edit.)

Coprite intorno pur coll' ombra fosca,
Chè l'istessa Corinna il vi comanda.
Fate il sepolcro, e nel sepolcro il carme
Aggiungete piangendo ai bianchi marmi:
« Giaccio io Corinna qui, da terra al cielo,
« E dalle verdi selve all'auree stelle
« Nota per fama di beltà pudica. »

Tir. Di bello armento guardïan più bello,
Tal è il tuo canto a noi, divin poeta,
Qual sopra l'erba verde il dolce sonno
All'uom già stanco, e, nell'estivo ardore,
Dolce rivo ch'estingua ardente sete;
Nè colle canne solo il mastro agguagli,
Ma colla voce e coi soavi accenti.
Fanciullo avventuroso, or tu sarai
Secondo a lui, ma sol d'età secondo.
Noi canteremo i nostri versi a prova,
Qualunque paja il nostro modo e l'arte,
E Corinna alzerem fino alle stelle,
Fino alle stelle innalzerem Corinna;
Ch'io non fui degno di vederla in terra,
Ma spero forse di vederla in cielo.

Ami. Qual fu di questo mai più caro dono?
Ella fu degna del tuo chiaro canto,
E 'l tuo canto lodâr Batto e Menalca.

Tir. La candida Corinna il bianco cerchio
E 'l candor non usato in ciel rimira,
E vede sotto i piè le vaghe nubi
In mille forme, e l'argentata luna,
E l'altre stelle, e 'l lor viaggio torto:
Però del suo piacer s'allegra il bosco,
E si riveste omai la verde spoglia,
Di Pan albergo, di pastori e Ninfe;
Nè lupo insidia alle lanose gregge,
Nè tendono le reti inganno a' cervi.

Ama Corinna l'ozio, e l'ozio è in cielo;
Ma la fatica s'ange su le porte
Del tenebroso inferno, ove dolente
Sta fra la schiera d'infiniti mali.
I monti adorni di fiorite chiome
Alzano nel piacer le voci al cielo;
Suonan l'inculte rupi i vaghi carmi;
Dei vaghi carmi ancor suonano i boschi:
Diva fu, Diva fu Corinna, o parve;
E se in terra fu Dea, che fia nel cielo?
Ecco (se a te non basta, o Dea, la tomba)
Quattro alziam qui bianchi e politi altari;
Duo, o Corinna, a te, duo a Diana:
E d'anno in anno spargeremo intorno
Tazze spumanti pur di novo latte.
A te duo vasi di liquor d'oliva
Porrò, Corinna; e le più adorne mense
Farà Bacco più liete, in ampio vetro
Versando il prezioso e nobil vino;
E canteranno a te Lizio ed Egone;
I satiri saltanti Alfesibéo
Imiterà (*). O Dea, riguarda i giuochi,
E avrai perpetui questi onori in terra.
E quando renderem solenni i voti
Alle Ninfe de' fiumi e delle selve,
E quando purgheremo i nostri campi,
Mentre il cinghial de' monti i duri gioghi,
Mentre il pesce amerà gli ondosi fiumi,
Mentre si pasceran l'api de' fiori,

(*) Tutte le stampe da noi vedute, anco le recentissime, leggono *Inviteranno* in luogo di *Imiterà*. Noi siam debitori della nostra emendazione a Virgilio, il qual dice nell'egloga già citata: *Saltantes Satyros imitabitur Alphesiboeus.* — (Gli Edit.)

E di rugiada avran celeste cibo
Le canore cicale, in terra sempre
Più saldo rimarrà, che in salda pietra,
L'onor tuo, la tua laude e 'l chiaro nome.
Come a Cerere e a Bacco, a te, Corinna,
I doni porterà da' verdi campi
Il tuo rozzo coltor con larga mano,
E tu condannerai con voti, o Diva (*).

Ami. Quali a te, quali per sì colti versi
Render doni potrò degni del canto?
Perchè non tanto il sibilar dell'austro,
Nè d'onda che si rompa al saldo lido
Udir mi giova il suono, o quel d'un fiume
Precipitante per sassose valli.
Ma prendo questo vaso, in cui soleva
Corinna a mezzo dì spegner la sete,
Stanca delle vittorie e delle prede,
Ch'ella colmò già d'acque, io poi di pianto
Due volte il giorno; e spargerollo intorno
Al sepolcro ch'alzar dobbiamo a gara,
Quando si leva e quando inchina il sole.
Ma se non tanto il pianger mio gradisce,
Quanto le rime tue, prendi, pastore,
In sua memoria eterna il caro dono.

Tir. Prendi all'incontro tu, cortese Aminta,
Questa siringa mia di sette canne,
Onde già ragionâr gli elci e l'arene
Che percuote il mar d'Adria e fiede il vento. —
Ma quale odo io più che d'umana voce

(*) *Condannar co' voti* è frase prettamente latina, la quale significa *Obbligare a sciogliere il voto promesso*; e il Tasso la tolse letteralmente da Virgilio, che nell'egloga preallegata disse: *Damnabis tu quoque votis.* — (Gli Edit.)

Dolcissimo concento? e quali io veggio
E luci e lampi? Oh dolce lume, oh suono!
Ecco Febo, ecco Amor con mille Amori.
Amo. A voi non si conviene,
O dolenti pastori,
Alzare il tempio, o pure alzar la tomba
Di questa che volò quasi colomba
Colle sue candide ali:
E, bench'ella non sdegni il dolce suono
Dell'umile siringa,
Ama più chiara tromba,
E più nobili esequie e più gradite;
E d'altro, che di bianchi e tersi marmi,
Ama il sepolcro e i carmi.
Opra è solo d'Amore
Farle cotanto onore.
Incontro a quel superbo,
Che là s'innalza con terribil fronte
In guisa tal che agguaglia orrido monte,
L'alzerò di mia mano
D'altra materia pur, che di terrena,
Sì che l'argento e l'oro
Perderà dal lavoro.
Dirà il Franco e l'Ispano
E chiunque passando il mare e l'Alpe
Giungerà stanco alfine in val di Tebro
Là dove io la celébro:
Ecco due gran sepolcri,
Ecco due meraviglie
Del mondo e di natura;
Ma quella, se ben miro,
Fecer gli uomini già, questa gli Dei. —
Chè non pur io son Divo,
Ma son Divi ed eroi fra questi colli;

Per cui, se dritto estima Amore e Marte,
Anzi giudice Alcíde e Giove istesso,
Men gloriosa è del Leon la spoglia,
Chè dell'Orsa famosa il nobil vello,
E men degna del cielo e di sue stelle.
Dunque . . . . (*) terrena è quella,
Fia questa opra divina;
Chè 'l Ciel sì alta gloria a lei destina.
Voi frattanto volando,
O pargoletti miei, spogliate intorno
E monti e prati e valli
Di fior vermigli e gialli,
Acciò che sparga odore il rogo ardente
Di questa mia fenice,
Come fa quel dell'altra in Oriente.
Altri tagli il ginepro;
Altri l'arbore incida,
Che, troncato, giammai ramo nè foglia
Di novo non germoglia;
Altri sostegno al rogo
Faccia statue spiranti,
E nel cipresso incida
Le sue palme e i trofei,
Teste di fere e spoglie,
Reti, dardi, faretre, archi, quadrella;
Altri vittorie solo
Avute nelle selve
Contra l'erranti belve,

(*) Questa lacuna è segnata in tutte l'edizioni. Tuttavía pare a noi che senza nuocere al sentimento si potrebbe leggere così:

Dunque terrena quella,
Fia questa opra divina, ec.

(Gli Edit.)

E quella onde ella vinse uomini e Dei;
Altri le nobil membra al nobil rogo
Imponga, e le ricopra il puro velo;
Altri le faci accenda, e 'l foco desti.
Ecco arde il rogo, ecco la fiamma al cielo.
Deh! cessi il flebil suono;
Deh! cessino i lamenti:
Dien luogo ad alte lodi alti sospiri,
E si rasciughi il pianto,
Chè al parlar della Fama
Par che la terra e 'l ciel risuoni intanto.

Fam. Dolore annunzio e lutto,
Pastor', bifolchi e Ninfe,
Fauni, Sileni e Pani,
E Satiri e Silvani;
L'annunzio a voi che nell'alpestri cime
Abitate de' monti o presso l'onde
Dell'arenoso lido;
A voi che 'l mar circonda,
A voi che cinge la palude e 'l fiume;
A voi, dico, del mare, a voi del cielo
Dive e Divi io ragiono:
Ma solo annunzio a voi diletto e pace
Dell'alma che sen vola a' vostri cori.
Morta è Corinna, anzi è tra voi salita,
Lasciando il mondo in lagrimoso errore,
Scuro, dolente e fosco.
Qual senza fronde il bosco,
E senza fiori il prato,
E senza l'acque il fonte,
E senza stelle il cielo,
Tale è senza i suoi pregi
La terra, e, senza il suo lucente raggio,
D'alpestre e di selvaggio

E d'orrido deserto ha faccia oscura.
Piange il mondo e natura:
Qual meraviglia è poi,
Se piange ancor la Fama,
Che dovrebbe lodarla,
E per mille occhi lagrime distilla?
Ma tu non piangi, Amore,
Perchè speri goderne, e goder solo
Non in Pafo od in Gnido,
Ma su nel terzo cielo;
Ed a noi sol qui lasci il nome e 'l grido.
S'io tante lingue avessi e tante penne,
Quant'ella ebbe virtù, quanta bellezza,
Sarebbe eterno il suono, eterno il volo,
Onde il suo nome porterei cantando
Dall'uno all'altro polo:
Ma non basta a' suoi merti ogni favella.
Però taccio, piangendo,
Quanto leggiadra fosse e quanto accorta:
Taccio che nel fiorir de' suoi verdi anni
Vinse di senno i saggi,
Di fede i più fedeli;
Vinse di gravità matura etade,
Non pur di leggiadría la più leggiadra.
Solo dirò che a lei cotanto piacque
L'esser casta e pudica,
Che le spiacque esser bella;
E le spiacque il bel nome
Che le acquistò cantando il suo fedele.
Io medesma le spiacqui,
Io che tanto la lodo, e lodo il vero,
Fama certa, e verace
Messaggiera quaggiù della sua morte,
Anzi della sua pace

E della sua virtù che in ciel consorte
La fa degli altri Divi:
Ella fra loro avrà perpetua vita,
Quant'esser dee, gradita.
Voi, voi non sete vivi,
Voi, che allor non moriste,
Impallidir veggendo il chiaro viso,
E morte ricoprir d'eterno gelo
Le sue purpuree rose,
E d'ombra eterna i duo lucenti lumi,
Gloria di questa etade.
O tenebrosi Numi,
Qual più lucido raggio
Ne scopre in queste selve alto viaggio,
Senza la bella e graziosa luce
Che vi fu scorta e duce?
Oh dolore, oh pietade!
Oh miseria del mondo!
Come passa repente e come fugge
Virtù, grazia, bellezza e leggiadria!
Ma già la Fama è stanca,
A cui subietto avanza, e voce manca;
Muta la Fama istessa omai diviene,
Che fu tanto canora:
Pur se più non la loda, almen l'adora,
E qui consacra l'ali, e qui le trombe;
E ben mille virtù d'un cor pudico
Tacita involve in un silenzio amico.

Ami. Tace la vaga Fama;
Ma viene al suo rimbombo
Ogni più scelto Dio e più sublime:
Vengono anco i minori
Ad onorar questa notturna pompa
Coi doni lor funebri.

Pan. Questa sì preziosa e bianca lana,
Che già vestiva il mansueto agnello,
Vestita ancor ne' boschi avría Diana.
Tu sprezzasti orgogliosa il bianco vello;
Nè quel di Frisso a' mie' amorosi incendi
Fatto pietoso avrebbe il cor rubello.
S'ardesti il donator, il dono incendi,
E, rifiutato in vita, in morte il prendi.

Esc. Quest' erbe e questi fiori,
C'hanno virtù di richiamare in vita,
Porgo alle fiamme colla mano ardita;
Ma ella ritornar forse non vuole:
Io troppo ardisco ed oso,
E non mi rende accorto antica pena.
Or mentre spazia in luce più serena,
Non fulmini sdegnoso
Sovra me Giove, come irato suole;
Ma fulmini amoroso,
S'io temer debbo sì cocenti ardori,
Fulmini dolcemente i nostri cori.

Bac. Mentre non arde ancor chiome sì belle
L'odorifera fiamma e non circonda,
Io la corono di mia verde fronda,
Per coronarla poscia in ciel di stelle.
Degno è sol delle faci alme e diurne
E di celesti raggi il biondo crine,
Di cui faran le fiamme empie rapine:
Se questo è d'oro, il foco all'ôr perdona,
E splenda in ciel la chioma e la corona.

Cer. A te le bianche spiche
Cerere accendo: e tanto ora mi doglio,
Ch'io mi rinnovo il mio primo cordoglio.
Esser potei di Proserpina in vece
Qui nel sereno giorno

Mentr' ella albergò già nell'ombra oscura;
Ma crudel notte mi t'invola e fura:
E saría 'l tuo ritorno
Come quel di mia figlia e d'Euridice (*):
Ahi Fati, ahi Parche a tanti onor nemiche!
Mer. Messaggier del gran Giove io dono l'ali
Al rogo tuo, per non volar giammai:
Questo è l'officio tuó, ch'indi potrai,
Malgrado della morte e de' mortali,
Vincer l'inferno e sue leggi fatali.
Iride ceda; e, se pietà ti move,
Sii messaggiera tu del sommo Giove:
Prendi la verga, e ne' celesti regni
Spirti richiama che di lor sian degni.
Dios. Noi portiamo al tuo rogo, anima illustre,
Queste candide penne,
Come il candor che a tua virtù convenne:
E se tu brami scintillar fra noi
D'altra fiamma più bella,
E rotar per gli obliqui alti viaggi,
Vieni lassù fra i duo cortesi eroi,
Contenta di tua stella:
Partiamo il tempo, e raddoppiamo i raggi,
Noi del tuo lume, e tu del nostro ornata.

(*) Così tutte l'edizioni. Ma, vedendo noi che il Tasso suole adornar della rima le chiuse di queste strofe, sospettiamo ch'egli dettasse *Euridíche*, conservando a questo nome il suono greco; chè Εὐρυδίκη in greco si scrive. Fors'anco si potrebbe leggere *nemice* in cambio di *nemiche*, a quella guisa, per esempio, che in Dante si trova *biece* in cambio di *bieche*; ma sarebbe questa per avventura troppo ardita licenza. — Anche nel primo verso della strofa de' Dioscuri, in vece di *anima illustre*, leggeremmo volentieri *alma ben nata*, ovvero *alma beata*; poichè in tal modo il detto verso e l'ultimo della strofa medesima non resterebbero privi della rima. — (Gli Edit.)

Erc. L'abito eletto e i preziosi fregi
Prendete, fiamme, onde me stesso avvolsi:
Dolci miei scorni, anzi miei dolci pregi.
Se quel che volse Amor, ancor io volsi,
Abbial Corinna: e poi de' fatti egregi (1)
Colga quel frutto in ciel, che in cielo io colsi:
Simile è 'l rogo e 'l fine, anzi la meta,
E splenda Val di Tebro in guisa d'Eta.
(2) L'armi ch'uscîr dal foco, al foco ancora
Render dovrei, e gir inerme e umíle,
Non potendo costei ritorre a morte,
Come ritolse Alcíde alma gentile,
Alcíde che nel ciel meco s'onora,
Nato immortal, ma non di me più forte.
Ma che? prenda lo specchio, e incenda or seco
Il dono della Dea che Amor fe' cieco.

Ven. Ed io, lassa! dolente e lagrimosa
Più che d'Adone estinto,
Dono il mio caro cinto:
Nè mai sarò nel mio dolor vezzosa.
Arda il mio nobil cinto, ardan con lei
Le mie lusinghe e i miei susurri insieme,
Così graditi e care;
Ardan seco le grazie e i vezzi miei;
E, spento il foco che sospira e geme,
Sarò fredda in amare,
Se non raccende pur face amorosa
Del cener suo qualche favilla ascosa.

Gra. Questo, questo fu il pomo

(1) In vece di *egregi* l'altre stampe hanno chi *i pregi*, e chi *e pregi*; lezioni condannate dalla ragione e dalle leggi della rima. — (Gli Edit.)

(2) Dubitiam forte che questi versi non abbiano ad essere pronunziati piuttosto che da Ercole, da altro personaggio, e forse da Marte. — (Gli Edit.)

Ond' arse Troja alfine,
E cadde sparsa in cenere e ruine:
Arda, Corinna (*), arda in più giuste faci,
Per te ch' avesti il vanto
Di grazia e d' onestate;
E non sian guerre più, ma sante paci
Lassù nel regno santo
Fra l'anime beate:
Arda e vinca d' onor croco ed amomo.

Vir. Ciò che figlia del Sol piangendo instilla,
Ciò che lagrima mirra e nardo e incenso,
Corinna, or sia di nostra mano accenso
Nel rogo che per te splende e sfavilla.
Quel che resta d' odor, alma tranquilla,
Di tua virtute, onde quetasti il senso,
Lo sparga aura di fama, e intorno il porte,
Perchè spiri immortal dopo la morte.

Dia. Strali, faretra ed arco,
Armi mie, lucide armi,
Qual duro fato vuol ch' io mi disarmi?
Erri sicuro omai per l'alte selve
Timido cervo con ramose corna;
Vada sicura omai la damma al fonte;
Corran senza timore antiche belve
Quando più imbruna il cielo, e quando aggiorna;
Ch' io non cingo di reti il bosco e 'l monte,
E non le attendo al varco:
Tu va nel foco, o mio gradito incarco.

Apo. Sacro alle fiamme la corona anch' io,

(*) L'altre stampe, in luogo di *Corinna*, leggono *s' accese*. La nostra emendazione, il confessiamo, è arbitraria, ma certo sarà volentieri preferita alla lezione preallegata che non ha senso alcuno. — (Gli Edit.)

Che mi verdeggia all' onorata fronte,
Per dolor fatto tenebroso Dio:
Altra di raggi e di serena luce
Avrò nel cielo onde cadéo Fetonte;
L'avrò sul carro, e ne fia scorta e duce.
Gema frattanto il mio vivace alloro,
E, in vece di sospiri, a mille a mille
Sparga nel foco fuor le sue faville,
Mentre io la piango, e 'l mio dolente coro.

Mus. E noi dichiamo al foco, anzi alla tomba,
Questo bel plettro eburno e questa lira,
Per cui la fama spira,
Che porta il nome a guisa di colomba:
E se d'Orféo la cetra intorno all' Ebro
Solo Euridíce mormorar s'udío,
Seco agitando il fiume e l'onde e i venti,
Risuoni questa nella fiamma viva
Del cipresso odorato e del ginebro,
E faccia ardendo a' suoi dolci lamenti
Sonar Corinna in più dogliosi accenti:
E Corinna risponda il vento e l'aura,
Mentre il foco ristaura:
E se lira non basta, arda la tromba.

Vul. Che donar posso al foco, anzi a me stesso
(Perchè donando al foco, altrui non dono),
Se non questo monile e questa rete?
Ardete voi, fiamme lucenti, ardete
Questa, per cui mal vendicato io sono,
Benchè Venere presi e Marte appresso;
Poichè a lei non s'avvolse il crine adorno,
Arda la sua catena, arda il mio scorno.

Min. Dono io candida tela a questo foco,
Anzi ben mille palme a questa fiamma,
E mille gloriosi alti trofei.

Che posso io più donar, se questo è poco,
In cui fulmina Giove, e i monti infiamma?
Qui le vittorie son de' nostri Dei;
Qui me vittoriosa ancor dipinsi
Contra i giganti il dì ch'Aracne io vinsi.

Plu. Queste più care gemme,
E questo lucid'ôr porto dal seno
Del tenebroso mio regno terreno,
Perchè il rogo ne sia lucente e chiaro.
Ecco, io lo verso (1), e spargo
Sovra le fiamme in dolce seno apprese;
Ma son sdegnoso e largo
Di tutti altri tesori, alma cortese,
Se non delle tue spoglie incenerite,
Già povero Plutone, or ricco Dite.

Net. Dal mar questi coralli,
E queste gemme porto ancor dall'onde:
Fiammeggin qui colle tue chiome bionde,
Ardano i miei tesori,
Poichè fiamma crudel, fiamma rapace
Le tue vere bellezze arde e consuma,
O d'immortali onori
Anima degna, e di celeste pace,
Non men di lei ch'uscì di bianca spuma.

Giu. E tu prendi, sublime ed alto rogo,
E voi, fiamme funeste,
Questo scettro reale, anzi fraterno (2):

(1) Tutte le precedenti edizioni leggono *io lo vesto* in luogo di *io lo verso*. — (Gli Edit.)

(2) In luogo di *fraterno* tutte l'altre stampe leggono *funeste*, nè sapremmo con qual fondamento. Pare a noi che *fraterno* dovesse essere l'epiteto dettato dal Tasso, sì perchè non troviamo altra voce a proposito da far rima con *inferno*, e sì ancora perchè, essendo Giunone sorella di Giove,

Mentre more il suo fral, vive il celeste:
L'anima che si riede,
E fu de' sensi al mondo alma regina,
Se 'l porta omai laggiù nel basso inferno;
Ma non là dove siede
Nelle tenebre Pluto e Proserpina:
Regni in più lieta e più felice sede
Libera e senza giogo,
Nè turbi il nostro amore il vostro luogo.

Gio. Questa tazza di fino e lucid'auro,
Ond'io néttare bevo alla gran mensa,
Fece Vulcan prima che in cigno o in tauro
Io mi volgessi, o in pioggia d'ôr condensa.
Con questa Ebe mi diè dolce ristauro
Delle fatiche nella sete accensa:
Poi l'ebbe Ganimede; or tu l'avrai:
A te, Corinna, tanto onor serbai.

Sat. Questo, onde si misura e si distingue
Il ratto trapassar d'ore veloci,
Dono alle fiamme io vecchio pigro e tardo,
A cui potrebber con sonore voci
Di costei ragionar faconde lingue,
Che velocе sen gío qual tigre o pardo.
Bella cosa mortal passa e non dura;
E 'l pianto a questa fiamma altri misura.

Cib. Io de' celesti Dei terrena madre
Piango Corinna: ahi lutto amaro, ahi doglia!
Piango le membra sue care e leggiadre
Che pasce il foco, quasi arida foglia:

ella può ragionevolmente chiamar *fraterno* il suo scettro per magnificarlo. A ogni modo non ci dorrebbe che altri fosse di noi migliore indovino. Ma così in questa stanza, come in alcune altre, sono altre cose assai dubbie. — (Gli Edit.)

Fato crudel, fiamme crudeli ed adre,
Ardete insieme questa orrida spoglia:
Così Alcíde volò fatto più bello,
Mentre arse di leone irsuto vello.

Amori. E noi versiamo i fiori
Dalle colme faretre
Nell'alto rogo, e i più soavi odori.
O pargoletti miei cari seguaci,
Faci giungete a faci,
Sì che la fiamma illustri
L'oscura notte, e giunga infino al cielo.
Io di farfalla in guisa
N'andrò volando intorno al caro foco;
O pur quasi fenice
V'accenderò vermiglie ed auree piume,
E con eterna vita
Lieto risorgerò dal vivo lume;
Io, che d'antica etade e di novella
Vecchio sono e fanciullo,
Son tormento e trastullo
Di questa etade e quella.

Ami. Cade il bianco ligustro, e poi risorge,
E di nuovo germoglia;
E dalle spine ancor purpurea rosa
Côlta rinasce, e spiega
L'odorato suo grembo ai dolci raggi;
Spargono i pini e i faggi
Le frondi a terra, e di lor verde spoglia
Poi rivestono i rami;
Cade e risorge l'amorosa stella:
Tu cadesti, Corinna (ahi duro caso!),
Per non risorger mai;
Nè più spero veder tra l'erbe e i fiori
Le tue vestigia impresse.

500628 I

Tu chiudesti, Corinna, i dolci lumi
In sempiterno sonno,
Nè gli aprirai di novo in questa luce
Per fare i miei contenti;
Tu ponesti silenzio ai dolci accenti,
E non sarà ch'io mai
Cosa veggia ed ascolti
Che mi conforti ad altro, che a trar guai.
Tu moristi, Corinna: io vivo e spiro?
Io vivo, e tu sei morta? Ahi morte, ahi vita
Egualmente odïosa!
Stelle, stelle crudeli,
Perchè non mi celate il vostro lume,
Poi che il suo m'ascondeste?
Perchè non volgi, o Luna, addietro 'l corso?
Perchè non copre intorno orrido nembo
Il tuo dolce sereno?
Perchè il ciel non si tigne
Tutto di nere macchie e di sanguigne?
Tenebre, o voi che le serene luci
M'ingombraste repente,
Coprite il cielo e i suoi spietati lumi,
E minaccino sol baleni e lampi
D'ardere il mondo e le celesti spere.
Stiasi dolente ascoso il Sol nell'onde;
Tema natura di perpetua notte;
Tremi la terra; ed aquilone ed austro
Facciano insieme impetuosa guerra,
Crollando i boschi, e le robuste piante
Svelte a terra spargendo; il mar si gonfi,
E con onde spumanti il lido ingombri;
Volgano i fiumi incontro ai fonti il corso.
Voi, fiere belve, in queste stanche membra
Saziate la fame e in questo sangue,

Perch' io non viva un infelice esempio
Di fortuna e d' amore
Con perpetuo dolore.

Amo. Folle, ah folle! che pensi, o che ragioni?
Colei, che piangi, è viva; e su nel cielo
Attende il tuo ritorno:
Ivi spera vederla: io sarò duce
Per vie sublimi.

Ami. Ah, mentitor fallace,
Tue promesse di fe come son vote!
Questa forse è la prima, onde schernito
E deluso io rimango?
Lasso! molti anni m'ingannasti in vita,
E m' aggirasti d' uno in altro errore,
D'un male in altro, e d' uno in altro affanno.
Pur, mentre visse, io m'avvolgea contento
Nell' amoroso laberinto errando:
Or che lece sperar dopo la morte,
Se colla morte ha fine ogni speranza?

Amo. Vaneggi per dolore e per disdegno;
E 'l tuo sperar è come il veder corto.

Pan. Tempra, Aminta, il dolore:
Anch' io Siringa piansi;
E risonar de' miei dogliosi accenti
Feci sovente Ménalo e Licéo.
Pianse Alcíde il fanciullo
Che gl' involâr le Ninfe al chiaro fonte;
Orféo pianse Euridíce,
E pianse Apollo Dafne e Ciparisso;
Pianse Giove medesmo
Per Calisto e per Io,
Ed asciugò dopo il dolore il pianto:
Tu ti condanni a sempiterno lutto.

Ami. Sia, come il danno, eterno anco il dolore.

Min. Folle! troppo vaneggi, e poco speri;
Nè di Tirsi il cantar rammenti, o quello
Che di Sileno udisti in verde speco.
Ami. O Dea, quel dì ch'Amore
Mi tolse il cor dal petto,
E poi mi disse « Non ne far parola »,
Mi tolse insieme il senno:
Qual meraviglia, s'io piango e vaneggio?
Apo. Tempra, Aminta, il dolor; chè in questo monte
(Della cui fama il mondo anco rimbomba)
E in questi verdi boschi e in queste valli
La tua Corinna avrà perpetui onori:
E tu con lei di gloriosa fama
Degno sarai; chè loderansi insieme
La sua vera onestade e la tua fede,
La sua beltade e la tua stirpe antica,
Che vento di fortuna a pena crolla,
Ma non dibarba, Aminta, e non atterra
Sì che non spieghi i gloriosi rami
Che ricoprono il Tebro e i sette colli
Coll'ombra antica e tutto il bel paese
Ove s'ascose già Saturno il veglio.
Non fare, Aminta, all'alta stirpe oltraggio
Col soverchio dolor; l'animo in tutto
Mostra come il mostrâr gli antichi padri
In ogni colpo di fortuna avversa.
A voi il gran Vaticano e gli altri sette
Piegan le chiome, e l'Appennin s'inchina,
E vie più lunge Pindo, Olimpo, Atlante
Sostenitor delle dorate stelle,
E par che dica: Più famoso pondo
Non sostegno dell'Orse, o più lucente
Dell'Orse, altere imprese, insegne eccelse,
Vostri eterni trofei che in ciel traslati

Quasi presagio fur del vostro merto:
Ma voi potreste alzarli anco più in alto,
S'altro cielo sovran si volge intorno,
Che per divina luce a voi s'asconda;
Voi non di Licaón figli o nipoti,
Ma di Pane e di Giove invitta prole.
Tempra, Aminta, il dolor; non lice il pianto.
Ma, se 'l pianto ammorzar può duolo ardente,
Or teco pianga Roma e i sette colli.

Mus. Piangete, antiche Ninfe,
Per lei che a voi fu duce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.
Voi piangete, pastori, e voi bifolci
Lei che guidava il coro
Negli amorosi balli;
Crescete il pianto, acque correnti e dolci;
E voi, purpurei e d'oro,
E voi, fior bianchi e gialli,
Ch'ella il dolore induce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.
E voi, piangete ancora, o verdi boschi,
Lei che in forma appariva
Or di Ninfa, or di Dea;
Antri, piangete, e seggi ombrosi e foschi;
Piangi tu, verde riva,
Là dove ella sedea,
E donde al ciel riduce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.
Piangete, colli, e voi, superbi monti;
Lauri, e voi che di foglie
Non priva ardore o gelo,
Piangete (e siano il pianto i rivi e i fonti)
Le preziose spoglie
Dell'alma ch'è nel cielo,

E donde a noi traluce
Lieta lasciando lagrimosa luce.
Piangete, Orse, nel ciel tra fiamme e lampi;
Tu piangi, o bianca Luna,
Pietosa de' mortali;
Sian rugiadosi i più lucenti campi,
Dove giunger fortuna
Non può con gli empj strali,
Mentre il carro conduce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.
Tu piangi insieme (e sia crístallo il pianto),
O bella e vaga Aurora:
Mentre riporti il die,
Lagrime scuota il seno, e perle il manto,
Che gli aspri monti indora
Dalle celesti vie,
Là ov' è chi gode e luce,
Lieta lasciando lagrimosa luce.

LA FESTA CAMPESTRE

AMARILLI, LEUCIPPE, TIRINTO

Era nella stagion ridente e lieta,
Stagion d'amore amica,
Che la gran madre antica
Par che si rinovelli,
E, di color più belli
Leggiadramente ornata
Il duro antico volto e il freddo seno,
Sembra dell'alto cielo innamorata,
Che la vagheggia e mira
Con occhio più lucente e più sereno;
Nell'ora che si desta
Zefiro, e forsi le sue pene ascose
Disfoga con sospir' d'aure amorose,
E che l'ombre notturne
E le luci diurne
Fan dubbio ancor all'aria, al cielo intorno,
Se pure è notte o giorno;
Quando Amarilli bella
Degli augelletti al canto
Risorta dalle piume,
Secondo il suo costume,
Giva lieta per fare al suo bel viso
Specchio ad un chiaro fiume,
E vide di lontan venir Leucippe,
E corse, ed abbracciolla, e così disse:
Ama. Cara Leucippe mia, come ti veggio
Risorta innanzi al sole;
Qual cagion sì per tempo or qui t'ha spinta?

Forse l'amor del tuo gentile Aminta?
Leu. Tu dèi saper che sotto l'olmo ombroso
S'aduna oggi ogni ninfa, ogni pastore
Ch'abbia senso d'amore:
Quivi in leggiadre danze
Le ninfe e i pastorelli
Or con queste or con quelli
Desteranno i timori e le speranze
Negli amorosi petti;
Indi ballo cangiando, a coppia unita,
Andranno intorno or più veloci, or lenti:
Quivi sommessi accenti,
E interrotti sospiri
Daran segno or di gioje, or di martíri.
Allor colui che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Ecco farà cangiare e mano e loco:
Chi diverrà di foco,
Chi sparso il volto d'un color di morte
Languidetto vedrassi,
E dir di lui potrassi:
Questi, cangiando man, cangiato ha sorte.
Or qui da te ne vegno
Perchè insieme n'andiamo: ivi vedrai
Il tuo Mirtillo, ed io il mio Aminta ancora.
Oh felice per noi nascente Aurora!
Ama. Andiam, Leucippe mia,
Chè ben invita la stagione e 'l tempo
A sì dolce soggiorno: io voglio pria
Ch'usciam di questo prato
Tesser di bianchi fior vaga corona
Al mio Mirtillo amato;
E, se riporta nelle danze il pregio,
Faronne al suo bel crin leggiadro fregio.

Leu. Poca mercede del tuo bel Mirtillo
Fia corona di fiori:
Però meglio sarà che te n'infiori
Il crin dorato e 'l seno;
E vedrà chi de' fior fa paragone
Al tuo bel volto, quanto
A lor tu scemi e a te s'accresca il vanto.
Ama. Ecco io fo il tuo consiglio;
E sarà di Mirtillo in premio eletto
Del mio candido core il puro affetto.
Ma già di questo prato i vaghi onori
Ho depredato intorno. Andiam, Leucippe,
Andiamo, ben ch'io stimi
Che ancor le ninfe amanti
Non siano insieme accolte.
Chi vorrà d'amaranti
Intrecciarsi le chiome;
Chi d'amorose e pallide viole
Farsi il bel seno adorno,
Perchè le natíe rose al lor pallore
Mostrin più bello e caro il bel colore;
Chi vorrà di coralli
Cingersi il braccio e 'l collo;
Chi di minuti e lucidi cristalli
Farsi vago monile
Per apparir più bella e più gentile.
Leu. Ecco siam giunte, e t' apponesti; ancora
È sì solingo il loco,
Che non vi veggio alcun, fuor ch' un pastore
Che mostra nel sembiante
Gravissimo dolore.
Ama. Io 'l veggio; egli è Tirinto:
Vedi come smarrito è nel suo volto
Il solito rossore.

Certo cagion n' è amore:
Ecco che a noi sen viene. —
Ti faccia Amor felice,
Gentil Tirinto mio,
Poichè leggo nel tuo languido aspetto
Che sei di lui soggetto.

Leu. Amor, Tirinto mio, ti dia mercede
Eguale alla tua fede.

Tir. Amor al suo gioire
Così destini voi, com' io già sono
Destinato al martire.

Ama. Non sospirar, pastor, non sospirare;
Queste lagrime amare,
Che spargi da' tuoi lumi,
Non spegneran scintilla dell' ardore
Ove ognor ti consumi:
Chè s' Amor dalle fiamme del tuo core
Può trarre umore e venti,
Trarrà dal pianto ancor faville ardenti.

Tir. Non spero io, ninfa, già che questo umore
Scemi in parte la fiamma
Che il cor mi strugge e infiamma;
Ma spero ben che questa vita, e 'l pianto,
E sì lungo martire
Finisca col morire:
E s' avvien che da morte i' non impetri
Questa pietà crudele,
Nascendo dalla mia perpetua pena
Questa di pianto inessiccabil vena,
Essend' ella infinita
Come sarà la vita,
Piangerò tanto almen, che di quest' onde
Satolli e purghi il lagrimoso rio
D' Amor l' ardente sete, e l' ardor mio.

Ama. Dimmi, ch' error è questo,
Tirinto mio, se pur saper mi lice
L' alta cagion che ti fa sì infelice?
Tir. Amar più di me stesso
Chi non solo al mio amor vero risponde (*),
Ma mi fugge, e s' asconde;
E non solo mi fugge,
Ma dispregia crudele
Il don d' un cor sì puro e sì fedele.
Ma che più? m' odia, e solo
Fra tant' altro gioire
Del mio fero martire
Ha questo ingiusto duolo,
Che non può far, nè lo consente Amore,
Che, più ch' ella non m' odia, io non l' adore.
Leu. Che fu? la sua bellezza, o la tua voglia,
O pur fero destino,
Ch' in prima la tua mente tenerella
Fe' di sì fero cor misera ancella?
Tir. S' unîr, perch' io sia sempre sconsolato,
Al mio voler la sua bellezza e 'l fato.
Leu. S' alta beltà divina
Un amoroso cor vien ch' impregione,
Ella paghi l' error, che n' è cagione:
E se forza è di stelle,
Ben saría troppo ingiusta e fera legge
Punir chi non elegge:
Ma, se un' alma cortese

(*) Pare a noi che il sentimento di questo verso non s' accordi al rimanente del discorso dello sfortunato pastore; laonde proponiamo la seguente emendazione:

Chi non solo all' amor mio non risponde, ec.

(Gli Edit.)

Volontaria si dona,
Questa è pur crudeltà ch'ogni altra eccede,
Che di quel ch'ella diede,
Se gradito non è, nè l'è renduto,
Paghi d'amaro pianto ampio tributo.

Tir. Estrema crudeltà, ma non ragione
Dell'amor mio, della mia fede pura;
Anzi tanto minore,
Quanto più innato affetto
È dell'odio l'amor nel nostro petto.

Ama. Spera, Tirinto, spera;
Chè nulla donna è fera.

Tir. Ahi! che troppo sperai
Quando lasciai me stesso,
Ed a seguir chi fugge incominciai.
Nè potuto ha ragion sveller giammai
Dal cor questa radice amara e dolce,
Che, mentre l'alma uccide, i sensi molce;
Onde, Amor, sei cagion ch'io viva e pera.
Oh speranza fallace e lusinghiera!

Leu. Tu dèi sperar almeno
Che dopo lunga pioggia
Ritorni il ciel sereno:
E chi sa? se ti tiene
Amor fra tante doglie,
Forse ritarda ancor d'esserti grato,
Per farti poi più lieto e più beato.
Dunque ti racconsola,
E questo lagrimar rivolgi in canto
Tu, che a mille pastor ne hai tolto il vanto.

Tir. Come potrà giammai questa mia bocca,
Sol a dir note di lamenti avvezza,
Formar voci di gioja e di dolcezza?

Ama. Forse saran presagio questi accenti

Di futuri contenti.
Tir. È in me d' ogni mia gioja
Sì debil la speranza,
Ch' altro che lagrimar nulla m' avanza.
Leu. Canta, Tirinto, canta,
E te stesso consola, e noi rallegra.
Questa stagione allegra
È ministra d' Amore
Ammollirà quel core,
Quel duro cor già sì d' Amor nemico,
Che fattosene donno
Darà degna mercede
Alla sua feritate, alla tua fede;
E poi ch' ella nol volse
Mansueto signore,
Ora con suo gran danno
Lo proverà tiranno.
Tir. Io già da voi son vinto, e mi son reso:
Ecco ch' io canto, e mi rivolgo a Clori,
Se pur dal lagrimar non m' è conteso. —
Ma ecco un grande stuolo
Quinci di ninfe, e quindi di pastori.
Leu. Ecco là il tuo Mirtillo, ecco il mio Aminta.
Amarilli, nol vedi? e già da lunge
Con amorosi strai mi sfida e punge.
Ama. Ecco di là Batillo ed Adrio insieme,
E Clonico e Timeta,
E dopo tutti loro il saggio Elpino.
Tir. Vedete Caritea
Come, sparsa di fior' le belle chiome,
Mira il gentil pastor che d'Adria ha 'l nome. —
Vedete là Calise
Come di furto il suo Batillo mira,
Indi si volge altrove e gli occhi gira.

Ma chi cela il desío, chi asconde Amore?
Sembran dire i suoi lumi: Ardente è il core. —
Amaranta la bella
E l' amorosa Clizia
Seguon, di sangue e di beltà sorelle;
E si mostrano in veste
D' almo color celeste
Qual in serena notte ardenti stelle. —
Ma non vogl' io ch' il mio martír rimanga
Delle vostre allegrezze
Compagno doloroso.
Addio, soggiorno ombroso!
Addio, coppia di ninfe amica e fida!
Io vo colà dove il dolor mi guida.

DIALOGHI

DIALOGO I.

In lode di D. Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara.

LICORI, TIRSI, DAFNE.

Lic. Dimmi, mesto pastore,
Qual muto pesce, o qual è rozzo armento,
Che non faccia d'amore alcun concento?
Tir. Nessun; chè odi d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonía tra l'onde,
Un mormorío ch'alti sospir confonde;
E, come posson, l'orche e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il mugghiar de' buoi per le campagne,
Ed il belar dell'agne,
E 'l ruggir delle belve,
Suono amoroso è nell'alpestri selve.
Lic. Queste, che l'ali garrule e stridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forse d'amore intenso affetto?
Tir. Sfogan, all'alme Dive
Sacri augelletti, fiamme in fiamme estive.
Lic. Ma tu, che non men caro
Sei delle Muse e del gran Febo amico,
Deh! perchè in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi e 'l cor pudico
Di qualche vaga ninfa,

Al suon di questa linfa?
Tu, per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso ed Elicona,
Delle frondi del sole
Tessi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core schivo
Al suon di questo rivo.

Tir. Intorbidar quest' acque
Mi giova col mio pianto,
Piuttosto ch' addolcir l'aria col canto.
Così a mia stella piacque,
E vuol ch' io mi consume
Al suon di questo fiume.

Lic. In te converso il rio
Per gli occhi tuoi discende,
E ti ridona quel che da te prende:
E pur tu in fiume vôlto
Serbi la forma ancora antica e 'l volto.

Tir. Il pianto è tutto mio;
Chè preme Amor la pena
D' inessiccabil vena.

Daf. Misero! asciuga i fiumi
Chè da te il duolo elice;
Prendi pietate d'un leggiadro velo.

Lic. I languidetti lumi
Tergi, amante infelice;
Se d' Amor vince il telo,
Prendi pietate d'un leggiadro velo.

Tir. Amor, s' è amore o s' è pietate in cielo,
Di me t' incresca e del mio duol che bagna
Il core. Chi si lagna,
Sente meno il dolore, e sol respira
Quando piange e sospira.

Daf. Se 'l tuo pianto è sì dolce,

Or che sarà se mai
Amor l'ardor ti molce
In guisa che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile,
Cantando d'un bel volto almo e gentile?

Lic. Se, dolendoti, versi
Dal cor tanta dolcezza,
Che fia se l'alma, in versi
Solo a dolersi avvezza,
Lieta si rasserena
Cantando d'una fronte alma e serena?

Tir. Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansueto, or veglio fero.

Lic. Amor sempre è leggero,
E sempre scherza e gira,
E muta l'ira in riso, e 'l riso in ira.

Daf. Amore è instabil verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele e di veleno.

Lic. Amore è flutto alterno
Di speranza e di noja,
E di timor e d'aspettata gioja.

Daf. Amor sorgente è spesso
D'alte dolcezze e liete,
Degli affanni e de' guai soave Lete.

Tir. Son vinto, io vel confesso,
Non da voi, ma da lui ch'i dolci detti
Par che v'inspiri e detti.

Daf. Ti rendi? Or dunque canta:
Chè queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigione.

Tir. Di che cantar degg'io?
Di Clori, o d'Atalanta?

O pur, come m'invoglia alto desío,
Di lei ch'in questa riva
S'è mostra in forma di celeste Diva? . . . .
O felice fanciulla,
A cui corse di latte
Il Mincio, e frutti dièr le terre intatte;
A cui di fior' la culla
Sparsero in mille guise,
E sospiraron l'aure, e 'l ciel sorrise;
O d'eroi figlia e sposa,
Desïata d'eroi madre famosa.
O cresciuta in etate
Felicissima donna,
Che, mentre erri succinta in treccia e 'n gonna,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli e i monti,
Ch'a te sparse di fior' chinan le fronti;
Tirsi, Licori, Dafne.
O d'eroi figlia e sposa,
Aspettata d'eroi madre famosa.
Tir. Quando del Po le piagge
Prima col piè toccasti,
A te danzâr le ninfe in atti casti,
L'alpestri e le selvagge,
Quelle del fiume, e quelle
Ch'albergano nel mar vaghe sorelle:
Tirsi, Licori, Dafne.
O d'eroi figlia e sposa,
Preparata d'eroi madre famosa.
Tir. A te guidaron danze
Pastor leggiadri, accorti,
E tenne a fren le voglie il dio degli Orti;
E in modeste sembianze
Co' Satiri Sileno
Ti si mostrò di riverenza pieno;

Tirsi, Licori, Dafne.

O d'eroi figlia e sposa,
Destinata d'eroi madre famosa.

Tir. A te cantando a gara
Titiro e Melibéo,
Parve l'uno Anfione, e l'altro Orféo:
Ed ora si rischiara,
O real Margherita,
Di te cantando la mia lingua ardita:

Tirsi, Licori, Dafne.

O d'eroi figlia e sposa,
Già promessa d'eroi madre famosa.

Tir. Tu l'Aurora somigli
Ne' crini e nelle gote,
Ed Apollo ne' lumi e nelle note.
Ninfe viole e gigli
Intréccianti alle chiome,
Mentre io segno ne' lauri il tuo bel nome:

Tirsi, Licori, Dafne.

O d'eroi figlia e sposa,
Desïata d'eroi madre famosa.

DIALOGO II.

In lode di D. Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara.

LICORI, DAFNE, AMINTA.

Lic. Dimmi, gentil pastore,
Che sei di Febo e delle Muse onore,
Qual donna fai della tua cetra degna?
Ami. Quella di voi che 'l mio cantar non sdegna,
E che nel petto mio
Di nobil carme inspirerà desio.
Daf. Tu, leggiadra Licori, in cui due stelle
D'Amor splendon sì belle,
Che la luce del Sol ne riman vinta,
Girale verso Aminta
Così soavi e chiare,
Ch'indi i tuoi pregi e le sue rime impare.
Lic. Tu, la cui armonia lusinga e frena
I più rapidi venti,
Soavissima Dafne, anzi Sirena,
Deh! fa ch'Aminta in sì soavi accenti
Le tue parole intenda,
Ch'indi 'l suo canto e le tue lodi apprenda.
Ami. Ninfe, oimè! provvedete
Ch'in vece di cantar non mi consumi.
Misero! ben sapete
Ch'in bella donna le parole e i lumi
Spirano fuoco e fiamme,
E già par che m'infiamme.
Daf. Speri tu dunque onor dalla tua cetra,

S' Amor non te l'impetra?
Oh come fia il tuo stil languido e roco
Senza amoroso foco!

Ami. Ben è folle colui
Che di sè piange per cantar d'altrui.

Lic. Non è sì crudo Amor, come tu 'l fai.

Ami. Anzi più crudo assai
D'ogni mar, d'ogni mostro.

Daf. Così parli del nostro
Fonte de' bei desiri?

Ami. Nido d'aspri martíri.

Lic. Padre d'ogni bontade.

Ami. Figlio di vanitade.

Daf. Senza cui non si sa che sia contento.

Ami. Solo per cui si prova ogni tormento.
Lunge sia dal mio petto
Il suo fero diletto.

Lic. Aminta, odi il mio detto.
Oh quante gusterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!

Ami. Cessate omai, ministre invide e rie
Non d'Amor, ma di Morte
E delle pene mie.
Qui vaghezza v'ha scorte
Non della cetra mia, ma del mio pianto;
E per non lagrimar fo fine al canto.

Dafne, Licori.

Oh come mal nascondi i pensier tuoi!
Tu fingi ch'odio e tema
D'Amor l'alma ti prema,
Per non cantar di noi;
E però, verso il ciel spiegando l'ali,
Prendi per scorta una celeste idea,
E con noi canta qui la nostra Dea.

Ami. Cantiam la nostra Dea.

Aminta, Licori.

Cantiam la Dea che dai celesti cori
Portò l'altero e non più visto esempio
Di beltà, di valor, degna di tempio
E d'immortali onori
Assai più di Minerva o Citeréa.

Ami. Cantiam la nostra Dea.

Aminta, Dafne.

Cantiam l'alta regina,
Nostro ben, nostra gloria e nostra duce,
In cui tanta del cielo e sì divina
Grazia splende e riluce,
Ch'a Dio ne scorge, in lei mirando, e bea.

Ami. Cantiam la nostra Dea.

Aminta, Licori, Dafne.

Lucida perla, a cui fu conca il cielo,
E tu di lui tesoro,
Tu pria con luminoso alto decoro
Di Dio fregiasti la corona e 'l regno,
Poi sul Mincio prendesti umano velo:
Ora il più ricco pegno
Del re de' fiumi e nostra gloria sei,
E sarai madre ancor di Semidei.
Oda 'l Ciel questi voti:
E tu nel canto, di tua gloria indegno,
Gradisci i cor devoti;
Chè son nel ver troppo sublimi some
L'ergere al ciel di Margherita il nome.

DIALOGO III.

CONVITO DI PASTORI

TIRINTO, DAMONE.

Già si tuffava il Sol nell'ampio nido
Ov'egli alberga, e l'ali umide ombrose
Stendea l'oscura Notte intorno al cielo;
Già dispiegava il suo gemmato manto
D'ardenti stelle, e di rugiada un nembo
Piovea soave alla gran madre in seno;
Quando Damone, e di pastori e ninfe
Seco leggiadro stuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo,
Che 'l primo dì del mese innanzi aprile
Fea per costume antico allor che 'l Sole
Riconducea quel dilettoso giorno:
Ed un pastor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante della bella Clori,
All'amico Damon rivolto disse:
Tir. Dimmi, Damon, perchè da te si serba
Ogni giro di Sol quest'uso? e quale
Prima cagione a lui principio diede?
Dam. Poichè mel chiedi, e veggio stare intenti
Pastori e ninfe, ancor che l'ora sia
Di pascer anzi il gusto, che l'udito,
Dirò donde tal uso origin ebbe.
Fur già molti anni in quest'erbose rive
Duo pastori, un Alcéo, l'altro Sileno,
Ch'ebber due figli, e in un istesso giorno

Dall' acerbo destin tolti lor fûro.
Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe ed in bellezza, ed arse
Di mille pastorelli i cori e l'alme:
Questa nel vago april de' suoi verd' anni,
Di grazia e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d'invidia vinte,
Fea al purpureo color del suo bel volto,
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore; e se ne giva
Per questi prati e selve altera e sola,
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor ch' alta beltade
Non provi in sè quali in altrui sian l'arme
Onde in virtù di lui piacendo ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo,
Alcippo il biondo in queste selve giunse,
A cui fu tanto il Ciel largo e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno, ed era
Per natura signor, per sorte servo;
Ma come pria vide Amarilli bella
(Ch' ebbe tal nome la leggiadra ninfa),
Mirolla intento, e più d'ognun s'accese
Di quella fiamma onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l'altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista,
Ed indi dal piacer nacque il desío,
Desío d'amor vie più d'ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest'aere tutto;
E dal suo sospirar eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite ed arse:
E la bella Amarilli, che sì lieta

Di libertate e di bellezza altera
Errar soleva, ora pensosa e mesta
Sen gía per questi campi, e 'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l'incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema e di vergogna:
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D'Alcippo, ch'alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza che s'aprisse in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli all'ombra:
Donna dell'alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir: t'amo, t'adoro,
Ed ardo del tuo ardor; nè ti sdegnare
S'io son vil esca di sì nobil fiamma
Ch'ognuno scalda a cui risplende il sole.
Deh! gradisci il mio cor, questo cor fido,
Ch'arso delle tue fiamme io ti consacro.
Qui tacque: ed ella, in lui volgendo i lumi,
Dal profondo del cor trasse un sospiro,
E disse: Alcippo, io t'amo, e questa mano
Sia pegno del mio amor, della mia fede
Con che ora a te mi lego; e per lei giuro
Che d'altri non sarò, se tua non sono.
Tacque: e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno;
E 'l fortunato Alcippo a lei sol rese
Per parole sospir', per grazie pianto.
Ma, mentre in tale stato eran le cose,
Giunse un pastor, di nome Ergasto, e seco
Un che per figlio tenne, Aminta detto.
Questi vide Amarilli, e restò preso
Dal laccio stesso onde Amor tanti avvinse.
Ben se n'avvide Ergasto, e non gli spiacque,

Poichè donna di lui degna gli parve.
La richiese a Sileno, e da Sileno
Fu per Aminta suo sposa promessa.
Ma, com'ella dal padre tutto intese,
Mostrossi al giogo marital ritrosa
Ed all'amor del suo novello amante,
Nè con dolci parole o con lusinghe
Potè piegarla mai; di che sdegnato
Disse: Farai del tuo volere il mio,
Chè così voglio. — E poi da lei partissi,
E 'l dì prefisse alle future nozze.
Ma, come prima ella rimase sola,
Sospirò, pianse; e de' begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo,
E fiamma i suoi sospiri: e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro,
Il suo dolore in tai parole espresse:
Dunque romper la fe, dunque degg'io
Lasciare Alcippo mio, l'anima mia?
O pur deggio morir misera in prima?
S'io moro, oimè! quanto martire, Alcippo,
Partendomi da te, dolente avrai!
Forse vorrai seguirmi .... ahi! che più temo
L'incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s'io poi resto in questa amara vita,
Esser potrò d'altrui, se non d'Alcippo?
Ah! che meglio è morir: mora Amarilli,
E viva la sua fede; e sia quel letto,
Ch'è fatto ai brevi sonni ed ai diletti,
A me d'affanni e di perpetuo sonno.
Tacque, e i languidi lumi al cielo affisse,
Ch'avrian forse a pietà mosso l'inferno.
Intanto venne il giorno che prescritto
Avea il padre alle nozze, ella alla morte;

E nell' ultima sera al gran convito,
Ch' avea fatto Sileno, era anche Alcéo:
E poichè fu di Cerere e di Bacco
In loro ogni appetito in tutto estinto,
Disse Ergasto a Silen: Già quattro lustri
Rivolti ha 'l Ciel, ch' in questo istesso giorno,
Giorno per me felice e memorando,
Mi diè per figlio Aminta, e di lui figli
Or mi prometto col favor del Cielo.
Cui rispose Silen: Deh! dimmi, Ergasto,
Come trovasti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede?
Ed egli: Io 'l vidi solo errar piangendo
In questo bosco, che feconda e bagna
Coll' onde sue d' argento il chiaro Mincio,
Di qui passando un giorno; ed avea al collo
Questa immagine appesa ch' ancor tengo,
E terrò sempre per memoria. Allora
L' interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per suo figlio il riconobbe.
Stupissi Ergasto: Da qui innanzi, disse,
Sarà figlio comun d' entrambi Aminta.
Soggiunse poi: Meco il condussi; e, quando
Fummo ove il fiume si converte in lago,
Era una cuna in su la molle arena,
Ivi dal vento spinta: io corsi, e vidi
Esservi dentro un fanciullin ch' al petto
Un segno avea quasi di stella impresso;
E, vinto da stupore e da pietate,
Il tolsi in braccio, ed il condussi meco.
Ma, come giunse in sul fiorir degli anni,
Da me partissi: ed io mirando a caso
L' altr' ier in questo albergo il riconobbi.
Questi ebbe nome Alcippo. — Allora Alcéo

S' accorse ch'era il suo perduto figlio,
E ricercar con ogni studio il fece,
Di meraviglia e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergasto: Poi che preparate
Son già le nozze, or Amarilli bella
D'Alcippo sia, s'esser non può d'Aminta. —
Fur concordi Sileno e 'l buon Alcéo,
E raddoppiâr la gioja; e solo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti,
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich' allor d'Alcippo suo sperava
Legar la fe con più sincero nodo,
Vestì di gioja e fe' sereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aspettavan di vedere Alcippo,
Ecco un servo venir turbato in vista,
Dicendo: Oh miserello Alcippo! oh sorte
Più d'ogni altra crudele! — A tai parole
Sbigottîr tutti; e solo Alcéo piangendo
Domandògli: Il mio Alcippo è morto, o vivo?
Rispose: È morto; e di dolore è morto.
Misero! il vidi al tramontar del sole
Uscir da questo tetto; e, troppo in volto
Cangiato, oimè! da quel ch' esser solea,
Errò per lungo spazio, ed io il seguii:
Stette alfine in un prato, e 'n terra fisse
Le luci, e disse le parole estreme:
Vita soave e di dolcezza piena,
Mentre all' empia mia sorte ed al Ciel piacque,
Che fai or meco sconsolata e trista?
Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui: felice morte,
S' allor moría quando vivea sua fede!
Sua fede è morta, e non è sciolta; ch' ella

Esser d'altrui non può, se non è mia,
Mentre ch'io vivo. Ahi già morir mi sento!
Cresci, dolore, e fa il pietoso e crudo
Ufficio ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede e la mia vita.
Qui tacque, e pien di morte i sensi e 'l volto,
Come reciso fior cadde fra l'erba. —
Se questo ad Amarilli il cor trafisse,
Chi sente amor per sè lo stimi: svenne,
E restò breve spazio esangue; e, come
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse ove Alcippo suo giacea: ma, quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E 'n questo flebil suon proruppe e disse:
Oh occhi del mio core e d'amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi e chiusi;
Oh volto già di fiamme, ora di neve;
Oh bocca già di rose, or di viole,
Io vi miro e non moro? Alcippo amato,
Tu 'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio;
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè! qual io ti veggio! oh luci triste,
Anzi fonti di tenebre e di pianto,
Troppo vedeste; or vi chiudete omai:
Deh! non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri; sola morte, sola
Esser può testimon del mio martíre.
Anima bella, se qui intorno sei
Alle tue belle membra, e vedi ed odi
Il mio dolore e le mie voci estreme,
Deh! per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli, ch'io ti seguo. — In questo
Rinvenne Alcippo, e, gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto ben si vide in braccio:

Vista dolce e beata! e questi e quella,
L'un della fede e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restâr sicuri;
E se ne gîr dalla temuta morte
Alle bramate e non sperate nozze.
Così cangia fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo.
Ebber figli costor, ch'agli avi miei
Fur padri; onde si serba ancor memoria
Nel giorno istesso ogni anno in un convito
Di quell'antica e memorabil cena.
Ma già l'ora trascorre, e 'l tempo chiede
Altro che ragionar, Tirinto mio.

Tir. Dunque sediamo a mensa, e celebriamo
Colla presente la passata festa.

DIALOGO IV.

AREZIA Ninfa.

AREZIA, TIRINTO.

Era nella stagione
Che impallidir le chiome
Si veggon delle piante, e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Passar di là dal mare
A più temprato cielo;
Già dell'agricoltor le mani avare
Tolto aveano alle viti
Il lor dolce tesoro,
Che parea in vista o di piropo o d'oro.
Pria che Venere bella
In oriente splenda,
Risorto era Tirinto;
E la sua viva fiamma,
All'ombra della notte umida e bruna,
Sfogava colle stelle e colla luna:
E per quei campi errando
Soletto alfin pervenne
All'albergo d'Arezia allora quando
Parea del dì nascente
Gravido l'oriente;
Ed ella, innanzi al sole
Veggendolo apparire
Pensoso, colle luci al cielo affisse,
A lui rivolta disse:

Are. Ben m'avveggio, Tirinto,
Qual cagion qui t'ha spinto:
Non son retti da te questi tuoi passi;
Ch'i tuoi veri pensieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco,
Così t'aggiran seco
Per distorti sentieri.
Ma, sia pur stata elezione o sorte,
Vieni sotto quest'elce in grembo all'erba,
E, meco ragionando del tuo stato,
L'interna pena sfoga e disacerba,
E l'affannato petto in un ristaura
Allo spirar soave
Di questa mattutina e placid'aura.

Tir. Io vengo, e qui m'assido:
Così avesser riposo i miei pensieri,
Com'hanno queste membra!
Chè, dall'ora ch'io vidi
Il viso di colei
C'ha tutti in sè raccolti i desir miei,
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare
Dove dicon ch'Atlante
Bagna gli umidi piè nell'onde amare,
Come fa la mia mente
Ora lieta, or dolente.

Are. Dimmi, t'è dato mai
Di scoprirle i tuoi guai
Colla tua propria bocca o coll'altrui?
O pur solo con gli occhi,
Messaggieri del core,
Le mostri il tuo dolore?

Tir. Jer mi fu in sorte dato;
Giorno per me beato!

Io la vidi, e l'udii
Parlando sospirare;
E de' suoi lumi ardenti il vivo sole
Accese in me l'ardore;
E l'aura delle sue dolci parole,
E 'l vento de' sospiri
Spiraron nell'incendio, e 'l fèr maggiore:
Nè 'l foco scemerà, ch'ora in me dura,
O variar d'etate o di ventura.

Are. Poichè già sì da presso ella ti mira,
E tu la miri ed odi,
Godi, Tirinto, ardendo,
E de' pensieri acqueta le tempeste:
Chè, qual tenera rosa
Alla rugiada, all'ôra
Della nascente aurora
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio ed odorato seno;
Ma, poi che più vicino il caldo sente
Del gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree spoglie,
E 'l bel raggio del sole in grembo accoglie:
Così la verginella
Ai pianti ed ai sospiri
Di novello amator, che lunge miri,
Chiude il ritroso petto;
Ma, poichè s'avvicina il vivo ardore
D'un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi al core,
E nel vergineo sen riceve Amore.
Ma come t'udì Clori
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

Tir. Ella, cortese in vista e vergognosa,

Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea,
E poi gli occhi chinava;
Ma, quando chiuse alla mia voce il passo
L' affetto che volea
Tutto in un tempo uscire, in me gli affisse,
E sospirando disse:
Tirinto, io t' amo ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa al mondo amar conviensi;
Però della mia fe vivi contento,
Se pur ti poss'io dar gioja e tormento.

Are. Vero è quel che si dice,
Ch' infinita è la voglia degli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.

Tir. A tai parole sì cortesi e care
D' amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei;
Nè però m' appressai; ch' in un baleno
Vidi nubi di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto, e vidi uscire
Da' begli occhi lucenti
Fólgori d' ira ardenti;
Indi fe' segno di partirsi. Allora,
In atto supplichevole e tremante,
Non sol, dissi, tu puoi, anima fera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obbietto,
Ma questo afflitto cor trarmi dal petto:
Non farai già, mentre avrò spirto e core,
Idolo mio crudel, ch' io non t' adore.
Deh! torna a me; deh! torna.... E qui mancommi
Lo spirito e la voce; e del mio aspetto
Gli atti languidi e mesti indi le fêro
A temprare il mio duol pietoso invito.

Allora ella si volse,
E serenossi in vista;
E i bei pietosi lumi in me converse.
Ben vidi in quel momento
Il bel d'ogni altro bello in me rivolto:
Sì bella è la pietà nel suo bel volto.

Are. Caro e soave sdegno,
Che sol mostrossi ne' begli occhi armato,
Per esser poi dalla pietà fugato.

Tir. Fu forza alfin partire;
E vidi il suo bel viso,
Asperso già di rose,
Smarrirsi in un pallor leggiadro e misto
Di viole amorose
E di bianchi ligustri:
Onde non fia giammai ch'io non ritegna
Nella memoria impresso e l'atto e 'l loco,
Esca soave del mio dolce foco.

Are. Quest'è segno maggiore
Di vero ardente affetto:
Sparsi di tal colore
Vanno i servi d'Amore.
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto:
Chè, qual giovane pianta
Si fa più bella al sole
Quando men arder suole;
Ma, se fin dentro sente
Il vivo raggio ardente,
Dimostran fuor le scolorite spoglie
L'interno ardor che la radice accoglie:
Così la verginella,
Amando, si fa bella
Quando amor la lusinga e non l'offende;
Ma, se 'l suo vivo ardore

La penetra nel core,
Dimostra la sembianza impallidita
Ch' ardente è la radice della vita.

Tir. Se sperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non sarà sasso che non arda meco,
Nè fia caverna o speco
Che con me non risuoni il caro nome
E 'l suo bel volto e le dorate chiome;
Nè sarà selva che con le fresch' ombre
Non m' inviti a sfogar l'alma mia fiamma;
Nè sarà pianta che non mostri espresso
Il mio gioir nella sua scorza impresso;
Nè sarà augello in questi verdi rami
Che non sembri con me cantando dire:
Clori, non fia che non t' onori ed ami.
Oh soave languire!
Felice me, s' io vivo in questo stato!
Beata lei, ch' altrui può far beato!

Are. Or mi ascolta, Tirinto.
Poichè la bella Clori,
Onor di queste selve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrosa e dura,
A te sol dona il core, agli altri il fura,
Donale la tua fede;
E degna di mercede
Sarà e dell' alto don che ti fece ella,
Se sì fido sarai, com' essa è bella.

Tir. Come, Arezia, potrei non esser fido?
Troppo fu dolce la catena d' oro
Con che alla sua beltate Amor m' avvinse;
Troppo il bel nodo strinse,
Ch' unito è sì col nodo della vita,

Che scioglier non si può se non per morte;
Troppo aperte del cor furon le porte
Quando la bella imago
A lui pervenne in prima;
Ed ora n'è sì vago,
Ch'ad ogni altra le serra:
Onde non sarà mai bellezza in terra,
Ch' in sè rivolga, o renda meno ardente
Il bel desío dell'invaghita mente.

Ari. Ma se talor la tua leggiadra ninfa,
Veggendoti da molti esser amato,
Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo che da altrui non le sii tolto,
Lascia pur ch'ella tema, e ch'altri t'ami;
Chè 'l gelo del timore il foco affina
Negli amorosi petti:
Ma non esser cagion della sua tema,
E sembra nel sembiante
Cortese a tutti, e di lei sola amante;
Nè far giammai della sua fede prova,
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te paresse,
Come credo che sia,
Più salda che colonna,
Mai non si dee tentar la fe di donna.
Alfin d'esser rammenta
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace;
E sappi che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d'un' amorosa pace. —
Ma ecco colà veggio
Venire in vista lieti e vergognosi
Calisa e 'l suo Batillo, amanti e sposi:
Felice coppia, a cui concesse Amore

Refrigerio soave
Del loro onesto ardore.
Tir. Adrio di là sen viene
Forse da me per sfogar meco parte
Delle sue dolci ed amorose pene.
Are. Dunque vanne, Tirinto, e lui consola,
Poichè sei consolato;
E lieto vivi e godi
Nelle tue fiamme e ne' tuoi cari nodi.
Tir. Le grazie, ch'io dovrei,
Arezia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque; ed importuna guerra
Di nojosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace.
Destro a te giri il cielo,
Ti dia frutti la terra,
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t' abbatta i campi;
Nè mai fólgori o lampi
Cadano qui della gran madre in grembo:
Ti sia l'aer sereno; e largo nembo
Di dolcissima manna e di rugiada
Piova in questa felice alma contrada.

RIME AMOROSE

SONETTI

SONETTO I.

Con questo sonetto proemiale dimostra il fine ch' egli si propone nello scrivere e nel publicar le sue poesie.

Vere fur queste gioje e questi ardori,
Ond' io piansi e cantai con vario carme,
Che poteva agguagliar il suon dell' arme,
E degli eroi le glorie e i casti amori.
E, se non fu de' più ostinati cori
Ne' vani affetti il mio, di ciò lagnarme
Già non dovrei; chè più laudato parme
Il ripentirsi, ove onestà s' onori.
Or con l' esempio mio gli accorti amanti,
Leggendo i miei diletti e 'l van desire,
Ritolgano ad Amor dell' alme il freno.
Pur ch' altri asciughi tosto i caldi pianti,
Ed a ragion talvolta il cor s' adire,
Dolce è portar voglia amorosa in seno.

SONETTO II.

Descrive l'età nella quale s' innamorò, e la donna di cui s' invaghì.

Era dell' età mia nel lieto aprile,
E per vaghezza l' alma giovinetta
Gía ricercando di beltà ch' alletta
Di piacer in piacer spirto gentile,
Quando m' apparve donna assai simile
Nella sua voce a candida angeletta;
L' ale non mostrò già, ma quasi eletta
Sembrò per darle al mio leggiadro stile.
Miracol nuovo! ella a' miei versi, ed io
Circondava al suo nome altere piume;
E l'un per l'altro andò volando a prova.
Questa fu quella, il cui soave lume
Di pianger solo e di cantar mi giova;
E i primi ardori sparge un dolce obblío.

SONETTO III.

In occasione che vide la sua donna coglier fiori in riva ad un ruscello.

Colei che sovra ogni altra amo ed onoro,
Fiori coglier vid' io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n' apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d' oro,
Ond' Amor mille e mille lacci ordiva;
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco che degli occhi usciva.
Fermò suo corso il rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sè medesmo ed a que' dolci lumi;
E parea dire: Alla tua bella imago,
Se pur non degni solo il re de' fiumi,
Rischiaro, o donna, queste placid' onde.

SONETTO IV.

Loda le bellezze della sua donna, e specialmente la bocca.

Bella è la donna mia, se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri;
Bella, se volger gli occhi in vaghi giri,
O le rose fiorir tra neve e brine:
E bella dove poggi, ove s'inchine;
Dov'orgoglio l'inaspra a' miei desiri:
Belli sono i suoi sdegni, e quei martíri
Che mi fan degno d'onorato fine.
Ma quella ch'apre un dolce labbro e serra
Porta di bei rubin sì dolcemente,
È beltà sovra ogni altra altera ed alma:
Porta gentil della prigion dell'alma,
Onde i messi d'Amor escon sovente,
E portan dolce pace e dolce guerra.

SONETTO V.

Vien consolato in sogno dalla sua donna lontana.

Giacea la mia virtù vinta e smarrita
Nel duol ch'è sempre in sua ragion più forte,
Quando, pietosa di sì dura sorte,
Venne in sogno Madonna a darle aíta;
E ristorò gli spirti, e, in me sopita
La doglia, a nova speme aprì le porte:
E così nell'immagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute e vita.
Ella, volgendo gli occhi in dolci giri,
Parea che mi dicesse: A che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi e ti consumi?
E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi?

SONETTO VI.

In occasione che la sua donna sta per maritarsi.

Amor, colei che verginella amai,
Doman credo veder novella sposa;
Simil, se non m'inganno, a côlta rosa
Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai,
Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
E s'alcun foco di pietate ascosa
Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.
Misero! ed io là corro ove rimiri
Fra le brine del volto e 'l bianco petto
Scherzar la mano avversa a' miei desiri!
Or come esser potrà ch'io viva e spiri,
Se non m'accenna alcun pietoso affetto
Che non fian sempre vani i miei sospiri?

SONETTO VII.

Dimostra in qual modo sia corrisposto il suo casto amore.

Veggio, quando tal vista Amor m'impetra,
Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi;
Tal chè rinchiude le gran fiamme, ond'arsi,
Maraviglia, e per tema il cor impetra.
Tace la lingua allora, e 'l piè s'arretra,
E son muti i sospiri accesi e sparsi;
Ma nel volto potrebbe ancor mirarsi
L'affetto impresso quasi in bianca petra.
Ben essa il legge, e con soavi accenti
M'affida; e forse, perchè ardisca e parle,
Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quell'atto adempie ogni mia voglia,
Ch'io non ho che cercar, nè che narrarle;
E per un riso obblío mille tormenti.

SONETTO VIII.

Amore gl' impone di cantare i suoi trionfi e le sue glorie.

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme,
Mille famose insegne e mille palme
Spiegando in un sereno e chiaro viso:
Quando, rivolto a me, ch' intento e fiso
Mirava le sue ricche e care salme,
Or canta (disse) come i cori e l' alme
E 'l tuo medesmo ancor abbia conquiso;
Nè s' oda risonar l' arme di Marte
La voce tua, ma l' alta e chiara gloria
E i divin pregi nostri e di costei. —
Così addivien che nell' altrui vittoria
Canti mia servitute e i lacci miei,
E tessa degli affanni istorie in carte.

SONETTO IX.

In occasione che dovea partirsi dalla sua donna.

Sentiva io già correr di morte il gelo
Di vena in vena, ed arrivarmi al core;
E folta pioggia di perpetuo umore
M' involgea gli occhi in tenebroso velo;
Quando vid' io con sì pietoso zelo
La mia donna cangiar volto e colore,
Che non pur addolcir l' aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il cielo.
Vattene (disse): e, se 'l partir t' è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Del mio cor teco l' una e l' altra chiave. —
Così il dolore in noi forza non ave,
E siam quasi felici ancor nel pianto:
Oh medicina del languir soave!

SONETTO X.

Sta dubbioso per essere la sua donna sdegnata.

Io vidi un tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi,
E l'alte fiamme, in cui di subito arsi,
Nudrir colle speranze e col diletto.
Ora, non so perchè, la fronte e 'l petto
Usa di sdegno e di fierezza armarsi;
E con guardi vêr me turbati e scarsi
Guerra m'indíce: ond'io sol morte aspetto.
Ah! non si fidi alcun, perchè sereno
Volto l'inviti, e piano il calle mostri,
Amor, nel regno tuo spiegar le vele.
Così l'infido mar placido il seno
Scopre a' nocchieri incauti, e poi crudele
Gli affonda e perde infra gli scogli e i mostri.

SONETTO XI.

Disperando d'essere corrisposto, invoca la morte.

Vissi; e la prima etate amore e speme
Mi facean vie più bella e più fiorita:
Or la speranza manca; anzi la vita,
Che di lei si nudría, s'estingue insieme.
Nè quel desío, che si nasconde e teme,
Può dar conforto alla virtù smarrita;
E toccherei di morte a me gradita,
Se non posso d'amor, le mete estreme.
Oh morte, oh posa in ogni stato umano!
Secca pianta son io che fronda a' venti
Più non dispiega, e più m'irrigo invano.
Deh! vien', morte soave, a' miei lamenti;
Vieni, o pietosa; e con pietosa mano
Copri questi occhi e queste membra algenti.

SONETTO XII.

Si la pietà della sua donna, e si lo sdegno lo spronano ad amare.

Qualor Madonna i miei lamenti accoglie,
E mostra di gradire il foco ond'ardo,
Sprona il desío, che più di tigre o pardo
Veloce allor dalla ragion mi scioglie.
Ma, se, temprando l'infiammate voglie,
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo,
Già far non può quel corso pigro e tardo,
Ma par che più m'affretti e più m'invoglie:
Perchè l'orgoglio s'addolcisce, e prende
Sembianza di pietate; e 'n quel sereno
Sono tranquilli ancor gli sdegni e l'ire.
Or chi fia mai ch'arresti il mio desire,
S'egualmente lo spinge e pronto il rende
Con sembiante virtù lo sprone e 'l freno?

SONETTO XIII.

Sgvra un' ape che punse la bocca della sua donna.

Mentre Madonna s'appoggiò pensosa,
Dopo i suoi lieti e volontarj errori,
Al fiorito soggiorno, i dolci umori
Depredò, susurrando, ape ingegnosa:
Chè ne' labbri nudría l'aura amorosa
Al sol degli occhi suoi perpetui fiori;
E, volando a' dolcissimi colori,
Ella sugger pensò vermiglia rosa.
Ah troppo bello error, troppo felice!
Quel ch'all'ardente ed immortal desío,
Già tant'anni, si nega, a lei pur lice.
Vil ape, Amor, cara mercè rapío:
Che più ti resta, s'altri il mel n'elice,
Da temprar il tuo assenzio e 'l dolor mio?

SONETTO XIV.

Dice che prevede la sua sorte negli occhi della sua donna.

Come il nocchier dagl'infiammati lampi,
Dal sol nascente o dalla vaga luna,
Da nube che la cinga oscura e bruna,
O che d'intorno a lei sanguigna avvampi,
Conosce il tempo in cui si fugga e scampi
Nembo o procella torbida importuna,
O si creda all'incerta aspra fortuna
Il caro legno per gli ondosi campi;
Così nel variar del vostro ciglio,
Or nubilo, or sereno, avvien ch'io miri
Or segno di saluto, or di periglio.
Ma stabile aura non mi par che spiri;
Ond'io sovente prendo altro consiglio,
E raccolgo le vele a' miei desiri.

SONETTO XV.

Assomiglia la sua donna ad Erostrato.

Costei, ch'asconde un cor superbo ed empio
Sotto cortese angelica figura,
M'arde di foco ingiusto, e si procura
Fama da' miei lamenti e dal mio scempio:
E prender vuol da quella mano esempio,
Che troppo iniqua osò, troppo sicura,
Per farsi illustre in ogni età futura,
Struggere antico e glorioso tempio.
Ma non fia ver che ne' sospiri ardenti
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta
Del suo error la memoria e del suo strale.
Chè gloria ella n'avría se i miei tormenti
Fêssero istoria; e fia vendetta eguale
Lasciarla in un silenzio eterno avvolta.

SONETTO XVI.

Cerca di scusarsi se non gli riuscirà di tener celato l'amore ond' arde per la sua donna.

Vuol ch'io l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina o refrigerio almeno?
E come esser potrà, che, ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale
Nel risplender di fiamma a quella eguale
Ch'accende i monti in riva 'l mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò: ch'io toglia
Sangue alle piaghe e luce al vivo foco
Non brami già; questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco:
S'apparirà, natura e sè n'incolpi.

SONETTO XVII.

Per la sig. Laura Peperara che va in villa. A imitazione del Petrarca, scherza il Tasso sul nome di Laura.

Or che l'aura mia dolce altrove spira
Fra selve e campi, ahi ben di ferro ha 'l core
Chi riman qui solingo, ove d'orrore
È cieca valle, di miseria e d'ira.
Qui nessun raggio or di beltà si mira;
Rustico è fatto, e co' bifolchi Amore
Pasce gli armenti, e 'n sull'estivo ardore
Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
Oh fortunata selva, oh liete piagge,
Ove le fere, ove le piante e i sassi
Appreso han di valor senso e costume!
Or che far non potría quel dolce lume,
Se fa, dond'egli parte, ov'egli stassi,
Civili i boschi, e le città selvagge?

SONETTO XVIII.

Descrive la propria gelosia.

Geloso amante apro mill' occhi e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch' adombre, odo e rimiro.
S' apre un riso costei, se 'n dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se, tinta di pietà, gli altrui lamenti
Accoglie, o muove un detto od un sospiro,
Temo ch' altri ne goda, e che m' invole
L' aura e la luce; e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si nieghi a me, pur ch' a ciascun si nieghi;
Chè, quando altrui non splenda il mio bel Sole,
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

SONETTO XIX.

Loda il seno della sua donna.

Non son sì vaghi i fiori onde natura
Nel dolce april de' begli anni sereno
Sparge un bel volto, come in casto seno
È bel quel che di luglio ella matura.
Meraviglioso grembo, orto e cultura
D' Amor, e paradiso mio terreno,
L' ardito mio pensier chi tiene a freno,
Se quello, onde si pasce, a te sol fura?
Quei ch' i passi veloci d' Atalanta
Fermaro, o che guardò l' orribil drago,
Son vili al mio pensier ch' ivi si pasce.
Nè coglie Amor da peregrina pianta
Di beltà pregio sì gradito e vago;
Sol nel tuo grembo di te degno ei nasce.

SONETTO XX.

Per bella e virtuosa cantatrice.

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste,
Che di sì pura umanità si veste,
Ch' agli angelici spirti è in vista eguale.
Vedete come a Dio s' innalza, e l' ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Com' il sentier n' insegna, e fuor di queste
Valli di pianto àl ciel s' innalza e sale.
Udite il canto suo, ch' altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra dell' alme pigre, e i pensier bassi.
Udite come d' alto a voi ragiona:
Seguite me, ch' errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi.

SONETTO XXI.

In lode della sua donna, descrivendo la possanza d' Amore.

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il sole ei gira,
E d' altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci o lente.
L' aria, l' acqua, la terra e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre e spira;
E quinci l' uom desía, teme e s' adira,
E speranza e diletto e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore;
E come sian de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

SONETTO XXII.

Invita Fillide a godere, sebbene il tempo sia procelloso.

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo
Il vapor di lassù converso piove.
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.
Godiamo amando; e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna o caso il suo fulmineo telo.
Ben folle ed a sè stesso empio è colui
Che spera e teme; e, in aspettando il male,
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.
Pera il mondo e rovini: a me non cale
Se non di quel che più piace e diletta;
Chè, se terra sarò, terra ancor fui.

SONETTO XXIII.

Palinodia del sonetto antecedente.

Odi, Filli, che tuona; e l'aer nero
Vedi come di lampi orrido splende.
Giove turbato è in ciel: folle chi prende
I Divi a scherno e 'l gran celeste impero!
È colassù (non t'ingannar) pensiero
Delle cose mortali; e non discende
Ogni fólgore indarno, e i monti offende:
Sannolsi quei che scala al ciel ne fèro.
Briaréo salsi, e quei che pose audaci
Le mani in vergin sacra; onde tra duri
Scogli fu anciso e turbini sonanti.
Ma che non lece a' non creduli amanti
Ne' dolci inganni? Amor lascia che giuri
Spesso impunito alcun per le sue faci.

SONETTO XXIV.

Per una cagnolina, chiamata Morosina, *della sig. Anna N.*

Anna, il cor vostro, voi non mi togliete,
Ma la vostr' alma vista altri mi toglie,
Onde sollazzo è sol delle mie doglie
La Morosina che sì cara avete.
Spesse volte mandarla a me solete;
Spesso mi salta in seno, e si raccoglie
Tra le mie braccia e tra le molli spoglie,
E dimore vi trae sicure e liete.
Scherzo con lei sovente, e porgo a lei
Il dito; ed ella vezzosetta il prende,
E di scherzar con voi quasi mi pare.
Ma poi dico fra me: Forse costei
Della mia donna le lusinghe apprende,
Così elle sono amorosette e care.

SONETTO XXV.

Si lagna d' essere sturbato ne' suoi diletti dalla madre della sua bella.

S' egli è pur ver ch' Amor nel vostro petto
Pietà m' impetri, come a' dolci giri
De' bei vostri occhi parmi ed a' sospiri,
Ove si scopre l' uno e l' altro affetto,
Sarei felice appien; ma 'l mio diletto
Doppio toglie sovente a' miei desiri
Colei che dove invan vien che si miri
Mira dolente il suo già vago aspetto.
Crudel! se del suo grembo al mondo nacque
Sì bella donna, esser dovría contenta
Che piaccia altrui, quant' ella a' segni piacque:
Ma, mentre gli anni andati invan rammenta,
Della nuova beltà ch' in voi rinacque
Par che, in vece di gioja, invidia senta.

SONETTO XXVI.

Per mal d'occhi ond'è afflitta la sua donna.
(V. Serassi, Vit. del Tasso, t. 1, f. 203.)

I begli occhi ove prima Amor m'apparse,
Ch'ivi quasi in suo ciel si gira e splende,
Or fera nube adombra, e mi contende
Quel dolce raggio ch'abbagliommi ed arse.
Lasso! e quel freddo petto, ove destarse
Non può fiamma amorosa, or fiamma accende
Di rea febbre maligna, e nol difende
La neve e 'l gelo ond'egli suole armarse.
Deh! perchè non poss'io sì ardente foco
In sua vece soffrir, purch'ella poi
Breve favilla di mie fiamme senta?
E ben sarebbe, Amor, diletto e gioco
Ogni altra face, e parría fredda e spenta
A tal che prova al cor gl'incendj tuoi.

SONETTO XXVII.

In morte della sua donna.

Qual neve, che su' colli ameni fiocchi,
Era della mia donna il volto tinto,
Bianco, di chiar' color vago e non finto,
E parean riposar le membra e gli occhi:
L'atto dell'una man, senza che scocchi
Arco, ha mill'alme in sant'amor respinto;
Nè scorge occhio mortal che fuori spinto
Lo spirto sia, nè ch'unque il corpo tocchi;
Se non udíansi i pianti e gli alti stridi,
Che insino il Sol, che ne diè segno, a piéta
Mossero, ed ogni core avean diviso.
Qual viva, ed or sei tu dove n'assidi,
Se, fuor d'ogni uso uman, gioconda e lieta
Morte bella parea nel tuo bel viso?

SONETTO XXVIII.

Per N. N. veduta a coglier fiori in riva alla Brenta.
(Può riguardarsi come una varia lezione del sonetto III.)

Ninfa, onde lieto è di Diana il coro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva;
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco che dagli occhi usciva.
Fermò la Brenta, per mirarla, il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio a' bei lumi ed alle trecce bionde;
Poi disse: Al tuo partir sì bella immago
Partirà ben, Ninfa gentil, dall'onde;
Ma 'l cor fia sempre di tua forma impresso.

SONETTO XXIX.

Per un cagnoletto di bella donna.

Pargoletto animal di spirto umano,
Bianco come la fede onde sei pegno,
Ch'in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano;
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel can che splende nel celeste regno,
E prende il cielo e le sue stelle a sdegno
Mentre te mira e l'onor tuo sovrano.
Forse nelle tue forme Amor converso
Scherza teco così, come già fece
Quand'oppresse a Didone il casto seno.
Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso,
Pur non ne passa al cor fiamma o veleno.

SONETTO XXX.

Dipinge le amorose insidie della bocca della contessa di Scandiano.

Quel labbro che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
A fare ai baci insidïoso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito
Ch'osi appressarsi ove tra fiore e fiore
Si sta, qual angue, ad attoscarvi il core
Quel fiero intento: io 'l veggio, e ve l'addito.
Io, ch'altre volte fui nelle amorose
Insidie côlto, or ben le riconosco,
E le discopro, o giovinetti, a voi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
Fansi all'incontro, e s'allontanan poi;
Sol resta Amor, che spira fiamma e tosco.

SONETTO XXXI.

Dice come s'innamorasse d'una donna, mentre ch'ella era insieme con due compagne non meno belle di lei.

Tre gran donne vid'io, ch'in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante
Sì, che negli atti e 'n ogni lor sembiante
Scriver natura par: Noi siam sorelle.
Ben ciascuna io lodai; pur una d'elle
Mi piacque sì, ch'io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch'io ne sospiri e cante,
E 'l mio foco e 'l suo nome alzi alle stelle.
Lei sol vagheggio; e, se pur altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel ch'è in lei vago,
E negl'idoli suoi vien ch'io l'adore.
Ma cotanto somiglia al ver l'imago
Ch'erro, e dolce è l'error; pur ne sospiro,
Come d'ingiusta idolatría d'Amore.

SONETTO XXXII.

Ingegnosamente celebra le passate bellezze di Mad. Lucrezia duchessa d' Urbino.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch'a' rai tepidi, all'ôra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa:
O piuttosto parei (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste aurora
Che le campagne imperla e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è 'l fior poi che le foglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

SONETTO XXXIII.

Invita Jelle ad amorosi diletti.

Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle;
Edra sii tu che il caro tronco abbraccia:
Baciamci; e i baci e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annoverar le stelle.
Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle:
Fabro sia Amor che le distempri e sfaccia,
E che di due confuse una rifaccia
Che per un spirto sol spiri e favelle.
Cara Salmace mia, come s'innesta
L'una pianta nell'altra, e sovra l'orno
Verdeggia il pero, e l'un per l'altro è vago,
Tal io n'andrò de' tuoi colori adorno;
Tale il tuo cor de' miei pensier si vesta;
E comun sia fra noi la penna e l'ago.

SONETTO XXXIV.

Contro il cav. Batista Guarini.

Questi, che ai cori altrui cantando spira
Fiamme d'amore e di pietate ardenti,
E sì dolce risuona i suoi lamenti,
Ch'ogni odio placa, e raddolcisce ogn'ira,
Chi 'l crederia? si muove e si raggira
Instabil più ch'arida fronde ai venti;
Nulla fe, nullo amor, falsi i tormenti
Sono, e falso l'affetto ond'ei sospira.
Insidioso amante, ama e disprezza
Quasi in un punto, e trionfando spiega
Di femminili spoglie empj trofei.
Ma non consenta Amor ch'alta bellezza,
Ch'a' suoi fidi seguaci in premio nega,
Preda sia poi degl'infedeli e rei.

RISPOSTA

del cav. Batista Guarini.

Questi, che indarno ad alta meta aspira
Con altrui biasmi e con bugiardi accenti,
Vedi come in sè stesso arruota i denti
Mentre contra ragion meco s'adira.
Già il suo veleno in lui ritorna e gira,
E par che l'armi in sè medesmo avventi;
Già le menzogne sue quasi lucenti
Cristalli sono, ove si specchia e mira.
Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
Più volte un nodo; e con quest'arti piega
(Chi 'l crederebbe?) a suo favore i Dei:
Amor no; chè per alma a' furti avvezza
Sì bella donna egli non scalda e lega,
Premio de' fidi e casti affetti miei.

SONETTO XXXV.

Avendo veduto due belle donne baciarsi scambievolmente, prega Amore che il faccia a parte de' loro baci.

Di néttare amoroso ebro la mente,
Ratto fui, nè so come, in chiusa chiostra;
E due belle d'Amor guerriere in giostra
Vidi coll'arme ond'egli è sì possente:
Vidi che in dolce arringo alteramente
Fêr pria di lor beltà leggiadra mostra;
Poi, movendosi incontra, ove s'innostra
La bocca si ferîr di bacio ardente:
Sonâr le labbra, e vi restaro i segni
De' colpi impressi. Amor, deh! perchè a vôto
Tant'arme e tai percosse usar da scherzo?
Provinsi in vera pugna, e non si sdegni
Scontro d'amante. Amor, me, tuo devoto,
Opponi all'una, o fra le due fa terzo.

SONETTO XXXVI.

S'introduce il fiume Pò a ragionar con una civetta che per molti dì fu vista posare sul palazzo di bella e valorosa dama, in riva di esso fiume.

Pò. Se tu d'ombre notturne amico e vago,
Aspro nuncio d'affanni, abborri il giorno,
A che pur voli al chiaro nido intorno
D'un Sole a meraviglia illustre e vago?
Civ. Perchè, guardando la serena imago
Che face alle stellanti invidia e scorno,
Nel mio stato primier quasi ritorno,
Quinci sol di splendor la vista appago.
Pò. Negletto, spaventoso, invido augello,
Non turbar più l'albergo almo e giocondo,
In che Amor le sue gioje aduna e serva.
Civ. Mi spazio presso il folgorante ostello,
Perchè conosca, e si rallegri il mondo,
Ch'è discesa dal cielo altra Minerva.

SONETTO XXXVII.

In occasione ch'ebbe in regalo dalla sua donna una camicia.

Di qual erba di Ponto, o di qual angue
Trasse Amor l'empio tosco onde consperse
Poi la mia maga il lin che mi coperse
Il nudo sen, sì ch'ei ne ferve e langue?
Arder già sento entro le vene il sangue . . . .
Oh fiamme, oh pene mie gravi e diverse!
Don vie men fiero la gelosa offerse
Che fu delusa dal centauro esangue.
Maga crudel se fura, e più crudele
S'avvien che doni, almen l'iniqua vesta,
Se tener vuole il furto, or si ritoglia.
Lasso! ch'io spargo invan gridi e querele!
Ahi, chi mi trae l'insidïosa spoglia?
Ahi, chi le fiamme e 'l rogo almen m'appresta?

SONETTO XXXVIII.

Prega il Tempo a consolarlo ed a scoprire la sua innocenza.

Vecchio ed alato Dio, nato col Sole
Ad un parto medesmo e con le stelle,
Che distruggi le cose e rinnovelle
Mentre per torte vie vole e rivole:
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle,
Dopo mille argomenti, una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Obblío spargi le piaghe; e tu disgombra
La luce onde son pieni i regj chiostri.
E tu la verità traggi dal fondo
Dov'è sommersa, e senza velo od ombra
Ignuda e bella agli occhi altrui si mostri.

SONETTO XXXIX.

Dice ch' egli s' arma contro ad Amore; ma che, appena rivede la sua donna, torna ad amare.

Armo di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto;
E ritroso al desío, pronto allo sdegno,
All' amoroso agon guardingo io vegno,
Quasi guerrier pien d' odio e di sospetto.
Ma non sì tosto il vostro dolce aspetto
Mi s' offre, e porge la speranza in pegno,
Che dell' antico amor conosco il segno,
Ed ardo, e l' arder m' è gioja e diletto:
Chè immaginata gioja il vero ardore
Tempra, e l' aure amorose e dolci fonti
Promette lusingando alla mia sete;
E qual egro nel sonno i vaghi e pronti
Desir par che bevendo in parte acquete,
Tal consolo il mio mal d' ombre e d' errore.

SONETTO XL.

Vedendo baciarsi due colombe, paragona la loro sorte con quella degli uomini, e la invidia.

Vaghe colombe, che, giungendo i rostri,
Senza numero alcun doppiate i baci,
E fate dolci guerre e dolci paci,
Miri la donna mia gli affetti vostri:
Coppia (dica) gentil, che fuor dimostri,
Come dentro d' amore ardi e ti sfaci,
E lusingando al tuo voler compiaci,
Quanto son men felici i desir nostri!
Ch' or vergogna li frena, ed or timore,
Sì che di mille a pena un resta pago
Talora, e par maravigliosa sorte.
Non de' piaceri a noi dato è consorte,
Ma de' pensieri; ed al marito il vago
Preponsi, e dolce è sol furtivo amore.

SONETTO XLI.

Invita Fillide in un boschetto; e poi s'avvede che il suo rivale è di lui più felice.

Qui dove i sacri e verdeggianti allori
Forman di sè vago boschetto ombroso,
Per cui serpendo al mar dall'erbe ascoso
Porta limpido rio suoi dolci umori;
Ove persi e vermigli e bianchi fiori
Rendon vago il terreno e dilettoso;
Ove fra 'l crin degli arboscei frondoso
Scherzano l'aure con leggiadri errori;
Vieni, o Fillide mia, se pur non hai,
Non men ch'umano volto, il cor spietato,
Ond'io tregua al dolor ritrovi omai.
Ma chi m'ode? a chi parlo? ove son io?
Lasso! ella altrove al caro Alcippo amato
S'asside in grembo, e spregia l'ardor mio.

SONETTO XLII.

Al sig. Cesare Ligorio, vaghissimo fanciullo. Il prega a farsi mediatore de' suoi affetti.

Vago fanciul, che dall'ardor sovente
Ch'esce del petto mio, mentre t'abbraccio,
Sei testimone del mio forte laccio
E del peso ch'io porto dolcemente;
Pregoti (se di farlo sei possente),
Quando t'annoda e cinge il caro braccio
Della mia donna, e senti il freddo ghiaccio
Ch'al cor l'è scudo ed all'altera mente,
Narrale l'amor mio: ma, se i suoi baci
Imprime in te sì che tu senta ardore,
Chiedile s'arde sì, com'ella accende.
Quand'ella neghi pur, tu prega Amore
Ch'alcuna avventi in lei delle sue faci,
Se pur d'alma innocente i preghi intende.

SONETTO XLIII.

In morte della sig. Flaminia ..., di cui s'invoca l'assistenza.— Questo sonetto fu fatto a istanza del sig. Giulio Mosti.

La bella fiamma che m'ardeva il core,
Dove le sue faville io serbo e celo,
In terra è spenta, ma raccesa in cielo
Tra gli altri lumi c'hanno eterno onore.
Ivi la veggio scintillar d'amore
Quando spiega la notte il negro velo
E sparge intorno il rugiadoso gelo,
E sento insieme il suo vivace ardore.
O già soave fiamma, or vaga stella,
Se già reggesti la mia dubbia vita,
Mentre fusti mortale in queste sponde,
Or, ch'immortal sei fatta e vie più bella,
Scorgila fra gli scogli, ov'è smarrita,
Al queto porto dell'orribil' onde.

SONETTO XLIV.

Rammenta ad una sua vezzosa albergatrice le ricevute cortesie.

Cortese albergatrice, ancor l'imago
Di quel felice dì nel cor ritegno,
Che vostra cortesía mi fece degno
Di dar un bacio al volto amato e vago.
E del mio fortunato ardir m'appago,
Lo qual d'amor doppio si prese il pegno;
Chè non aveste mansueta a sdegno
Quel sì ardito desío d'uom così vago.
Allor fu di dolcezza ebbro il mio core;
Ed or a voi pur col pensier ritorno,
Ed alla vostra figlia onesta e lieta:
E l'alma v'offro, che di dolce ardore
Ancor lunge sfavilla, e sol s'acqueta
Nella memoria di quel lieto giorno.

SONETTO XLV.

A. D. Eleonora d' Este. Più che la bellezza corporale commenda la bellezza dell' animo, e invidia la felicità dello sposo di lei.

Vergine illustre, la beltà che accende
I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,
Colora la terrena e frale spoglia,
E negli occhi sereni arde e risplende.
Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face all'euro, al verno arida foglia;
Ed anzi tempo avvien che la ritoglia
Natura, e rade volte altrui la rende.
Da lei tu no, ma da immortal bellezza
L'aspetti; e 'n vista alteramente umile
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni.
E s'interno valor d'alma gentile
Per leggiadr'arte ancor vie più s'apprezza,
Oh felice lo sposo a cui t'adorni!

SONETTO XLVI.

Per l'infermità della contessa d' Urbino. Loda la costanza della virtù di essa.

Se 'l nobil corpo, ove in soavi tempre
L'alta possanza sua mostrò natura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Or tutto è fiamma, e nulla par ch'il tempre,
Maraviglia sarà che non si stempre
Ogni lucida stella, e faccia oscura.
Ah! sì nuova beltà, luce sì pura
Non fia che spiri e splenda e piaccia sempre?
Ma s'egli può languir, può farci accorti
Del patir di lassù questa sua pena;
Nè 'l Sol della sua gloria ancor si vante.
Ma l'anima immortal fra mille morti
Nel suo proprio dolore è più serena,
Perchè la sua virtù la fa costante.

SONETTO XLVII.

Nel parto della contessa di Scandiano. Celebra la perfetta somiglianza fra la prole e la madre.

Non potea dotta man ritrarci in parte
De' tuoi lumi e de' crini i raggi e l'oro,
Nè quel ch'apron due labbra almo tesoro,
Nè fra' ligustri tuoi le rose sparte;
Nè degni eran metalli, o marmi, o carte
Di contener le luci e i pregi loro:
Onde a formar natura il bel lavoro
S'accinse, ove perdea timida l'arte;
E del tuo sangue fece, e di te stessa
Viva imago spirante, e 'n picciol viso
Gran cose espresse, e fuor d'uso leggiadre.
Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa;
Ed essa te conosce omai col riso,
E vede nel suo riso altri la madre.

SONETTO XLVIII.

Si paragona al naufrago Ulisse, e invoca il soccorso d'illustre dama.

Giaceva esposto il peregrino Ulisse
Mesto ed ignudo sovra i lidi asciutti,
Ch'agitato poco anzi era da' flutti,
In cui lungo digiun sostenne e visse;
Quando (com'alta sorte a lui prescrisse)
Donna real fin pose a' suoi gran lutti:
Vattene agli orti ove perpetui frutti
Ha il mio buon padre; ivi godrai, gli disse.
Misero! a me dopo naufragi indegni,
Famelico gittato in fredda riva,
Chi fia che mostri i regj tetti e gli orti,
Se tu non sei, cui tanti preghi ho porti?
Ma qual chiamar ti debbo, o donna, o Diva?
Dea, Dea, sei certo; io ti conosco a' segni.

SONETTO XLIX.

Alle principesse di Ferrara. Si lagna di non esser da loro protetto. — Scrisse il poeta questo sonetto tre giorni dopo che fu chiuso in S. Anna.

Suore del grand'Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch'io, dallo strazio afflitto e dallo scherno
Di fortuna crudele, egro sospiro.
Lasso! vile ed indegno è ciò che miro
A me d'intorno, o ch'in altrui discerno:
Bello è ben, s'ivi guardo, il petto interno;
Ma che? premj ha sol d'onta e di martiro.
Bello è sì, che, veduto al mondo, esempio
Fôra d'onor: vi siete ambe scolpite,
E vive e spira l'una e l'altra imago.
Pur, d'idoli sì belli appien non pago,
Il ver desío; ma voi, lasso! schernite
La fede e 'l cor ch'è vostro altare e tempio.

SONETTO L.

Ad Astrea. Crede il poeta che il Duca di Ferrara, come giusto ch'egli è, se potesse conoscere la sincerità de' suoi amori, perdonerebbe alla sua fede ogni altro difetto.

Già il can micidïale e la nemea
Belva superba, in ciel troféo d'Alcide,
Lassando a tergo il Sol colà s'asside
Ov'il raccoglie vergognosa Astrea:
E mentre del gran corso ella il ricrea,
Onde seco anelar Piróo si vide,
Con giusta lance l'ombra e 'l dì divide,
Che del ciel dianzi usurpator parea.
Vergine bella, il mio Signor in terra
Ha bilance alle tue ben simiglianti;
Tu gliele desti, e non le torse affetto.
Ma, se vedesse ciò che 'l mio cor serra,
Diría: Chi non perdona ai fidi amanti,
In cui per fe s'adempie ogni difetto?

SONETTO LI.

Per la ricuperata salute della sua donna.

Dianzi, al vostro languir, parea sospesa
La terra per desire e tema e zelo
Di sì leggiadro corpo, e 'nsieme il cielo
Che l'anima aspettò da lui discesa:
Nè l'un mostrava in fera stella accesa
Chioma sanguigna, o tempestoso gelo,
Nè fiamma ardente in tenebroso velo;
Nè tremò l'altra, o fece a' tempi offesa:
Perchè santa pietà da' vostri lumi
Serenò l'universo, e mai non vide
Il mal sì bello, o 'l suo dolor sì vago.
Ora al vostro gioir gioisce e ride;
Chè sete di bellezza e di costumi
Al mondo esempio, al paradiso imago.

SONETTO LII.

A. D. Costanza duchessa di Sora. Alludendo al nome di essa dice che Amore ha costantemente fermata in lei la sua sede.

Mentre scherzava saettando intorno
Con aurei strali l'incostante Amore,
E dall'uno passava all'altro core,
Mutando albergo pur di giorno in giorno;
Vide Costanza, e nel bel seno adorno
Il suo volo fermò tra 'l dolce odore:
E, Qui, disse, fornisco il lungo errore,
E qui sempre desio di far soggiorno;
E qui pongo la sede, e qui dispiego
Tutte l'insegne mie, tutte le palme;
Tutti i tesori qui scopro e rivelo:
E qui tra santi fiori io prendo e lego
Mill'alti ingegni e mille nobili alme;
E qui costante son, come nel cielo.

SONETTO LIII.

Per bella donna a cui fu data la corda. Inveisce contra il giudice.

Crudel, potesti a dura fune avvinte
Mirar le braccia onde più stringe Amore,
E d'altre note ancor, d'altro pallore,
Che d'amorosi baci impresse e tinte:
Nè fur tue guance di pietà dipinte,
Nè vestisti il pensier del suo colore,
Nè 'l marmo intenerì dell'aspro core
Vaga beltà ch'avría mill'ire estinte.
Ma, come fera tigre, alma selvaggia
Nel suo dolor mostrasti e ne' sospiri,
O come serpe in arenosa piaggia.
Ora questi giudicj e que' martíri
Giudichi Amor, che mente assai più saggia,
Come a lui piace, avvien che volga e giri.

SONETTO LIV.

Descrive una sua amorosa recidiva, renduta poi veementissima dal soave canto della sua bella.

Avean gli atti leggiadri e 'l vago aspetto
Già rotto il gelo ond'armò sdegno il core,
E le vestigia dell'antico ardore
Io conoscea dentro al cangiato petto;
E di nudrire il mal prendea diletto
Coll'esca dolce d'un soave errore,
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore
Che s'avea ne' begli occhi albergo eletto:
Quand'ecco un nuovo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco, e più cocenti
Fece le fiamme placide e tranquille;
Nè crescer mai, nè sfavillar a' venti
Così vidi giammai faci commosse,
Come l'incendio crebbe e le faville.

SONETTO LV.

Descrive gli effetti in lui prodotti dal rigore della sua donna.

Io mi credea sotto un leggiadro velo
Trovar inerme e giovinetta donna,
Tenera a' preghi, o pur in treccia e 'n gonna,
Come era allor che parvi al Sol di gelo:
Ma, scoperto l'ardor ch' a pena io celo,
E 'l possente desío ch'in me s'indonna,
S'indurò come suole alta colonna,
O scoglio o selce al più turbato cielo;
E lei, d'un bel diaspro avvolta, io vidi
Di Medusa mostrar l'aspetto e l'arme,
Tal ch' i' divenni pur gelato e roco;
E dir voleva (e non volea ritrarme,
Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco):
Spetrami, o donna, in prima, e poi m'ancidi.

SONETTO LVI.

Narra com'ei medesimo e solo fosse cólto nella rete amorosa in cui lusingavasi di prendere una gentil giovinetta.

Giovine incauto, e non avvezzo ancora
Rimirando a sentir dolcezza eguale,
Non temea i colpi di quel raro strale
Che di sua mano Amor pulisce e dora:
Nè pensai che favilla in sì brev' ora
Alta fiamma accendesse ed immortale;
Ma prender, come augel ch'impenna l'ale,
Giovinetta gentil credea talora.
Però tesi tra' fior' d'erba novella
Vaghe reti, sfogando i tristi lai,
Per lei che se n'andò leggiera e snella:
E 'n gentil laccio io sol preso restai,
E mi fûro i suoi guardi arme e quadrella,
E tutte fiamme gli amorosi rai.

SONETTO LVII.

Assomiglia la sua donna dagli effetti al Sole; poi la prepone alle ninfe de' boschi e de' monti; e dice infine esser degna quaggiù d' onor celeste.

Mentre adorna costei di fiori e d'erba
Le rive e i campi, ogni tranquillo fonte
Parea dir mormorando: A questa fronte
Si raddolcisce il mio cristallo, e serba,
Se non disdegna pur ninfa superba,
Riposto seggio ove il sol poggi o smonte;
Ed ogni verde selva, ogni erto monte
Par che l'inviti alla stagione acerba. —
Ma sembrò voce uscir tra' folti rami:
Donna con sì gentile e caro sdegno
Non è nata fra boschi, o poggi ed acque;
Ma, perchè 'l mondo la conosca ed ami,
Scesa è dal cielo in terra, e dove nacque
Di sua bellezza onor celeste è degno.

SONETTO LVIII.

Accenna le dolcezze miste d' amaritudine che sono nell' amore; e dice essergli caro questo stato, o vita o morte che sia.

Se d'Amor queste son reti e legami,
Oh com'è dolce l'amoroso impaccio!
Se questo è il cibo ov'io son preso al laccio,
Come son dolci l'esche e dolci gli ami!
Quanta dolcezza agl'inveschiati rami
Il vischio aggiunge, ed all'ardore il ghiaccio!
Quanto è dolce il soffrir, s'io peno e taccio,
E dolce il lamentar ch'altri non ami!
Quanto soavi ancor le piaghe interne,
E lagrime stillar per gli occhi rei,
E d'un colpo mortal querele eterne!
Se questa è vita, io mille al cor torrei
Ferite e mille, e tante gioje averne:
Se morte, sacro a morte i giorni miei.

SONETTO LIX.

Dice che ogni cosa gli è cara, per dolorosa che sia, la qual rechi piacere alla sua donna.

Se mi doglio talor ch'invan io tento
D'alzar verso le stelle un bel desío,
Penso piace a Madonna il dolor mio;
Però d'ogni mia doglia io son contento.
E se l'acerba morte allor pavento,
Dico: Non è, se vuole, il fin sì rio;
Talchè del suo voler son vago anch'io,
E chiamo il mio destino e tardo e lento.
Non cresce il male, anzi il contrario avviene,
S'ella raddoppia l'amorosa piaga,
E sana l'alma con sue dolci pene.
Miracolo è maggior che d'arte maga
Trasformar duolo e tema in gioja e spene,
E dar salute ove più forte impiaga.

SONETTO LX.

Celebra gli occhi della sua donna, attribuendo loro gli effetti del fuoco celeste.

Del puro lume, onde i celesti giri
Fece e 'l sole e le stelle il Mastro eterno,
Formò i vostri occhi ancora, ed al governo
Vi pose Amor, perchè gl'informi e giri:
E solo un raggio che di lor si miri,
Lunge sgombra da noi la notte e 'l verno
Degli affetti terreni, e 'l foco interno
Di leggiadri v'accende alti desiri.
La fiamma fa gli spirti a lei sembianti,
E non consuma i nostri cori o sface,
Benchè purghi le voglie impure e miste;
Non è tema o dolor che mai n'attriste,
Serena è come voi la nostra pace,
E son pianti di gioja i nostri pianti.

SONETTO LXI.

Loda il seno della sua donna, e dice che gli occhi bramano veder l'altre bellezze che traluceno al pensiero.

Quella candida via sparsa di stelle,
Che 'n ciel gli Dei nella gran reggia adduce,
Men chiara assai di questa a me riluce
Che guida pur l'alme di gloria ancelle:
Per questa ad altra reggia, a via più belle
Viste il desío trapassa; Amor è duce,
E di ciò ch'al pensiero alfin traluce,
Vuol che securo fra me sol favelle.
Gran cose il cor ne dice; e s'alcun suono
Fuor se n'intende, è da' sospir confuso:
Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi,
E pajon dirgli: Ah! qual ventura o dono
Quello ch'a te non è coperto e chiuso
Rivela a noi mentre n'avvampi ed ardi?

SONETTO LXII.

Loda la gola della sua donna. — Per candor peregrino *intende le perle ond'ella portava un monile.*

Tra 'l bianco viso e 'l molle e casto petto
Veggio spirar la calda e bianca neve
E dolce e vaga, onde tra spazio breve
Riman lo sguardo dal piacer astretto.
E s'egli mai trapassa ad altro obietto
Là dove lungo amore ei sugge e beve,
E dove caro premio alfin si deve
Ch'adempia le sue grazie e 'l mio diletto;
Cupidamente or quinci riede, or quindi,
A rimirar come il natío candore
Dal candor peregrin sia fatto adorno:
E, Mandino a te, dico, Arabi ed Indi
Pregiate conche, e dal tuo novo onore
Perdan le perle con lor dolce scorno.

SONETTO LXIII.

Mostra perchè la sua donna si veste solo de' colori che son naturali delle sue carni, cioè il bianco e il roseo.

Bella donna i colori, ond' ella vuole
Gl' interni affetti dimostrar talora,
Prende o da verde suol che più s' infiora
Di candidi ligustri e di viole,
O dal vel che dipinge ad Iri il Sole,
O dal bel manto della vaga Aurora;
E dal ceruleo mar che si colora
L' esempio spesso ella pigliar ne suole.
Dalla terra e dal cielo, ovver dall' onde
Non li prendete voi; ma più sembianti
Sono i colori a sì leggiadre membra,
Forse sdegnando averne esempio altronde:
Così mostrar volete a' vaghi amanti
Che degno è sol di voi quel che v' assembra.

SONETTO LXIV.

Dichiara che amerà costantemente la sua donna, e che l' avrà ognor presente come il primo dì che la vide.

Della vostra bellezza il mio pensiero
Vago, men bello stima ogni altro obietto;
E se di mille mai finge un aspetto
Per agguagliarlo a voi, non giunge al vero.
Ma se l' idolo vostro ei forma intero,
Prende da sì bell' opra in sè diletto;
E 'n lui pur giunge forze al primo affetto
La nuova maraviglia e 'l magistero.
Fermo è dunque d' amarvi; e, sebben v' ama
In sè stesso ed in voi, non si divide,
Ma con voi nell' amar s' unisce in guisa,
Che non sete da lui giammai divisa
Per tempo o loco; e, mentre ei spera e brama,
Vi mira e mirerà qual prima vide.

SONETTO LXV.

Se non può seguire la sua donna nel viaggio da lei intrapreso, le sarà sempre vicino almeno col pensiero, unico conforto del cuore.

Donna, crudel fortuna a me ben vieta
Seguirvi, e 'n queste sponde or mi ritiene;
Ma 'l pronto mio pensier non è chi frene,
Che sol riposa quanto in voi s'acqueta.
Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
Or solcar l'onde, ora segnar l'arene,
Ed ora piagge ed or campagne amene
Sul carro sì, com'ei corresse a meta.
E nel materno albergo ancor vi mira,
Fra soavi accoglienze e 'n bel sembiante,
Partir fra le compagne i baci e 'l riso.
Poi, quasi messaggier che porti avviso,
Riede, e ferma nel cuor lo spirto errante,
Talchè di dolce invidia egli sospira.

SONETTO LXVI.

Brama che il pensiero non gl' impedisca il sonno, in cui talor gode, sognando, alcun atto pietoso della sua donna.

Pensier, che, mentre di formarmi tenti
L'amato volto, e, come sai, l'adorni,
Tutti dall'opre lor togli e distorni
Gli spirti lassi al tuo servizio intenti,
Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti
Che 'l cor s'acqueti, e 'l sonno a me ritorni
Prima che Febo, omai vicino, aggiorni
Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.
Deh! non sai tu che più sembiante al vero
Sovente il sonno il finge e mel colora,
E l'immagine ha pur voce soave?
Ma tu più sempre rigido e severo
Il figuri alla mente; ed ei talora
Lo ritragge al mio cor pietoso e grave.

SONETTO LXVII.

Destosi il poeta, parla col sogno che l'ha consolato.

Onde, per consolarne i miei dolori,
Vieni, o sogno, pietoso al mio lamento,
Tal che al tuo dolce inganno omai consento,
Cinto di vaghe immagini e d'errori?
Le care gemme e i preziosi odori
Dove furasti, e i raggi e l'aure e 'l vento,
Per farmi nel languire almen contento,
Pur come un delle Grazie o degli Amori?
Forse involasti al ciel tua luce, e 'l Sole
Teco m'apparve; e dal fiorito grembo
Parte sentia spirar gigli e viole;
E sentia, quasi fiamma ch'al ciel vole,
La bella mano; e, quasi fresco nembo,
Sospiri e soavissime parole.

SONETTO LXVIII.

Invoca il favore delle stelle ne' suoi amori.

Io veggio in cielo scintillar le stelle
Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti,
Come negli occhi de' cortesi amanti
Noi rimiriam talor vive facelle.
Aman forse lassuso? o pur son elle
Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti,
Mentre scorgon l'insidie e i passi erranti
Là dove altri d'amor goda e favelle?
Cortesi luci, se Leandro in mare,
O travïato peregrin foss'io,
Non mi sareste di soccorso avare.
Così vi faccia il Sol più belle e chiare,
Siate nel dubbio corso al desir mio
Fide mie duci, e scorte amate e care.

SONETTO LXIX.

Si consola in pensando al ritorno della sua donna.

Fuggite, egre mie cure, aspri martíri,
Sotto il cui peso giacque oppresso il core,
Che per albergo or mi destina Amore
Di nuova speme e di più bei desiri.
Sapete pur che quando avvien ch' io miri
Gli occhi infiammati di celeste ardore,
Non sostenete voi l' alto splendore,
Nè 'l fiammeggiar di que' cortesi giri,
Quale stormo d'augei notturno e fosco,
Battendo l' ali innanzi al dì che torna
A rischiarar questa terrena chiostra.
E già, s' a questi segni il ver conosco,
Vicino è il Sol che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor che me l' addita e mostra.

SONETTO LXX.

Pone varj dubbi sulla natura della bellezza; e dagli effetti stima divina quella della sua donna.

Questa rara bellezza opra è dell' alma
Che vi fa così bella, e 'n voi traluce
Qual da puro cristallo accesa luce?
È sua nobil vittoria e quasi palma?
O gloria, od arte e magistero è d' alma
Natura? o don celeste e raggio e duce
Ch' al vero Sole, onde partì, conduce,
Ed aggravar nol può terrena salma?
Le sembianze e i pensier, gli alti costumi
Tutti pajon celesti: e s' io n' avvampo,
Non par ch' indi mi strugga e mi distempre.
Lontano io gelo, ed ombre oscure e fumi
Par ch' io rimiri: in così dolci tempre
De' begli occhi me illustra il chiaro lampo!

SONETTO LXXI.

Torca molti impedimenti nell'amore e altre interposizioni; e conchiude che niuna recò mai tanto affanno, quanto quella ond' ei si duole, che però tace qual fosse.

Non fra parole e baci invido muro
Più s' interpose, o fra sospiri e pianti;
O mar turbato a' duo infelici amanti,
Quando troppo l' un fece Amor securo;
O nube ch' a noi renda il ciel men puro,
E la notturna e bianca luce ammanti;
O terra che le copra i bei sembianti;
O luna che ne faccia il sole oscuro;
O dolor d' altro intoppo a' suoi pensieri,
Rotto nel mezzo il volo, alcun sostenne,
Perchè volar più non presuma o speri,
Quant' io di quel ch' a' miei troncò le penne;
E, benchè sian di lor costanza alteri,
Par che nel pianto d' affondarli accenne.

SONETTO LXXII.

In occasione che la sua donna gli donò un' insalata. Dice rinnovarsi in lui il prodigio dell' erba mangiata da Glauco, la quale il deificò.

Erba felice, che già in sorte avesti,
Di vento in vece e di temprato sole,
Il raggio de' begli occhi accorti onesti,
E l' aura di dolcissime parole;
E sotto amico ciel lieta crescesti;
E, qualor più la terra arsa si duole,
Pronta a scemar il fero ardor vedesti
La bella man che l' alme accender suole:
Ben sei tu dono avventuroso e grato,
Onde addolcisca il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso in parte io renda.
Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
D' immensa gioja, e 'n più tranquillo stato
Quasi mi par ch' immortal forma io prenda.

SONETTO LXXIII.

Avendo tenuto innanzi alla sua donna lo specchio, accenna le amorose ferite ch'egli intanto ricevette dalla beltà di lei.

A' servigi d'Amor ministro eletto
Lucido specchio anzi 'l mio Sol reggea,
E specchio intanto alle mie luci io fea
D'altro più chiaro e più gradito oggetto.
Ella al candido viso ed al bel petto,
Vaga di sua beltà, gli occhi volgea;
E le dolci arme, or che di morte è rea,
D'affinar contra me prendea diletto.
Poi, come terse fiammeggiar le vide,
Vêr me girolle, e dal sereno ciglio
Al cor volò più d'un pungente strale.
Ma non previdi allor tanto periglio.
Or se madonna a' suoi ministri è tale,
Quai fian le piaghe onde i rubelli ancide?

SONETTO LXXIV.

La sua donna, mirandosi nello specchio, riconosce la propria beltà, e crede ad esso quello che non avea creduto alle parole del poeta.

Chiaro cristallo alla mia donna offersi,
Sicch'ella vide la sua bella imago,
Qual di formarla il mio pensiero è vago,
E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da tanti pregi e sì diversi
Non volse il guardo di tal vista pago,
Gli occhi mirando, e 'l molle avorio e vago,
E l'oro de' bei crin lucidi e tersi.
E parea fra sè dir: Ben veggio aperta
L'alta mia gloria, e di che dolci sguardi
Questa rara bellezza accenda il foco. —
Così, benchè 'l credesse in prima un gioco,
Mirando l'armi ond'io fuggii sì tardi,
Delle piaghe del cor si fe' più certa.

SONETTO LXXV.

Ha più caro un nastro, onde la sua donna avea cinte le chiome, che 'l laccio della vita; e tiensi più felice di Manlio Torquato.

Non ho sì caro il laccio ond' al consorte
Della vita mortal l' alma s' avvinse,
Come quel ch' or me lega, e voi già strinse,
Già vago e dolce, or duro nodo e forte.
Nè quel famoso, ch' al figliuol diè morte,
Del barbaro monile il collo cinse
Lieto così quando il nemico estinse,
Com' io di quel che v' ha le chiome attorte.
Ti cede, Amor, Natura; e non si sdegna
Ch' ella ordisca fral nodo, e 'l tuo non rompa
Morte, e coll' alma in ciel si privilegi.
E se gli altrui sepolcri illustre pompa
Orna di vincitrice altera insegna,
Per la servil catena il mio si pregi.

SONETTO LXXVI.

Offre in voto ad Amore il nastro rapito alla sua donna, e dice perchè un tal voto gli debba esser caro.

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
Il terso avorio della bianca mano,
E 'l lampeggiar del riso umile e piano
Veggia da presso e 'l folgorar degli occhi;
E notar possa come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta invano,
E come al cor dal bel sembiante umano
D' amorose dolcezze un nembo fiocchi;
Fia tuo questo lacciuol ch' annodo al braccio
Non pur, ma vie più stretto il cor n' involgo,
Caro furto ond' il crin madonna avvolse.
Gradisci il voto; chè più forte laccio
Da man più dotta ordito altri non tolse:
Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

SONETTO LXXVII.

Danzando colla sua D., si duole che cessi il ballo, onde gli è tolto di continuar a stringere nuda la mano di lei.

Questa è pur quella che percote e fiede
Con dolce colpo che n' ancide e piace,
Man ne' furti d' Amor dotta e rapace,
E fa del nostro cor soavi prede.
Del leggiadretto guanto omai si vede
Ignuda e bella; e, se non è fallace,
S' offre inerme alla mia, quasi di pace
Pegno gentile e di secura fede.
Lasso! ma tosto par ch' ella si penta
Mentr' io la stringo, e si sottragge e scioglie
Al fin dell' armonía ch' i passi allenta.
Deh! come altera l' odorate spoglie
Riveste, e la mia par che vi consenta!
Oh fugaci diletti! oh certe doglie!

SONETTO LXXVIII.

Vuole amare la sua donna ed esserle fedele a dispetto delle contrarietà della fortuna.

Perchè Fortuna ria spieghi le vele
Nell' Egéo tempestoso o nel Tirreno,
E mi dimostri il mar di seno in seno,
Non mi farà men vostro o men fedele;
Nè perchè, voi facendo a me crudele,
Sferzi il destriero e gli rallenti il freno,
E mi porti fra l' Alpe o lungo il Reno,
O 'n bosco o 'n valle mi nasconda e cele.
Anzi in donna gentil bella pietate
Stimo un tormento a lato al dolce sdegno
Degli occhi vostri che di foco armate.
Luci divine, onde perir sostegno,
Quand' io torno a morir non mi scacciate,
Perchè alla morte ed alla gloria i' vegno.

SONETTO LXXIX.

Lungi dalla sua D. è impossibile ch' e' trovi conforto, sendogli più caro un dolce sdegno di lei o un bel disprezzo, che le grazie dell' altre.

Se mi trasporta a forza ov'io non voglio
Mia fortuna che fa cavalli e navi,
Che farò da voi lunge, occhi soavi,
Benchè talor vi turbi ira ed orgoglio?
Vedrò cosa giammai che 'l mio cordoglio
E tante pene mie faccia men gravi?
O starò solo ove s'inondi e lavi
Verde colle, ermo lido e duro scoglio?
Tu, pensier fido, e tu, sogno fallace,
Fronte mi formerai tanto serena,
O 'n lieto riso sì amorosa pace,
O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena,
Se non val ciò ch' in altre alletta o piace
Dolce un suo sdegno, o un bel disprezzo a pena?

SONETTO LXXX.

La sua donna, facendosi il ballo del torchio, *l' estinse, e così fe' cessar la danza con dolore di molti amanti*

Mentre ne' cari balli in loco adorno
Si traean le notturne e placide ore,
Fiamma, che nel suo foco accese Amore,
Lieto n'apriva a mezza notte il giorno;
E da candide man vibrata intorno
Spargea faville di sì puro ardore,
Che pareva apportar gioja ed onore
A' pochi eletti, agli altri invidia e scorno:
Quando a te data fu, man cruda e bella,
E da te presa e spenta; e ciechi e mesti
Restâr mill'occhi allo sparir d'un lume.
Ahi! come allor cangiasti arte e costume!
Tu ch' accender solèi l' aurea facella,
Tu ministra d' Amor, tu l'estinguesti.

SONETTO LXXXI.

Ad una vecchia, la quale, importunamente licenziandosi, interruppe un giocondo trattenimento.

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel ch'altrui dà pace e vita,
E dolce schiera a' dolci giuochi unita
Dispregi, e parti, e lui turbi ed offendi;
Se dell'altrui bellezza invidia prendi,
Mentre i tuoi danni a rimembrar t'invita,
Chè non t'ascondi omai sola e romita,
E 'n umil cameretta i giorni spendi?
Chè non conviensi già tra le felici
Squadre d'Amor, e tra 'l diletto e 'l gioco,
In donna antica immagine di morte.
Deh! fuggi il sole, e cerca in chiuso loco,
Come notturno augel, gli orrori amici;
Nè qui timor la tua sembianza apporte.

SONETTO LXXXII.

Dialogo fra 'l poeta e il suo cuore, a cui egli consiglia di ritornare alla sua donna.

D'onde ne vieni, o cor timido e solo,
Così tutto ferito e senza piume? —
Da que' begli occhi, il cui spietato lume
Le penne m'infiammò nell'alto volo. —
Torna al suo petto: or questo ingombra il duolo;
Nè, scacciato da lei, raccor presume. —
Non posso, nè volar ho per costume
Senza quell'ali ond'io mi spazio a volo. —
L'ale ti rifaranno i miei desiri,
Anzi pur tuoi, chè 'l tuo piacer le spiega. —
E s'avvien che non m'oda, o che s'adiri? —
Batti alle porte, e chiama e piangi e prega. —
Già m'ergo, e mi son aure i miei sospiri;
E morrò, s'ella è sorda o s'ella il niega.

SONETTO LXXXIII.

Assomiglia il suo pensiero ad Alfèo, il quale passa sotto il mare per congiugnersi con Aretusa.

Come la Ninfa sua fugace e schiva,
Che si converte in fonte, e pur s'asconde,
L'innamorato Alféo per vie profonde
Segue, e trapassa occulto ad altra riva;
Ed irrigando pallidetta oliva,
Co' bei doni sen va di fiori e fronde,
E non mesce le salse alle dolci onde,
E, dal mar non sentito, in sen le arriva:
Così l'anima mia, che si disface,
Cerca pur di madonna; e lode e canto
Le porta in dono ed amorosa pace.
Ma le dolcezze sue non turba intanto
Fra mille pene il mio pensier seguace,
Passando un mar di tempestoso pianto.

SONETTO LXXXIV.

Prega Amore che ferisca la sua D. non così fieramente come ferì lui, ma quanto più possa dolcemente.

Se la saetta, Amor, ch'al lato manco
M'impiaga in guisa ch'io languisco a morte,
Fosse dolce così com'ella è forte,
Direi: Pungi, signor, il molle fianco;
Chè di pregare e di seguir m'ha stanco
Mentre fugge costei per vie distorte:
Ma temo (oimè!) che per malvagia sorte
Ella non pera or ch'io son frale e manco.
Deh! goda (prego) al dilettoso male,
E tinta in soavissima dolcezza
Sia la ferita e quel dorato strale.
A me quanto è di grave e di mortale,
Dà mille gioje a lei, se pur disprezza
Gioir l'alma gentil di piaga eguale.

SONETTO LXXXV.

Benchè nel cuor del verno, è acceso dalla beltà della sua D., nè per minacce lascerà d' aspirare a tant' altezza.

Quel d' eterna beltà raggio lucente
Che v' infiora le guance e gli occhi alluma,
In questa nubilosa e fredda bruma
Scalda la mia gelata e pigra mente;
E sveglia al core un desiderio ardente,
Onde, qual novo augel che l' ale impiuma,
Volar vorrebbe, e, quasi leve piuma,
Quinci il pensier, quindi il voler ei sente.
E volería dove le stelle e 'l sole
Vedría vicine, e co' soavi giri
Fra sè l' agguaglieria degli occhi vostri:
Ma perch' ella talor comete e mostri
D' orribil foco e nembi in ciel rimiri,
Pur alto intende e si confida e vuole.

SONETTO LXXXVI.

La sua D. potria prolungargli la vita, fermando co' suoi occhi il Sole; pur teme che, invido della beltà di lei, e' non affretti anzi il suo corso.

Tu vedi, Amor, come trapassi e vole
Col dì la vita, e 'l fin prescritto arrive;
Nè trovo scampo onde la morte io schive,
Se non s' arresta a' nostri preghi il Sole.
Ma, se pietosa mi riguarda, e vuole
Serbar madonna in me sue glorie vive,
I begli occhi, ond' al Ciel l' ira prescrive,
Drizzi vêr lui, pregando, e le parole:
Chè, del suon vago e della vista, il corso
Fermerà Febo, ed allungando il giorno
Mi fia scemo il dolore, e spazio aggiunto.
Ma chi m' affida (oimè!) ch' alfin, compunto
All' alto paragon d' invidia e scorno,
Ei non rallenti a' suoi destrieri il morso?

SONETTO LXXXVII.

Ad un amico che cercava distorlo da' suoi amori: dichiara che sarà ognor fido alla sua D., nè potrà mai invaghirsi d' altra.

Non sarà mai ch' impressa in me non reste
L' immagin bella, o d' altra il cor s' informe;
Nè che là, dove ogni altro affetto dorme,
Nuovo spirto d' amor in lui si deste.
Nè men sarà ch' io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per disviar i miei pensier dall' orme
D' una bellezza angelica e celeste.
Dunque, perchè destar fiamme novelle
Cerchi dal falso e torbido splendore
Che 'n mille aspetti qui vago riluce?
Deh! sappi omai che spente ha sue facelle
Per ciascun' altra, e' strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

SONETTO LXXXVIII.

Poichè, sebben lontano e ad onta di tante pene, arde ancora qual pria senza adempiere niuno de' suoi desiderj, cerca conforto nell' oblio.

Dopo così spietato e lungo scempio,
E tante sparse lagrime e lamenti,
Io non estinguo le mie fiamme ardenti,
Nè parte ancor de' miei desiri adempio.
E, s' intoppo non fusse ingiusto ed empio,
Al fonte di pietate avrei già spenti
Gl' interni ardori; e pur ne' miei tormenti
Nuovo Tantalo fui con fero esempio:
Perchè, fuggendo, non scemò favilla
Della febbre amorosa in tanta sete,
Anzi al cor ne sentì più calde faci.
E dritto è ben ch' io fugga onde fugaci,
E cerchi dove sparga umor di Lete
Omai più dolce fonte e più tranquilla.

SONETTO LXXXIX.

Si pente d'essersi vantato di poter vivere lungi della sua D., e prega Amore non cessi d'arderlo e trafiggerlo.

Era aspro e duro, e sofferir sì lunge
Da que' begli occhi e dal sereno ciglio
I' mi die' vanto un grave e duro esiglio,
Scevro d'Amor che l'alme insieme aggiunge.
Or ch'ei mi sfida, e qual più a dentro punge
Saetta vibra, e, quasi fero artiglio,
Per farmi il fianco infermo e 'l sen vermiglio,
La mano adopra che risana ed unge;
Pentomi de' miei detti, e folle il vanto
E 'l mio fermo sperar torna fallace,
Nè superbo mi fa la penna o 'l canto.
Ardimi, signor mio, con viva face,
E trafiggimi il cor senza mio pianto;
Perchè merto è il martíre ov'ei si tace.

SONETTO XC.

Dubita di riuscire a formar l'imagine della sua D.; e, alludendo alla favola di Prometeo, teme di farsi insieme artefice e punitor di sè stesso.

Per figurar Madonna al senso interno,
Dove torrai, pensier, l'ombre e i colori?
Come dipingerai candidi fiori,
O rose sparse in bianca falda il verno?
Potrai volar su nel sereno eterno,
Ed al più bel di tanti almi splendori
Involar pura luce e puri ardori,
La vendetta del Cielo avendo a scherno?
Qual Prometeo, darai l'alma e la voce
All'idol nostro e quasi umano ingegno,
E tu insieme sarai l'augel feroce
Che pasce il core e ne fa strazio indegno,
Vago di quel che più diletta e nuoce?
O t'assicura Amor di tanto sdegno?

SONETTO XCI.

Tenta alzarsi alla contemplazione delle cose celesti; ma poi la beltà della sua D. l'attira a pascersi in lei sola.

L'alma, vaga di luce e di bellezza,
Ardite spiega al ciel l'ale amorose;
Ma sì le fa l'umanità gravose,
Che le dechina a quel ch'in terra apprezza:
E, de' piaceri alla dolce esca avvezza,
Ove in sereno volto Amor la pose
Tra bianche perle e mattutine rose
Par che non trovi altra maggior dolcezza;
E fa quasi augellin ch'in alto s'erga,
E poi discenda alfin ov'altri il cibi,
E quasi volontario s'imprigioni;
E, fra tanti del Ciel graditi doni,
Sì gran diletto par che in voi delibi,
Ch'in voi solo si pasce e solo alberga.

SONETTO XCII.

Dice all'alma che, sendo immersa nella sua D., non sa com'ei viva; però la richiama a sè, stimando dolce ogni pena amorosa.

Anima errante, a quel sereno intorno
Tu lieta spazii, e 'n que' soavi giri:
Io non só come viva e come spiri,
Aspettando dolente il tuo ritorno.
Frattanto senza sole e negro il giorno,
Senza stelle la notte avvien ch'io miri;
E son più dell'arene i miei desiri,
E solo ho doglia dentro e doglia intorno.
Alma, deh riedi! e col tuo dolce lume
Riscalda questo freddo e grave incarco. —
Torniamo, e so ch'aspetta Amore al varco. —
Dolce sarà morir di strale e d'arco;
Dolce stillar il gelo in caldo fiume;
Dolce a quel foco incenerir le piume.

SONETTO XCIII.

Per due crini avvolti nell'oro donatigli dalla sua donna in premio dell' amor suo.

Amando, ardendo, alla mia donna i' chiesi
Premio alla fede e refrigerio al foco
Per cui piansi e cantai; or, fatto roco,
Temo non sieno i miei lamenti intesi.
Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi
E dove intrica Amor quasi per gioco,
Mi diè nell'oro avvolti: e, in picciol loco
Grand'incendio nascoso, io più m'accesi.
Facea il riso più bello il suo rossore,
E 'l suo rossore il riso; e 'n dolci modi
Era stretto il mio cor d'ardenti nodi.
Io dissi: Sotto l'auro è vivo ardore;
Ma, se non posso amar s'ei non m'infiamma,
Purchè viva l'amor, viva la fiamma.

SONETTO XCIV.

Dice come, fra sue sventure, Amor trovò modo a ferirlo; ma ch'e' si tien celata la piaga, ch'altri mal giulica la cagion di sue pene.

Fra mille strali, onde Fortuna impiaga
Il mio cor sì che per ferita nova
Spazio non resta, oimè! loco ritrova
Cara d'Amor saetta e cara piaga.
Nè l'alma ancor della salute è vaga;
Chè, sebben ella di sanar fa prova
Ogn'altro colpo, or d'inasprir le giova
Quella dolce percossa, e se n'appaga:
Ma sì chiusa e secreta in sè la serba,
Ch'Amore stesso ancor non se n'accorge,
Nè fra ben mille colpi il suo discerne.
Lasso! e Fortuna che le pene interne
Non vede, e sol di pianto i rivi scorge,
Sua stima l'opra, e sen va più superba.

SONETTO XCV.

Per allegoria spiega la sua tema d' approfittar dell' opportunità d' amare; pur, se dee farlo, almen desia perir fra' diletti.

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E 'l nocchier che m'alletta, e 'l mar che giace
Senz'onda; e 'l freddo borea ed austro tace,
E sol dolce l'increspa aura soave.
Ma l'aria e 'l vento e 'l mar fede non ave;
Altri, seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch'ora è sommerso, o va perduto e pave.
Veggio, troféi del mar, rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar l'arene
D'ossa insepolte, e 'ntorno errar gli spirti.
Pur, se convien che quest' Egéo crudele
Per donna io solchi, almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli e sirti.

SONETTO XCVI.

Duolsi che la sua D. finga di nol credere innamorato; ma, ad onta d' ogni pericolo, vuol sforzarsi d' ottener il suo fine.

Quanto più nell'amarvi io son costante,
E nel mostrar negli occhi aperto il core,
Tanto nel finger voi che 'l puro ardore
Non veggiate negli occhi e nel sembiante.
Che farò dunque? andrò pur anco avante?
E 'n questo mar del mio nemico Amore
La nave crederò del mio dolore
Ad euro avverso disperato amante?
O sembrerò nocchier che poggia ed orza
Nell'onde d'Adria alterna o nel Tirreno,
Mutando il corso ov'è soverchia forza?
Ma, per turbato cielo e per sereno,
Prender con ogni vento alfin si sforza
Solo un tranquillo porto, un dolce seno.

SONETTO XCVII.

Dice che la sua D. è più bella, che crudele; onde egli ha cagion di sperare, perchè le belle soglion esser pietose.

O più crudel d'ogni altra, e pur men cruda
Agli occhi miei, che bella, e men guerrera,
Fostu, quanto sei bella, acerba e fera,
Perchè questi occhi lagrimando i' chiuda.
Ma quando io veggio la man bianca ignuda,
E la sembianza umilemente altera,
Dico all'anima vaga: Ardisci, e spera;
Ch'esser non può ch'ogni mio prego escluda.
Però, se crudeltà cotanto perde
Dalla bellezza in lei, sarà pur anco
Vinta dalla pietà che v'è nascosa.
Così l'amor, pensando, in me rinverde,
Or sazio no, ma d'aspettar già stanco
Ch'omai vi faccia la beltà pietosa.

SONETTO XCVIII.

Spera vendetta dal tempo contra la sua D.; sicch' ella, fatta vecchia, si pentirà d'averlo sprezzato, e bramerà d'esser celebrata da lui.

Vedrò dagli anni, in mia vendetta, ancora
Far di queste bellezze alte rapine;
Vedrò starsi negletto e bianco il crine
Che la natura e l'arte increspa e dora;
E sulle rose, ond'ella il viso infiora,
Spargere il verno poi nevi e pruine:
Così 'l fasto e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei ch'odia più chi più l'onora.
Sol penitenza allor di sua bellezza
Le rimarrà, vedendo ogni alma sciolta
Degli aspri nodi suoi ch'ordia per gioco.
E se pur tanto or mi disdegna e sprezza,
Poi bramerà nelle mie rime accolta
Rinnovellarsi qual fenice in foco.

SONETTO XCIX.

Assicura la sua D. che, allor pure ch'ella sarà vecchia, non cesserà d'amarla e celebrarla.

Quando avran queste luci e queste chiome
Perduto l'oro e le faville ardenti;
E l'arme de' begli occhi, or sì pungenti,
Saran dal tempo rintuzzate e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
E, rinnovando gli amorosi accenti,
Alzerò questa voce al tuo bel nome:
E, in guisa di pittor che il vizio emende
Del tempo, mostrerò negli alti carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto allor ch'allo spuntar dell'armi
Piaga non sana, e l'esca un foco apprende
Che vive quando spento è chi l'accese.

SONETTO C.

Fatto vecchio, amerà tuttavia la sua donna, ed anzi arderà vie più per lei, e la celebrerà più altamente che mai.

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Aver di neve e di pruina algente,
E 'l seren del mio giorno, or sì lucente,
Col fior degli anni miei fuggito e sparso;
Al tuo bel nome io non sarò più scarso
Delle mie lodi o dell'affetto ardente,
Nè fian dal gelo intepidite o spente
Quelle fiamme amorose ond'io son arso.
Ma, s'or rassembro augel palustre e roco,
Cigno parrò, lungo il tuo nobil fiume,
Ch'abbia l'ore di morte omai vicine;
E, quasi fiamma che vigore e lume
Nell'estremo riprenda, innanzi al fine
Risplenderà più chiaro il vivo foco.

SONETTO CI.

Siccome già elesse d'amar la sua donna, così le giura che la sua costanza non sarà vinta da nessuna avversità.

Benchè Fortuna al desir mio rubella
Ognor si mostri, e dispietato Amore,
E l'altrui sdegno, Donna, e 'l mio dolore
Faccian turbata la mia vita e fella,
Non può sorte crudele o fera stella
Far men costante in adorarvi il core,
Nè pur men chiaro il mio soave ardore
Con pianto e con sospiri onda o procella;
Nè torcer mai dall'immortale obietto
L'anima innamorata, a cui l'affisse
Il suo piacer, nè la respinse orgoglio:
Perchè vostra sarà, com'ella visse,
Sino alla morte; e per intenso affetto
Volli una volta, e disvoler non voglio.

SONETTO CII.

I capelli della sua D. vincono ogni maraviglia; onde gli spiace ch'ella soltanto li mostri verso la sera.

Perch'altri cerchi, peregrino errante,
La bella Europa ove il dì poggi o 'nchini,
Meraviglia maggior de' biondi crini
Non vide ancora, o di sì bel sembiante;
Nè là dove indurossi il vecchio Atlante,
O l'Asia innalza i monti al ciel vicini,
Nè fra' suoi lumi ancor, lumi divini,
Benchè si mostri il Sol nel suo levante.
Ma se pur veggio fiammeggiar tra loro
Due volte il giorno l'amorosa stella,
Perch'una voi sì tardi in terra onoro?
E ben vincete e questa luce e quella;
E, se mostraste al sole i capei d'oro,
Fareste vergognar l'Alba novella.

SONETTO CIII.

Vista la sua D. co' crini sparsi, l'assomiglia alla Fortuna; e dice che 'l girar de' suoi occhi è la sua ruota.

Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento
L'errante chioma d'ôr, Fortuna pare;
Anzi è vera Fortuna, e può beare
E misero può far il più contento.
Dispensatrice no d'oro o d'argento
O di gemme che mandi estraneo mare;
Ma tesori d'Amor, cose più care,
Fura, dona, e ritoglie in un momento.
Cieca non già; ma solo a' miei martíri
Par che s'infinga tale; e cieco uom rende
Con due luci serene e sfavillanti.
Chiedi qual sia la rota ove gli amanti
Travolve, e 'l corso lor ferma e sospende?...
La rota sua son de' begli occhi i giri.

SONETTO CIV.

Mentre rimira una tale, conosce ch'ella è innamorata; ma di chi, non gli è riuscito saperlo.

Io veggio, o parmi, quando in voi m'affiso,
Un desío che v'accende ed innamora,
A quel vago pallor che discolora
Le rose e i gigli del fiorito viso:
E, dove lampeggiava un dolce riso,
Languidi e rochi mormorar talora
Odo i fidi messaggi, e l'aria e l'ôra
Ch'aura appunto mi par di paradiso.
E ben io, vago di saper novella
De' secreti del core, il ver ne spío;
Ma questo solo par che si riveli:
« Quel che ci muove è giovenil desío. »
Pur qual bellezza invogli alma sì bella,
Solo ella il sa che vuol ch'altrui si celi.

SONETTO CV.

Partendo la sua D. per Comacchio, invita le Ninfe a onorarla co' lor doni, benchè già tutt' i doni della natura pajano in lei raccolti.

Cercate i fonti e le secrete vene
Dell'ampia terra, o Ninfe, e ciò ch' asconda
Di prezïoso il mar ch'intorno inonda
I salsi lidi e le minute arene;
E portatelo a lei che tal sen viene
Nella voce e nel volto all'alta sponda,
Qual vi parve la Dea che di feconda
Spuma già nacque, o pur vaghe Sirene.
Ma di coralli e d'ôr, di perle e d'ostri,
Qual don sarà, che, per sì schivo gusto,
Paga di sè medesma, ella non sdegni,
Se non han pregio i vostri antichi regni,
O straniero o natío, ch 'n spazio angusto
Ella molto più bello in sè nol mostri?

SONETTO CVI.

Finge che la sua D., sendo ritenuta in Comacchio, sia rapita dagli Dei del mare; ond' esorta il Po a ricuperarla.

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che, qualor esci del tuo regno e vaghi,
Atterri ciò ch' opporsi a te presume,
E l'ime valli e l'alte piagge allaghi;
Vedi gli Dei marini e 'l lor costume,
Gli Dei, di nobil preda ognor più vaghi,
Rapir costei ch'era tua gloria e lume,
Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
Omai solleva incontra il mar tiranno
I tuoi seguaci; e, pria ch'ad altro aspiri,
Racquista il Sol che qui s'annida e nacque.
Osa pur; chè mille occhi omai ti danno
Mille fiumi in soccorso, e i lor sospiri
Gli potranno infiammar le rive e l'acque.

SONETTO CVII.

Dimorando la sua D. in Venezia, dagli effetti la paragona, ed anzi l'antepone al Sole.

I freddi e muti pesci usati omai
D'arder qui sono e di parlar d'amore;
E tu, che 'l vento e l'onde acqueti, or sai
Come rara bellezza accenda il core;
Poi ch'in voi lieti spiega i dolci rai
Il Sol che fu di queste sponde onore,
Il chiaro Sol, cui più devete assai,
Ch'all'altro uscito del sen vostro fuore:
Chè quegli, ingrato, a cui non ben sovviene
Com'è da voi nudrito e come accolto,
V'invola il meglio, e lascia 'l salso e 'l greve;
Ma questi colle luci alme e serene
V'affina e purga, e rende il dolce e 'l leve,
Ed assai più vi dà, che non v'è tolto.

SONETTO CVIII.

Introduce il mare, come invaghito della sua D., a regalarla e dirle ch'e' la segue in vece della luna (cagion del flusso e riflusso).

Sceglieva il Mar perle, rubini ed oro,
Che quasi care spoglie e ricche prede
Di tante sue vittorie ancor possiede,
E del suo proprio e suo maggior tesoro,
Per donarlo a costei, che Giove in toro
Cangiar farebbe per baciarle il piede;
E, mentre bagna più l'arena o cede,
Parea dir, mormorando, in suon canoro:
O Ninfa, o Dea, non dall'oscuro fondo
Uscita, ma dal ciel, che mia fortuna
Placida rendi allor che tutta imbruna,
Te seguo in vece di mia vaga luna:
Deh! non fuggir se pur m'avanzo e inondo,
Chè lascio i doni, e torno al mio profondo.

SONETTO CIX.

Chiede ove sieno le pescatrici; poi finge veder tra esse la sua D. a tirar la rete.

Palustri valli, ed arenosi lidi,
Aure serene, acque tranquille e quete,
Marini armenti, e voi, che fatti avete
A verno più soave i cari nidi;
Elci frondose, amici porti e fidi,
Chi tra le pescatrici accorte e liete
Dove hanno tesa con Amor la rete
Sarà ch'i passi erranti or drizzi e guidi?....
Veggio la Donna, anzi la vita mia,
E 'l fune avvolto alla sua bianca mano
Che trar l'alme co' pesci ancor potria;
E 'l dolce riso lampeggiar lontano,
Mentre il candido piè lavar desia,
E bagna il mar ceruleo lembo invano.

SONETTO CX.

Conosce gl' inganni della sua D., ma non può schivarli, si lo accieca amore.

M'apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle e bei rubini ardenti,
E, l'orecchie inchinando a' miei lamenti,
Di vago affetto il ciglio adorna e veste:
Ma non avvien però ch'in lei si deste
Alcun breve dolor de' miei tormenti,
Anzi la cetra e i miei non rozzi accenti
E me disprezza, e le mie voglie oneste;
Nè pietà vera ne' begli occhi accoglie,
Ma crudeltà ch'in tal forma si mostri,
Perchè l'alma ingannata arda e consumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben conosciamo in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro? se schivarli Amor ci toglie.

SONETTO CXI.

Dimostra gli effetti del contemplar la sua D., pe' quali l'anima si purga d'ogni vil pensiero.

Chi serrar pensa a' pensier vili il core,
Apra in voi gli occhi, e i doni, in mille sparsi,
Uniti in voi contempli; e 'n lui crearsi
Sentirà nuove brame e nuovo amore.
Ma, se passar nel seno estremo ardore
Sente dagli occhi di pietà sì scarsi,
Non s'arretri o difenda, ove in ritrarsi
Non è salute, o 'n far difesa onore.
Anzi, siccome già vergini sacre
Nobil fiamma nudrîr, aggiunga ei sempre
L'esca soave al suo vivace foco:
Chè dolcezze soffrendo amare ed acre,
E, quasi Alcide, ardendo a poco a poco,
Cangerà le sue prime umane tempre.

SONETTO CXII.

Spiega perchè mandi in regalo alla sua D. il ritratto di lei stessa, anzichè il proprio.

Donai me stesso; e, se sprezzaste il dono,
Che donarvi più caro or vi potrei?
La mia immagine no, ch'agli occhi miei
Tanto è molesta, quanto lunge io sono;
Talchè quasi d'amarmi io vi perdono,
Benchè sian tutti amori i pensier miei:
Nè, fuor ch'un bel sembiante, altro saprei
Donar, perchè 'l gradiste; e quel vi dono.
In voi finite almen vostri desiri,
Nè li torca vaghezza ad altro obbietto
Ch'è men bello di voi dovunque io miri:
Sol geloso mi faccia il vostro aspetto;
Chè, amando il piacer vostro e i miei martíri,
Amerete il mio amore e 'l mio sospetto.

SONETTO CXIII.

Descrive allegoricamente la prosperità del suo amore.

Passa la nave mia, che porta il core,
Sotto un sereno ciel di stelle adorno
Per queto mare; e sta, la notte e 'l giorno
Spïando i venti, al suo governo Amore.
A ciascun remo un bel desio d'onore
Non teme di fortuna oltraggio o scorno;
Empie la vela, e rasserena intorno
Aura di gioja, e tempra il dolce ardore.
Nebbia non lenta mai di feri sdegni
Le sarte, che di fede e di speranza
Ha di sua mano il mio signore attorto:
E scopro i duo lucenti amici segni;
E vive la ragione, e l'arte avanza,
Talch'io già prendo il desiato porto.

SONETTO CXIV.

In morte d'un pappagallo. Mostra col paragone quanto fosse più felice la sorte di quello, che la propria.

Quel prigioniero augel, che dolci e scorte
Note apprendea dal tuo soave canto,
Morendo in sen ti giacque, e dal tuo pianto
Bell'onore ebbe poi. Felice morte!
Io cigno in mia prigion (nè scorno apporte
S'ardito è pur nella mia lingua il vanto)
Quel che mi detta Amore imparo e canto,
Ma con diversa e più dogliosa sorte:
Muojo sovente, e 'l modo è vie più fero,
Perchè al martir rinasco; e 'n sì bel grembo
Non però trovo mai tomba o feretro;
E i lumi ch'irrigâr con largo nembo
Un che passò dagl'Indi a noi straniero,
Scarsi mi son, nè stilla io pur n'impetro.

SONETTO CXV.

Colla comparazione della rondine dimostra come da un amore nascano in lui mille amori, e da un desiderio mille desiderj.

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno, e fai la state il nido;
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, e 'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti o per estivi giorni
Io sempre nel mio petto Amore annido,
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo e 'n Gnido
Gli altari e i tempj di sua madre adorni:
E qui si cova, e quasi augel s'impenna,
E, rotta molle scorza, uscendo fuori
Produce i vaghi e pargoletti Amori;
E non li può contar lingua nè penna,
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene.

SONETTO CXVI.

Dice ch'ei non cede altrui negli effetti d'amore, benchè ceda nell'apparenze, e che pon sua gloria nell'esser segreto.

Io non cedo in amar, Donna gentile,
A chi mostra di fuor l'interno affetto,
Perchè 'l mio si nasconda in mezzo 'l petto,
Nè co' fior s'apra del mio novo aprile.
Co' vaghi sguardi e col sembiante umile,
Co' detti sparsi in varïando aspetto
Altri si veggia al vostro amor soggetto,
E co' sospiri e con leggiadro stile;
E quando gela il cielo e quando infiamma,
E quando parte il sole e quando riede,
Vi segua, come il can selvaggia damma:
Ch'io se nel cor vi cerco, altri nol vede,
E sol mi vanto di nascosa fiamma,
E sol mi glorio di secreta fede.

SONETTO CXVII.

Se è fisso che la sua D. debba tener sempre ascose le mani ne' guanti, chiede da esse la morte.

La man, ch'avvolta in odorate spoglie
Spira più dolce odor che non riceve,
Faría nuda arrossir l'algente neve,
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.
Ma starà sempre ascosa? e le mie voglie
Lunghe non fia ch'appaghi un guardo breve?
S'avara esser di sè sempre mi deve,
Il mio nodo vital perchè non scioglie?
Bella e rigida man, se così parca
Sei di vera pietà, che 'l nome sdegni
Di mia liberatrice a sì gran torto,
Prendi l'uffizio almen d'avara Parca;
Ma questo carme un bel sepolcro or segni:
« Vive la fede ove il mio corpo è morto. »

SONETTO CXVIII.

Se la sua D. si gloria d'esser ingrata, non le de' bastar ch'ei peni, ma de' pure ucciderlo per averne più gloria.

Bella guerriera mia, se 'l vostro orgoglio
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè questi versi avete in pregio o cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio:
E mi piace il dolor quando io mi doglio,
E dolcezza sent'io d'affanni amari,
Occhi, di grazia e di pietate avari,
Nel farsi un molle petto un duro scoglio.
E se l'esser ingrata è 'l vostro onore,
O se vi pare, i miei sospiri e' pianti
Non sian più fiori omai d'occulto amore;
Ma della fede a' miei pensier costanti
Morte sia il frutto, e di passarmi il core
Una candida man si glorii e vanti.

SONETTO CXIX.

Avendo la sua D. mostrata per disprezzo una sua lettera, dice che, se lo sdegno non gli consente di sperar la grazia di lei, già gusta in cambio la dolcezza della vendetta.

Quella secreta carta, ove l'interno
E chiuso affetto mio, ch'adorno in rime,
In poche note e 'n puro stil s'esprime,
Voi dimostrando, mi prendeste a scherno.
Nè solo con questi occhi omai discerno
Che mal gradite il mio cantar sublime;
Ma con essi vegg'io come e' si stime
Favola vile, e con mio sdegno eterno.
Or quanto di voi speri, Amor sel vede,
Mentre ei guarda e consente, e se n'infinge,
Che riveliate i miei pensier secreti.
Ma par che sdegno anco sperar mi vieti
Quel ch'io sperava, e dolce all'alma or finge
La vendetta vie più d'ogni mercede.

SONETTO CXX.

Avendo la sua D. negatàgli la mano nel danzare, pensa a vendicarsene, bench'ella se ne rida.

Mal gradite mie rime invano spese
Per onorar donna leggiadra e bella,
Che, altrui fedele, a me spietata e fella
Nega la man che già m'avvinse e prese!
Aspre repulse!... Or fia che tante offese
Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella,
Nè scuota il giogo ancor l'anima ancella,
E non estingua le sue fiamme accese?
Dunque, s'amando i' parea già canoro,
Or disdegnando sarò muto e roco,
Nè d'armarne oserò lo stile e i carmi?
Chè queste ancor pungenti e fervide armi
Come quadrella son di lucido oro;
Ma la superba or se le prende a gioco.

SONETTO CXXI.

Sdegnato contra la sua D., spera vendicarsene rivolgendosi ad altro più degno oggetto, e lei abbandonando all'oblío ond'e' l'avea tratta.

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale;
E qual palustre augello il canto e l'ale
Volsi di fango asperse ad umil segno.
Or, che può gelo d'onorato sdegno
Spegner la face e quell'ardor mortale,
Con altra fiamma omai s'innalza e sale
Sovra le stelle il mio non pigro ingegno.
Lasso! e conosco or ben che quanto io dissi
Fu voce d'uom cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a travïar dal vero.
Perfida, ancor nella tua fraude io spero
Che, dove pria giacesti, ella ti spinga
Negli oscuri d'obblío profondi abissi.

SONETTO CXXII.

S'accorga del suo inganno; e per vendetta lascia che il mondo giudichi la crudele da' soli meriti proprj.

Non più crespo oro, o d'ambra tersa e pura
Stimo le chiome che 'l mio laccio ordiro,
E nel volto e nel seno altro non miro,
Ch'ombra della beltà che poco dura.
Fredda la fiamma è già; sua luce oscura,
Senza grazia degli occhi il vago giro....
Deh! come i miei pensier tanto invaghiro?
Lasso! e chi la ragione o sforza o fura?
Fero inganno d'Amor! l'inganno ornai,
Tessendo in rime sì leggiadri fregi
Alla crudel ch'indi più bella apparve.
Ecco i' rimovo le mentite larve:
Or nelle próprie tue sembianze omai
Ti veggia il mondo, e ti contempli e pregi.

SONETTO CXXIII.

Vuol amar di nuovo; proponsi doppia gloria, d'amante e di poeta; e spera che con l'amore s'abbia a mutar sua sorte.

Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore,
E fui ribello al tuo ch'è giusto regno,
M'ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno,
Tronca la via di bello e d'alto onore.
Tal ch'io muto consiglio, e dono il core,
Sacro la verde età, sacro l'ingegno
Alle saette. Ah! non ti spiaccia il segno,
Ghe non si volge al trapassar dell'ore;
Nè trovar lo potrai da Battro a Tile
Più costante a' tuoi colpi, o dolci, o infesti:
E tu gloria n'avrai, signor gentile;
Io pregio e fama, e dì men foschi e mesti:
E teco muterà suo duro stile
Sorte nemica a' miei desiri onesti.

SONETTO CXXIV.

Conforta lo Sdegno ad arrendersi ad Amore; cioè, conosce l'alta beltà della sua D., e vede che gli è d'uopo umiliarsi.

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Tu me sotto arme rintuzzate e frali
Conduci in campo ov'è d'orati strali
Armato Amore e di celeste face.
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Qual vetro o gelo al ventilar dell'ali:
Che fia, s'attendi il foco e le mortali
Percosse? ah, troppo incauto! ah, chiedi pace!
Grido io mercè, stendo la man che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno:
Se pugna ei vuol, pugni per me pietade.
Ella palma n'acquisti, o morte almeno;
Chè, se stilla di pianto al sen le cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

SONETTO CXXV.

Dice d'esservi sottratto dal giogo d'Amore; pur teme ancora, più che la crudeltà, le lusinghe della sua donna.

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi ove ricondurmi, Amor, contendi,
Via più delle procelle e degl'incendi
Temea pur l'ombra d'un tuo leve sdegno.
Or che, ritratto il cor dal giogo indegno,
L'arme ardenti dell'ira invan riprendi,
E 'nvan tanti vêr me fólgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno,
Vibra pur l'arme tue; faccia l'estremo
D'ogni tua possa orgoglio ed onestate:
Nulla curo io se tuoni o pur saetti.
Così mai d'amor lampo o di pietate
Non veggia sì, che speme il core alletti;
Chè mansueta lei, non fera io temo.

SONETTO CXXVI.

È più che mai innamorato; ma si ne teme le conseguenze, che vorria non se n'accorgesse la sua donna.

Quanto in me di feroce e di severo
Fece natura, io tutto in un raccoglio;
E, per mostrarmi in volto aspro e guerriero
Ed armarne i sembianti, il cor ne spoglio.
Tal per selva n'andò, qual io gir soglio,
Cervo con fronte minacciosa altero;
E non asconde in sè forza ed orgoglio,
Ma del veltro paventa e dell'arciero.
E ben temo io chi morde e chi saetta;
E quanto ella il timor ch'ascondó in seno
Tarda a scoprir, tanto a morire io tardo.
Cela, Amor, la paura; a te soggetta
Sia l'alma pur: ma non vietar ch'almeno,
Se chiede il cor mercè, la nieghi il guardo.

SONETTO CXXVII.

Duolsi d' avere scritto contra la sua donna, e si disdice.

Ahi! quale angue infernale, in questo seno
Serpendo, tanto in lui veneno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
Alla mia folle ardita lingua il freno,
Sì che turbò madonna, e 'l bel sereno
Della sua luce in atra nebbia involse?
Quel ferro ch' Efialte al ciel rivolse,
Vinse il mio stile, o pareggiollo almeno.
Or qual arena sì deserta, o folto
Bosco sarà tra l'alpi, ov'io m'invole
Dalla mia vista solitario e vago?
O come ardisco or di mirare il sole,
Se le belìezze sue sprezzai nel volto
Della mia donna, quasi in propria imago?

SONETTO CXXVIII.

Qui parla della costanza della sua D., assegnando tutta l' incostanza ad Amore, come a sua cagione; chè l' incostanza non è nell' obietto, ma negli affetti del poeta.

Queste or cortesi ed amorose lodi
Della mia donna, or duri aspri lamenti,
Mie voci no, ma son d'Amore accenti;
Dunque incolpane Amore, o tu che l'odi.
Amor, che molti gira in varj modi
Alla vita serena avversi venti,
Tra gli occhi miei bramosi e i suoi lucenti
Mesce brame e temenze e sdegni ed odi.
Per questi che 'l mio cor ne' suoi sospiri
Sparge quasi vapor' con Sol turbato,
Veggio nell'aria del bel viso oscura:
E chiamo instabil lei, cangiand'io stato,
E la chiamo vêr me spietatá e dura
Ove molle e pietosa altrui rimiri.

SONETTO CXXIX.

Dice che al caldo della sua D. ponno esser molti refrigerj per natura o per arte; ma nessuno al suo.

Per temprarne al bel seno, al chiaro viso,
Donna bella e gentile, estivo ardore,
Spargan le penne di più bel candore
I cigni di Meandro e di Cefiso;
E chi i cento occhi del custode anciso
Dipinti ha nelle sue d'altro colore;
E l'ale proprie si dispogli Amore,
E si resti con voi nell'ombre assiso.
E se non basta ciò, Zefiro, intorno
Spargendo gigli e rose, in voi respiri;
Ed ondeggiar vi faccia il crine adorno.
Ma chi tempra quel foco e que' martíri
Onde m'ardete voi la notte e 'l giorno,
Se tutte fiamme sono i miei sospiri?

SONETTO CXXX.

Cessando l'amore, mancò in lui l'estro poetico: ed assomiglia Amore al musico, e sè stesso alla cetra.

Allor che ne' miei spirti intepidissi
Quel ch' accendeste voi soave foco,
Pigro divenni augel di valle e roco,
E vile e grave a me medesmo io vissi.
Nulla poscia d'Amor cantai nè scrissi:
E, s'alcun detto i' ne formai da gioco,
N'ebbi scorno talvolta; e basso e fioco
Garrir, non chiaro e nobil carme udissi.
Come cetra son io discorde, o come
Lira cui dotta mano o rozza tocchi,
E dia noja o diletto in vario suono.
E dolce il canto è sol nel vostro nome;
E, poetando sol di sì begli occhi,
Mi detta Amor quant' io di lui ragiono.

SONETTO CXXXI.

Descrive la vittoria dello sdegno, ministro della ragione, sopra la sensualità.

S' arma lo sdegno, e 'n lunga schiera e folta
Pensier' di gloria e di virtù raccoglie,
Mentre ei per la ragion la spada toglie
Ch' è in lucide arme di diamante involta.
Ecco la turba, già importuna e stolta,
Sparsa cader delle discordi voglie,
E de' miei sensi e di nemiche spoglie
Leggiadra pompa, anzi il trionfo, accolta.
Bellezza ad arte incolta, atti soavi,
Finta pietà, sdegno tenace e duro,
E querele e lusinghe in dolci accenti,
Ed accoglienze liete e meste e gravi,
Della nemica mia l' arme già furo,
Or son trofei di que' guerrieri ardenti.

SONETTO CXXXII.

Colla similitudine del fuoco e del fonte spiega come nascessero in lui molti e molti amori.

Voi, che pur numerate i nostri amori,
E, per saldar la mia ragione antica,
Qual mi fosse benigna e qual nemica,
E le mie vecchie colpe e i nuovi errori;
Non ha tanti l' aprile erbette e fiori,
Nè questo lido e questa piaggia aprica
Ha tante arene ove più 'l mar s' implica,
Nè tanti bella notte almi splendori,
Quante fur le mie pene in breve gioco,
E quante le mie fiamme; e 'l cor nudrille
Pur come faci d' un medesmo foco;
E sparse un fonte sol le dolci stille,
Ma non spense l' arsura o tempo o loco,
D' Amor nascendo Amori a mille a mille.

SONETTO CXXXIII.

Descrive particolarmente il levarsi della sua D., adombrata sotto la parola aura.

Dove nessun teatro o loggia ingombra
La vista lieta del notturno cielo,
L'aura si mostra senza benda o velo,
Siccome stella suol che nulla adombra.
Ma quando l'alba poi la notte sgombra,
E sveglia *l'aura* e me ch'avvampo e 'l celo,
E si sparge per l'aria il dolce gelo,
E cantan gli augelletti insieme all'ombra;
Le sorge incontra in più serena fronte,
E desta Amor, che ne' bifolci inspira
Desío di canto più sonoro e vago:
E se talor si specchia in fiume o 'n fonte,
Il Sol nell'onde tremolar non mira
Sì bella mai la ripercossa imago.

SONETTO CXXXIV.

Col paragon del vento spiega come l'amor della sua D. ritorni in sè stesso; ond'a lui basterìa il saper d'essere riamato.

Come vento ch'in sè respiri e torni,
L'aura voi sete; e, se da voi si move,
In voi raggira Amor, nè cerca altrove
Più felici e più chiari e bei soggiorni.
E 'l desío riede in voi co' lieti giorni,
E l'antico pensier coll'erbe nove;
E par ch'in voi rinverda, a voi rinnove
Tante bellezze, e solo a voi s'adorni.
E, mentre ei vola fuor di voi talora,
Tutto di fiamme e di saette armato,
Spargendo dolci spirti in sull'aurora,
Con un sospiro mi può far beato;
E basterà ch'io senta, anzi ch'io mora,
Queste brevi parole: Amante amato.

SONETTO CXXXV.

Or dimostra il ritorno dell' amore in sè stesso colla similitudine del sole e dell' eco.

Siccome torna onde si parte il Sole,
Uscì da' bei vostr' occhi un raggio altero,
Ed illustrò la mente e 'l mio pensiero,
E da' miei lumi avvien ch' a voi rivole:
E, come indietro rimandarlo sòle
Ardente specchio ch' assomiglia il vero,
Il rendo a voi mentre languisco e pero,
E, in guisa d' eco, i detti e le parole.
Dura legge d' Amor! gli affetti miei
In voi raccendo, e sete oggetto e meta
De' pensieri amorosi o dolci o rei.
Per me non fuste voi pensosa o lieta:
Deh! si rivolga in me, quanto vorrei,
L' amor che 'n voi finisce e 'n voi s' acqueta.

SONETTO CXXXVI.

Assomiglia la sua donna all' aura; e però conchiude che brama riceverla almen di passaggio.

L' aura che dolci spirti e dolci odori
Porta dall' Orïente ov' ella nacque,
Perchè tra verdi fronde e lucid' acque
E fresche erbette spiri e lieti fiori,
E rinnovi i suoi primi e vaghi errori
Lungo le rive onde m' accese e piacque,
Mai vêr me non si volse, e mai non giacque
In parte ove temprasse i nostri ardori:
E se non è chi la ritenga o coglia
Mentre si turba il sole e fa sereno,
E mentre il bosco si riveste e spoglia,
Or qui si desti mormorando almeno
Tra vivi fonti e lauri, ov' io l' accoglia
Nel suo passar veloce, e l' apra il seno.

SONETTO CXXXVII.

Seguendo a scherzar su l'aura *per* Laura, *pria dubita con che rete e dove possa prenderla; poi s'avvede ch'è tenta cosa da uom vano e nimico di pace.*

Di che stame ordirò la vaga rete
Onde *l'aura* fugace, Amore, annodi,
Mentre fugge l'insidie e spezza i nodi,
E le sue fiamme accende e la mia sete?
D'alte querele forse, o di secrete?
Di soavi lusinghe e care frodi?
O di lagrime sparse in dolci modi?
O di rime dolenti, o pur di liete?
Dove fia teso il laccio? ove dispiega
Le belle chiome al vento un lauro ombroso,
O pur tra l'erbe di smeraldo ascoso?
Ah! nemico è di pace e di riposo
Chi tende a *l'aura*, e chi la canta e prega,
E sè medesmo solo avvolge e lega.

SONETTO CXXXVIII.

A Laura Peperara, dedicandole una raccolta di rime. Vorria palesar l'amor suo in esse, le quali chiama sue, non perch' ei le facesse, ma perchè le raccolse.

Laura, del vostro lauro in queste carte
Molti germi vegg'io, molti cultori;
Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori,
E coltivato v'è con più bell'arte.
E se potesse a' bei vostri occhi in parte,
Com'egli è dentro, dimostrarsi fuori,
Mille rami vedreste, e mille Amori
Gir adunando le sue fronde sparte.
Tutti io non posso discoprirvi appieno,
Nè pur quel sol che dentro l'alma i' tegno,
In cui sì fisse ha l'alte sue radici.
E 'l vorrei palesar ne' miei felici
Frutti, che non uscîr di questo ingegno,
Ma sono miei, perchè gli scelsi almeno.

SONETTO CXXXIX.

Spiega che sia amore; quindi dimostra l'error suo ad un amico, confortandolo a ricorrere alla ragione per uscir di pene.

Amor col raggio di beltà s'accende,
Che si sparge in colori e 'n voce spiega;
E, s'or promette bella donna, or nega,
Vigor da speme e da timor ei prende.
Siede nel cor quasi in sua reggia, e splende
Negli occhi, e là ci spinge ove ci piega
Natura; e, s'uomo a lui fa voti, e 'l prega
Come suo Dio, soverchio onor gli rende.
Tu, se pur cerchi al viver tuo sostegno,
Prendilo da Ragion, che contra Amore,
Quasi contra nemico, armata viene:
Ella corregga ogni tuo vano errore,
E s'armi seco un suo guerriero sdegno,
Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.

SONETTO CXI.

Brama d'esser converso in cane, dacchè la sua D. più stima la fè di quell'animale, che la sua.

È vostra colpa, Donna, o mia sventura,
Che nel fido animale a me soggetto
La fede amiate, e nel fedel mio petto
L'abbiate a sdegno, ov'è sì bella e pura?
Ed io l'ho per ragione, ei per natura;
Pur egli v'è sì caro, io sì negletto:
Egli, nutrito di pietoso affetto,
Di pascer le mie voglie alcun non cura.
Ma s'alla fede mia cotanto nuoce
Quel suo lume immortale onde s'informa,
Bench'egli sia del Ciel sì nobil dono,
Deh! potess'io di can prender la forma,
E, lusingando omai con altra voce,
Chieder pietà, di cui sì degno io sono.

SONETTO CXLI.

Paragona gli occhi infermi della sua D. agli astri coperti da nubi; e prega Amore che li risani.

I chiari lumi onde 'l divino Amore
In due zaffiri sè medesmo accende,
Simili a quei che 'n cielo adorni ei rende,
Or nube copre di sanguigno umore:
Nube vaga e crudel, crudele ardore,
Siccome è l'altro onde purpureo splende
Alcun pianeta, e 'n oriente ascende
Che sparso è di rosato aureo colore.
Ma pur chi tinge il rugiadoso velo
Delle stelle terrene? e 'l nuovo aspetto
Che ci annunzia di mesto e d'infelice?
Deh! se le gira Amor come suo cielo,
Ei le sereni; e queti il nostro petto
La bella luce angelica e beatrice.

SONETTO CXLII.

A Laura Peperara, inviandole certe poesie. Allude alla favola del lauro e al simbolo ch' esso figura.

In queste dolci ed amorose rime,
Laura, vedrete il vostro lauro impresso,
Più caro della palma e del cipresso
E d' ogni altro ch' al cielo alzò le cime.
E non è pianta che si pregi e stime
Tanto in Parnaso, lungo il bel Permesso;
Nè sulle rive del suo fiume istesso
Tanto ei piacea nelle sembianze prime:
E verdeggia di lui selva sì bella,
Che m' invaghisce; e coro amico e lieto
In compagnia d'Amor vi canta all' ombra
Che fa d' un ramo la maggior facella;
E 'l vago ed odorifero laureto
Io vi consacro che 'l mio core ingombra.

SONETTO CXLIII.

Per la ricuperata sanità di Laura Peperara. Metaforicamente per lauro *intende la sua donna.*

Secco era quasi l'odorato alloro
Da' cui già trasse Amor tante faville;
E si spargeano i prieghi a mille a mille,
E mille occhi piangeano, e i miei con loro.
Ma, scolorir vedendo il suo tesoro,
Due luci si turbâr così tranquille,
E versâr così pure e vaghe stille,
Che fur più belle della pioggia d'oro.
Oh dolce pioggia d'amoroso pianto!
Cristalli e perle, da' celesti lumi
Lascivo amor non vi spargea, ma santo.
Così rinverde fra rugiade e fiumi
Il vivo lauro, e stanno all'ombra intanto
Valor, senno, bellezza, alti costumi.

SONETTO CXLIV.

Loda un ricamo della sua D., dubitando pria se quello fosse un prato, e poi assomigliandolo al cielo sparso di stelle.

O bella man, che nel felice giorno,
Fra preziose gemme e dolci odori,
Il serico trapunto e i nostri cori
Passavi insieme e saettavi intorno;
Quando pria rimirai nel seno adorno
Le variate forme e i bei colori,
È prato, dissi, d'odorati fiori
Questo ch'agli altri fa vergogna e scorno.
Pur mi raccolsi, e nel leggiadro velo
Io riconobbi la mirabil arte,
E d'angelica man l'opra ingegnosa,
Simile a quella che figura in cielo
Tante immagini vaghe, e ben comparte
Le chiare stelle nella notte ombrosa.

SONETTO CXLV.

Prega Amore che cessi di nuovamente tormentarlo e trafiggerlo, confessandosi già vinto e a lui soggetto.

Perchè tormenti il tormentoso petto,
E pur trafiggi il mio trafitto core?
Perchè le pene colle pene, Amore,
E 'l dolor cresci col dolente affetto?
Perchè giungendo vai con tuo diletto
Piaghe alle piaghe ed all' ardore ardore?
Perchè raddoppi i colpi e 'l tuo furore,
Ch' io per morir con men vergogna aspetto?
Non esser di pietà, fanciul, sì parco;
Chè non ho loco da ferite nove,
E 'ndegna è d' uom già vinto altra vittoria.
Te seguitiamo, e siam tua preda: altrove
Spendi omai le saette e tendi l' arco;
Chè 'l salvar l' innocente è vera gloria.

SONETTO CXLVI.

Parla dell' amor che s' accende per reflessione come il foco degli specchi; poi si paragona allo specchio stesso, anzi dice d' esser già convertito in specchio e in fonte.

Qual da cristallo lampeggiar si vede
Raggio ch' accender suole esca repente,
Tal de' begli occhi vostri il lume ardente,
Ch' a me da voi risplende, a voi sen riede.
Specchio son io, di beltà no, di fede,
Puro ed informe; e sol a voi presente
Fatto sono da voi bello e lucente
Della vostra beltà che mia si crede.
E, se non ch' assai spesso il duol la fronte
Mi turba, e turba in me la vostra imago,
N' arderían fiamme più vivaci e pronte.
Ma, qualunque io mi sia, torbido o vago,
Son vostro specchio e lagrimosa fonte:
Oh miracol d' Amor, possente mago!

SONETTO CXLVII.

Risponde ad un sonetto del Malpiglio che l' avea chiamato Apollo; e dice esser Amore che lo inspira.

Perch' io Laura pur segua, e nel mio pianto
La preghi mentre fugge altera e presta,
Non sono Apollo con terrena vesta,
Che Penéo vide, e vide Anfriso e Xanto:
Nè d' entrar nel suo speco ancor mi vanto,
Se 'l futuro predice e manifesta;
Ma, se mai lagrimando Amor si desta,
Quel ch' ei spira, Malpiglio, io scrivo e canto.
Egli dettava già soavi accenti
Quand' io sul Po tessea verdi ghirlande;
E nuove rime egli formò pur dianzi
Là 've tra gelide acque e sacre ghiande
Pascer forse potrían le pure menti
Fole più dolci degli altrui romanzi.

SONETTO CXLVIII.

Sendo posto il 1.° di maggio un albero alla porta della sua D., assomiglia a quello le sue speranze, che non ponno durare senza reciprocità d' amore.

Quest' arbor ch' è traslato al novo maggio,
Lasciando i larghi campi e l' alte rive,
Frondeggia a voi sull' alba, e pur non vive,
Ma consola il morir col vostro raggio.
In me troncaste e con più grave oltraggio
Voi le speranze, e son di vita or prive,
E non spiegano i rami all' aure estive,
Nè ponno verdeggiàr qual pino o faggio:
Nè basta il vento lor de' miei sospiri,
Nè del mio pianto l' amorosa pioggia,
Nè 'l vostro Sol, perchè risplenda e giri;
Nè cresceranno in disusata foggia
Tra quel lume sereno e i miei desiri,
Se ramo in lauro non s' innesta e poggia.

SONETTO CXLIX.

Sullo stesso soggetto. Assomiglia l'albero piantato innanzi alla porta della sua D. a Clizia che si volge verso il sole.

Già difendesti con ramose braccia,
Frondosa pianta, l'erbe e le viole
In verdi piagge o 'n selve ombrose e sole
Quando l'aria si scalda e quando agghiaccia:
Or credo ben che di mutar ti piaccia
Paese e stanza; e, come Clizia suole,
Sei tu per grazia vôlta al nuovo Sole
Che le tenebre mie disperde e caccia,
Ed alla bella porta a cui d'intorno
Sparge sua luce: e, s'io lei veggio aprirti,
Stimo men chiara quella ond'esce il giorno
Nè se cambiar mille amorosi spirti
Potesser le sembianze al bel soggiorno,
Sempre verdeggeranno i lauri e i mirti.

SONETTO CL.

Prega l'aura che porti i suoi sospiri e le sue note a Licori, e l'invita a rapir dalla bocca di essa gli odori più soavi.

Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole
Fra 'l verde crin de' mirti e degli allori,
E, destando ne' prati i vaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n'invole;
Deh! se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l'ali ove Licori
Stampa in riva del fiume erbe e viole:
E nel tuo molle sen questi sospiri
Porta, e queste querele alte amorose
Là 've già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quivi alle vermiglie rose
Involar di sue labbra odor più caro,
E riportarlo in cibo a' miei desiri.

SONETTO CLI.

Narra come, volendo liberarsi d'un amore, si trovò involto in un altro, senza che sia punto scemato l'antico.

L'incendio, onde tai raggi uscîr già fore,
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento;
E per nova beltà nell'alma sento
Svegliarsi un novo inusitato ardore.
Serve indiviso a due tiranni il core;
A varj oggetti è un pensier fermo e intento;
E per doppia cagion doppio è 'l tormento.
Chi mai tai meraviglie udío d'Amore?
Lasso e stolto già fui quando conversi
Incontra 'l ciel l'armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui che sempre vinse:
Chè, s'allora un sol giogo io non soffersi,
Or due ne porto; e, s'un lacciuolo i' sciolsi,
Quegli ordío nuovo nodo, e 'l vecchio strinse.

SONETTO CLII.

Un bacio gli divise il core in due; un altro gliel divise in altre due parti: onde brama riunirlo coll'arte stessa che fu diviso, e quindi lasciarlo in un sol loco.

Dal vostro sen, qual fuggitivo audace,
Corso al varco odorato era il mio core,
Quando fra dolci spirti e dolce umore
Un bacio attrasse il prigionier fugace.
Parte n'attrasse sol; perchè tenace
Parte in voi ne ritenne antico amore
Fra 'l mel natío de l'uno e l'altro fiore,
Ond'ei suo visco inestricabil face.
Pur novo bacio poi, la tronca parte
Ritroncando, libò la più gradita;
L'altra languendo in voi misera stassi.
Deh! fia mai ch'io 'l raccolga, e con quest'arte
E poi coll'alma in un sol loco il lassi,
Come spira ne' morsi ape la vita?

SONETTO CLIII.

Duolsi che la gelosia turbi le sue amorose dolcezze, e si maraviglia com' ella possa accrescer l' amore.

Quel puro ardor che dai lucenti giri
Dell' anima immortale in me discese,
Sì soave alcun tempo il cor m' accese,
Che nel pianto gioiva e ne' sospiri.
Come minacci Amor, come s' adiri,
Quali sian le vendette, e quai l' offese,
Per prova seppi allor, nè più s' intese
Che beassero altrui pene e martiri.
Or, ch' empia gelosía s' usurpa il loco
Ove sedeva Amor solo in disparte,
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce,
M' è l'incendio nojoso, e 'l dolor cresce
Sì ch'io ne pero, ahi lasso! Or con quale arte,
Se temprato è dal gel, più m' arde il foco?

SONETTO CLIV.

Tornando la sua D. in città. La dice degna che cielo e natura le sieno propizj; e brama guidar il suo carro, dovesse pur morire per l' incendio di sua beltà.

Or che riede madonna al bel soggiorno,
Chi la difende dall' estiva arsura?
O qual frondoso calle o selva oscura
Le rose adombra ond' è quel viso adorno?
Ben ella è degna a cui di nubi intorno
Umide e fresche tessa un vel natura,
E stilli il ciel pioggia più dolce e pura,
E desti l'aure, e tempri il caldo giorno:
Degna ch' essendo il Sol nell' orizzonte
Cinto di raggi, da' sentieri usati
Torca il gran carro, sol per farle onore.
Ma 'l suo chi regge per campagne e prati?
Oh pur foss' io, ma con tua pace, Amore,
L' Autumedon un giorno, e poi Fetonte!

SONETTO CLV.

In risposta ad Annib. Pocaterra. Le parole L'aura, l'aura vital *fanno credere si alluda a D. Leon. Sanvitale.*

L'aura soave, al cui spirar respira
E gioisce il tuo cor nel foco ardente,
La dolcezza onde pasce Amor la mente
Indi sparge nel canto, e placa ogn'ira:
Nè mai figlia del Sol che nasce e gira
Col padre, e muore al suo cader sovente,
Sì placida vêr noi dall'Oriente
Tra mille odori mormorando spira.
Ma se l'aura vital, l'aura serena,
Che le procelle e le tempeste acqueta,
E i vaghi accenti tuoi rende più chiari,
A me si volge, addolcirà la pena,
E faremo armonía dolente e lieta
Di spirti dolci e di sospiri amari.

SONETTO CLVI.

Conforta la sua D. a non esser gelosa, chè non ne ha cagione, nè fredda nell'amare.

S'amate, vita mia, perchè nel core
Tema e desire è nell'istesso loco?
Se l'uno affetto è gelo, e l'altro è foco,
Il ghiaccio si dilegui al vivo ardore.
Nè in petto giovenil paventi Amore,
Nè ceda nel suo regno a poco a poco
Gelida amante, e non prendiate a gioco,
Come i vostri diletti, il mio dolore.
Io tutto avvampo; e voi credete a pena
Che si riscaldi agli amorosi rai
Quel possente voler che nulla affrena.
Gran fede e moderato ardire omai
Voi d'inganno fuor tragga e me di pena,
Purch'io gioisca, quanto già sperai.

SONETTO CLVII.

Rimprovera la sua D. d'aver rivolto l'amore a men degno oggetto.

Amor non è, che si descriva o conte,
Maggior di quello onde m'ardete il core;
E ben dell'alma il volontario ardore
Vi dimostrai negli occhi e nella fronte,
E tutte l'opre a riverirvi pronte,
E le parole intente a farvi onore;
Nè darvi pegni di verace amore
Potea più certi: e n'ebbi oltraggi ed onte
Quando, sprezzata grande e chiara fiamma,
Tanto gradiste, per fallace segno,
Di nuovo amante oscuro e piccio! foco.
Crudel! d'uom che si strugge a dramma a dramma
Perchè mille sospiri avere a sdegno,
E sospirar per chi se 'l prende a gioco?

SONETTO CLVIII.

Descrive la beltà della sua D.; pur dice che le parole di lei gli ferirono il core ben più che non fece il suo bel volto.

Sull'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito maggio,
E luglio ai cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non osò di fargli oltraggio;
E l'aura del parlar cortese e saggio
Fra le rose spirar s'udía sovente.
Io, che forma celeste in terra scòrsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi, come è stolto
Sguardo che 'n lei sia d'affisarsi ardito!
Ma del rischio minor tardi m'accorsi,
Chè mi fu per l'orecchie il cor ferito,
E i detti andaro ove non giunse il volto.

SONETTO CLIX.

Nel ritorno del carnevale, assomiglia le proprie immaginazioni alle maschere.

Riede la stagion lieta; e 'n varie forme,
Sotto non vaghi aspetti, i vaghi amanti
Celan sè stessi, e sotto il riso i pianti,
Seguendo di chi fugge, incerti, l'orme.
Io, come vuole Amor che mi trasforme,
Mi vesto ad or ad or nuovi sembianti,
E mille larve a me d'intorno erranti
Veggio con dubbio cor che mai non dorme:
Con queste parlo e piango e canto e scrivo,
Or di speranza pieno ed or d'orrore;
Ed or prendo la spada, or la faretra.
Ma tu, dentro e di fuor, presente e vivo,
Mi sei crudel; ma pur ti placa Amore,
Che forse grazia de' miei falli impetra.

SONETTO CLX.

Riconosce la sua donna, benchè ignobilmente mascherata.

Chi è costei ch'in sì mentito aspetto
Le sue vere bellezze altrui contende?
E, in guisa d'uom ch'a nobil preda intende,
Occulta va sott'un vestir negletto?
Se 'l ver meco ne parla un nuovo affetto
Ch'in virtute d'Amor ragiona e intende,
Quest'è colei ch'invola i cori, e prende
Mill'alme, aprendo ogni più chiuso petto.
E ben veggi' or come soave e chiara
Mova la vista insidïosa e 'l suono
Che produce fra noi sonno ed obblío:
Aspro costume in bella donna e rio,
Che dentro al regno sol d'Amor s'impara,
Voler di furto il cor, s'io l'offro in dono.

SONETTO CLXI.

Non avendo conosciuta la sua D. mascherata, ne reca la cagione all' essere stato abbagliato da' suoi occhi.

Eran velati i crespi e biondi crini,
E 'l bel vermiglio e 'l candido colore,
E la bocca che spira un dolce odore
Fra perle orïentali e fra rubini.
E breve spazio dentro a' suoi confini
Rinchiudea maestà, grazia ed onore;
E solo in voi si discopriva Amore,
E da voi saettava, occhi divini.
E tanto m'abbagliò la vista ardita,
Che pien di maraviglia e pien d'obblío
Non conobbi lo stral nè la ferita.
Lasso! deh, chi m'inganna, allor diss'io,
Lumi sereni della oscura vita?
S'erro, vostra è la colpa, e 'l danno è mio.

SONETTO CLXII.

Sul medesimo soggetto.

Quel dì che la mia donna a me s'offerse
Sotto mentite larve ad arte incolta,
Non la conobbi in quella guisa involta
Quando gli occhi leggiadri in me converse:
Ch'allo splendor fui vinto, e nol sofferse
L'alma ch'in lei s'è trasformata e volta;
E l'alma luce, in sè medesma accolta,
Ne' suoi raggi s'ascose e ricoperse.
O pur Amor, che li rivolge in giro,
Prese nove sembianze e novi inganni,
Volle a me far siccome agli altri ei suole.
Era finto l'andare e i passi e i panni,
E vera la vergogna, ond'io sospiro
Me stesso e lei che mi fe' cieco al Sole.

SONETTO CLXIII.

Per la sua D. che comparve ad una festa notturna. Lei chiama Sole; imagini false e larve *le maschere.*

Era la notte, e sotto il manto adorno
Si nascondeano i pargoletti Amori;
Nè giammai nell'insidie i nostri cori
Ebber più dolce offesa e dolce scorno:
E mille vaghi furti insino al giorno
Si ricoprian fra tenebrosi orrori,
E con tremanti e lucidi splendori
Mille immagini false errando intorno.
Nè 'l seren puro della bianca luna
Nube celava, od altro oscuro velo,
Quando alta donna in lieto coro apparve,
Ed illustrò con mille raggi il cielo;
Ma quelle non sparîr coll'aura bruna.
Chi vide al Sol più fortunate larve?

SONETTO CLXIV.

Per la sua D. che ad una festa portava la maschera sospesa a un velo. Dice che la maschera di lei era l'aspetto umano, sendo ella cosa celeste.

Nudo era il viso, a cui s'agguaglia invano
Opra di Fidia, o, già per fama intesa,
Quella a cui vita fu la fiamma accesa;
E nuda ancor la bella e bianca mano.
Ed ella dir parea: Dal ciel sovrano,
Per meraviglia, sono a voi discesa,
E l'immagine porto al vel sospesa,
Perch'è, in vece di larva, aspetto umano. —
E, per temprare i raggi e 'l vago ardore,
Chiudea gli occhi ed apriva; ed era intanto
Cortese il sonno, e più cortese Amore;
Cortese il suo bel velo e 'l caro guanto;
Nè sol cortese, ma pietoso il core
Nell'altrui riso: or che sarà nel pianto?

SONETTO CLXV.

V. il son. XXXII, il qual non differisce gran fatto dal presente. Questo fu comentato dal Tasso; quello fu giudicato pel più bello ch' ei facesse dal Pubblico.

Già solevi parer vermiglia rosa
Ch'a' dolci raggi, allo spirar dell'ôra,
Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.
O mi sembravi pur (chè mortal cosa
Non assomiglia a te) celeste Aurora
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Ma nulla a te l'età men fresca or toglie,
Nè beltà giovenile in manto adorno
Vince la tua negletta, o la pareggia.
Così più vago l'odorate foglie
Il fior dispiega; e 'l Sole a mezzo il giorno
Via più che nel mattino arde e fiammeggia.

SONETTO CLXVI.

Desidera vedere in qualunque modo la sua D., bench' ella si mostri adirata e crudele.

D'aria un tempo nudrimmi; e cibo e vita
L'aura mi fu che d'un bel volto spira:
Or che lei mi contende orgoglio ed ira,
Di qual esca sarà l'alma nudrita?
I famelici spirti invano aíta
Chiamano, e 'ndarno il cor langue e sospira;
Ma, se pur l'empia a darle morte aspira,
Muoja non per digiun, ma per ferita.
Armi gli occhi di sdegno, e strali avventi
A mille a mille: a' feri colpi ignuda
Io porgo l'alma, non ch'inerme il seno.
Faccia il mio strazio i suoi desir contenti;
Ben fia pietà ch'io la riveggia almeno,
Non dico pia, ma disdegnosa e cruda.

SONETTO CLXVII.

Narra come un incendio notturno fosse presagio del suo amore.

Ardeano i tetti; e 'l fumo e le faville
Rote faceano e tenebrosi giri:
E 'ntanto io spargea fuor caldi sospiri
Al rimbombar delle sonore squille.
Quando sembianze placide e tranquille
L'alto incendio destâr de' miei desiri:
Ed or, dovunque gli occhi o 'l piede io giri,
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille.
Così presagio d'amoroso ardore
Fu quel notturno foco; e la mia fiamma,
Già mancando l'altrui, s'accese e crebbe.
Nè d'avvampar, nè di pregar m'increbbe:
Sì piace il modo onde un sol petto infiamma
Con tante faci e con nova arte Amore.

SONETTO CLXVIII.

Sul medesimo soggetto. Conchiude pregando il Cielo che l'incendio non rechi offesa alla sua donna.

Tra l'empie fiamme agli occhi miei lucente
La mia sì bella appare e sì pietosa,
Come al partir d'oscura notte ombrosa
Vidi purpurea luce in Orïente:
O come al tempo già di Troja ardente
Elena tacque sospirando ascosa,
Che le faci infiammò, rapita sposa,
Piena la terra e 'l mar di fera gente.
Sante luci del ciel, non faccia oltraggio
Ingiurïoso foco al biondo crine,
Od alle rose in lei ch'invidia il maggio;
Nè strugga le sue bianche e fresche brine:
E, s'in me pur s'accende il dolce raggio,
Non s'estingua il mio foco anzi il mio fine.

SONETTO CLXIX.

Sebben lungi dalla sua donna, si conserva ed anzi s'accresce in lui l'amore.

Amai vicino; or ardo, e le faville
Porto nel seno, onde s'infiamma il foco:
E non l'estinguería tempo nè loco,
Bench'io cercassi mille parti e mille.
Chè nel vago pensier, luci tranquille,
Più l'accendete, e a voi di ciò cal poco;
E le mie piaghe ancor prendete a gioco
Con quella bianca man che sola aprille.
Nè lontananza obblío m'induce al core,
Nè i più colti paesi o i più selvaggi,
Ma tenace memoria e fero ardore,
Perchè v'adombro in lauri, in mirti e 'n faggi:
L'altre bellezze, ove m'insidia Amore,
Sono immagini vostre e vostri raggi.

SONETTO CLXX.

Nel canto si propose la gloria; nel pianto la pietà. Onde brama in premio delle sue rime una lacrima della sua donna.

Cantai già lieto; e ricercai nel canto
Gloria più cara a me, che l'oro a Mida:
Or piango mesto, e 'n dolorose strida
Chiedo pietà vie più ch'onore o vanto.
Donna, che se mai piangi, il dolce pianto
Accende Amor, bench'ei vi scherzi e rida,
E tra rugiade e fior' lieto s'assida
All'ombra d'un bel velo e d'un bel manto,
De' begli occhi una stilla alle mie rime
Sarebbe caro pregio, alta ventura,
Ond'elle ancor n'andríano altere e prime:
Chè pianta non distilla ambra sì pura,
Nè freddo monte in su l'alpestri cime
Sì bel cristallo e prezïoso indura.

SONETTO CLXXI.

Dice che dee celarsi l'amor lascivo; ma che il virtuoso si dee manifestare per buon esempio ad altrui.

Uom di non pure fiamme acceso il core,
Che lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda il suo foco in parte ima e profonda,
E non risplenda il torbido splendore:
Ma ch'infiammato di celeste ardore
Purga il pensier in viva face e 'n onda,
Non è ragion che le faville asconda
Senza parlar; nè tu 'l consenti, Amore.
Chè, s'altri (tua mercè) s'affina e terge,
Vuoi ch'il mondo il conosca, ed indi impare
Quanto in virtù di que' begli occhi or puoi.
E, s'alcun pur il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco obblío sommerge,
E dell'alte tue glorie invido appare.

SONETTO CLXXII.

Paragona, o piuttosto antepone la sua donna all'aurora.

Quando l'Alba si leva e si rimira
Nello specchio dell'onde, allora i' sento
Le verdi fronde mormorare al vento,
E così nel mio petto il cor sospira;
E l'Aurora mia cerco: e, s'ella gira
Vêr me le luci, mi può far contento;
E veggio i nodi ch'a fuggir son lento,
Da cui l'auro ora perde e men s'ammira.
Nè innanzi al novo Sol, tra fresche brine,
Dimostra in ciel seren chioma sì vaga
La bella amica di Titon geloso,
Come in candida fronte è il biondo crine;
Ma non pare ella mai schifa nè vaga
Per giovinetto amante o vecchio sposo.

SONETTO CLXXIII.

Loda la beltà di N. N.; ma si scusa di non poterla amare, per aver già posto in altra tutti i suoi affetti.

Facelle son d'immortal luce ardenti
Gli occhi che volgi in sì soavi giri;
E fiamme è l'aura che tu movi e spiri
A formar chiari angelici concenti:
E, qualor più ti lagni o ti lamenti,
Foco 'l tuo pianto, e foco i tuoi sospiri,
E quanti tu col dolce sguardo or miri,
E quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io, fra i vivi raggi e fra le note
Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo,
Nè trova onde nutrirsi in me l'ardore.
Nè già son io gelido marmo e saldo;
Ma, consumato in altra fiamma il core,
Or che cenere è tutto, arder non puote.

SONETTO CLXXIV.

Prega l'eloquenza che ammollisca e soggioghi il cuore della sua donna.

O felice eloquenza, avvinta in carmi,
Od in ampio sermon sciolta e vagante,
Che raffreni talora il volgo errante
Quando il furor ministra e fiamme ed armi;
Tu che d'ira il leon, tu che disarmi
L'angue di tosco, e queti il mar sonante,
Tu che dài senso alle più rozze piante,
E tiri, come a Tebe, i tronchi e i marmi;
Tu che nel canto ancor d'empie Sirene
Dolce risuoni altrui, perchè non pieghi
Un cor rigido più d'aspra colonna?
Tempra come saette in mele i prieghi,
E prendi l'arme dell'antica Atene
Contra costei ch'è scinta in treccia e 'n gonna.

SONETTO CLXXV.

Per la riconciliazione di Vit. Bentivogli e Vit. Tassoni, che contendeano di beltà, e quindi d'onore, sendo le donne onorate specialmente per la bellezza.

Fra due Vittorie era d'onor contesa;
Chè donna per beltà vie più s'onora:
E nel più vago fior degli anni ancora
L'una era e l'altra, e d'amor casto accesa.
L'una sembrava Citeréa, ch'ascesa
Sia nel lieto Orïente anzi l'aurora;
E l'altra fiamma par che sorga allora
Che la sua luce d'ogn'intorno è stesa:
E chiudea questa e quella alma più bella
Del suo bel corpo entro 'l pudico petto.
Giudice Amor disse: « Vittorie, pace. »
Ond'elle si baciaro, e con verace
Strinsersi insieme ed amoroso affetto,
Siccome stella si congiunge a stella.

SONETTO CLXXVI.

Persuade una gentildonna o a non amare chi non le corrisponde nell'amore, o ad amar chi la riami.

Deh! perchè amar chi voi con pari affetto
Non ami, e sospirar che non sospiri?
E distillar in lagrime i martíri
Per tal che mai per voi non bagni il petto?
E 'mpallidir per chi non cangi aspetto?
E volger gli occhi in così dolci giri
Ad un crudel ch'in voi non li raggiri
Com'a suo caro e desïato oggetto?
S'amor a voglia altrui s'estingue e infiamma,
Spegnete il vostro, mal gradito e rio,
E de' begli occhi rasciugate il duolo,
E geli il cor gentil per lungo obblío;
E, se pur dee sentir novella fiamma,
S'accenda sì, ma non s'accenda ei solo.

SONETTO CLXXVII.

Sul mal d'occhi di N. N. Dubita se la cagione per cui s'apprende il mal d'occhi per la vista, sia natura o amore; e conchiude esser amore, perchè coll'uno s'appiglia l'altro.

Questa nebbia sì bella e sì vermiglia,
E pur sì lagrimosa ed importuna,
Amor, come si strinse e si raguna
Sotto le due serene e liete ciglia?
Opera è di Natura, o meraviglia
Che tu ci mostri? chè, se mai digiuna
Vista s'affisa in lei, tosto s'imbruna,
Ed un vago balen vola e s'appiglia;
E non perturba solo i nostri sguardi,
Ma passa al core il dilettoso male,
E gli spirti vitali accende e strugge.
Pur sì dolce è 'l languir, ch'altrui non cale
Della salute, e sospirando e tardi
Ogni spirto gentil ne scampa e fugge.

SONETTO CLXXVIII.

Alla sig. Ippolita Turchi. Allude ad Ippolita regina delle Amazzoni di cui s'invaghì Teseo quando con Ercole le mosse contro l'armi.

O degna per cui s'armi un nuovo Alcíde
Ed un Teseo novello, e schiere accoglia,
E cento vele e cento navi scioglia
Da que' liti che 'l mar da noi divide;
Chi guerriero di voi più nobil vide?
Chi d'averne vittoria or non s'invoglia?
Fortunate le spoglie, e chi le spoglia,
Se così amico il Cielo ad uomo arride!
Benchè vinta voi no, ma vincitrice
Anzi parete; nè feroce e cruda
Armate il petto e l'una e l'altra mano,
Ma 'n treccia e 'n gonna colla destra ignuda,
Ch'esce dal guanto se mai guerra indíce,
Prendete l'alme, e col sembiante umano.

SONETTO CLXXIX.

Alla duchessa Barbara. Dice che, se potrà finire il suo poema, lo adornerà colle laudi di lei.

S' egli avverrà ch' alta memoria antica
Rinnovi io mai, pittor non rozzo, in carte,
E ch' Elicona per me s' apra, e d' arte
Aura m' inspiri al gran concetto amica;
Udran gli Sciti, udrà l' arena aprica
Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
Avrà fra l' armi e fra l' onor di Marte
La gonna e 'l vanto di beltà pudica:
E fian le lodi tue qual ricco fregio,
Onde varia pittura adorna splende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta.
E dritto è ben ch' a te sen porga il pregio,
Se la sdegnosa man per te riprende
Lo stile, e riede all' opra altrui negletta.

SONETTO CLXXX.

Per la duchessa Margherita, mentre dimorava a Belvedere. Invita i passeggieri a fermarsi per udire il canto di lei e contemplarla.

Voi che passate, e su la destra sponda
Del re de' fiumi udite i dolci accenti
Che frenar ponno il Po, quetare i venti,
E fare al corso altrui l' aura seconda;
Non è Sirena usa a celar nell' onda
Quel c' ha di fera a male accorte genti,
Ma un' angioletta ch' i suoi raggi ardenti
Sotto velo mortal par che nasconda.
La real Margherita in ciel le stelle
Suole arrestar coll' armonía celeste:
Fermate il volo omai de' pronti remi;
Chè maraviglia assai minor vedreste
Delle sembianze graziose e belle,
Cercando gl' Indi e gli Etiópi estremi.

SONETTO CLXXXI.

Per Drusilla Scota. Allude al nome, perchè Scozia è bagnata dall' oceano; e di qui prende occasione di lodarla.

Scota, sull' Oceáno, o dove nacque
Venere prima ed ebbe Amor la cuna,
O nuda in fonte, o 'n selva oscura e bruna,
Altra bellezza mai tanto non piacque.
Per te non sol quetossi l' aura, e giacque
Nell' alto letto il Po senz' ira alcuna,
Ma dove maggior campo ha la fortuna
Tranquillar tu potresti i venti e l' acque,
E del tuo peregrino e chiaro nome
Far che 'l gran padre più si glorii e vanti,
Che d' altra cosa ch' ei produca intorno;
E piuttosto specchiar sì bei sembianti,
E lavare ei vorría sì vaghe chiome,
Che l' aureo crin del Sole innanzi al giorno.

SONETTO CLXXXII.

Loda la sig. Lucrezia Scorti, che la sua beltà non desti amor lascivo, ma casto e riverente; ond' ella merita d' essere anteposta a Lucrezia romana.

Quel vago raggio che lampeggia e splende
Ne' bei vostri occhi e nel sereno aspetto,
Desta amore e timore; e l' uno affetto
Coll' altro più temprato e dolce ei rende.
Nè già superba mano in voi si stende,
Nè di macchiare ardisce il casto letto;
Ma il ferro volgería nel proprio petto
Quando gentile sdegno il cor v' accende.
Chè per voi s' arma uom che sospiri e pregi
La vera gloria; e chi per sè la sprezza,
Per voi la brama, e 'l punge ardente sprone.
Oh di nuova Lucrezia alma bellezza,
Che non estingue, ma fa degni i regi
Del cielo e di celesti alte corone!

SONETTO CLXXXIII.

Loda nella duch. d' Urbino l' indirizzare altrui al cielo per tre vie, che sono la beltà o l' amore, la musica e la filosofia.

Per tre sublimi vie sopra le stelle,
Donna reale, ad immortal soggiorno
L' alma sovente inviti al suo ritorno,
Quanto veloci più, tanto più belle.
L' una con gli occhi illustri a par di quelle
Ch' in ciel rischiara il portator del giorno;
L' altra il tuo canto raddolcisce intorno,
E rasserena i nembi e le procelle:
Ma per la terza poggia a Dio solinga
La peregrina mente e l' alto ingegno
Che non si ferma al lusingar de' sensi.
Così tre care grazie altrui dispensi
Per tre secreti del celeste regno,
Perch' in tre voli un core a lui si stringa.

SONETTO CLXXXIV.

Alla sig. Livia d' Arco. Ne loda l' abito, e prepone la sua beltà a quella d' Iri, chè l' una è vera, l' altra apparente.

Umida nube se dispiega e stende
L' arco celeste a novi raggi adorno,
Già vinto il Sol che riconduce il giorno,
Nel cielo oscuro un bel troféo sospende.
Ma 'l tuo leggiadro manto or più risplende,
Vergine casta, e ti circonda intorno;
E vittoria più bella al suo ritorno
Tu n' hai sovente, e quando al mar discende:
Nè sì turbato e di color fallaci
Orna le spoglie tue, che poi vagheggia;
Nè con mentite forme inganni e piaci:
Ma vera è la bellezza. E chi pareggia
Dolce sereno e sì tranquille paci,
O nube agguaglia ad amorosa reggia?

SONETTO CLXXXV.

Per una figliuoletta della sig. L. Sanvitale. La mostra quasi specchio in cui veggansi tutte le bellezze della madre.

Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso
E 'l vago lume, ch'immortal parea,
Stanchi non già, ma vinti i specchi avea
Co' lieti raggi del sereno viso;
Quando Amor, che mirava intento e fiso
Nell'obietto medesmo, e dentro ardea,
L'idolo perde, e la terrena Dea
Me coll'idolo caro ha pur conquiso.
Ma poi, scotendo le saette e l'ali,
Ci dimostrò le vive forme e vere
Di pargoletta; e, Saran, disse, eguali.
Picciolo specchio di bellezze altere
Rende tutte le grazie a voi mortali
Di sì gran donna, e le sembianze intere.

SONETTO CLXXXVI.

Per una famosa e bellissima dama, la quale non si curava d'esser conosciuta.

Mentre ancor non m'abbaglia il dolce lume,
Nè mi toglie a me stesso il dolce canto,
Una imagine formo in mezzo al pianto
In riva al Serchio, vago e nobil fiume.
E benchè porti con veloci piume
Fama il suo nome, io pur non l'odo intanto;
Oh! mute maraviglie, onde nol canto,
Qual nova usanza è questa, o qual costume?
Ma sdegna forse che beltà divina
Da me non si descriva in colti versi,
Nè l'armonia che fa gentil rapina.
Pur fia che dica: Il cor leggendo offersi,
Ma in guisa d'uom che nel silenzio inchina;
Lei no, ma 'l suo bel velo appena i' scersi.

SONETTO CLXXXVII.

Celebra la bellezza e virtù di D. Barbara Sanseverini, matrigna di D. Leon. Sanvitale.

Barbara maraviglia, a' tempi nostri
Apparsa in questa sponda e 'n questa arena,
Non è di mortal mano opra terrena
Drizzata a' regi o consecrata a' mostri;
Ma quei che fece i bei stellanti chiostri,
E volge il sole in giro e 'l mare affrena,
A due zaffiri diè luce serena,
E la porta v' aprì di perle e d' ostri:
E de' più bianchi marmi un vivo tempio
Cinse d' intorno; e 'l suo desío v' accende,
Alma devota, che d' amor s' infiamma.
E quel ch' a noi così traluce e splende,
È d' ardente virtù lucido esempio,
E di gloria immortal divina fiamma.

SONETTO CLXXXVIII.

Per la sig. Polissena Gonzaga. Alludendo al suo nome, inferisce che Pirro, se l' avesse veduta, per amore di lei avría riedificata Troja.

Se Pirro, allor che diede morte acerba
Sulla gran tomba del famoso Achille
Alla vergine altera e 'l petto aprille,
Vedea costei che 'l suo bel nome serba,
Cadeva il ferro dalla man superba
Con fin più lieto di mille opre e mille,
Nè Troja andava in cenere e in faville,
Nè, dove fu, saríano or fiori ed erba;
Ma le avría detto: Il ciel, non che l' inferno,
Placar con gli occhi, e nei superni regni
Mandar puoi l' alme senza oprar la lingua:
Tu dunque vinci, e sia l' onore eterno;
E questa guerra e questi feri sdegni
Ch' Elena accese, Polissena estingua.

SONETTO CLXXXIX.

Per la sig. Barbara Torricella. Alludendo al nome, dimostra la sua invitta castità.

Del più bel marmo che nascesse in monte,
Candido sì ch' ogni bianchezza eccede,
Sorge una vaga *Torricella*, e siede
Imperïosa con altera fronte.
Onore alzato ha contr' Amor il ponte,
Ch' accampar d' ogn' intorno a lei si vede;
Spiega in cima l' insegne invitta fede;
L' oneste voglie alla difesa ha pronte.
Barbara castità dentro si guarda,
Come donna e reina; e, benchè fuori
Mille arti adopri il suo crudel nemico,
Mille arme seco i pargoletti Amori,
Pur non avvien che mai la scuota ed arda,
O che prenda la mente e 'l cor pudico.

SONETTO CXC.

Loda i capelli della contessa di Sala, acconciati in forma di corona.

Donna, per cui trionfa Amore e regna,
Merti ben tu che 'l capo a te circonde
Nobil corona; ma qual fia la fronde,
O qual fia l' ôr cui tant' onor convegna?
A gran ragion da te si schiva e sdegna
Fregio men bel che si ricerchi altronde,
Poichè sol l' ôr delle tue trecce bionde
Può far corona che di te sia degna:
Questo s' avvolge in cotai forme, e tesse,
Che la fenice omai sola non fia
Che di diadema natural si vanti.
Così, o nova fenice, a te piacesse
Scoprir il sen, come vedrian gli amanti
Che gli è monil la tua beltà natía.

SONETTO CXCI.

Per Barbara Sanseverini. Chiama fatale a Roma il suo nome, perch' essa fu vinta pria da' Barbari, poi dalla bellezza ed onestà di lei.

Tolse barbara gente il pregio a Roma
Dell'imperio e dell'armi, e serva fèlla.
Oh nome a lei fatale! ecco novella
Barbara vincitrice anco la doma.
E, a quale in lei più per beltà si noma
Tolto lo scettro e 'l titolo di bella,
Spiega sue squadre in Campidoglio, e quella
De' suoi prigioni incatenata e doma.
Sono i guerrieri suoi molle rigore
Con pudica beltà, sdegno cortese,
Che, quanto sfida più, tanto più piace.
I vinti un sesso e l'altro; e l'un d'amore,
L'altro d'invidia: e colla stessa face
Agghiaccia or l'uno, onde già l'altro accese.

SONETTO CXCII.

Per Laura Pigna Giglioli. Si confessa inetto a lodarla; e dice che solo il padre di lei G. B. Pigna potea farlo nelle sue opere.

Laura, che fra le Muse e nell'eletto
Loro albergo nascesti, ove sublime
Poeta già dettò pregiate rime
Pien di filosofia la lingua e 'l petto;
L'ôr delle vostre chiome crespo e schietto
Io non posso polir colle mie lime,
Nè fia che per mio studio egli si stime
Quanto per l'arte ond'è da voi negletto.
Nè degli occhi lucenti oscuro fabro
Chiara imago farei, nè delle gote,
E di questo e di quel vermiglio labro.
Ei, che vi fe', potea ritrarvi ancora
Là 've l'Idea ci forma, o 'n quelle note
In cui l'Idolo suo finge ed adora.

SONETTO CXCIII.

A Giul. Nuti pel ritratto di D. Marfisa d'Este. Mostra che l'arte ha più da pregiarsi sendo vinta da tanta beltà, che superando quella d'ogni altro oggetto.

Saggio pittore, hai colorita in parte
La Bella che non ha forma o misura;
Miracolo del Cielo e di Natura
Ch'aduna in lei ciò che fra mille ei parte.
E perde la tua mano ardita e l'arte
Da così vaga angelica figura;
Ma quel ch'ella n'adombra e quasi oscura,
Avanza il bel delle più dotte carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
Ha qui perdendo, che vincendo altrove;
Perchè il seren delle stellanti ciglia,
E del bel volto sol l'aria gentile
Tutte l'opere può, tutte le prove,
E superar ogni altra meraviglia.

SONETTO CXCIV.

Sullo stesso argomento. Dice che, a voler ritrarre gli occhi di lei, bisogna, qual Prometeo, rapir al cielo il fuoco più eletto.

Dipinto avevi l'ôr de' biondi crini,
E delle guance le vermiglie rose,
E quella bocca in cui Natura pose,
Quasi caro tesor, perle e rubini;
E 'l bianco petto, e i suoi dolci confini,
E mille vaghe altere e nove cose
In prima non vedute, or non ascose:
E volevi ritrar gli occhi divini;
Ma dicesti fra te: La terra e 'l mare
Non ha color ch'esprima il puro lume,
Nè 'l temprería, se rinascesse, Apelle.
Pur, chi formar li vuol, poggi alle stelle,
Chè santo Amor gli presterà le piume,
E furi al ciel le fiamme sue più chiare.

SONETTO CXCV.

A D. Marfisa d' Este. Allude al suo nome, e dice che l' invitte sue armi sono bellezza e castità.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
Di nome altero, e di pensier non crudo,
Non ha per arme già lancia nè scudo,
Ma trionfa e combatte in treccia e 'n gonna.
E imperïosa d' ogni cor s' indonna
Colla man bella e col bel capo ignudo
Del caro velo; onde fra me conchiudo
Ch' ella sia di valor salda colonna.
Pur inerme non è, ma 'l casto petto,
Lo qual si prende il vano amore a scherno,
Copre d' un lucidissimo diamante.
Or chi ritrar lo puote all' occhio interno?
Qual fabro umano a divin' opra eletto
D' assomigliare il ver fia che si vante?

SONETTO CXCVI.

A Porzia Mari sposa di Paolo Grillo. Alludendo al suo nome, dice ch' ella è un mare di bellezza e perfezione, ed anzi 'l porto ove fia beato lo sposo suo.

In questo mar che sparge un puro argento
Senz' onda amara e senz' amara stilla,
Dove nè monte acceso arde e sfavilla,
Nè gigante v' affligge aspro tormento;
Dove falso pastor feroce armento
Non pasce, ove non latra orrida Scilla,
Non assorbe Cariddi, e non tranquilla
E non perturba l' acque instabil vento;
E dove non fallaci empie Sirene,
Ma cantano angelette in dolci versi
Sull' ombrosa, fiorita e verde sponda;
È Porzia il porto in cui da spirti avversi
Le sue notti il buon Paolo avrà serene,
E quivi casto amor di gioja abbonda.

SONETTO CXCVII.

A Sabina Benki. Trae occasione dal suo nome per alludere al ratto delle Sabine e delle donne de' Cimbri prese da Mario. L'ultimo verso indica la Germania.

Sabina, in cui s'onora il nome prisco,
Chi fu più degna d'esser mai rapita
Per la beltà ch'a sospirar c'invita,
E presa prende come augello al visco?
Ma quella che in voi lodo e riverisco,
E fuor traluce d'alma al Ciel gradita,
Pon freno a lingua, non ch'a mano ardita,
Tal ch'io di ragionarne a pena ardisco.
Nè vaga sete voi di rozzo carme,
Nè rapina d'Italia, onde si sdegni
La gran Germania e 'l popol suo guerriero;
Ma suo pregiato dono: e 'n mezzo all'armi
Placar potria per voi gli strani regni
La nova Donna dell'antico impero.

SONETTO CXCVIII.

Per la contessa di Lodrone. Mostra che sia maggior gara fra l'Italia e la Germania per lei sola, volendo entrambe attribuirsela, che non è per le ragioni politiche.

Donna gentil, che 'l tuo principio avesti
Dov'è quel di Germania, e giunge insieme
La bella Italia le sue parti estreme,
E quinci e quindi alto valor traesti,
E gran beltà, per cui s'infiammi e desti
Amore e gioja inusitata e speme,
Che 'l nostro sangue e 'l peregrino seme
Que' luoghi esalti avventurosi e questi;
Mentre addivien ch'ivi per te contenda
L'una coll'altra, ad un tuo dolce sguardo
La nova forniria l'antiche liti.
Qual maraviglia s'io n'avvampo ed ardo?
Se dubbio sono ove i begli occhi accenda,
Se nati in terra, o sian dal cielo usciti?

SONETTO CXCIX.

A Ber. Castello. Loda le figure ond' egli ornò la Gerusalemme, *perchè la sig. Livia Spinola prendea diletto a rimirarle.*

Fiumi e mari e montagne e piagge apriche
E vele e navi e cavalieri ed armi
Fingi, Bernardo, in carte; e i bianchi marmi
Han minor pregio delle Muse amiche:
Però che Livia d'Arianna e Psiche
Legger non brama, e può beato farmi
Se l'immagini tue co' nostri carmi
Impresse mira e le memorie antiche.
E, mentre pasci le serene luci
Di quel lume, desian farsi più belle
E l'Orse e le Corone e 'l Cigno e 'l Toro;
Ma le rivolgi a' gloriosi duci
Ed a' miei versi tu dall'auree stelle,
Muto poeta di pittor canoro.

SONETTO CC.

A Lucia Albana Tassi da Bergamo. Alludendo al suo nome, la chiama luce, *e deriva l'origin sua da Alba e Roma.*

O chiara luce di celeste raggio,
Ch'un'alma pura e duo begli occhi illustri,
E tra rose vermiglie e bei ligustri
Scopri nel volto quasi un lieto maggio;
Luce gentil, che non ricevi oltraggio
Dal tempo avaro o dal girar de' lustri,
Ma, fra titoli e pompe e fregi illustri,
Ne segni al ciel sublime alto viaggio;
Serio o Brembo per te non sol riluce,
Ma, se gli antichi tempi ancora io guardo,
Mi par che Roma ne lampeggi ed Alba.
E ben mi dolgo che sì grave e tardo
Ti lodo e canto, o mia serena luce,
Che sei del vero Sole aurora ed alba.

SONETTO CCI.

Ad Aurelia Onorati; o, secondo altri, alla duch. Leonora. Come si sia, s'allude al nome della donna celebrata.

Dell'onor simulacro è 'l nome vostro,
Aurëo tutto, e ben a voi conviene:
Canto di cigni a lui, non di Sirene,
E lettre d'ôr, non sol di puro inchiostro.
E per cercar lassù di chiostro in chiostro
Le parti più lucenti e più serene,
O della terra le secrete vene,
Quant'ivi si contempla, in voi s'è mostro.
Onde chi vi nomò, formar sembianti
I nomi volle; e chi vi fe', seguío
Col suo pensiero al ciel, non che sotterra.
Ma voi, sua viva imago ed idol mio,
Nell'alma il somigliate e ne' sembianti;
Nè colpa è di beltà s'uom l'ama ed erra.

SONETTO CCII.

Al sig. Brunoro Zampesco, in lode del suo libro dell'Amore. Propone un tal libro per guida agli amanti.

Chi 'l pelago d'Amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in duce, e salvo il trarrai, donde
Uom rado scampa, alle bramate arene.
Tu le Sirti e le Scille e le Sirene,
E qual mostro più fero entro s'asconde,
Varchi a tua voglia; e i venti incerti e l'onde,
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi, quando addotte in porto avrà le care
Sue merci, ove le vele altri raccoglie,
E 'l tranquillo d'Amor gode sicuro,
Te non pur novo Tifi o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli, e 'n riva al mare
Appenda al nume tuo votive spoglie.

CANZONI

CANZONE I.

Si duole con Amore che la sua donna pigli marito; pur dice che non può spegnere l' antico affetto, e la prega a non isdegnar almeno ch' egli segua ad amarla e celebrarla.

Amor, tu vedi (e non hai duolo o sdegno)
Ch' al giogo altrui madonna il collo inchina;
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro; or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, s' in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto?
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te; chè tu non puoi
Pascer se non di furto i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo:
Regno crudo e 'nfelice: ecco io già lasso
Qui le ceneri sparte e 'l foco spento.
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch' ogni corso al tuo volo è pigro e lento.
Già via più calde in sen le fiamme i' sento,
E via più gravi al piè lacci e ritegni;
E, come a servo fuggitivo e 'ngrato,

Qui sotto al manco lato
D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato:
E, perch'arroge al duol ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.
Ch'io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imenéo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg'io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell'altrui nozze e nel mio rogo accesa;
E, come aurora in Orïente ascesa,
Donna apparir, che, vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a sè raccoglia;
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia,
Quei che, già cinti d'amorose spine,
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, che a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago e così parco,
Deh! come puoi soffrir ch'altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t'involi?
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor che per vaghezza incauto venni
La 've spirar tra le purpuree rose
Sentíi l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch'aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi le inaspra ognor più cruda.
Lasso! il pensier ciò che dispiace e duole,

All'alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s'interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or, come vite suole
Che per sè stessa caggia, altrui s'attiene.
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s'egli pur non lice
Che s'appoggi a colei ch'un tronco abbraccia.
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia
Ch'augel canoro intorno a' vostri rami
L'ombra sol goda, e più non speri o brami.
Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi
Che di vedermi al cor già non le increbbe;
Od essa che l'avvinse, essa lo spezzi:
Però che omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa che l'ordío, potrebbe.
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile,
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e colto
Dalla mia penna umile:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l'alma è ne' tormenti avvezza,
Che, se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida,
Deh! tronchi un colpo insieme
(Ch'io 'l bramo e 'l chiedo) al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

CANZONE III.

Si giova di varj paragoni per celebrar la sua donna. — Questa canzone è fatta a imitazion di quella del Petrarca che incomincia: Qual più diversa e nova, *ec.*

Qual più rara e gentile
Opra è della natura, o meraviglia,
Quella più mi somiglia
La donna mia ne' modi e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, o pur Caistro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco e vile
Nel più canoro aprile
Ogni altro che diletti a meraviglia:
Ma questa mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni, or che sen riede
La primavera candida e vermiglia,
L'aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti col suo vago stile.
Un animal terreno,
Ch'è bianco sì, che vince ogni bianchezza
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto che bruttarsi elegge:
Però, come si legge,
È preso, e, per vestirne i duci illustri,
Le sue tane palustri
D'atro limo son cinte; e, morto almeno,
Pregio ha di seno in seno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza:
Così la fera mia, perchè s'adorni,

La vergogna e gli scorni
Più che la morte è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo arcier le care spoglie,
Mentre raccoglie e sparge il suo veleno.
In Grecia un fonte instilla,
Se labbra asciutte bagna il freddo umore,
Profondo obblío nel core;
L'altro bevuto fa contrarj effetti:
E 'n duo varj soggetti
Sì mirabil virtù dimostra il cielo.
Così questa, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara e tranquilla,
Con una breve stilla
Tôr la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni passata gioja,
Per temprar quella noja
Onde perturba le sue paci Amore.
Oh vivo fonte, anzi pur fonti vivi
Con mille rivi, ond' ei vie più sfavilla!
Se non è vana in tutto
L'antica fama che pur dura e suona,
Tra quei che fan corona
Nasce un bel fior che sembra un lucid' oro,
E vince ogni tesoro,
Perchè gloria ei produce e chiaro nome
A chi n'orna le chiome;
Nè mai di sponda o di terreno asciutto
Nacque sì nobil frutto:
Ed un fior di bellezza in queste rive
S'adora, e di mostrar ei nulla è scarso
L'oro disciolto e sparso
Ch' erra soavemente all' aure estive;
Ma di sua gloria coronato all' ombra
Così m'adombra, che m'è dolce il tutto.

Nell' arabico mare
È con un altro fior, come di rosa,
Pianta maravigliosa
Che lui comprime anzi che nasca il sole;
Poi dispiegarlo suole
Quando egli vibra in orïente i raggi
Per sì lunghi viaggi;
E di nuovo il raccoglie allor che pare
Cader nell' onde amare:
Tal questa donna, in cui beltà germoglia
E leggiadría fiorisce, al sol nascente
Nel lucido orïente
Par ch' i suoi biondi crini apra e discioglia;
Poi nell' occaso astringe aurei capelli
Più di lui belli, e sol velata appare.
Una pietra de' Persi
Co' raggi d' oro al sol bianca risplende,
E quinci il nome prende,
E del bel lume del sovran pianeta
Rassembra adorna e lieta:
Così la pietra mia nel dì riluce;
E la serena luce
E 'l dolce fiammeggiar i' non soffersi
Quando gli occhi v' apersi.
Ma segue un' altra poi della sorella
Il corso vago, e di sue belle forme
Par che tutta s' informe
E di sue corna, e quindi ancor s' appella:
Tal lei veggio indurarsi ascosa in parte;
Se torna o parte, fa sentier diversi.
Canzon, ch' io non divegna
Fra tante meraviglie un muto sasso,
Solo è cagione Amor, che grazia impetra
Dalla mia nobil pietra;

E spero andarne così passo passo:
E pur quasi d'un marmo esce la voce,
Che manco nuoce ov'è chi men disdegna.

CANZONE IV.

Mentre espone la contesa dello Sdegno e dell'Amore dinanzi alla Ragione, tesse l'elogio della sua donna. — Il poeta imita quella canzone del Petrarca, che incomincia: Quell'antiquo mio dolce empio signore.

Quel generoso mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti,
A lei, ch'in cima siede ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga
Ch'al ben rivolge gli uni e gli altri affetti,
Accusa quel ch'a' suoi dolci diletti
L'anima invoglia vago e lusinghiero:
Donna, del giusto impero
C'hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante
Alla virtù che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora o ribellante,
Nè mai trascorrer parmi
Sì che non possa a tuo voler frenarmi.
Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desío, quando da te si scioglie
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde;
E, qual di varie teste empio serpente,
Sè medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte e cupide ed ingorde,
E sovra l'alma stride e fischia e morde

Sì che dolente ella sospira e geme,
E di perirne teme:
Queste sono da me percosse e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido:
Ma le rinnova ei poscia, e, non so come,
Vie più tosto ch' augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben il sai tu che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall'alta sede,
Come il Sol che rotando esce di Gange:
E sai come il desío piacere intenso
In quelle sparge, ond' ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre e l'ange:
E sai come si volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viso,
Quand' ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra,
O pur quando talora
Qual viola il timor ei vi colora,
O la bella vergogna ivi s' innostra;
E sai come si suole
Raddolcir anco al suon delle parole.
E sai se quella che sì altera e vaga
Si mostra in varie guise, e 'n varie forme
Quasi novo e gentil mostro si mira,
Per opra di natura e d'arte maga
Sè medesma e le voglie ancor trasforme
Dell' alma nostra che per lei sospira.
Lasso! qual brina al sole, o dove spira
Tepido vento sì discioglie il ghiaccio,
Tal ancor io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi ed alla dolce voce:
E mentre si dilegua

Il mio vigor, pace io concedo o tregua
Al mio nemico; e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento,
E volontario a' danni miei consento.
Consento che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo e mi rinfranco,
E nel dubbio m'avanzo e nel periglio,
Torca dall'alto obbietto a' bei crin d'oro,
O la raggiri al molle avorio e bianco,
Ed a quel volto candido e vermiglio;
O la rivolga al variar del ciglio,
Quasi fosse di lui la speme ancella,
E fatta a me ribella.
Ma non avvien che 'l traditor s'acqueti;
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuora messi invia scaltri e secreti:
E, s'io del ver m'avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così dic'egli, al seggio alto converso
Di lei che palma pur dimostra e lauro;
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fu de' miei consorti avverso
Per sacra fama a te di lucido auro,
Ch'ivi men s'empie, ov'ella più n'abbonde,
Nè per brama d'onor ch'i tuoi confonde
Ordini giusti. E, s'io rara bellezza
Seguii sol per vaghezza,
Tu sai ch'agli occhi desïosi apparse
Nel mio più lieto aprile
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor súbito n'arse.
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.

Forse (io nol niego) incauto allor piagai
L'alma; e, se quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella se 'l sa; tanto il languir le piace,
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì soavi,
Che gioir d'altra, e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più scherza,
Sè stesso infiamma e sferza,
In quella fronte più del ciel serena
Appena vide un segno
D'irato orgoglio e d'orgoglioso sdegno,
E d'avverso desire un'ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quanto ei superbì poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me, già vinto e lasso
Nel corso, e per repulse sbigottito,
Il dica ei che mi vinse e non m'ancise:
Sen glorii pur, ch'io gloriar ne 'l lasso.
Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler che, teco unito,
Tale ognor segue le sue interne luci,
Qual io gli occhi per duci,
Non men che sovra 'l mio l'arme distrinse;
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d'una celeste imago,
Come foss'io, nè lui da me distinse,
Nè par che ben s'avveda
Che siam qua' i figli dell'antica Leda.
Non siam però gemelli; ei di celeste,
Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l'istesso, o così stimo:
E ben par ch'egualmente ambo ci deste

Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna e colora il terren limo.
Egli s' erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d' ogni bellezza arriva,
Ond' ogni altro deriva:
Io caggio, e 'n questa umanità m'immergo;
Pur a voci canore
Talvolta ed a soave almo splendore
D'occhi sereni mi raffino ed ergo,
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core in cui t'essalto.
E con quel fido tuo, che d' alto lume
Scorto si move, anch' io raccolgo e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N'esce, e tanto s'innalza al ciel volando,
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia; ed io felice
Sarei, com' egli dice,
Se tutto unito a lui seco m' alzassi.
Ma la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l'ale,
Ch' oltra i begli occhi rado avvien ch' i' passi.
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condanni.
Ma s' a te non dispiace, alta regina,
Che là donde in un tempo ambo partiste
Egli rapido torni e varchi il cielo,
Condotto no, ma da' virtù divina
Ratto di forme non intese o viste;
A me, che nacqui in terra, e 'n questo velo
Vago d' altra bellezza (e non tel celo),
Perdona ove talor troppo mi stringa

Con lui che mi lusinga.
Forse ancora avverrà ch' a poco a poco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del suo celeste e puro foco,
Come nel ciel riluce
Castore unito all' immortal Polluce.
Canzon, così l' un nostro affetto e l' altro
Davanti a lei contende,
Ch' ambo li regge, e la sentenza attende.

CANZONE V.

Lauretta e Lia, prese allegoricamente per la poesía e la filosofía, s' accordano nel lodar l' amore, che è desiderio di bellezza. — Questa canzone è di quelle che si chiamano ballate, *ed è fatta a imitazione d' una di Guido Cavalcante.*

Io mi sedea tutto soletto un giorno
Sotto gli ombrosi crini
Di palme, abeti e pini;
E così ascoso udía
Lauretta insieme e Lia
Nel solitario orrore,
Due vaghe Ninfe appresso un chiaro fonte,
Tra l'erbe fresche e i lucidi ruscelli,
Ambe a cantare ed a risponder pronte,
Come di primavera i vaghi augelli;
Ambe vidi con lunghi aurei capelli,
Ambe soavi il riso,
Bianche e vermiglie il viso,
Ambe nude le braccia:
Nè so qual più mi piaccia,
Chè par ciascuna un fiore.

L' una diceva all' altra: Amor possente
È più di fera in selva e più del foco,
Più che nel verno rapido torrente:
Amor si prende il mio languire in gioco,
Ond'io cerco temprarlo a poco a poco;
Ch'arder già non vorrei
Con tutti i pensier miei,
Ma sol scaldarmi alquanto;
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.
E l' altra le rispose: Amor soave
È più ch' aura non suol di fronda in fronda,
Quando non spinge al porto armata nave,
Ma sol fa tremolare i giunchi e l' onda;
E vie più dolce d' ogni umor ch' asconda
O stilli o foglia o canna,
Più di mel, più di manna:
E sol di lui mi doglio,
Ch' arde men ch' io non voglio
In poca fiamma il core.
E poi diceano insieme: O sia col freno,
O sia con legge, o senza, Amor felice
Sol può far donna che l' accoglia in seno,
E s' ella il fa palese, e se nol dice.
E siccome ogni fior da sua radice,
E da fontana il rio,
Di bellezza il desío,
La dolcissima voglia
Sì deriva e germoglia:
Dunque viva l' Amore.

CANZONE VI.

Descrive gli effetti in lui prodotti dalla gelosía, della quale adduce due cagioni: il poco suo merito, e la gran bellezza della sua donna. E però solo accusa sè stesso, non trovando in lei altro mancamento, che di pietà; sicchè, qualunque si siano i suoi dubbi è sospetti, protesta che niuna cosa al mondo potrà mai spegnere il suo amore.

O nell'amor che mesci
D'amar nuovo sospetto;
O sollecito dubbio e fredda tema,
Che pensando t'accresci
E t'avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema;
S'amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti,
Perch'avvien che temendo io mi consumi?
E che mi strugga e roda,
S'altri li mira e loda?
Già difetto non sei
Della gentil mia donna;
Chè nulla manca in lei, se non pietate:
E temer non dovrei
Ch'ove onestà s'indonna
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate;
Pur la sua gran beltate
Ch'altrui sì rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso e 'ncerto,
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:

Sei colpa e pena mia,
O cruda gelosía.
E me stesso n'accuso,
Ch'al mio martír consento
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel che dentro è chiuso,
Con cento lumi e cento
Veder i' bramo, e non sol ciò ch'appare.
Luci serene e chiare,
Soavi e cari detti,
Riso benigno e lieto,
Che fa nel più secreto
Albergo l'alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri
Che vuol? ch'io tema o speri?
Voi, sospiri cortesi
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite? a cui portate pace?
Deh! mi fosser palesi
Vostri dolci viaggi
E quel che nel suo core asconde e tace.
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza;
O più sangue reale onora ed ama:
Ma, se d'amor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.
È il mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira o per disdegno;
E cresce nella mente,
S'egli si copre e cela.
Però, se rade volte ascoso il tegno,

Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi.
Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede,
Che non temerei sempre
In disusate tempre!
Nè solo il dolce suono
E l'accorte parole
Di chi seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono
E l'aura e 'l vento e 'l sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti:
E, se nell'aria io veggio
O nube vaga o nembo,
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia;... e col pensier vaneggio,
Che spesso ancor m'adombra
Duci ed eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

CANZONE VII.

Celebra la sig. Vittoria Doria Gonzaga, moglie del sig. D. Ferrante principe di Molfetta, dal quale egli fu più volte onorato e beneficato. — Questa canzone è fatta a imitazione di quella del Petrarca: Lasso me! che non so in qual parte pieghi; *e però ciascuna stanza termina con un verso d' un poeta famoso. L' ultimo verso della prima stanza è del marchese di S. Juliana, poeta spagnuolo; l' ultimo della seconda è di Dante; l' ultimo della terza è del Petrarca; l' ultimo della quarta è di Bernardo Tasso; l' ultimo della quinta è di Torquato medesimo.*

Di pregar lasso e di cantar già stanco,
Il vostro nome altero e trionfale
Portar non posso com' augel sull' ale,
Or negro e roco, e già canoro e bianco;
E sotto il fascio de' miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di vostra cortesía l' alma rinfranco,
E di lodarvi i' m' assicuro ed oso,
Ammirativo mas que temeroso.

Più di stupor che di timor m' ingombra
L' angelica sembianza e 'l bel costume
E degli occhi soavi il puro lume
Ch' ogni mesto pensier discaccia e sgombra.
E siede in voi, ma vinto, Amore all' ombra,
Con mille sue rapine,
Negli occhi e sotto il crine
Che la tranquilla e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor sapete
Voi ch' intendendo il terzo ciel movete.

Amor di strali armato e di facelle
Vinceste inerme e giovinetta donna
Con bianca destra ignuda in treccia e 'n gonna,
E l'altre voglie alla ragion rubelle:
E le vittorie son quante le stelle;
E tanti i vostri onori,
Quanti di maggio i fiori,
E quante son d'april l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'onestate
Nel dolce tempo della prima etate.

Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci e gloriosi alti guerrieri,
Di lor virtute e di lor gloria alteri,
E fra vittoriose e care spoglie:
Felice sposo e di concordi voglie,
Cui non vi diè fortuna,
Non cielo, o sorte, o luna,
Ov'altri lega il fato, e l'alma scioglie,
Ma chi la fece: e qui, se mai v'esalto,
Temo, donna gentil, d'alzarmi in alto.

Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'instabil Diva
L'ampie città prendea mentre dormiva,
Chè in lungo sonno ei non s'acqueta o giace;
Ma l'antico valor, qual tromba o face,
Negli occhi gli sfavilla,
E più chiaro di squilla
Rimbomba in aspra guerra o 'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
Illustre donna, e più del ciel serena.

CANZONE VIII.

Celebra una vaga montagnetta.

O bel colle, onde lite
Nella stagione acerba
Tra l'arte e la natura incerta pende;
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al Sol ch'in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna
Che s'infiori allo specchio or velo or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Onde addolciscon poi le ricche celle,
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altre insieme avvinti
Por narcisi e giacinti
Tra vergognose e pallidette amanti;
Rose, dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,

Vide gelido monte e monte acceso
La bella Dea di Gnido
E Minerva e Diana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburna faretra
Cintia; nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa ond'uom s'impetra:
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e novo maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini e fiori al seno:
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno:
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate,
E saettava a dentro
Il gran Dio dell'Inferno insin al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante:
E quasi a giusta guerra
Coppia del ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante;
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme.
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce

Pria che l' una saetti, o l' altra s' arme:
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l' alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcíde e delle figlie;
Risonerebbe il colle
Del canto, delle chiome
E delle guance candide e vermiglie:
Le tue dolci famiglie
(Dico i fior che di regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli e nomi ancor più egregi;
E da frondose cime
Risponderían gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sian gemme ed ostri.

CANZONE IX.

Per celebrare gli egregi meriti della sig. Maddalena Valmarana, dice come la Virtù s' innamorasse della bellezza di lei, e come deliberasse di stabilire, dove ella è, la sua sede, acciocchè il mondo in lei la onori ed ami.

Donna, la vostra fama e 'l mio pensiero
In monti vi dipinge e 'n fresche rive;
E, mentre l'una parla e l'altro scrive,
Io stimo questo e quella un' ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero:
Ma come vive fiamme e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi,
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura,
Così vostra beltà, ch' è senza vanto,
Nella mia mente perde, e più nel canto.
Ma pur io canterò, perchè le rime
Serbino almeno in parte i vostri onori,
Siccome in vasel d' ôr le rose o i fiori,
Serbate côlti da frondose cime,
O pur le bianche violette e prime.
Io dico dunque che virtù dal cielo
Scesce fra caldo e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa;
Chè 'n magnanimo cor parea sovente
Raggio di stella, ovver di sole ardente.
E sotto l'elmo e dentro lucid' arme
Spesso terribil fu, spesso fuggita;
E dove Marte a fera pugna invita,

E perchè 'l cavalier s'adorni ed arme,
Rompe il riposo altrui col chiaro carme;
E colle sacre leggi, in alta sede,
Temenza e pena diede;
E talor dimostrò severo ciglio
Danno o mortal periglio:
Tal ch'era la virtù tra gli alti ingegni
Nome odïoso allor con mille sdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane
Da lei ritrarsi, e i miseri mortali,
Rivolse tosto al cielo i passi e l'ali,
E volea ricercar parti soprane
E stanze più lucenti e più lontane;
Quando fermolla un lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso,
A contemplar fronte serena e lieta
Ch'ogni dolor acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di soavissime dolcezze.
E fra perle e rubini uscir parole
Udiva in così novo e dolce suono,
Ch'altera libertà sè stessa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi disse: Non convien ch'io vole,
Ma qui fermar mi voglio, alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch'altri sempre in voi m'onori ed ami
Fra reti e nodi ed ami:
Qui sarò cara al mondo; e 'n questa parte
Non vi alberga fortuna, anzi bell'arte.
Qui la bellezza ed io faremo a prova
Queste genti felici e questa etade.
E, s'è vera virtù vera beltade,
Io sarò quel che piace e quel che giova.

Tacque, ciò detto: ed ora in voi si trova
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Fatto un seggio supremo,
E risplende in più forme e 'n varj modi,
E con diverse lodi;
E, perchè muti ad or ad or sembianza,
Non è discorde a sè che tutto avanza.
Ma con più bel concento
Tempra soavemente i suoi desiri,
Le parole e i sospiri,
E i raggi e 'l foco d'onorate voglie,
Avvolta in sì leggiadre e care spoglie.

CANZONE X.

In lode della sig. Porzia Mari. Il nome di questa dama gli apre il campo a considerarla come un mare, per accrescer l'eccellenza del quale egli ritrova peregrini e vaghissimi concetti.

O felice onorato almo terreno
Che quinci l'Adria inonda,
Quindi il Tirren circonda,
Non ti bastava intorno aver due mari,
E sì difesa l'una e l'altra sponda?
Ma in mezzo l'ampio seno,
Sotto il ciel più sereno,
Ne vagheggi un ch'è dolce e senza pari.
Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confonde le piogge e le procelle;

E 'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la sua lucente imago.
Qual purpureo color d'onde sanguigne
Fu sì vago giammai,
O di lucenti rai,
O di negre viole in sull'aurora,
Quando Progne rinnova i dolci lai,
E l'aria si dipigne,
E voi, stelle benigne,
Vi dimostrate rugiadose ancora?
Qual altro si colora,
Qual zaffiro o qual ostro,
Che a questo bianco Mare oggi non ceda,
O parta il sole, o rieda?
A questo Mar che non ha scoglio o mostro,
E colla via, ch'imbianca il ciel, contende,
Di tante luci ognor fiammeggia e splende?
Segno il candore, e la bellezza è segno
Di questo Mar c'ha pace
Non incerta o fallace,
E lunge mostra il porto e i lumi santi,
Di cui risplende quasi chiara face;
Nè fortuna o disdegno
Può nel suo stabil regno,
Nè sono di Sirena i dolci canti,
Nè perde i legni erranti
Mezzo tra l'onde ascosa
Con voce insidiosa;
Ma delle Grazie il dilettoso coro,
E quel concento loro
Ch'umiliar potrebbe alma feroce;
Ma nel musico Mar, non d'aure o d'acque,
Ma di virtù l'alta armonía ci piacque.
Or non si vanti allor che più risuona

Con tante isole Egéo;
Non quello in cui perdéo
Dedalo il figlio che troppo alto ascese,
E per altero volo in mar cadéo:
Ch'a lui palma o corona
Gloria non cresce o dona,
Non vittoria immortal d'aspre contese:
Ma l'uno e l'altro prese
Dal sepolcro la fama,
Per cui piange e richiama
Arianna Teséo con alte voci
Da' suoi legni veloci,
E sovra il lido ancor sospira ed ama;
Per cui d'Icaro il volo e 'l duro caso
Si rinnova dall'Orto al nero Occaso.
Ma dura tomba e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica
Pregio non giunse a questo Mar sì puro,
Ch'un vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte
E con note più scorte
S'appella, e mai non vede il cielo oscuro;
Ma tranquillo e securo
È 'l suo porto soave
A fortunata nave;
Nè teme di tempesta o d'atro nembo
Il casto e nobil grembo,
O pur di verno tempestoso e grave;
Ma vi fan cari ed amorosi balli
Ninfe adorne di perle e di coralli.
Canzon, le vele negre
Non spiego per obblío,
Onde il buon re morío;

Nè tanto innalzo l'incerate penne,
Che di cadere accenne;
Nè gloria di sepolcro aver desío:
Ma basterà, se questo sole e l'aura
Le forze al suo valor cresce e ristaura.

CANZONE XI.

Alla sig. Olimpia, damigella di D. Eleonora Sanvitali duchessa di Scandiano. Artifiziosamente s'ingegna di persuaderla a disarmare il rigore della sua padrona.

O con le Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola; e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoría d'ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole....,
Ah! dove torci i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese

Hai l'empie usanze, e 'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio.
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore:
Non voler, semplicetta,
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte;
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni
Che le dolcezze lor faccian più care;
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.
Oh! se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera
E parole soavi,
Tu i mesti tempi e i lieti, e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So ch'ella, affissa ai micidïali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova;
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una e ne fa prova,
Tal ella affina e prova

Di sua bellezza le saette e i dardi
Se siano acuti e saldi: « Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge;
Quest'altro (dice) uccide sì, ma tardi;
Da questo uom che si guardi
Può schermirsi e fuggire;
È inevitabil questo. » — Or tu ch'intanto
Il crin l'adorni e 'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
« O dell'armi d'Amore adorna e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo che t'armò disfidi,
Qual petto è di diaspro o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah, luci belle e dive,
Ah voi non v'accorgete
Ch'a' vostri rai rinovellar vi lice
Un cor, quasi fenice,
E le piaghe saldar che aperte avete.
« Or che tutti son vinti i più ritrosi
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolci gli strai vibrate, e misti i raggi
De' fólgori amorosi
Sian con tempre di gioje e di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure vitali.

Oh fortunati mali!
Diranno poscia! oh liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita;
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l'anime vaghe
Un bel desío di rinnovar la vita. » —
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme e prega;
Ch'alfin si volge ogni femmineo ingegno. —
Ma che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua
Gl'illustri amanti il suo superbo sdegno;
Me nel mio stato indegno
L'umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l'alte torri offende.
Quinci ella esempio prende. —
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, canzone,
Nata d'amore e di pietoso zelo,
A quella bella man che con tant'arte
L'altrui chiome comparte:
Dì che t'asconda fra le mamme e 'l velo
Dagli uomini e dal Cielo.
Ah, per Dio, non ti mostri!
E, se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'amoroso stuolo,
Nè leggano i severi i dètti nostri.

CANZONE XII.

Alla Nana della duchessa di Ferrara. Cerca varj concetti per lodarla, e fra gli altri la paragona, anzi la prepone a' Giganti, cavando l'argomento dagli effetti; ma soggiugne che il suo maggior vanto è l'essere ancella della duchessa.

O d'alta donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura!
Questa sì viva e giovenil figura
È meraviglia più gentil di quella
Ch'anco per fama dura
E nelle carte e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;
Perocchè l'invaghir del far paura
È più gradito effetto:
Quelli odïosi fur, tu cara sei;
E 'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.
E, benchè l'uno in cima all'altro monte
Portar non osi o possa,
Per altra nova strada al cielo aspiri,
Mentre gli occhi ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua Donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa,
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sì lucente Sole!
E veder come intorno a sì bei raggi

Amor saetti e vole,
E d'ire al ciel discopra alti viaggi!
Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò state o verno
Il bel seren che par di paradiso;
Ma con tranquille ciglia e dolce riso
Ella t'ascolta e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer interno
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso;
O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti e bei sembianti,
Ch'ammollir ponno i sassi;
O pur, come Angeletta, or suoni, or canti:
O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese e gli schermi incerti e frali,
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera,
E pronto augel sull'ali
Cader a picciol ferro, e picciol foco
Arder gran torre. E benchè sol per gioco
Amor da te sparga faville e strali,
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie e rende
Per gioco il mio signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce e s'avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme e serene,
Delle vermiglie guance e delle chiome

Che fan quasi catene,
Di quella piana angelica sembianza
Onde c'inviti alcuna volta a danza,
Dell'armonía ch'in pregio egual si tene,
Parlar sovente s'ode
Fra donne e cavalieri ove si dia
Onor verace e lode
A valor, a bellezza, a leggiadría.
Ma qual lode maggior, che l'esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia e di favore a te comparte?
E se Natura in te scherzò, se l'arte
D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna,
E l'orna a parte a parte,
Caro t'è sol perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci, e sprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien che t'esalti
Graziöso difetto, e chiaro albergo
In versi dolci ed alti
A te prepari, ch'io polisco e tergo.
Picciola mia canzone,
Vattene, omai che sei vaga ed adorna,
Dove amor con ragione,
E cortesía con onestà soggiorna.

CANZONE XIII.

Alla Pietà. La scongiura a penetrar nel cuore di D. Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, affinch' ella se gli faccia interceditrice di grazia appresso il duca Alfonso suo fratello. — Pare che dettasse questa canzone dallo spedale di S. Anna.

Santa Pietà, ch'in cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata e l'alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati Amori
Di novo e dolce foco, e 'l primo amante!
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede; sallo la terra,
Ch' uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella ch' al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch'è del ciel luminosa e delle stelle;
E prendi lieta a grado,
Per piagge ove non verna,
Non turbate da nembi o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo ed or quel giro,
E 'l cristallo e 'l zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E 'l bel foco, e 'l bel latte,
E 'l campo che trionfa, e non combatte.

E se affetto cortese
Pur a scender t'induce
Ne' regni che la morte ange e contrista,
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista:
Nè puoi fermar la vista
In cosa che t'appagli,
Ma ciò ch'ondeggia e gira,
Ciò ch'esala o che spira,
Sdegni egualmente e i fissi seggi e i vaghi:
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov'io t'invito; ah! vieni,
E vedrai forma alle celesti eguale;
Donna ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni,
Ch'angiol la stimi, e chiedi: Ove son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua imago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel giovin superba;
C'ha il Sol negli occhi e 'n tempre
Dolci, ond'uom ne gioisca, e non si stempre;
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine;
Nei lumi ha la rugiada
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne e mattutine;
Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note,

O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corso di veloci e pigre rote;
Sicchè, vistala in viso,
Dirai: Venendo a te, m'imparadiso.
Ma della nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra' santi, fra' celesti,
Fra gli angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti;
E 'n ciel via più felice
Fregio avrà, che Arianna e Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtù imperfetto:
E ben già se n' accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti che n'arse, e fu negletto;
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante o diaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo;
Nè tu, Pietà, v'entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.
Or prendi per iscorte
Onestà, Cortesía,
Bella Pietade, e nel bel sen penetra:

E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra;
E grazia omai m'impetra,
Ch'a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi,
E ch'inchini l'orecchie a' miei lamenti;
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese ajuto.
E, perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato
Ch'è di nuova miseria estranio esempio,
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio,
Promettendo ch'al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto,
Con segni eterni d'immortal memoria;
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo Amore e Fede.
Vola adunque, e Mercè, grida, mercede.

CANZONE XIV.

Per M. Leonora de' Medici, principessa di Mantova. Secondo altri, per M. Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino. — Si volge alla Fama, dicendo che maggiore di lei è l' inclita dama, e la invita a far uso per celebrarla dell' idioma toscano.

Fama, che i nomi gloriosi intorno
Porti, e l' opre divulghi e i fatti egregi
Più volentieri ov' è l' onor più bello,
Qual pompa illustre di trionfo adorno
Con vinti duci e catenati regi,
Con spoglie di nemico o di rubello,
Qual Cesare, o Marcello,
Qual Divo, qual eroe con tante penne
È degno di volar per l' Occidente,
O contra il Sol nascente,
O dove il mauro Atlante il ciel sostenne,
O su i monti rifèi, com' ora è questa
Cui fa bella onestà, bellezza onesta?
Fama, tu sei com' aura: e, s' ella suole
Volar, tu voli; e, se risuona e spira,
Tu spiri e tu rimbombi in varie parti:
Ma lei move sovente il nuovo Sole;
Te disdegnoso dal suo ciel rimira
Quanto più t' allontani e ti diparti
Empiendo Armeni e Parti
Ed Assirj e Caldéi d' un chiaro nome:
Ed ella di viole e d' altri fiori
Sparge più dolci odori
Quanto più lunge dispiega le chiome;
Tu di mille virtù l' odor lontano
Porti minore, e d' una bianca mano.

Qual peregrino omai canuto e stanco,
Già declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior' vago e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro e bianco,
O sovra una fiorita e fresca riva;
Ma l'odor del narciso o del giacinto
Non è da lui distinto,
O di candida rosa o di vermiglia:
Tal io d'alti costumi e dolci e gravi,
Mille spirti soavi
In lei sentò confusi (oh meraviglia!);
Nè sì bella armonía le nostre lodi,
Come sue tempre, fanno, o 'n tanti modi.
O Fama, a lei presente, un' ombra al vero
Tu mi somigli: or perderai dall'aura,
Se da lei perdi? Oh rapida, oh, volante,
All'Indo il volo addoppia ed all'Ibero,
E le forze e le voci, Amor, ristaura:
Giungi piume alle spalle e nelle piante;
E, s'ella tante e tante
Lingue non cura o sì discorde suono,
Parla tu co' leggiadri e toschi accenti
Ch'addolcir ponno i venti,
E far che si dilegui il nembo e 'l tuono;
E quinci l'Istro e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del cielo in lei risplenda.
Questa è la colta lingua a cui s'accrebbe
Coll'imperio de' suoi la gloria in guisa,
Che far può di molt'altri il nome oscuro,
E quel degli avi eccelsi ornar dovrebbe
D'eterni onori: e non fu mai divisa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,
Che l'alto e dolce e puro
Parlar non prezzi, e chi più fugge il volgo,

E sembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma lasso! io pur intanto
L'ale a' miei vaghi versi omai raccolgo;
E, se tu poggi al grand'Olimpo, io giaccio
Colla cetra alle falde, e penso e taccio.
Canzon, le selve e i monti
Passa la vaga Fama, e' fiumi e' mari,
E spesso il capo entro le nubi asconde:
E tu la terra e l'onde
Cerca, s'al tuo voler la forza è pari;
Chè l'onorato nome in fronte impresso
Lunga gloria può darti, e grazia appresso.

CANZONE XV.

Par che questa canzone fosse fatta per Leon. Sanvitale in occasione ch'ella danzò con altre quattro dame. Secondo alcuni però, è diretta a D. María di Savoja; e secondo altri, alla contessa Ottavia Gualdi Morari. — Il poeta paragona le cinque danzatrici alle stelle; ma, benchè di tutte si mostri ammiratore, si dichiara invaghito della più bella, ch'egli assomiglia ad Espero.

Donne cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono i celesti errori
Vostri belli sembianti;
E, quando con sorriso
Viso volgete a viso,

Tai son gli aspetti delle stelle erranti;
E virtù da voi piove,
Qual sovra noi Marte l'infonde o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
Dell'alme umane e l'amoroso impero:
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or ad or voglia e pensiero.
S'io languisco e se pero,
S'altri gioisce e gode,
A voi s'ascriva; a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante, e vi dia biasmo o lode:
Chè, s'egli cangia stato,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.
Voi, lontane dal Sole,
Da lui la luce avete;
Ed ei col suo splendor non vi nasconde:
Ma le vostre carole
Dolci, amorose e liete
Tempra il suo moto, e 'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,
Quale stella è nel cielo,
Che spiegasse giammai
Sì chiari e vaghi rai?
Ma, se nube e se nebbia a lor fa velo,
Cela nebbia e vapore
D'ira e di sdegno il vostro almo splendore.
Oh, se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe,
Qual indi attenderei vita felice!
Ma che? nelle faville
Spirto d'amor, che vaghe,

Parría farfalla, e non parría fenice:
Perchè solo al Sol lice
Destar foco vitale
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinasce e rinnovella i membri e l'ale;
Ma, se al Sol non v'agguaglia
Questo mio rozzo stil, nulla ven caglia.
Chè s'egli è senza pari,
Agli amanti è molesto,
E i dolci frutti lor scopre e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo,
Sì ch'amante di lor non si querela.
Guida lor luce e cela,
Quando coll'ombre è mista,
Ai diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui forse del Sol spiace la vista.
Questa lode m'insegna
Darvi Amor, ch'in voi scherza, ed in me regna.
Ma pur fra voi più l'una
È dell'altre lucente,
Sì ch'alla stella dell'Amor somiglia,
Che, quando il ciel s'imbruna,
Si mostra in Occidente,
Poi sorge innanzi l'alba aurea e vermiglia,
E dalle liete ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti e l'erbe
Si fan vaghe e superbe,
E par la terra di diamante aspersa:
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri ed apri il die.

L' altre io ben lodo e miro,
Ma te canto e vagheggio,
Te che degli occhi e del pensier sei segno.
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia cheggio
Ch' io te veda senz' ira e senza sdegno.
Tu fecondar l' ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l' arsura
Colla rugiada pura,
Sì ch' abbia frutti e fior' l' aprile e 'l maggio,
Onde poscia n' adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.
Vanne, mia canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella;
A lei t' inchina riverente ancella.

CANZONE XVI.

Alle principesse di Ferrara. Dice di sentire anch' egli gl' influssi della novella stagione, e che ne' suoi vaneggiamenti si crede trovarsi insieme colle dette principesse, per le quali brama di morire e acquistar fama.

Già il lieto anno novello
Dalla man dell' amante
Nel celeste Monton Venere prende;
E nel felice ostello
Con sì lieto sembiante
Gli occhi in lui volge, che d'amor l'accende:
Ed ei benigno splende
Vêr lei converso; e mille
Dal lampeggiar del riso

De l'uno e l'altro viso
Piovon d'alta virtù calde faville;
E non par, come suole,
Degli amor loro invidïoso il Sole.
Al lor riso amoroso
Giove arride, e s'allegra
Ogni altro Dio del ciel stabile e vago;
Nè tesse il vecchio sposo
Nella fucina negra
Reti ond'avvinca l'amatrice e 'l vago,
Ma par ch'anch'ei sia pago
De' suoi nobili scorni,
E 'nsieme arme e monili
Tempra e fregi gentili,
Ond'abbellisca sue vergogne ed orni:
Frattanto acceso è in zelo
D'amor l'aria, la terra e l'acqua e 'l cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire e forza
Negli augei, nelle fere e negli armenti;
L'ispide coste irsute
Indura a dura scorza
L'aspro cinghiale, e l'ire aguzza e i denti;
Fiede col corno i venti
Il tauro anzi l'assalto,
E poi col suo rivale
Viene a pugna mortale,
Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
Finchè l'amata e 'l regno
L'un cede, e parte pien d'onta e di sdegno.
La generosa belva
Erra, obbliando i figli,
Dietro il suo maschio: Amor le segna l'orme:
Ed han nell'alta selva

Vie più feri gli artigli
Le tigri infurïate e l'orso informe;
Nè freddo o pigro dorme
Spirto d'amor guerriero;
E 'l cervo, il suo natío
Timor posto in obblío,
Sen va con fronte minacciosa altero,
Nè, come suol, sospetta
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò delle linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti,
E, mentre inganni, gl'ingannati accorti.
Oh dolci vezzi e scorti!
Oh bell'arme celesti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti
Oprate, od in quai più che negli onesti?
O quale è miglior esca
Ov'onorato ardor s'apprenda e cresca?
Di mezza notte il verno
A' nembi, alle procelle
Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a scherno,
Chè a lui per molte stelle
Vagliono i rai d'un' amorosa face;
E di questa a sè face
Orse insieme e Polluce;
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll'ale Amor la tremolante luce,
E nel suo cielo ei pensa
Che fia poi stella agli amatori accensa.

Altri, ov' a pugna invita
Il metallo canoro,
Fa di sè ne' teatri altera mostra;
Nè ghirlanda fiorita
Di fior', d' argento e d' oro
Il move, o ricco pregio altro di giostra,
Ma quella ch' or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s' asconde,
Qual augellin tra fronde,
O 'n mar delfino, o 'n vaga nube aurora,
E ch' al pensier propone
Altri premj, altro arringo ed altro agone.
Negli amori del mondo
Sento ch' in me s' indonna
Virtù ch' in tutte l' alme or signoreggia,
E col desío m' ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia;
E sì 'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi
Chi militari spoglie
Mi mostre e me n' invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all' armi:
Alfin, del vero avvista,
L' alma il suo dolce error piange e s' attrista.
Misero! chi mi tragge
Dal loco in cui Fortuna,
Vie più spesso ch' Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragge
Agli strali dell' una,
E dell' altro al ferir segno mi mette?
Belle ed al Ciel dilette
Suore, ch' a me sarete
Donne, non già, ma Dive

Vere e presenti e vive,
Udite i preghi miei benigne e liete,
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontra voi m' accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai; di': Brama
Campo qui no, ma sepoltura e fama.

CANZONE XVII.

Rampogna la Luna per aver voluto scoprire i suoi notturni amori.

Chi di mordaci ingiuriose voci
M' arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m' inspira?
Tu, che sì fiera il cor m' ancidi e cuoci,
Snoda la lingua e movi l' intelletto,
O nata di dolor giustissim' ira.
Vada or lunge la lira;
Conviensi altro istrumento a sì feroci
Voglie, in sì grave effetto,
Talchè fin di lassù n' intenda il suono
L' iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegava nel ciel l' umide ombrose
Ali la figlia della terra oscura
Col silenzio e col sonno in compagnia,
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura
Per cui tra lor eran distinte pria;
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nubi acquose
Sparse per l' aria pura,

Per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi
Che fosser più dannosi i raggi suoi.
Allor, mosso io da Amor, tacito mossi
I passi per la cieca orrida notte
Vêr quella parte ov'ha il cor gioja e pace;
Ma, gli atri veli suoi da sè rimossi,
Folgorò Cintia, e nelle oscure grotte
L'ombra scacciò con risplendente face.
Così al pensier fallace,
Quando alla riva più vicin trovossi,
Fur le vie tronche e rotte;
Così seccò nel suo fiorir mia speme,
E dura man dal cor ne svelse il seme.
Or che dirò di te, Luna, rubella
D'ogni pietà, di quel piacer ch'infonde
Amor ne' lieti amanti invidïosa?
Ahi! come adopri mal la luce bella
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di te lieta e fastosa.
Tu per te tenebrosa
E via men vaga sei d'ogni altra stella
Ch'in ciel scopra le bionde
Chiome; e quel bel che i rai solar' ti danno,
Tutta impieghi spietata in altrui danno.
Forse ciò fai, perchè i lascivi amori
Pudica aborri, e di servar desiri
In altri il fior di castità pregiato?
Deh! non sovvienti che tra l'erbe e i fiori
Scendesti in terra dai superni giri
A dimorar col pastorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non onesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, chè sei cruda e inumana?

Oh! quante volte ad Orïon, che carco
Di preda e di sudor fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui fêsti soggiorno!
Ma 'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo e l'oltraggioso incarco;
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore, e fe' ch'a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo stral trafitta avea la fronte;
Onde tu sovra quel, mesta, spargesti,
Lavando la sua piaga in stille amare,
Dall'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo: Ahi! man', voi, pronte
All'altrui morte, vita a me togliesti;
Chè non si può chiamare
Vita or la mia, se non vogliam dir viva
Chi dell'alma e del cor il Fato ha priva.
Pur forse, o Dea, ten vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir fêsti Atteón, spruzzando l'acque.
Or dimmi, lui rendesti errante fera,
Perchè ti vide il bel del corpo occolto?
O perchè alle tue voglie ei non compiacque?
Ver è, sebben si tacque,
Ch'egli a forza, e con voglia aspra e severa,
Dalle tue braccia sciolto,
Sen gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facéi stretta catena.
Ma tu t'ascondi, ed agli accesi rai

Tenebre intorno aspergi, or de' tuoi falli
Udendo di quaggiù vere novelle.
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai,
Perchè non merti in ciel vezzosi balli
Guidar in compagnía dell'altre stelle:
Così de le fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori omai;
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto governo.

CANZONE XVIII.

Per la sperata guarigione di D. Leonora d'Este. — Il poeta le chiede in prima che gli sia permesso di celebrarla ne' suoi versi; poi tocca dell'impressione che fece nel suo cuore l'aspetto di lei la prima volta che la vide; indi mostra che, se tanta beltà non fosse stata in parte adombrata dalla sofferta malattía, ne sarebbe stato arso ognuno che l'avesse contemplata; da ultimo, non altro ravvisando che maggior bene in tal pericolo, fa voti perchè il Cielo le ridoni la primiera sanità.

Mentre ch'a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre c'ha la Fama il mondo vôlto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste,
Deh! non sdegnar ch'anch'io te canti, e 'n queste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l'albergo lor da te negletto;
Ch'anco sott'umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;

Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce,
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E 'l lor fosco illustrar colla sua luce;
E forse anco per sè tanto riluce,
Che, ov'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia che 'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempre:
Onde, perchè ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben déi soffrir ch'io sì l'adombri e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tu beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil ch'a tant'opra audace move;
Però che, s'alcun mai, quale in te stessa
Sei, tale ancor ti ritraesse in carte,
Chi mirare oserìa forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi, mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiare il riso,
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi,
Non rimarrìa conquiso,
Bench'egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco e la face?
E certo il primo dì che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spazïarvi Amore,

Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi pería con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo;
E, s' alcun mai, per troppo ardire, ignudo
Vien di quel forte scudo
Ond'io dinanzi a te mi copro ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tai saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Chè, per quanto talor discerne e vede
De' secreti di Dio terrena mente
Che da Febo rapita al ciel sen voli,
Provvidenza di Giove ora consente
Ch' interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l' ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e 'ntiepidito il foco
Che nelle guance sovra 'l gel si sparse;
Incenerite ed arse
Morían le genti, e non v' avea più loco
Di riverenza armarse;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il mondo fôra.
Ond' ei, che prega il Ciel che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch' omai spieghi
La tua beltà che 'n parte ascosa or tiene,
Come, incauto, non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignudo bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l' accoglie

Chi gli è sorella e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fêrsi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar potéo.
Ma che? forse sperar anco ne lice
Che, sebben dono ond'arda e si consumi
Tenta impetrar con mille preghi il mondo,
Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di fenice,
E rinascer più vago e più giocondo,
E, quanto ha del terreno e dell'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere;
Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme.
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei;
Chè vital è 'l morir se vien da lei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'ivi, qual foco l'oro,
Anch'io purgherei l'alma; e le mie rime
Fôran d'augel canoro,
Ch'or son vili e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

CANZONE XIX.

La Coppa, a imitazione d'Anacreonte, al principe di Parma Ranuccio Farnese.

Tu, ch'agguagliar ti vanti
D'antichissimo fabro arte e lavoro,
Dando vita all'argento e spirto all'oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian risonar d'intorno il monte,
Nè s'affatichi qui Stérope e Bronte;
Non cheggio elmo, nè scudo,
Nè lorica, ond'io copra il petto ignudo,
Per andar poi lontano
Da questa gloriosa antica sponda
Là 've ritarda il gelo il corso all'onda,
E 'l vincitor romano
Di Cesare pareggia il nome e l'opre,
E quasi la sua gloria oscura e copre,
Pur non dimostra orgoglio,
Chiedendo allori e carro in Campidoglio:
Ma del più fino argento
Fammi lucente vaso, onde s'estingua
La sete dell'accesa e stanca lingua;
E non mi dia spavento
Leon di stelle sparso, o fero Drago,
O gran Centauro, od altra irata imago;
Ma sol l'Aquila e 'l Cigno
Splendan con vago aspetto e con benigno.
O vi dipingi Amore,
Non com'ei spiega le dorate penne
Dal lucid'elmo là dond'ei sen venne,

Nè coll'acceso ardore
Del fólgore minacci, o pur coll'arco
Onde ci fere, anzi n'uccide al varco;
Ma senza fiamme e strali,
E tutte d'oro sian le chiome e l'ali.
E 'l circondi la rosa,
La rosa ch'è d'Amor premio e corona;
Corona, ond'egli gloria or toglie or dona;
Gloria che vive ed osa
Trar l'uom già morto fuor d'oscura tomba,
E muta lingua inspira e muta tromba;
E colla rosa avvinto
Faccia aurei fregi insieme il bel giacinto.
E tu, Febo, l'instilla;
Sia quasi fonte il vaso,
E 'l verde colle il nostro alto Parnaso.

CANZONE XX.

In lode delle mani della sua donna. — Questa e le due canzoni seguenti furono dettate a imitazione di quelle tre celebri del Petrarca sugli occhi di M. Laura.

Perchè la vita è breve,
E pien d'ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell'opre il tardo ingegno,
E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie e mille palme
Delle più nobil alme,

A voi sacro le rime, e sacro il core:
E, s'i miei bassi accenti
Non ergo ove s'innalza il vostro onore,
Voi gli appressate a' begli occhi lucenti,
E l'alta via del sole altin si tenti.
Non perch'io non riguardi
Quanto è sublime il segno a cui s'aspira,
Di candor in candor, di raggio in raggio;
Chè potria sdegno ed ira
Mover da voi, non pur da' cari sguardi,
Come sia l'umil loda indegno oltraggio:
Ma chi fu nell'amar sì accorto e saggio,
Che frenasse il desío ch'in alto intenda,
Benchè minacci Amor con duri strali
Di far colpi mortali,
E, da voi mosso, l'arco ei pieghi e tenda?
Questo pensier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e spenda
In me la sua gravosa aurea faretra;
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E, se pur non si frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto,
Non è virtù d'usbergo o d'arte maga;
Ma 'l timoroso affetto
In selce par che mi trasmuti e cange.
Oh meraviglia! Amor la selce impiaga;
Ma non avvien che da profonda piaga
Versi del sangue mio tepida stilla.
O mia fortuna, o fato, o stelle, o cielo,
Son di marmo e di gelo,
E 'l marmo alle percosse arde e sfavilla.
Per la ferita intanto
(Sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime spargo, e 'n lagrimoso canto
Di vostra lode fo canoro il pianto.

Dolor, perchè mi spingi
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien' ch'io vada ove il pensier m'invita.
Già la mia dolce pena,
Destra gentil, che lo mio cor distringi,
Non è tua colpa, o la mortal ferita;
Chè tu risani, anzi ritorni in vita
Pur di quel colpo onde il dolore ancide.
Mani, onde il regno Amor governa e volve,
E lega l'alme e solve,
Qual bellezza sì bella ancor si vide?
E, se creder vi giova
Alle due luci più serene e fide,
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli e fiocchi
In poggio o 'n monte alla più algente bruma,
Non è sì molle, o di candor simile,
Nè di cigno la piuma;
Nè, per giudicio d'altra mano o d'occhi,
Eletta perla in lucido monile:
Nè ritrar vi potría laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d'Apelle istesso,
O d'altri mai che 'n bei colori e 'n carte
Mostrò la nobil arte,
Ed in mille bellezze il bello espresso
Mostrar già non potea:
Altri marmi cercò lunge e da presso
In formar vaga Ninfa o vaga Dea,
Ma non scolpì celeste e vera idea.
Ed or chi voi figura,
Mani bianche e sottili, a' vaghi sensi
Con magistero oltre l'usato adorno,
Fra sè medesmo pensi:

Qui vinta è l'opra d'arte e di natura,
E 'l marmo e 'l puro avorio han dolce scorno,
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant' onor, nè lucid' oro. —
Ma chi voi finge e vi colora e vede,
Ecco, dica, la Fede;
E, benchè manchi il più del bel lavoro,
Creda ch' a voi risponda
L'idolo mio che nella mente adoro,
Nè più in terra ricerchi, o 'n aria, o 'n onda,
Grazia e beltà che 'l cielo agli occhi asconda.
Io cotanto in voi sole
Di bellezza talor contemplo e miro,
Ch' a pena ad altro oggetto i lumi affiso;
Ma se quel dolce giro
Di sì begli occhi, e quel sereno Sole
Onde quaggiù risplende il chiaro viso,
Voi mi celate, e 'l lampeggiar del riso,
Qual bianca nube opposta o bianca luna,
Pur che di voi, mani cortesi e care,
Non vi mostriate avare,
Non incolpo mio fato o mia fortuna:
Voi quattro volte e diece
Pascete vista di piacer digiuna;
E, se vendetta far baciando ei lece,
I baci siano alfin di sguardo in vece.
Canzon, tropp' osi, e nulla speri, e 'ndarno;
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.

CANZONE XXI.

Sullo stesso argomento.

Donna gentile, io veggio,
Al biancheggiar dell'onorata mano,
Di pace il pegno; e, di salute incerto,
Poscia da voi lontano
Di voi pensando, a gran pena m'avveggio
S'alla mia fe si debba o pena o merto:
Ma, com'uom vinto, e 'n gran contesa esperto
Che non giova 'l ritrarsi o 'l far difesa
Contra i colpi d'Amor (sì forte ei punge,
E sì turbato aggiunge),
Gitto l'armi di sdegno all'alta impresa,
E sol per me riserbo
Lodi e preghiere, ond'i nemici ei giunge;
Di queste armato, e contra altrui superbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penso: Egli è pur vero
Che diva siete; e le man vostre a quelle
Somiglio, onde lo spirto ignudo uscio,
Che 'l sole e l'auree stelle
Crearo e 'l più mirabil magistero
Di cui sovvienci ancor nell'alto obblío:
Così, dico fra me, nel pensier mio
Due man leggiadre a meraviglia e pronte
Pon fare e nel mio core opre divine;
E saran pur alfine
(O ch'io nel duol vaneggio) illustri e conte;
Ed al lor grave pondo
Rendon l'anime erranti e peregrine;

E da lor porta impresso il cor profondo
Ciel, sole e stelle e nova idea del mondo.
A più bel mondo ancora
Soglion mandar l'anime stanche e gravi
Dalla prigione ove già fûro avvinte;
Così dolci le chiavi
Dell'ingegnoso cor volgon talora
Per liberar le soggiogate e vinte;
E 'nsieme ravvivar le faci estinte
Potríano, ed ammorzar l'accesa fiamma:
Ma sino ad or mai delle menti accense
Favilla non si spense;
Anzi il lor gelo più soave infiamma
E 'n sì divine tempre,
Che di terreno in lor non è pur dramma:
Felice ingegno, ove il pensier contempre
Quel che dovrà nel cielo arder mai sempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Crasso o pur di Mida,
Quanto la terra o 'l mar nasconde o serra,
Col segno, onde si sfida
Da lor nell'opre il cor timido e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra:
Nè l'una o l'altra mai vacilla od erra;
Ma doni e gioje e grazie e versa e spande,
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La mano ancor sinistra;
Far la destra potría fregi e ghirlande;
Ed alla men fallace
Scettro devríasi imperïoso e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'Amor disprezza e l'aurea face.
Ma perchè veggio o parmi
Ch'ella non sol può dar salute e scampo,

Ma palma e fama gloriosa eterna
Nel duro instabil campo
Di nostra vita, io chieggio e palma ed armi,
Armi di luce e di virtù superna,
O lauro almen, che, quando è notte e verna,
Non tema il ghiaccio o la procella o 'l tuono
O 'l fulmine ch' accende ardente foco,
Giammai per tempo o loco,
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh! quai fatiche illustri
Mi faran degno di sì nobil dono
Per volger d' anni o per girar di lustri?
Sia almen pietosa u' miei sospir trilustri!
Canzon, tu sei pur lenta, e non t' avanzi;
La sorella maggior lunge precorse,
E chier' mercè fra le Colonne e l' Orse.

CANZONE XXII.

Sullo stesso argomento.

Perchè l' ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del sole il vento e l' aura;
Qual d' odorato mirto,
O d' alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice e Laura
Umil soggetto, or chi le piume impenna
Alle mie basse e faticose rime,
Perch' al merto sublime
Giunga coll' ali tue la stanca penna?
Tu spiega a' versi miei

Il volo, o pur ch'io taccia almeno accenna;
Chè tu medesmo dir potresti e déi
I gloriosi tuoi cari trofei.
Da poi che tu vedesti
Più di pietà che di vendetta amiche
Le man che ponno armarti e fare inerme,
A voi, belle e pudiche,
Il mio regno concedo e me, dicesti:
Ma voi, pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate sì pungenti e ferme;
Dunque armi no, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor, puro, innocente,
Ma ciò che l'Oriente
Di prezioso a' vincitori accoglie,
E 'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s'invoglie,
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre novi fonti altro Pegáso.
A' pargoletti Amori
Poscia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni,
E 'n più felice suolo
Scegliete a prova pur le rose e i fiori
Dipinti ancor de' sospirosi affanni,
E quei che l'ôr più saldi incontra gli anni
Produce; e l'Oceán vi mostri il grembo;
E v'offrano i suoi doni e quinci e quindi
I forti Iberi e gl'Indi
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo. —
Disse, e i veloci e vaghi
Sen giro a stuol, come lucente nembo
Che dall'aure portato e voli e vaghi,
Cosa cercando pur che gli occhi appaghi.
E qual bellezza ascosa

Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s'Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Viola o giglio o pur giacinto o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei ch'Amore onora ed ama.
Anzi la Terra, il Mar, l'Occaso e l'Orto
Par che s'adorni a prova e si dipinga
Per lei ch'il ciel lusinga;
E 'l Sol, dal suo cammin lungo e distorto,
Mostra ch'i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.
Com'api intanto i pargoletti alati
Spoglian di fior' le piante e i verdi prati.
Nell'Occidente estremo
Una parte del mondo è bella e lieta,
Là dove primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il ciel supremo;
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zefiro spira per continua usanza,
E s'odon mormorar coll'aure estive
I vaghi fonti e i lucidi ruscelli,
E dei vezzosi augelli
Al canto rimbombar l'ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti e snelli,
E pare il cielo all'armonía più intento,
Suoni ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermâr l'ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D'umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri

La nostra Esperia; altri il profondo seno
Della faretra d'ôr ne colma appieno;
Altri le spoglie, onde la destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge,
Poi degli odori asperge
I quai felice pianta instilla e suda;
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l'asconda e chiuda;
E tutti alfin colle ricchezze accolte
Fan mille voli in ciel, mille rivolte.
Canzon, fia tua ventura e grazia altrui,
Se la man bella e nuda a te si scopre;
Baciala, e grida: Questo è 'l fin dell'opre.

CANZONE XXIII.

In persona di D. Mattéo di Capua conte di Paleno, celebra un ameno colle, dove era ita a diporto la donna di lui, e duolsi ch'ella sia lontana.

Già basso colle umíle
Sinchè tu fosti albergo
Delle selvagge ninfe e de' pastori,
Or, che donna gentile
Ti preme o falda o tergo,
Quanti ella coglie o frutti o fronde o fiori,
Tanti sono gli onori
Ch'accrescon la tua gloria,
Più belli de' ligustri,
Ma perpetui ed illustri,
E degni in terra d'immortal memoria.
Così trapassi i colli,
E la fama a tutt'altri e 'l pregio tolli.

Anzi sei novo Atlante,
Il qual sostenne il cielo,
In sostenendo lei che Dea simiglia;
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento o gelo
Al bel seren delle tranquille ciglia,
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori e d'erba
Sempre seguir la suole,
Pur com' Aurora o Sole,
La primavera, e 'l suo tesor le serba;
E, mutando stagione,
Le sue pompe non perde o le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei,
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno;
E divieni omai reggia
D'Amore e di costei,
Dipingendole pur la chioma e 'l seno;
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido e puro,
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro;
O 'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.
Tu ve li porta, Amore,
E lor dà piume ed ali,
Chè tanto alzar li può celeste aita.
Ma se di questo core,
Pien d'ardori immortali,
Fosse tutta la fiamma in te sentita,
E come la mia vita
Per lei si strugge e sface,

Etna nuovo saresti,
E maggior grido avresti,
Che s' accendesse in te divina face.
Deh! sian lodi supreme,
Chè sembri Atlante, Olimpo ed Etna insieme.
Non fia miracol novo,
Dov' Amor vola ed ella,
Tante rare eccellenze accôrre in una:
Ma qui dov' io mi trovo,
Nè Sol miro nè stella
Quando il ciel si rischiara e quando imbruna,
Ma piango mia fortuna,
E, quale in secco ramo
Solingo augel riposa,
Tal io vista odïosa
Stimo pur ciascun' altra, e lei sol bramo,
Forse nulla si perde,
Mentre il sereno io vo fuggendo e 'l verde.
Tu, che vagheggi il mare
E l' arenoso lido,
Ben ermo sei come t' appelli, o monte,
Or ch' ella non appare,
E d' Amor freddo è il nido,
E turbato ogni rivo ed ogni fonte,
E con oscura fronte
Tutti rimiri intorno
I nudi e mesti campi
Là dov' orma si stampi
Finch' ella torni lieta al bel soggiorno,
E col suo dolce lume
Quest' alma rassereni e 'l monte e 'l fiume.
Canzon, trova il mio core e la mia donna,
Che da lei non si parte
In alta e 'n chiara o 'n bassa e fosca parte.

CANZONE XXIV.

Per la contessa Cammilla Guerrieri. Dice che vorrebbe lodare tutti i sommi pregi di lei, se non che gli pare ch' ella sia troppo crudele ed ingrata verso lui che l' ama di costante e fedele amore. Ma tosto s' accorge che tale apparenza di crudeltà e ingratitudine potría ben essere virtù; e di qui trapassa a celebrare quanto in lei più si ammira.

Bella Guerriera mia, ben io vorrei
Farvi cotanto onore,
Quant' io vi porto amore,
Vostre lodi agguagliando alle mie pene.
Vorrei lodare il crin che lega il core;
Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore serene,
Ch' io di vedere ho spene
Alfin dolce tremanti;
E le ciglia stellanti;
E la fronte ch' or placida, or severa,
Or umile, or altera,
Assicura e spaventa i vaghi amanti;
E le guance, ove avete e rose e gigli;
E le labbra, ove soli i fior vermigli;
E la candida gola e 'l bianco petto,
E quel ch' è dentro ascoso,
Assai più prezïoso
Caro tesor del Cielo e di natura,
Che, s' al pensier si scopre, il fa giojoso
Sì che mai d' altro obbietto
Non ebbe egual diletto,

Nè mai piacer di luce così pura,
Ch' il destin non l'oscura,
Nè la nemica sorte,
Nè 'l tempo, nè la morte:
Serena luce di virtù celesti,
D' alti costumi onesti,
Che son di gir lassù fidate scorte.
Ma chi li turba, o chi si pon fra loro,
E fa men bello il glorïoso coro?
Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
La qual di castitate
Talora il nome e la sembianza prende,
E si dimostra nelle luci amate,
E mi disprezza e sdegna:
Nè sola v' è, ma regna
L'ingratitudin seco, e mi contende
Ogni premio che attende,
Ogni don che richiede
La mia costante fede;
Onde indarno dagli occhi amare stille
Io verso a mille a mille,
Per impetrar da voi qualche mercede:
E, se giammai la mi darete, io temo
Che sia la mercè prima il male estremo.
Oh! che può dar nemica aspra di pace,
Se non la morte in dono?
Nè già schivo io ne sono,
Sì bella è la cagion del mio morire.
Ahi, chi m'inganna? e perchè pur ragiono
Di cosa che vi spiace?
E perchè non si tace
Quel che puote inasprirvi al mio martíre?
Pensier, ch' ascolti e mire

Ciò che dentro si cela
Dove un bel petto gela,
Forse è virtù, che non alletta il volgo,
Quel ch'io biasmo e divolgo,
E mal fa chi la scopre e la rivela
Senza sua gloria alle volgari genti,
E mischia le sue lodi e i miei lamenti.
Deh! non mi trasportar fuor del cammino
Dell'onor suo, ch'io segno:
Schiviamo odio e disdegno,
E là miriamo ove 'l piacer c'invita;
E contempliam quel chiaro ed alto ingegno
E vago e pellegrino,
E lo splendor divino
Dell'interna beltà, quasi infinita.
Vita della mia vita,
Se mai terreno asciutto
Rende a chi 'l bagna il frutto,
Ovver pianta feconda
Al coltor che l'inonda,
Esser detto non deve ingrato in tutto;
Nè voi, sebben di pianto io spargo un rivo,
Che quel produce di che ancora i' vivo:
E vivrò sempre un tempo; e se mai fia
Che 'l mio tepido fiume
E 'l vostro dolce lume
Maturi quello ond'io nutrirmi soglio
E raddolcisco ancora uso e costume,
Allor la vista mia
Di quel che 'n voi desía,
Tanto godrà, quanto da lei mi toglio:
Frattanto io pur m'invoglio
Nel desío di lodare
Quel lume che mi pare

Splendor celeste, e 'l bel sereno viso,
E l' angelico riso,
E le sembianze sì leggiadre e care,
E la bella virtù della bell' alma,
A cui si deve in terra alloro e palma.
E fra me dico: A voi già non s' agguaglia
Quella vergine antica,
Forte, quanto pudica,
Ch' andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica:
Nè, s' altra v' è che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio, più di voi si vante;
Ch' armi celesti e sante
Avete e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d' Amore unquanco?
Pur l' avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille troféi drizzar potete
D' arme e di spoglie ch' a lui tolte avete.
Canzon, se tua fortuna
Ti guida ove sfavilla
La mia nuova Cammilla,
Prima ch' a lei ti mostri, umil risguarda
Se di sdegno par ch' arda,
O s' abbia fronte placida e tranquilla:
Nè t' appressar, se di baciar non credi
La bianca mano, e a lei per grazia il chiedi.

CANZONE XXV.

Si duole che la sua donna abbia accettato un regalo di frutte da un suo rivale. — Credesi che questa canzone fosse indirizzata alla signora Dea Volpe Losca.

Piante, frondose piante,
Che tra le foglie e i fiori
Nutriste i frutti in bel giardino adorno;
E tu, di Flora amante,
Che ne' felici amori
Soavemente sospiravi intorno;
Sole, ch'in quel soggiorno
Spiegasti i dolci raggi;
Fiume, ch'i tronchi e l'erbe
Fai più lieti e superbe,
Girando spesso i liquidi viaggi,
Odi ch'io mi querelo:
Odilo, ò terra, o cielo.
Madonna prende i doni
D'amante insidïoso,
Ed a' nemici occulti apre la via;
E gusta (or mi perdoni)
Dolce veneno ascoso
Nel caro cibo che fuggir dovría.
Mortal dolcezza e ria
Deh non l'ingombri il petto!
E s'attoscar natura
Volle alma così pura,
Fe' la mia morte nell'altrui diletto.
Natura, iniqua maga,
Del mio dolor t'appaga.

E tu, crudel, ne' ridi;
Ma rugiade fur quelle
Della bell'alba, e pianto dolce e chiaro.
E, perch'io più diffidi,
Le mie nemiche stelle
Sul dono lagrimâr, che fu sì caro:
Dono a me solo amaro,
Che mi strugge pensando,
Ed a me sol crudele,
Che suggo assenzio e fele,
Dove ti colse il mio nemico, o quando?
O don che m'uccidesti,
Dove, dove nascesti?
Amor, se dentro a' rami
Volavi come augello,
Piagar dovevi di mortal ferita.
Or, perch'io men richiami,
Sol dispietato e fello
Ti mostri a me, c'ho sì dogliosa vita.
Qual pianta è sì gradita,
In cui vi colga i frutti,
Se d'odïoso germe
Son le speranze inferme,
E la mia fede e i miei sospiri e i lutti?
Qual sì lontana terra
Che 'l mar divide e serra?
Canzone, io sono il tronco; e le mie fronde
Son mille miei desiri;
E i pomi aspri martíri.

CANZONE XXVI.

Parla il Tempo alle donne, dichiarandosi punitore inesorabile del loro orgoglio.

Donne, voi che superbe
Di giovinezza e di beltà n' andate;
Voi che l' arme sprezzate
Di Venere e d' Amore;
Voi sempre invitte e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti e le glorie,
Le corone e le palme,
Le spoglie di tant' alme,
Ond' i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno;
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza e quest' orgoglio
Che 'l mondo onora e teme.
Il Tempo io sono; il Tempo,
Vostro nemico, e vostro
Domatore e signore,
Che posso, sol fuggendo,
Vie più contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch' io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri e nelle chiome,
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi,

Quinci le faci ammorza,
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quinci a poco a poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete (ahi cieche!)
La fuga, il corso, il volo.
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore e il vostro nome,
E voi medesme meco;
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli! deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell'ora
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza e l'Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri
All'alterezza, che nel vostro petto

Quasi regina or siede;
E' in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati e dell' andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge e costumi,
Lasciar il canto, le parole e 'l riso;
I nuovi abiti egregi,
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom ch' in dura sorte abito mute.
Queste cose or v' annunzio,
Perchè, tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal indegna stima:
Ma di voi stesse fate
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia,
Ch' io coll' istessa fretta
N' andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, Stagioni, omai;
Su, Giorno, Notte ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno
Ab eterno creò l' alto Fattore,

Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del ciel lungo ed obliquo.

CANZONE XXVII.

Ad Imenéo, in occasione delle nozze di D. Virginio Orsini duca di Bracciano con D. Flavia Peretti Montalto.

Delle più fresche rose omai la chioma,
Lieto Imenéo, circonda
Pria che tramonti il fortunato giorno,
E n' incorona i sette colli; e Roma,
Ancor d'eroi feconda,
Rose produca alle sue torri intorno:
Di rose il Tebro oltre l'usato adorno
Le sue rive dimostri;
Nè siano in maggior pregio il lauro e gli ostri,
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s' ornasse in quel buon tempo antico
O famoso Africano, o grande Augusto,
Chè nova gloria agguaglia onor vetusto.
Se la fronde, Imenéo, ch' io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna,
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch'in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra e segna,
Tal ch' ogni fior per lei si sprezza e sdegna
Dalla bella Ciprigna,
E di più nobil sangue ancor sanguigna
La stima il fero Marte

Che dispiegolla in più sublime parte;
Talchè degna la rosa è d'alti carmi
Fra balli e feste, e più fra schiere ed armi.
Vieni dunque, Imenéo, cinto di rose,
Colla novella Aurora
Che s'adorna di rose il crine e 'l grembo,
E coll'aure più lievi e rugiadose,
Che, mentre ella s'infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir sino al ceruleo lembo
Dell'ondoso Tirreno
Che perle e gemme pur ti porta in seno;
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle che 'n cielo,
E perde l'Alba se con lei contende.
Vieni, vieni, Imenéo, che 'l Sol discende.
Vieni, vieni, Imenéo, ch'omai scintilla
Éspero, e 'l ciel s'imbruna;
Ma Flavia più serena a noi riluce,
E con sembianza placida e tranquilla
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.
Vien', chè t'aspetta il valoroso duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia sospira e 'l biondo crine,
Ed a que' dolci sguardi
Già par tutto di foco. E tu ritardi?...
Porta i diletti omai, le noje sgombra,
Scuoti la face d'oro, e scaccia l'ombra.
Vieni; chè senza te perpetuo in terra
Non è scettro o corona;
Nè stabil regno o signoría costante
Vien per antica stirpe, illustre in guerra,
La cui fama risuona

Oltre l'ultimo Battro e 'l mauro Atlante.
Per te già figli attende il casto amante;
Tu degli avi la gloria
Stendi a' nipoti, e l'immortal memoria;
Tu le cose mortali
Fai quasi eterne, alle celesti eguali.
Scuoti la face d'oro, e quasi stelle
Siano intorno alla tua l'altre facelle.
Ecco Imenéo: vedi la fiamma e 'l lampo,
Roma, e 'n fiorita vista
La notte e 'l ciel cui nulla nube attrista;
E quasi mansueti in lui rimira
L'Orse e 'l Leon che più lucente or gira.

CANZONE XXVIII.

Alla duchessa di Ferrara. Loda i singolari pregi di lei. — Questa canzone è intitolata Monile; *e tale idea è pur dichiarata nelle due prime strofe, potendosi in vero paragonare ad un monile l'ornamento delle lodi.*

Nel mar de' vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte e 'nsieme unite:
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle sono;
Picciolo è sì, ma prezïoso dono.
Dunque, Donna reale,
Di gradirlo vi piaccia,
Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.
Dunque, Donna immortale,
Se di farne i' m'ingegno
Novo monile, or non l'aggiate a sdegno:

Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella che vi pende e 'l sen v' ingemma;
Nè tra le brine e 'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in cielo
Così l'Alba fiammeggia;
E lei Titone, ella voi sol vagheggia:
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle e rugiadose stille:
E pare un lieto maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Ardere ne' bei vostri occhi,
Onde pace e dolcezza e gioja fiocchi.
Occhi, quando erro e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta graziosa e nobil duce.
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol nè Luna;
Deh! non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vidi acceso mai
Ad altri così puri onesti rai:
Nè sì mirabil giro
Fa la vergine Astréa,
Volgendo intorno, o Cintia o Citeréa:
Occhi e luci serene,
Occhi e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.

Occhi e luci ripiene
Di quel piacere, ond'io
Talor me stesso e più la terra obblio;
E voi, che le Sirene
Vincete, o casti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari;
E voi, pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare e l'altro, e l'uno e l'altro polo.
E voi, pietosi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile;
E voi, rubini eletti,
D'amor gioja e tesoro,
Aprite un picciol varco a' messi loro;
Tu, bella mano e bianca,
Fra' tuoi serici stami
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu, bella mano, e stanca
Di tesser gemme ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri;
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Chè la palma e l'alloro a te rinverde.
E non è degno fonte
Di lavar quell'avorio
Ch'io di lodare e di mirar mi glorio.
E non è degno monte
Là dove in treccia e 'n gonna
Facciate d'un bel tronco a voi colonna.
Pur alla bianca fronte
Ed a' dorati crini
Fann'ombra spesso e lauri e faggi e pini.

E Febo a voi sospende
Il giorno in sull' occaso,
E par un picciol colle un bel Parnaso.
E Febo a voi discende,
Sprezzando il mare, e 'n quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

CANZONE XXIX.

Alla duchessa di Ferrara. Dimostra com' ella sia veramente ornata d' ogni virtù regale. — Il Tasso chiamò catena *questa composizione, non solo perchè i sentimenti degli ultimi versi di ciascuna strofa si concatenano co' primi della strofa seguente, ma eziandío perchè, siccome nella catena gli anelli, così le virtù sono l' una coll' altra congiunte.*

Illustre Donna, e più del ciel serena,
Da mille occulti lumi
Mille versate ognor gioje e dolcezze;
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici costumi
E le vostre celesti alme bellezze;
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desío contento,
Non si congiunse mai l'oro e l' argento.
L' oro e l' argento in sì leggiadri modi
Mai non s' avvolse o prese,
Come voi ne sembrate adorna e vaga:
E tutte fiamme son l' umane lodi,
E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s' appaga.
Nè fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell' arco.

Col suo bell' arco infra' ventosi campi
Tanti color non mostra
L'Iri che 'l mezzo cerchio a noi descrive,
Fra quanti il vostro intero avvien ch'avvampi,
Che voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda e fra le dive;
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi, e fan ritorno,
Sempre girando e fiammeggiando intorno.
E, fiammeggiando intorno a questi, a quelli,
Scende e poggia la mente,
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso;
Ma chi si piglia a' più sublimi anelli;
Rapito è dolcemente,
E contemplando va di passo in passo,
Perchè l'innalza e scorge
Con lieto aspetto e con sembianza amica
Bella accoglienza e cortesía pudica.
E cortesía pudica innalza e scorge
L'ardire onde s'avanzi,
Ed incontra ornamento e leggiadría,
E bel disprezzo ed arte insieme scorge,
Ch'anzi natura, ed anzi
Sembra dono del Ciel ch'a lui c'invía:
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch'indegnità non prende a grado:
L'accorgimento è nell'istesso grado.
E nell'istesso grado avvien che trovi
Altro obietto che piace,
Ed onor e vergogna insieme guarda
Con atti così dolci e così novi
In così bella pace,
Che, per mirare, il volo affrena e tarda:
E par ch'onori e spieghi

L' alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E d' altera umiltate un vero esempio.
Un vero esempio par ch' onori e spieghi
Poi la vaga beltade
E la bella vaghezza a paro a paro,
E maraviglia e riverenza il pieghi
Per l' eccelse contrade,
Per cui d' alzarmi al ciel talvolta imparo:
E poscia a lor vicine
È dignità con maestade assisa,
Ch' in altri è sparsa, e 'n voi non è divisa.
Non fia divisa; e poscia a lor vicine,
Dove mai non s' appiglia
Mago che le perturbi o tragga al fondo,
Scorge virtù sopra il pensier divine;
E le produce e figlia
L' alma real quando si volge al mondo:
Ed in bel giro accolte
È qui modestia e chi 'n temprar s' avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza:
Per lunga usanza in un bel giro accolte
Chi lietamente i doni
Raccoglie e sparge, e la real sorella:
E v' è fortezza, a cui sì spesse volte
Pon l' ira acuti sproni;
E seco è chi l' acqueta e rende ancella:
E 'n più soavi tempre
Si vede Amor di rara nube in grembo,
E con lui castità nell' aureo nembo.
Nell' aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio,
E par ch' altrove ei si dilegui e stempre
Tra l' una e l' altra fiamma:

È qui dolce misura e dolce laccio,
Onde talor s' affida
Vera clemenza negli aurati seggi;
E quella che formò l' antiche leggi:
L' antiche leggi onde talor s' affida
Astréa, che dentro l' alme,
Dal ciel venendo, elegge il primo albergo.
Poi la virtù ch' in alto cor s' annida,
Talvolta allori e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo,
In voi sempre dimora,
E visse già fra' Cesari e gli Augusti;
E la costanza ha seco i premj giusti.
Co' premj giusti in voi sempre dimora
Quella ch' è luce e specchio
E duce e scorta a' più lodati ingegni;
E sotto i biondi crini omai s' onora,
Quasi canuto e vecchio,
Il buon consiglio che mantiene i regni;
Poi cara e nobil coppia,
Che delle cose frali e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara e nobil coppia,
C' ha, dove ascenda e voli,
L' ultimo grado; ove discende, il primo:
E, mentre ch' ei l' un vero e l' altro accoppia,
Rinnova spesso i voli
Dall' imo al sommo, o pur dal sommo all' imo.
O pietà santa, o santa
Religïone, e più di lucid' Orse
Segni lucenti a chi nel ciel trascorse!
Nel ciel trascorse, o santa
Religïone; e tu, ch' avvolgi e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

CANZONE XXX.

In lode di Laura Peperara. Avendo invitate tutte le Ninfe a coronar la sua donna, celebra da prima il nascimento di lei, poi descrive le maraviglie della sua infanzia, quindi le bellezze della gioventù, e finalmente dice che il mare e la terra devono concorrere a onorarla co' loro doni più pregiati. — Le stanze di questo componimento si presentano sotto l'aspetto d'altrettanti madrigali tessuti insieme; e perciò il Tasso gli diede il titolo di corona, *avendo pur riguardo a ciò, che ad una corona si possono veramente paragonare le lodi.*

Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle,
E voi de' boschi, e voi d'onda marina,
E voi de' fonti e dell'alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa giovinetta peregrina;
Voi di frondi e di fiori, ed io di rime:
E, mentre io sua beltà lodo ed onoro,
Cingete a Laura voi le trecce d'oro.

Cingete a Laura voi le trecce d'oro
Dell'arboscello onde s'ha preso il nome,
O pur de' fiori a' quali il pregio ha tolto;
E le vermiglie rose e 'l verde alloro
Le faccian ombra all'odorate chiome
Ed alle rose del fiorito volto:
E dell'auro e del lauro e de' bei fiori
Sparga l'aura nell'aria i dolci odori.

Sparga l'aura nell'aria i dolci odori,
Mentr'io spargo nel cielo i dolci accenti,
E li porti ove Laura udir li suole,
E dove Mincio versa i freschi umori:

Portino ancora i più cortesi venti
Il chiaro suon dell' alte mie parole
Dove cantaro già, quand' ella nacque,
I bianchi cigni in fresche e lucid' acque.
I bianchi cigni in fresche e lucid' acque
Morendo fanno men soave canto
Di quel ch' udi' quando costei nascea:
E 'l bel terren, dov' ella in cuna giacque,
Tutto vestissi di fiorito manto;
E di cristallo il fiume allor parea,
E preziose gemme i duri sassi
Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi.
Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi
Nascer facea la bella fanciulletta
Di mille vaghi fior lieta famiglia;
E, se premeva un cespo, o i membri lassi
Posava in grembo della molle erbetta,
Era a vederla nova meraviglia.
Qual fosse poi, tu dillo, o fiume vago;
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago.
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago,
Come da poi, crescendo il biondo crine,
Laura in te si specchiasse e gli occhi e 'l viso;
E come, nel mirar la cara imago
E le bellezze sue quasi divine,
Rassomigliasse il giovine Narciso:
Ditelo augelli, e voi dalle bianche ali,
Voi che le sete sol nel canto eguali.
Voi che le sete sol nel canto eguali,
Già tacevate, o cigni, in verdi sponde,
Cantando Laura di dolcezza piena;
Ed eran tante le sue voci e tali,
Che parean mormorando dir quell' onde:
È per fermo costei nova Sirena. —

Oltre i candidi cigni, onde beate,
Son più belle Sirene in voi già nate.
Son più belle Sirene in voi già nate,
Acque e rive felici, ove sicuro
Il buon Titiro già pascea la greggia:
Nè per dolce armonía così lodate
O Amarilli, o Galatéa già fûro,
Com'è costei che quel cantar pareggia,
Di cui tra i boschi e 'n picciola capanna
Indegno è 'l suon dell'incerata canna.
Indegno è 'l suon dell'incerata canna
D'accordarsi al bel canto: e, se l'udiro
I rozzi armenti e i semplici bifolci,
Per maraviglia ciò che l'alme affanna
Obblïâr questi, e quelli ogni desiro
Dell'erbe verdi o pur dell'acque dolci;
E di seguire il natural costume
Quasi scordossi per vaghezza il fiume.
Quasi scordossi per vaghezza il fiume
Di rendere al gran Po l'usato omaggio,
Da cui tenuta in sì gran pregio è Laura,
Ch'altra Ninfa agguagliarle ei non presume
Se l'ode sotto un lauro o sotto un faggio
Con dolcissimi accenti addolcir l'aura,
O se guidar la vede i cari balli
Sovra i candidi fiori e sovra i gialli.
Sovra i candidi fiori e sovra i gialli
Suole spesso ballar Laura gentile
Con leggiadri sembianti al dolce suono;
Degna a cui bianche perle e bei coralli
Del nostro mare e del novello aprile
Le sia portato il primo e 'l più bel dono;
Degna a cui ne' vicini alteri monti
Apra l'antica madre i novi fonti.

Apra l'antica madre i novi fonti
Al bel viso di Laura; ed a lei mande
Verdi fronde la selva in queste piagge:
E, inghirlandate omai le belle fronti,
Portin le Ninfe omai varie ghirlande,
E l'umili e l'alpestri e le selvagge:
E voi siate le prime e le più snelle,
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle.

OTTAVE

Introduce la Gelosía a ragionar di sè medesima. — Questo componimento servì per intermedio o per comparsa in uno spettacolo teatrale. Forse furono composte per una occasione simile o per una mascherata quelle stanze irregolari dove s' introduce a parlare il Tempo (Vedi a car. 315).

Io son la Gelosía, ch'or mi rivelo,
D'Amor ministra in dar tormento a' cori;
Ma non discendo già dal terzo cielo,
Dov'Amor regna, anzi duo son gli Amori;
Nè lassù mai s'indura il nostro gelo
Tra le divine fiamme e i puri ardori:
Non però dall'inferno a voi ne vegno,
Ch'ivi amor no, ma sol vince lo sdegno.

Forma invisibil sono; e mio ricetto
È non chiuso antro od orrida caverna,
Ma loco ombroso, e verde e real tetto,
E spesso stanza de' cuor vostri interna:
E formate ho le membra e questo aspetto
D'aria ben densa; e la sembianza esterna
Di color varj ho così adorna e mista,
Che di Giunon l'ancella appajo in vista.

Questo che mi ricopre, onde traluce,
Parte però del petto bianco e terso,
D'aria è bel velo, e, posto in chiara luce,
Prende sembiante ad or ad or diverso;
Or qual piropo al sol fiammeggia e luce,
Or nero il vedi, or giallo, or verde, or perso,
Nè puoi certo affermar ch'egli sia tale;
E di color sì varj anco son l'ale.

Gli omeri alati, alati ho ancora i piedi,
Sì che Mercurio e 'nsieme Amor simiglio;
E ciascuna mia penna occhiuta vedi,
D'aureo color, di nero e di vermiglio.
Pronta e veloce son più che non credi,
Popol che miri: il sa Venere e 'l figlio,
Leve fanciul che fôra un tardo veglio;
Ma, se posa o se dorme, io 'l movo e sveglio.
Questa, c'ho nella destra, è di pungenti
Spine, onde sferzo degli amanti il seno:
Ben ho la sferza ancor d'empj serpenti
Fatta, e 'nfetta di gelido veneno;
Ma su le disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teseo e Bireno:
L'Invidia la mi diè, compagna fera
Mia, non d'Amor; la diede a lei Megera.
Non son l'Invidia io no, benchè simile
Le sia, com'ha creduto il volgo errante.
Fredde ambe siam, ma con diverso stile:
Pigra ella move, io con veloci piante,
E mi scaldo nel volo; ella in uom vile,
Io spesso albergo in cor d'illustre amante:
Ella fel tutta, e mista io di dolciore;
Ella figlia dell'Odio, io dell'Amore.
Me produsse la Tema; Amore il seme
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice;
Fu latte il pianto che dagli occhi or preme
Giusto disdegno, or van sospetto elice;
Così il padre e la madre assembro insieme,
E 'n parte m'assomiglio alla nutrice:
E 'l cibo ancor che nutricommi in fasce,
È quel che mi diletta e che mi pasce.
Di pianto ancor mi cibo e di pensiero,
E per dubbio m'avanzo e per disdegno;

E mi annoja egualmente il falso e il vero,
E, quel ch' apprendo, in sen fisso ritegno.
Nè sì nè no nel cor mi suona intero,
E varie larve a me fingo e disegno:
Disegnate le guasto e le riformo;
E 'n tal lavoro io non riposo o dormo.
Sempre erro, e, ovunque vado, i dubbj sono
Sempre al mio fianco, e le speranze a lato;
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato:
Tal è mia qualità, qual io ragiono,
Principi, e voi, cui di vedermi è dato:
Ed ora Amor, fra mille lampi e fochi,
Vuol ch' io v' appaja ne' notturni giochi:
Perchè, s' avvien ch' al sonno i lumi stanchi
La notte inchini e la quiete alletti,
Io vi stia sempre stimolando a' fianchi,
E col timor vi desti e co' sospetti,
Perchè gente al teatro omai non manchi,
Nè sian gli altri suoi giochi in lui negletti....
Ma vien chi mi discaccia; ond' io gli cedo,
Ed invisibil qui tra voi mi siedo.

OTTAVE

Dopo avere sfogata l'ira sua contra la bellezza delle donne, cagione di mille tormenti, si augura per amante una brutta femminaccia, sperando che almeno tal mostro sarà tutto per lui. — Appartiene questo componimento al genere satirico-giocoso.

Questa, che tanto il cieco volgo apprezza,
Sol piacer delle donne, e sola cura,
Caduca e fragilissima bellezza,
Un vil impedimento è di natura.
Misero amante, cui folle vaghezza,
Dà in preda ad un' angelica figura!
Misero! ch'assai meglio entro alle porte
Dell'inferno placar potría la morte.

Come in bel prato tra' fioretti e l'erba
Giace sovente angue maligno ascoso;
Come in bel vaso d'ôr vivanda acerba
Si cela, od empio succo e velenoso;
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme, ond'egli è infetto e roso;
Così voglie e pensier malvagi ed opre
Sotto vel di bellezza altri ricopre.

Dove bellezza appar, cortesía parte;
L'umiltà, la pietà, la bontà fugge:
Dov'è bellezza, come a propria parte,
Superbia e ingratitudine rifugge:
Il seme, il fior d'ogni virtù, d'ogni arte
L'ombra malvagia di bellezza adugge.
Bellezza è mostro infame, è mostro immondo,
Sferza del ciel, con che flagella il mondo.

Siccome o noce acerba, o pomo amaro,
Meglio ch'altro maturo e dolce frutto,
Condir si puote, ed è bramato e caro
Quando quell'altro è già guasto e distrutto;
Così nelle dolcezze del suo chiaro
Néttare Amor meglio condisce il brutto
Ch'acerbetto è per sè, che non fa il bello,
D'ogni esterno dolcior schivo e rubello.

Sia brutta la mia donna, ed abbia il naso
Grande che le faccia ombra sino al mento;
Sia la sua bocca sì capace vaso,
Che star vi possa ogni gran cosa drento;
Sian rari i denti, gli occhi posti a caso,
D'ebano i denti, e gli occhi sian d'argento;
E ciò ch'appare, e ciò che si nasconda,
A queste degne parti corrisponda.

Non temerò ch'ella sia d'altri amata,
Ch'altri la segua, o pur ch'altri la miri;
Non temerò s'ella alcun altro guata,
O se mesta talor par che sospiri;
Non chiamerolla ognor superba, ingrata,
E perversa, e ritrosa a' miei desiri:
Saranno i suoi pensier conformi a' miei;
Sarà mia tutta, ed io tutto di lei.

DIALOGHI

DIALOGO I.

DONNA, CAVALIERE.

(Il cavaliere, amante canuto, ricerca varj argomenti per indurre la donna a corrispondere a' suoi affetti; ma questa ingegnosamente lo deride.)

Don. Se coll'età fiorita
S'è dileguato il fiore
Della vaga beltà ch'alletta Amore,
In voi, canuto amante,
Amar che debbo?
Cav. Fe salda e costante,
Che immortal fia, sebben mortal la vita.
Don. Com'esser può fedele
Quegli in cui dubbio avanza
E timor l'incertissima speranza?
Cav. Non teme la mia fede,
E certo è 'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi e le querele.
Don. Che pregate? ch'io v'ami?
Cav. Che m'amiate vi prego.
Don. S'amor premio è d'amore, amar vi nego;
Chè tra le nevi e 'l gelo,
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor che desïoso brami.
Cav. Amor vive nell'alma,
Che tragge dalle stelle
Il suo principio, ond'è immortal con elle:

E, perchè pur le brine
Mi spargono degli anni il mento e 'l crine,
Non gela la mia fiamma interna ed alma;
Anzi, siccome il foco
Talor nell'aria bruna
Si raccoglie in sè stesso e si raguna
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il verno orrido algente,
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

Don. Ma, se quel ch'è nascoso,
Si conosce da quel che fuor si mostra,
A quai segni vegg'io la fiamma vostra?
Ghiaccio è ciò che n'appare.

Cav. La fiamma mia per gli occhi miei traspare,
Ed esce ne' sospir foco amoroso.

Don. Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i sospiri:
Ed io, perchè gli uni oda e gli altri miri,
Non son certa del vero
Che nel profondo suo volge il pensiero,
Nè riconosco ancor l'interne faci.

Cav. La mia fe si promette
Ch'i sospiri e gli sguardi
Troveranno in voi fede o tosto o tardi.

Don. Ma, se l'amor si pasce
Di quel che piace, o se ne more in fasce,
Che trovar puote in voi che lo dilette?

Cav. Della vostra bellezza
Avverrà che m'allumi
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi:
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in specchio o 'n fonte,
Avrete di voi stessa in me vaghezza.

Don. Pur le fonti turbate

Non rendon vera imago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.

Cav. Passerete più a dentro
In mezzo all'alma, ov'è d'amor il centro:
Ivi vedrete la mia fede espressa,
Bella sì che fia degna
Ch'a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhi vostri e 'l vostro canto.
Questa è mia propria; questa
Amando voi, sarete amante onesta:
Ch'anima bella in vil corpo non regna.

Don. Se 'l mio canto v'è grato,
Canterò lieta allora:
Felicissimo Amor che m'innamora.
E tu, compagna mia,
Fa degli accenti tuoi meco armonía,
Qual Progne canta a Filomena allato.
Santo Amor, solo è bello
Quel che 'l tuo raggio rende
Chiaro ed illustre, e 'l tuo bel foco accende:
Vero ardor, vera luce
Non è dove non arde e non riluce
Negli aspetti e nell'alme e questo e quello.

DIALOGO II.

AMATA, AMANTE, AMORE.

(L'amata e l'amante espongono le loro reciproche querele ad Amore, il quale li mette d'accordo con quel testo del suo codice, il qual dice, dover la persona amata riamar chi l'ama.)

Ama. Io qui, signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa e quella fede
Che sovente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando e per la face.
E ben dinanzi a lei
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'avrei;
Ma costui pur si vanta
Ch'è tuo servo e soggetto,
E 'l giudicio d'ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso;
Sebben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
Dell'arbitrio del core e della mente;
E m'affermò sovente
Ch'io poteva a mio senno
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inviolabil legge.
Se dunque donna io sono

Dell'alma e del suo core,
Deggio poter disporre
Com'ei ne fea prima ch'ei fèsse il dono:
E siccome signore
Può fare il suo talento
Di legittimo servo,
Può cambiarlo con oro o con argento,
O può donarlo altrui,
Così poss'io di lui.
L'anima sua, ch'ancella
Si fe' del mio volere,
Non dee mostrarsi a' miei desir rubella.
Ecco ch'io le comando
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando;
Ecco ch'io vo' che serva
Ad altra donna, e sia
Omai sua, non più mia.
Faccia, faccia il mio impero,
Nè si mostri ritrosa
Alle mie giuste voglie:
E s'ella irriverente
Contraddirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto e possente;
Opra tu i dardi e 'l foco,
Il laccio e le catene,
E s'altre hai nel tuo regno
Più gravi e fiere pene.
Sai che giusto egualmente esser conviene
A chi regge e governa,
Colla gente soggetta e coll'esterna.
Aman. Il ver parla madonna;
Ma rigorosa e dura

Si mostra in sua ragion oltra misura.
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Sì ch'altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver che giurando ho a lei promesso
Ch'ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole e sì greve,
Ch'a me, per obbedirla,
Non sia facile e lieve:
Non rapidi torrenti,
Non inospite selve
Piene d'armi e di belve,
Non pioggia, turbo, o vento,
Non l'oceán turbato,
Non dell'Alpe nevosa
I dirupati sassi
Dal suo servigio arresteran miei passi.
Vuol che col petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol ch'io assaglia le fere
Dell'arenosa Libia?
O vuol che tenti il varco
Di Stige e d'Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma se vuol ch'io non l'ami,
Se vuol ch'arda e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.

Quando le feci il dono
Della mente e del core,
Ben volontario il feci;
Ed oltre al mio volere,
Ciò volle il Cielo, e tu 'l volesti, Amore.
Ma posto ch'io volessi,
Per far lei paga e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta,
Sosterrestil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
No certo. Or che poss'io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Costei d'essere amata;
Poichè 'l mio affetto è tale,
Ch'è volontario insieme anco e fatale.
E s'ella a strazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna,
Non ricuso martíre,
Purchè insieme si dica
Che sol per troppo amar l'ho sì nemica.
Amo. Ama, tu, come fai; —
E tu tempra lo sdegno:
Che l'amata riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio regno.

DIALOGO III.

AMANTE, AMORE.

(*L'amante propone varj dubbj, e Amore li scioglie.*)

Ama. Tu, ch'i più chiusi affetti
Miri spïando entro agli accesi petti,
Sciogli i miei dubbi, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualor madonna alle mie labbra giunge
La sua bocca soave,
Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
Chiudendo gli occhi i suoi bei rai m'asconde.
Amo. Questo pensier ti punge?
Per questo si confonde,
Da timor vano oppressa
L'alma, e per questo la tua gioja cessa?
Ama. Il pensier che l'annoi
L'umiltà mia, di sua bellezza indegna,
Questo timor m'insegna, e turba poi
La mia letizia interna,
E m'è cagion d'un' aspra pena eterna.
Amo. Sai che soverchia gioja
Fa che un' alma si muoja e torni in vita;
Però se la gradita
Tua donna, allor ch'i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t'invola e toglie,
Ciò vien però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo esangue:
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor più le rimembra;

Ma di gioconda morte,
Fiacca languendo, gode in su le porte.
Ama. Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio,
Acciò che lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri!
Amo. Dàlle pietosamente
Morte; chè di tal morte ella è bramosa,
Che solo ha per suo fin vita giojosa.

SCHERZO POETICO.

L'AMANTE E L'ECO.

Darà fin presta morte al mio dolore,
O lungo corso di molti anni, Amore?
Ore.

Odo una voce, Amore, del mio suono;
O tu sei qui, mentre il mio duol risono?
Sono.

Invisibil tu dunque, Amor, sei meco?
Ch'io non ti veggio, e 'n lagrime m'accieco.
Cieco.

Deggio sperar di mai vederti in lei
Che ne' boschi dal ciel tragge gli Dei?
Déi.

Fia dunque breve il duol che 'l pianto elice,
E mi lice sperar d'esser felice?
Lice.

Ma quando, Amor? chè 'l viver m'è molesto,
E, come posso, di morir m'appresto.
Presto.

Qual fia presto soccorso al mio tormento,
Se mill'anni agli amanti è un sol momento?
Mento.

Bugiardo Amor, il mio duol prendi a gioco,
Nè t'increscе di lui molto nè poco?
Poco.

Dunque è pur ver ch'alquanto te n'incresca,
O pur mostri pietà perch'io l'accresca?
Cresca.

Morrò, se cresce; e fia rimedio al duolo,
Sol morte al duolo; ond'io me ne consolo.
Solo.

Cresci tanto, mio duol, ch'io, lasso! pera,
Poichè d'altra speranza il cor dispera.
Spera.

Spererò dunque in mentitor fallace,
Che 'l falso o 'l meno dice, e 'l più si tace?
Tace.

Tace, ov'io taccio; ed ov'io grido, grida;
Ed ora mi spaventa, ora m'affida.
Fida.

Vaneggio certo; Amor non mi risponde:
Ma venir può questa risposta altronde?
Onde?

Questa è la voce mia che da me spira,
Ed Eco la rimanda e la raggira.
Gira.

Eco, di selve abitatrice errante,
Prima di me tu fusti al mondo amante.
Ante.

Or pietosa tu sei dell'altrui male,
Vaga voce ne' boschi ed immortale?
Tale.

MADRIGALI

MADRIGALE I.

In occasione che danzando colla sua donna le potè stringere la mano.

Non è questa la mano
Che tante e sì mortali
Avventò nel mio cor fiammelle e strali?
Ecco che pur si trova
Fra le mie man ristretta,
Nè forza od arte per fuggir le giova,
Nè tien face o saetta
Che da me la difenda.
Giusto è ben ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E, se piaghe mi diè, baci le renda.

MADRIGALE II.

Alla sua donna che contemplava il cielo.

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri,
Il cielo esser vorrei,
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci pupille,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

MADRIGALE III.

Scherza sulla parola morire *nel significato di* godere estremo diletto.

Tirsi morir volea,
Gli occhi mirando di colei ch' adora,
Quand' ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse: Oimè! ben mio,
Deh non morir ancora,
Chè teco bramo di morir anch' io! —
Frenò Tirsi il desío
Ch' ebbe di pur sua vita allor finire,
Ma sentía morte in non poter morire:
E, mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhi divini,
E 'l néttare amoroso indi bevea,
La bella ninfa sua, che già vicini
Sentía i messi d' Amore,
Disse con occhi languidi e tremanti:
Mori, ben mio, ch' io moro. —
Cui rispose il pastore:
Ed io, mia vita, moro. —
Così moriro i fortunati amanti
Di morte sì soave e sì gradita,
Che, per anco morir, tornaro in vita.

MADRIGALE IV.

Per la guarigione della sua donna.

Languidetta beltà vinceva Amore,
Bench' egli sì possente e forte sia:

E se tanto potea mentre languía,
Quanto or potrà che acquista il suo vigore?
Oh pudica beltà, ch'invitta sei,
E vincitrice ancor d'uomini e Dei!
Un tuo breve languir natura appaga,
Perchè dopo il languir ti fa più vaga.

MADRIGALE V.

Paragona il ronzío della zanzara al pianto d'Amore.

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolava intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma
Com' esce sì gran voce e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma? —
Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E 'n ciel desti gli Dei.

MADRIGALE VI.

Per una zanzara che punse il collo d'una bella donna.

Questa lieve zanzara
Quanto ha sorte migliore
Della farfalla che s'infiamma e more!

L'una di chiaro foco,
Di gentil sangue è vaga
L'altra che vive di sì bella piaga.
Oh fortunato loco
Tra 'l mento e 'l casto petto!
Altrove non fu mai maggior diletto.

MADRIGALE VII.

Per improvviso rossore della sua donna.

Donna, chi vi colora
Come vermiglia e mattutina aurora?
Forse è piacer che 'l volto
Così v'orna e dipinge,
Star non potendo dentro il core accolto?
O vergogna che tinge
Il candor della fede,
Che per difetto rosseggiar si vede?
Ma qualunque tu sia,
Color soave della donna mia,
Per te la colpa ancor bella saría.

MADRIGALE VIII.

Per un cagnoletto della sua donna, chiamato Grechino, *il quale gli riusciva importuno co' suoi latrati.*

Grechin, che sulla reggia
Stai della mia reína,
La quale è bella più di Proserpina,
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.

Dunque non latrar più; lo sdegno affrena;
E lasciami passar sicuramente,
Che non t'oda la gente.
Taci Grechin, deh taci!
E prendi questa offella e questi baci.

MADRIGALE IX.

Bacio involato.

Dolcemente dormiva la mia Clori,
E 'ntorno al suo bel volto
Givan scherzando i pargoletti Amori.
Mirav'io, da me tolto,
Con gran diletto lei,
Quando dir mi sentii: Stolto, che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai. —
Allor io mi chinai così pian piano,
E, baciandole il viso,
Provai quanta dolcezza ha il paradiso.

MADRIGALE X.

Si ride che sia di lui geloso un alto personaggio.

Perchè di gemme t'incoroni e d'oro,
Perfida Gelosía,
Turbar già tu non puoi la gioja mia.
Non sai che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fe, non prezza?
E s'ella fosse pur vaga d'altezza,
Chi n'ha più del mio core,
Dov'ha il suo regno e le sue pompe Amore?

MADRIGALE XI.

Brama d'udire la voce di Laura.

Ore, fermate il volo,
Mentre sen vola il Sol rapidamente
Nel lucido Orïente;
E, carolando intorno
All'aura mattutina
Ch'esce dalla marina,
L'umana vita prolungate e 'l giorno.
E voi, aure veloci,
Portate i miei sospiri
Là dove Laura spiri,
E riportate a me sue dolci voci,
Sì che l'ascolti io solo,
Sol voi presenti, e 'l signor nostro Amore,
Aure soavi ed ore.

MADRIGALE XII.

Descrive l'apparir dell'aurora e il levarsi della sua donna, adombrata sotto il nome di aura.

Ecco mormorar l'onde,
E tremolar le fronde
All'aura mattutina, e gli arboscelli;
E sovra i verdi rami i vaghi augelli
Cantar soavemente,
E rider l'Orïente.
Ecco già l'alba appare,
E si specchia nel mare,
E rasserena il cielo,

E le campagne imperla e 'l dolce gelo,
E gli alti monti indora.
Oh bella e vaga aurora!
L'aura è tua messaggera, e tu dell'aura
Ch'ogni arso cor ristaura.

MADRIGALE XIII.

Parla il poeta con Amore. Sotto l'allegoría del lauro *è adombrata Laura Peperara. L'ultima risposta d'Amore è fondata sulla proprietà del lauro (come scrive Teofrasto), dal quale, fregandosi insieme la scorza o i rami, suole uscire il fuoco.*

Con qual focil meraviglioso, Amore,
Il mio bel foco hai desto,
E di qual selce tratto il vivo ardore? —
Nè ferro trasse il tuo vivace foco,
Nè fuor di pietra ripercossa uscío,
Ma dalla scorza d'un bel lauro è nato. —
E chi serba la fiamma in freddo loco,
O chi la tempra in guisa, o signor mio,
Che non avvampi l'arboscello amato? —
La natura, non io, con mio stupore:
Suo miracolo è questo;
Io sol l'esca v'appresso, ch'è 'l mio core.

MADRIGALE XIV.

Dice che il suo desiderio non è d'amore, ma di vendetta.

Donna, quella saetta,
Onde già mi percosse il mio signore,
Accese il mio voler d'immenso ardore.

Or, benchè spenta sia nel petto mio
La brama e 'l foco, pur i' bramo ed ardo
Per voi, che fiera, quanto bella, sete.
Ma la fiamma dell'alma e 'l suo desío
Già non deriva da soave sguardo,
E non è quel che voi forse credete.
Bramo sì, ma vendetta;
E, se pur dee gioir, non per amore,
Ma per disdegno omai gioisca il core.

MADRIGALE XV.

Accetta con gioja le leggi impostegli da Amore.

Colla saetta dalla punta d'oro,
Ond'ebbi al petto sì mortal ferita,
Scrisse per leggi Amor della mia vita
Nel verde tronco d'un frondoso alloro:
« Ama ed ardi; e ristoro
« Sia quest'ombra all'ardor che stilla il pianto. »
Dolci mie leggi (ond'io mi glorio e vanto),
Temute e care (ond'io gioisco e moro),
Se non basta nel tronco, Amor v'imprima
In questo cor, perch'io ne canti in rima.

MADRIGALE XVI.

Dice ch'egli resta abbagliato nel rimirar le bellezze della sua donna.

Donna gentil, mentr'io vi miro e canto,
Mi passa un dolce ardore
Di vena in vena, e mi distrugge il core.
E, lodando il bel viso e 'l vago petto,

E le due nere ciglia,
Dico: Deh! qual diletto
E qual dolcezza è questa e meraviglia?
Alfin, pieno di gioja e di stupore,
Non so s'io veggia, o pur s'io prenda errore.
Lasso! io m'abbaglio; e si conforta alcuno
Ne' begli occhi soavi
Tra 'l color bianco e 'l bruno,
Siccome vuol chi tien del cor le chiavi:
E, dimostrando a me luce maggiore,
Per veder troppo mi fa cieco Amore.

MADRIGALE XVII.

Con tre similitudini descrive la bellezza della sua donna dopo la ricuperata sanità.

Non è sì bello il rinverdir d'un faggio,
O 'l ravvivar di lucida facella,
O 'l serenar di tenebroso cielo,
Come negli occhi vostri il dolce raggio
Par di nuovo racceso, e come è bella
La rosa che s'infiora a mezzo 'l gelo:
E se già piacque la beltà smarrita,
Or che farà questa beltà fiorita?

MADRIGALE XVIII.

Descrive allegoricamente la coltura del suo lauro, che è la sig. Laura Peperara.

Sian vomeri il mio stile e l'aureo strale,
Amore, al bel terren del novo alloro;
Aura quel dolce ventilar dell'ale

Che tu scotendo vai purpuree e d'oro;
Acqua il mio pianto che sì largo inonda
La coltura mirabile e 'l lavoro:
E, se non l'erge al ciel da questa sponda,
Le sia terra il mio core, e tu 'l feconda.

MADRIGALE XIX.

Loda la sig. Laura Peperara. — Nel quarto verso allude alla favola di Mirra. Poi descrive la patria di quella dama, la quale non era allor maritata. In fine ha risguardo alla proprietà del lauro di non essere percosso dal fulmine.

Non è d'Arabia peregrina pianta
Questa c'ha dolce odore,
Perch'in lagrime stilli il suo dolore;
Nè 'l ventre ebbe giammai gravoso e pieno:
Ma sovra lucide acque
Nata è di Manto nel felice seno;
Ma, tal com'ella nacque
(Chè tutti l'onorâr, sì a tutti piacque),
Immortal qui l'onore
Serba, siccome verde il suo colore.
Caro pregio del Cielo e di natura,
Che non hai paragone,
Tua grazia a te mi scorga e mia ventura.
Ove lampeggi e tuone,
Perchè delle tue frondi io m'incorone,
Che di Giove il furore
Mai non offende, o l'aureo stral d'Amore.

MADRIGALE XX.

Loda il canto di Laura, e ne accenna gli effetti.

Non fonte o fiume od aura
Odo in più dolce suon di quel di Laura;
Nè 'n lauro o 'n pino o 'n mirto
Mormorar s'udì mai più dolce spirto.
Oh felice a cui spira!
E quel beato che per lei sospira!
Chè, se gl'inspira il core,
Puote al cielo aspirar col suo valore.

MADRIGALE XXI.

Ama la sua donna, benchè ella odii lui; e in ciò fa consistere il vero amore.

Donna bella e gentil, del vostro petto
Son passïoni eguali odio ed amore;
Ma non già del mio core,
Dove l'un vive, e spento è l'altro affetto:
Anzi piuttosto non vi nacque mai
L'odio crudele, e nascer non potría:
Ma v'amai, se m'amaste; ed or non meno
V'amo, che voi m'odiate e sete ria,
Come alla mia fortuna ed a voi piacque:
Perchè non ama la sua donna appieno
Chi l'ama sol quando la stima amante;
No, no, non se ne vante.
V'amo io nemica, e quinci onore aspetto.

MADRIGALE XXII.

Alla signora .... Pietra. — Da questo nome piglia occasione d' accennare, che, siccome la pietra, benchè freddissima, manda fuori scintille di fuoco, così la detta signora, benchè gelata nelle cose d' amore, accende l' amoroso desiderio.

D' onde toglieste il foco
Che mi consuma a poco a poco e sface
In guisa tal che mi tormenta e piace?
Da una gelata pietra
Che non si spetra per continuo pianto,
Ma, quanto più l'irrigo, più s'indura,
Ed ha presa figura
Di voi che di bellezza avete il vanto:
Onde con vostra pace
Il vostro nome e la beltà si tace.
Felice la mia fiamma,
La qual m'infiamma così dolcemente!
Felice ancor pietra sì cara e bella,
E più, s'ardesse anch'ella!
Ma tiene il foco in seno, e sì nol sente;
E quivi Amor la face
Accende all'esca d'un piacer tenace.

MADRIGALE XXIII.

Alla sig. Lucrezia .... — Scherza su questo nome composto di Luc (*sincopato di* luce) *e da* retia, *voce latina che significa* reti.

Donna, sovra tutte altre a voi conviensi,
Se *luce* suona e *reti*, il vostro nome;

Perchè m'abbaglio allo splendor del viso,
E caggio poi con gli abbagliati sensi
Al dolce laccio; e dalle bionde chiome
Legato sono, e dalla man conquiso,
Che basta alla vittoria inerme e nuda,
Più bella e casta ov'è men fera e cruda.

MADRIGALE XXIV.

Per D. Marfisa d'Este. — Loda la bellezza del suo volto, ma più ancora quella dell'animo.

Ha gigli e rose, ed ha rubini ed oro,
E due stelle serene e mille raggi,
Il bel vostro purpureo e bianco viso;
Onde sua primavera è 'l suo tesoro,
E gemme i vaghi fiori, e lieti maggi
Lucide fiamme son di paradiso:
Ma 'l più bel pregio è la virtù dell'alma,
Ch'è di sè stessa a voi corona e palma.

MADRIGALE XXV.

Sul medesimo soggetto.

La natura v'armò, bella guerriera;
E strali sono i guardi, e nodi i crini,
E le due chiare luci ambe facelle.
E 'n vostro campo è nella prima schiera
L'onor, la gloria; e stanno a lor vicini
Gli alti costumi e le virtuti anch'elle,
Ed un diaspro intorno il cor v'ha cinto;
E voi sete la duce, Amore il vinto.

MADRIGALE XXVI.

Loda i begli occhi neri della sua donna, e li desidera sempre sereni e tranquilli.

Questo sì puro e lieto e dolce raggio
Non è di stella, o pur di bianca luna,
Ma par di sole; e sole altro non aggio:
E mentre sete più, luci, tranquille,
Quasi un bel mare il bel profondo imbruna
Con più soavi e lucide faville.
O sian lumi d'amore ardenti e chiari,
O dell'alma gentil ch'in voi si mostra,
Deh! non turbi fortuna occhi sì cari,
E 'l bel sereno e l'alta pace vostra.

MADRIGALE XXVII.

Si lamenta che la sua donna non deponga i guanti.

Lasciar, nel ghiaccio o nell'ardore, il guanto
Amor più non solea
Da poi che preso e 'n suo poter m'avea
Nel laccio d'oro, ond'io mi glorio e vanto.
Mentre io n'andava ancor libero e scarco,
Il candor m'abbagliò di bianca neve
Sì che non rimirai la rete e i nodi.
Poi che fui côlto, e, di spedito e leve,
Tornai grave e 'mpedito e caddi al varco,
Coperse il mio diletto, e 'n feri modi
Sdegnò la bella man preghiere e lodi.
Ahi crudel mano! ahi fera invida spoglia!
Chi fia che la raccoglia,
Nè sdegni i baci e l'amoroso pianto?

MADRIGALE XXVIII.

Persuade i proprj occhi a non perder l'occasione di mirar le bellezze della sua donna; perchè è miglior l'inavvertenza che giovi, dell'accortezza che non sia giovevole.

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel volto in cui pietà par che c'inviti,
Pregovi siate arditi,
Pascendo insieme il vostro e mio desiro.
Che giova esser accorti, e morir poi
D'amoroso digiun, non sazj appieno,
E fortuna lasciar ch'è sì fugace?
Questo sì puro e sì dolce sereno
Potría turbarsi in un momento, e voi
Veder la guerra ov'è tranquilla pace.
Occhi, mirate, or che n'affida e piace
Il lampeggiar de' bei lumi cortesi,
Con mille amori accesi
Mille dolcezze senza alcun martiro.

MADRIGALE XXIX.

Loda gli occhi della sua donna.

Sete specchi di gloria, in cui traluce
Eterno raggio d'immortal bellezza,
Occhi leggiadri, e lucide finestre,
E chiari fonti ancor di pura luce,
Da cui discende rio d'alta dolcezza,
Non come fiume da montagna alpestre;
E ruote e sfere, anzi celesti segni,
E Soli da scacciar nebbie e disdegni.

S'illuminate voi l'oscura mente,
Occhi, voi sete occhi non già, ma lumi,
E 'l seren vostro è 'l mio novo Orïente;
E l'orror si dilegua, e l'ombra e i fumi
Fuggon lungi da voi, luci serene,
Ch' accendete desío d'alti costumi:
Luci e lumi, il cui raggio al cor sen vene,
E 'n lui, come farfalla, arde la spene.

MADRIGALE XXX.

Parla metaforicamente delle nozze della sig. Laura Peperara col conte Annibale Turco.

Questa pianta odorata e verginella,
Che, secura dal fulmine e dal gelo,
Cresce sì cara al mondo e cara al Cielo,
Quanto divien maggior, tanto è più bella;
E giovanetta mano or di lei coglie
I novi frutti e le novelle foglie.
Oh fortunata man, cui tanto lice!
E chi vi canta all'ombra anco è felice.

MADRIGALE XXXI.

Sullo stesso soggetto.

Dell'arboscel c'ha sì famoso nome,
Or s'ha fatta Imenéo la santa face,
E delle verdi fronde orna le chiome,
Amor, con tuo dolore e con tua pace:
E tu, che spesso gli volavi intorno,
Come al suo cibo suole augel rapace,
Alla bell'ombra più non fai soggiorno,
Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno.

MADRIGALE XXXII.

Loda gli occhi bianchi, mostrando esser cosa lor propria la sincerità.

De' vostri occhi sereni il dolce umore,
Quasi un candido mare, ha picciol fondo,
Sì che traluce al mio pensier profondo
Con dolcissime voglie il nobil core:
Anzi in quel lucidissimo candore
L'alma si scopre, e nol perturba Amore,
E non vi sono insidie o scogli o sirti,
Nè v'ha tempesta d'amorosi spirti.

MADRIGALE XXXIII.

Per la malattía, e quindi per la guarigione della sua donna.

Roche son già le cetre e muti i cigni
Al languir vostro, e secco il lauro e 'l mirto,
E con languidi rai pallide stelle,
E l'alba in manti oscuri od in sanguigni;
E più si duole ogni gentile spirto,
E son discordi i venti e le procelle,
E par ch'aspetti di sì breve guerra
Il cielo un nuovo Sole, un fior la terra.
Ride la terra, e ride il ciel sereno,
E rota il Sol via più lucenti raggi,
E l'immagine bella appar nell'onde;
E, rallentando i fiumi al corso il freno,
Cessan l'ire de' venti e i fieri oltraggi,

Perchè alloro non perda o ramo o fronde:
E colla vostra pace ha pace intanto
Il mare e l'aria, e tregua il duolo e 'l pianto.

MADRIGALE XXXIV.

In questo dialogo fra il poeta ed Amore si dimostra come negli occhi della donna amata sia il premio alla servitù dell' amante.

Dov' è del mio servaggio il premio, Amore? —
In que' begli occhi alfin dolce tremanti. —
E chi v'innalza il paventoso core? —
Io; ma coll'ali de' pensier costanti. —
E s' ei s' infiamma in quel sereno ardore? —
Il tempran lagrimette e dolci pianti. —
Ahi! vola, ed arde, e di suo stato è incerto. —
Soffra; chè nel soffrire è degno merto.

RIME EROICHE

SONETTI

SONETTO I.

Loda il sig. Olivo antiquario.

Divi Augusti ed eroi, paesi e regni
Sacri a Giove, a Minerva, a Febo, a Marte,
Opre raccolte, o pur vestigia sparte,
E d'antico valor memorie e segni,
Ricerchi, Olivo, e desti i chiari ingegni
Co' marmi, co' metalli e con le carte;
E maraviglie di possanza e d'arte
Dimostri, e 'l meglio eleggi, e 'l vero insegni.
E per te più s'apprezza e più si stima
Questa etate e quell' altre a cui non fûro
I regi avari e le famose donne:
E i nomi guardi, e dall'obblío securo
E dal tempo ten vai, se rode e lima
Le statue ignude e gli archi e le colonne.

SONETTO II.

Teme che il duca Alfonso voglia ardere la sua Gerusalemme liberata.

Chi colle fiamme qui di Flegetonte
I fochi desti e 'l gran rogo ha costrutto?
Questa d' obblío vorago alta e di lutto
Si deriva da Lete, o da qual fonte?
L'opre mie, che sperai ch' illustri e conte
Fossero in ogni etate al secol tutto,
Chi consuma e sommerge? È questo il frutto
Ch' io colgo, o Febo, nel tuo fertil monte?
Secca tu gli atri stagni, e da Parnaso
Corra a smorzar gl' incendj eterno fiume,
E n' apra un novo umor novo Pegáso;
E fede impenni all' ale mie le piume,
Sì che, lunge lassando il mesto occaso,
Volino in orïente incontra il lume.

SONETTO III.

Sul medesimo soggetto. — Nel primo quadernario s' allude all' Eneide *che Augusto impedì non fosse abbruciata.*

Tolse alle fiamme il glorïoso Augusto
La pietà che d' Achille agguaglia l' ira,
Onde ancor vive, e cresce, e luce, e spira,
Fama, l'incendio d' Ilïon vetusto.
Il mio signor, che 'l Mauro e l' Indo adusto
Sovra chi vinse o resse il mondo ammira,
Vorrà ch' accenda una medesma pira
Fido parto innocente e padre ingiusto?
Errò il padre: il figliuol la fe scolpita
In fronte porta, e se ne gloria e vanta,
Come servo fedel, di note impresso.
L' un piange anco il suo fallo, e l' altro canta
Il suo signor: se l' una all' altra vita
S' innesta, ah vivano ambo al ben promesso!

SONETTO IV.

Sul medesimo soggetto. — Pare dagli ultimi versi che almeno un esemplare del poema fosse bruciato.

Ahi! le fiamme d'Europa, accese in questi
Fogli, or son dunque d'altre fiamme spente?
E di tante fatiche e sì fervente
Studio non fia ch'altro che duol ne resti?
Già perduto n'è 'l frutto! E tu potesti
Esser nel proprio mal lingua sì ardente,
Ministra del dolor, non della mente,
Che gli effetti seguir súbito fêsti?
Tremâr le mani al duro officio, e 'n pianto
Volgesti gli occhi, ed a sì degni scritti
Riverente Vulcan cesse ampio loco:
Indi incitato (ahi troppa fretta!) il foco
Gli arse, e al suo danno mille Spirti invitti
Sin dal ciel sospirar udîrsi intanto.

SONETTO V.

Al duca di Ferrara. Gli fa comprendere come la gloria affidata alla penna degli scrittori è la più stabile.

Quando nel ciel tra mille aurate sedi,
Che piene son de' tuoi grandi avi illustri,
T'innalzerà, dopo girar di lustri,
Chi comparte le pene e le mercedi,
Sorger vedrai sotto gl'invitti piedi
Gl'Imperi, e poi cader quasi ligustri
Frali, e capanne ti parran palustri
Gli eccelsi tetti de' tuoi regi eredi;
Di Menfi e di Babel cadute e sparte
Le meraviglie barbare, e sepolta
Roma fra le ruine, onde s'ammira.
Solo in terra vedrai farsi le carte
Del cielo imago, e 'n lor tua gloria accolta,
Qual vivo Sol, se tua pietà m'aspira.

SONETTO VI.

Agli Accademici eritrei, fra' quali era stato ascritto per favore di Scip. Gonzaga. Sotto l'allegoria dell'albero chiamato tasso *allude alle sue passate disgrazie.*

Poichè 'n vostro terren vil *tasso* alberga
Dal Ren traslato, ond'empia man lo svelse
Là 've par ch'egualmente omai l'eccelse
Piante e le basse orrida pioggia asperga;
S'egli già fu negletta ed umil verga,
Or, mercè di colui che qui lo scelse
Fra' suoi bei lauri, e propria cura felse,
Tosto avverrà ch'al ciel pregiato s'erga:
E caldi raggi, e fresch'aure, e rugiade
Pure n'attende a maturar possenti
E raddolcir l'amate frutta acerbe,
Onde il lor succo all'api schife aggrade,
E mel ne stilli che si pregi e serbe
Poscia in Parnaso alle future genti.

SONETTO VII.

Scrive dalla sua prigione al sig. Scipione Gonzaga, pregando che non vengano deluse le sue preghiere.

Scipio! o pietate è morta, od è bandita
Da' regi petti, e nel celeste regno
Tra' Divi alberga, e prende il mondo a sdegno,
O fia la voce del mio pianto udita.
Dunque la nobil fe sarà schernita,
Ch'è di mia libertà sì nobil pegno?
Nè fine avrà mai questo strazio indegno
Che m'inforsa così tra morte e vita?
Questa è tomba de' vivi, ov'io son chiuso
Cadavero spirante, e si disserra
Solo il carcer de' morti.... Oh Divi! oh Cielo!
S'opre d'arte e d'ingegno, amore e zelo
D'onore han premio, ovver perdóno in terra,
Deh! non sia, prego, il mio pregar deluso.

SONETTO VIII.

Per malattia di D. Vincenzo Gonzaga.

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre vive, e seco e per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e 'n lui li gira,
Argo e cervier per lui, ma per sè cieco.
Langue assetato, ed or fontana e speco,
Or ombre brama e col pensier rimira;
Langue, e sì dolce è l'atto ond'ei sospira,
Ch'Amor, Dolce è, gli dice, il languir teco.
Coll'ale al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure; e Pasitéa sì piagne,
Che par ch'imiti il mormorar d'un fonte,
E gli lusinga il sonno; e le compagne
Van rasciugando i rugiadosi umori
Dal bianco petto e dalla bella fronte.

SONETTO IX.

In morte della moglie di D. Ferrante Tassoni.

O tu che passi, e 'l guardo ai marmi giri
Ch'alzò Ferrante alla diletta moglie,
E le già fredde e incenerite spoglie
Vi pose, e le scaldò pria co' sospiri;
Le note vi segnò, che incise miri,
Ferro no, ma stillar d'amare doglie:
Amor fabro ne fu, che il cor gli scioglie
In pianto, e fonte il fa d'altrui martiri.
L'anima sua non più nel mesto petto,
Ma in questa tomba è chiusa; e, se talora
N'esce, sen vola alla compagna in cielo:
Poi riede, e langue in desïar quell'ora
Ch'abbia eterno lassù con lei ricetto,
E che 'l suo velo unisca al caro velo.

SONETTO X.

Al duca Alfonso, implorando la sua liberazione dal carcere.

Me novello Issïon rapida aggira
La rota di fortuna, e, se in sublime
Parte m'innalza, o pur se mi deprime,
Sempre però m'affligge e mi martira.
Piansi lassuso, ov'entra il sole, e spira
L'aura più lieta tra frondose cime;
Arsi, gelai, languii, pregando in rime,
Nè scemai le mie pene o la vostra ira.
Or in carcer profondo o son cresciuti
I miei tormenti, od è più acuto e forte
Vecchio dolor, cui giro aspro sia cote.
O magnanimo Alfonso, a me si muti
Non sol prigion, ma stato: e, se mia sorte
Rotar pur vuole, intorno a voi mi rote.

SONETTO XI.

Loda la memoria del card. Ippolito d'Este, fratello d'Ercole.

Giace Ippolito qui: la toga d'ostro
La spada ricoprì, ma non la scinse;
E rinato sembrò, se mai la strinse,
Il togato Roman nel secol nostro.
Diè, scrivendo ed oprando, a colto inchiostro
Doppia materia: odj civili estinse:
Frenò cittadi, e guerre vide e vinse:
Resse purpurei padri in chiuso chiostro.
Pur meno altero fu de' suoi gran pregi,
Che dell'onor del buon fratel cortese;
Chè, se non ebbe trionfando alloro,
Nudrì l'arti, onorò gl'ingegni egregi
Nella città del ferro, il secol d'oro
Rinnovò, lunge vide, e 'n alto intese.

SONETTO XII.

Per l'abdicazione di Carlo V.

Di sostener, qual novo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era omai stanco:
Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corsa la terra, e corso il mar profondo;
Fatto il gran re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Affricano e 'l Franco;
Sopposto al ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso a cui debbo esser pondo.
Quindi al fratel rivolto, al figlio quindi:
Tuo l'alto imperio, disse, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma: —
E tu sostien' l'ereditaria soma
Di tanti regni, e sii monarca agl'Indi:
E, quel che fra voi parto, amore unisca.

SONETTO XIII.

Spera che l'ombra del duca Ercole inspiri Alfonso a liberarlo.

L'ombra superba del crudel Pelíde
Chiese vergine illustre al campo argivo,
E, ingorda del real sangue cattivo,
Sull'alta tomba in sul mattin si vide.
Scenda in suo scorno del pietoso Alcíde
L'alma cortese; e prigionier, che privo
Quasi è di vita, in libertade e vivo
Per grazia torni.... Ecco a' miei preghi arride:
Ecco s'apre la terra; o pure è il cielo
Che si disserra e che dal manco lato
Lampeggia; o tuona il cielo, o 'l suol rimbomba.
Pur per nube vegg'io, quasi per velo,
Col padre il figlio in deità traslato
Sovra aureo nembo, ed odo un suon di tromba.

SONETTO XIV.

In morte del Verato, gentiluomo ferrarese, eccellente nel rappresentar personaggi tragici e comici.

Giace il Verato qui, che 'n real veste
Superbo, od in servil abito avvolto,
Nel proprio aspetto, o sotto finto volto,
Come volle sembrò Davo o Tieste.
Se pianse e risonò funebri e meste
Voci, lagrimò seco il popol folto
La dura cena, e 'ndietro il Sol rivolto
Parve, ed in nubi ascoso atre e funeste.
Se rise, riser seco i bei notturni
Teatri degli scherzi e delle frodi,
Ed insieme ammiraro il mastro e l'arte.
Or le scene bramar, bramar le carte
Sembran l'alta sua voce e i dolci modi,
E sdegnar altro piè socchi e coturni.

SONETTO XV.

Implora dall'ombra del duca Ercole d'Este che gli sia renduta giustizia.

O di valor non già, ma sol secondo
Di nome Alcide, glorioso e forte,
Che, mentre al mortal corpo eri consorte,
Facéi bella la terra e lieto il mondo!
Manda dal cielo un messaggier giocondo,
Che d'Astréa la bilancia in terra porte;
Chè l'altre popolari or son sì torte,
Che in lor virtù non si conosce al pondo.
Quivi l'antica colpa e 'l già sofferto
Gastigo in un si libri; e dall'un lato
Stian gli error miei, dall'altro ogni mio merto:
Poscia il tuo figlio e mio signor laudato
Pesi col bene il mal, col dubbio il certo,
Qual Giove in ciel pesa il valore e 'l fato.

SONETTO XVI.

Si duole d' essere stato abbandonato da un amico nell' avversità.

Sotto il giogo, ove Amor teco mi strinse,
D' amicizia solcai campo fecondo;
E d'ogni affetto tuo mesto o giocondo
Si scolpì l' alma dentro, e fuor mi pinse.
Poichè me duro caso in imo spinse,
Tu che premer dovéi l'istesso fondo,
O trarne me, ti sottraggesti al pondo;
Chè 'l vil uso del volgo anco te vinse.
Ecco, omai pur risorgo, e già non lasso
Il giogo, io no, ma sol tutto il sostegno,
E di mia fede i tuoi difetti adempio.
Sparga ancor semi Amor, ch' i solchi io segno,
E segnerò fin all' estremo passo,
Felice no, ma glorïoso esempio.

SONETTO XVII.

Prega il duca Ercole di Ferrara che voglia dal cielo rendergli benigni i suoi figli, i quali con insolite arti *cercavano di perderlo.*

Alma grande d' Alcíde, io so che miri
L' aspro rigor della real tua prole,
Che, con insolite arti, atti e parole
Trar da me cerca, onde vêr me s' adiri.
Dal gran cerchio di latte, ove ti giri
Sovra l' erranti stelle e sovra il sole,
Un messaggier di tua pietà sen vole,
E spirto in lor d' umanitade inspiri;
E suoni sovra il cor: Perchè traligni
Da me, mio sangue? e perchè sì discordi
Da quel valor onde ten vai sì altero?
Tu clemente, tu giusto, al dritto, al vero,
A' messaggi del Cielo aver vuoi sordi
Gli orecchi sempre ed al cantar de' cigni?

SONETTO XVIII.

Per la prima gravidanza di D. Marfisa d'Este.

Donna, al pudico tuo grembo fecondo,
In cui delle mortali umane vesti
Pargoletto bambin pria non chiudesti,
Sia quel ch'or pasci, dolce e leggier pondo:
Esca omai novo peregrin del mondo
Dal nobil chiostro, ove a lui fur contesti
I nodi della vita, a mirar questi
Campi dell'aria e 'l lume almo e giocondo;
E gli errori del sole, e i certi giri
Di questo, che si volge a noi d'intorno,
Tempio eterno immortal, fanciullo ammiri:
E dimostrarsi realmente adorno
Entro e di fuor s'ingegni, e quinci aspiri
A far per altre strade al ciel ritorno.

SONETTO XIX.

Scrive dal carcere di S. Anna al duca Guglielmo Gonzaga, invocando la sua protezione.

Signor, nel precipizio ove mi spinse
Fortuna, ognor più caggio invêr gli abissi;
Nè quinci ancor alcun mio prego udissi,
Nè volto di pietà per me si pinse.
Ben veggio il Sol, ma qual talora il cinse
Oscuro velo in tenebrosa eclissi;
E veggo in cielo i lumi erranti e i fissi:
Ma chi d'atro pallor così li tinse?
Or dal profondo oscuro a te mi volgo,
E grido: A me, nel mio gran caso indegno,
Dammi, chè puoi, la destra, e mi solleva;
Ed a quel peso vil che sì l'aggreva,
Sottraggi l'ale del veloce ingegno,
E volar mi vedrai lunge dal volgo.

SONETTO XX.

In morte di D. Gio. d'Austria, vincitore della battaglia di Lepanto. — Paragona il Turco a Serse.

Quel che l'Europa col mirabil ponte
All'Asia giunse, e sulle strade ondose
Guidò cavalli ed armi, e le sassose
Fe' piane a' legni, aperto al mare un monte,
Ingiurïoso con percosse ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose;
Tal dianzi il Trace vincitor propose
Far servo il mar con minaccevol fronte:
Già minacciava il giogo e le catene
A' lidi, non che all'acque, allor che vôlto
In fuga rinnovò l'antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual troféo s'erge in tua memoria o tempio?

SONETTO XXI.

In morte di un Cappuccino. Invoca la sua assistenza.

Spirto immortal, che saggio e 'nsieme ardito
Nel mortal campo alte vittorie avesti,
Di voglie schife armato e d'atti onesti,
Del corpo carco no, ma sol vestito;
Or che sei vincitore al ciel salito
Dopo lunghe contese, in guerra mesti
Noi qui lasciando, deh! risguarda or questi
Chiostri, ov'eri cotanto a' buon' gradito:
E noi seguaci tuoi, ch'incontra il mondo
Te nell'opre e nel dir possente duce
Seguimmo, mira dal trionfo eterno;
E ne scorgi col ver ch'a te riluce,
A ben oprare, e nel cor nostro interno
Suona ancor più, che non soléi, facondo.

SONETTO XXII.

Duolsi col card. Albano che l'ossa di Bernardo Tasso, suo padre, sieno rimaste senza degno sepolcro, e lo prega a riparare a tal mancamento.

Alban, l' ossa paterne anco non serra
Tomba di peregrini e bianchi marmi,
Di prosa adorna e di leggiadri carmi,
Ma in alto sen l' involve oscura terra.
Lasso! e pietà, che in onorar non erra
I nomi amati, potea pur dettarmi:
« Il Tasso è questi, che tra regi ed armi
« Cantò sì dolcemente in pace e 'n guerra;
« Ed oprò molto e seppe. » E 'n nobil tempio
Potea la tomba ornarne, ove passando
Il dimostrasse il peregrino a dito;
Ma lo vietò dura fortuna! Or quando
Fia pieno il mio desir che tardi adempio?
Sia per te pago in terra, e 'n ciel gradito!

SONETTO XXIII.

Parla della riforma del suo poema; ma dubita di conseguire l' aggradimento del Pubblico.

Scrissi di vera impresa e d' eroi veri,
Ma gli accrebbi ed ornai, quasi pittore
Che finga altrui, di quel ch' egli è, maggiore,
Di più vaghi sembianti e di più alteri.
Poscia con occhi rimirai severi
L'opra; e la forma a me spiacque e 'l colore;
E l'altra ne formai, mastro migliore;
Nè so se colorirla in carte io speri:
Ch' egro e stanco dagli anni, ove più rare
Tenti le rime far, men piaccion elle,
E 'n minor pregio io son che già non era.
Pur non langue la mente, e prigioniera
Esce dal carcer suo; nè quel che pare,
Ma l'orme scorge e vere e pure e belle.

SONETTO XXIV.

In lode di Scipione.

Dopo Romulo e Cosso, a Giove offerse
Le terze spoglie del re Gallo opime
Il gran Marcello, e riportò le prime
Palme de' Mauri ch' ei vinse e disperse.
Nola il sa ben, che lui fra schiere avverse,
Qual fra gli augelli l' aquila sublime,
O qual saetta in sull' eccelse cime
Di sacre querce, impetuoso scerse.
Non Paolo, o Claudio, ch'Asdruballe astrinse,
Agguagliò Roma alla fulminea spada,
Ma sol del vecchio Fabio il cauto scudo:
Perchè ripresse l'uno Annibal crudo,
E l' altro il tenne con molt' arte a bada:
Pur l' alto Scipïon fu quel che vinse.

SONETTO XXV.

Sopra il suo poema della Gerusalemme liberata.

L' arme e 'l duce cantai che per pietate
La terra sacra a genti empie ritolse,
In cui già Cristo di morir si dolse,
E immortal fe' la nostra umanitate.
E sì fu chiaro il suon, che questa etate
Ad ammirar l' antico onor rivolse;
Ma nè pedoni, nè destrieri accolse,
Che gissero oltre il Tauro, oltre l' Eufrate.
Nè so s' i vaghi spirti al ciel rapiva,
Ma ben sovente di pietoso affetto
Si colorò chi le sue note udiva:
Me talor rapì certo, ed alcun detto
Dal ciel spirommi o Musa od altra Diva;
Deh! spiri or sempre, e di sè m'empia il petto.

SONETTO XXVI.

Al Gualengo. Parla del calamajo che B. Tasso, suo padre, gli lasciò morendo, e ch' egli avea recato dall' Africa.

Quest' arca fu di preziosi odori,
Ch' or è vaso d' inchiostro; e, fra le prede
Ch' egli acquistò nell' affricana sede,
Ancor lui tolse il mio buon padre a' Mori:
E 'n questo uso adoprollo, e i vaghi amori
Per lui fe' conti, e la sua stabil fede;
Nè del gran Carlo o del felice erede
Senza lui celebrò l' arme e gli allori:
Ed oltra l' Alpe e la famosa Ardenna
Nell' esilio portollo, e nella morte
Lasciollo a me, cara memoria acerba!
Gualengo, a me fortuna ancora il serba:
Deh! quando io lodo il saggio Alfonso e forte,
Mai non sia scarso alla mia stanca penna.

SONETTO XXVII.

Al P. Maestro Agostino Righini, a cui s' incominciava a infievolire la vista.

Perchè la lunga etate i lumi esterni,
Righino, adombri, e la mortal tua vista,
Onde i colori e questa luce mista
Colle tenebre oscure a pena scerni,
Aperti hai gli occhi della mente interni
Nel dì che mai non perde e non acquista,
Là 've nube non vela o verno attrista
Il lieto lume degli obietti eterni;
E 'l Sol che d' alta luce è fonte immenso
Ed infinito, ed indi uscir risguardi
Tutti i rivi d' angelici splendori;
E dell' acque e de' rai t' irrighi, e n' ardi
In modo tal, che nol conosca il senso,
Alzando il cor fra i benedetti cori.

SONETTO XXVIII.

Sopra l'effigie del defunto Carlo G. (forse Carlo Gonzaga*).*

Carlo, questi sei tu; chè del bel volto
Io riconosco ben l'aria gentile,
E l'ôr terso de' crini, a cui simile
Altro non fu mai sparso o in treccia avvolto.
Lasso! sei tu; ma finto: e non ascolto
La dolce voce mansueta umile,
Nè mi dimostra insieme il dotto stile
La bella man ch'all'altre il pregio ha tolto,
Sì ch'io la baci!... Dunque il vero aspetto
Fia ch'io sempre lontano ami e sospiri,
E le care accoglienze e i detti accorti?
Ben par che tu m'ascolti, e par che spiri
Un'aura dolce di pietoso affetto
Dal freddo smalto ch'a sperar m'esorti.

SONETTO XXIX.

A' suoi libri. Brama che nelle proprie opere si trasfondano i pregi ch'egli ammira in essi.

O testimoni del valore illustri,
Per cui spïando il vero io vo sovente;
Per cui spira e ragiona e m'è presente
Tal che morì già tanti e tanti lustri;
Mentre pur cerco come l'uom s'illustri,
E 'n me rinnovo un desiderio ardente
Che m'accendea la giovinetta mente,
Continuando l'opre mie trilustri,
Fra voi dimoro, e sospirando i' dico:
Deh! fosse in loro il dolce stile e l'arte
Ch'a morte fa sì glorïoso inganno,
Perchè agguagliasser quei che poi verranno,
Leggendo spesso le mie dotte carte,
Il novo Alfonso ad ogni vostro antico.

SONETTO XXXIV.

In morte di D. Alfonso Davalo marchese del Vasto.

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte
Te con arme ed armati in mar sommerse,
E 'ndietro il corso per timor converse
Alféo, nè giunse al desïato fonte.
Tu, che sembravi all'animosa fronte
Orazio, e chiuso il varco avresti a Serse
Quando il giogo co' ceppi il mar sofferse,
E vendicar potéi gli oltraggi e l'onte,
Davalo, tu cadesti! Ad opre eccelse
Nato di forte padre e d'avo invitto,
Da qual altro avrà 'l nome il lido e l'onde?
Orribil caso, egual (se 'l vero è scritto)
A quel che dalle nostre antiche sponde
Partì Sicilia per tempesta e svelse!

SONETTO XXXV.

Per la superata malattia del principe di Mantova.

Per assalire il mio Signor la Morte
Prese avea l'arme, e, di sue spoglie altera,
Mali e dolori accolti in lunga schiera
Ed immagini avea dolenti e smorte,
E ciò che dentro alle tartaree porte
Spaventa l'alma ove del ciel dispera;
Ma 'ncontra turba sì spietata e fiera
Trovò mille difese e mille scorte:
E Virtù fiammeggiò tra l'empie larve,
Come in Flegra solea sovra i giganti,
E Gloria accesa d'un celeste lampo,
E Poesía; talchè partissi e sparve,
Dicendo: Ahi! qui non ho di ch'io mi vanti,
Benchè vincessi: or viva: io cedo il campo.

SONETTO XXXVI.

In lode di Bergamo.

Virtù fra questi colli alberga, e 'n prima
Vi crebbe; e sovra al più sublime ed erto
Monte l'Onor pòggiando ascese al merto
Che 'n faticoso pregio ha laude e stima.
Coglie la Gloria ancor ghirlande in cima,
E mostra lauri e palme, e 'l calle aperto,
Perch'altri non travíe con piede incerto
Là dove l'ozio ogni valore opprima.
Nè qui spiegar le pompe sue disdegna
Fortuna amica, e 'l largo pian rimira
Ove il carro domar l'orrido Marte
Potrebbe; nè più lieto in altra parte
Splende il Sol, ride il suolo, e l'aura spira,
Nè più sicura Astréa vi scende e regna.

SONETTO XXXVII.

Sul medesimo soggetto.

Alta città, più del tuo verde monte
C'ha di sue forti mura ampia corona,
T'assicura la Fede e t'incorona,
Onde puoi lieta al cielo erger la fronte.
Te, fra le genti al bene oprar sì pronte,
A degne imprese Caritate sprona;
Per te Febo ritrova altro Elicona,
V'hanno le Muse e l'ombre e 'l fiume e 'l fonte.
In te s'acquista pregio altro che d'armi;
Ed ove splende pur d'invitto duce
L'antica fama, e 'l trae d'oscura tomba,
La gloria d'altri figli anco riluce
In dolci e vaghe rime e 'n dotti carmi:
Che più darti potrà mia lira o tromba?

SONETTO XXXVIII.

Sul medesimo soggetto.

Terra, che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda,
Che monti e valli mostri all'una mano,
Ed all'altra il tuo verde e largo piano,
Or ampia ed or sublime ed or profonda;
Perch'io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l'Oceáno
Che d'ogni intorno lui cinge e circonda,
Riveder non potrei parte più cara
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso padre,
Che fra l'arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara
E si dispiega al ciel con altre penne.

SONETTO XXXIX.

Si duole de' casi della sua vita, e si mostra dubbioso dell'avvenire.

Fertil pianta che svelta è da radici;
Perchè l'aura le spiri e splenda il sole,
I tronchi rami rimenar non suole,
Nè produr frutti in sua stagion felici.
Tal di mia terra io tratto, e l'infelici
Fronde perdute, e non le fronde sole,
Quando e dove risorgo?... Inutil mole
Sembro sterpata con infausti auspíci.
D'aura eterna e di Sol gli spirti e i rai
Almi e lucenti, e di sant'acque e pure
Aspettar debbo i benedetti umori?
Verdeggerò traslato, e darò mai
Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori
A chi sia stanco per gravose cure?

SONETTO XL.

In morte di vaghissimo giovinetto.

Spento è il Sol di bellezza: or questi abissi
Chi più ne alluma ed apre? or chi ne porge
L'ali al pensier che giace? e chi lo scorge
Là ov'ei nel cielo al suo Fattore unissi?
Lasso! e qual danno mai più grave udissi?
Poichè tra l'ombra il giorno or non risorge,
Ma sol mesto coll'ombra un fiume sorge
Agli occhi immersi in tenebroso ecclissi.
Tu che di là lo vedi, angelo eletto,
Requie n'infondi e lume; e tu c'inspira
A dir le palme onde te stesso onori:
Chè, se lo stil risponde al gran concetto,
Or ch'anco il mondo il tuo valor sospira
Chi fia ch'oda i tuoi merti e non t'adori?

SONETTO XLI.

A papa Clemente VIII. Ne implora la protezione.

Mentre fulmina il Trace, e i monti e i campi
Di morte ingombra, e d'atro sangue inonda;
Mentre Francia, di guerre ancor feconda,
Produce il seme onde sè stessa avvampi;
Tu di lontan prevedi i tuoni e i lampi
E i venti incerti e 'l ciel turbato e l'onda,
E per fortuna avversa e per seconda
Da gran periglio altrui difendi e scampi.
E, benchè sia pensier l'imperio e il regno
Dell'alta mente, in me pietoso inchina
Gli occhi, quasi in negletto ed umil verme.
Tal Providenza di lassù divina,
Perchè il ciel volga, già non prende a sdegno
La bassa terra e le sue parti inferme.

SONETTO XLII.

All' imperador Ridolfo e ad Enrico re di Francia, esortandoli a muover l' armi contra il Turco.

Ridolfo e Enrico, a' quali il Signor diede
I duo scettri maggior del secol nostro,
Perchè omai contra il crudo e fiero mostro
Non volger l'armi ed aggrandir la Fede?
Il fiaccargli le corna ben si vede
Esser posto da lui in poter vostro:
Quest'è la vera via ch'egli v'ha mostro
Di gire alla beata eterna sede.
Il pianger de' meschini a voi s'appressi,
Da Quel, che del suo sangue non fu scarso
Al mondo, per sua grazia a voi commessi.
Pietà vi mova omai il veder sparso
Tanto sangue cristiano, e tanti oppressi
Di cruda fame, e vie più d'un tempio arso.

SONETTO XLIII.

Al sig. Ascanio Mori da Ceno in morte d' un suo figliuoletto.

Mirar due meste luci in dentro ascose,
Una pallida fronte, un corpo esangue,
E, dileguando dalle guance il sangue,
Gelar le brine e impallidir le rose;
Padre, ahi! padre, sentir voci pietose,
E questa e quella man fredda com'angue;
E la madre languir, se 'l figlio langue,
Ch'a pena è viva, e di morir propose;
Di morte un volto pien, l'altro di pianto,
Dell'immagine sua dolente impresso,
E cader tuo sostegno e tua speranza;
Quinci silenzio, e quindi strida intanto,
Per tutto orror, è duol ch'ogni altro avanza,
Ascanio; ma tu 'l vinci, anzi te stesso.

SONETTO XLIV.

Al Consalvo, scrittore spagnuolo di tragedie. Dice che solo da' versi di lui egli ritrae sollievo a' suoi affanni.

Chi può temprar, Consalvo, il gran disdegno
Che per alta cagion si move e desta,
E tranquillar il verno e la tempesta
De' miei pensieri e dell'affetto indegno,
Se tu non sei? Teco a dolermi io vegno;
E, se doglia per doglia è più molesta,
Come sì cara e dilettosa è questa
Che d'antico dolor porto e sostegno?
Chi m'addolcisce del mio pianto amaro
Le fonti, e l'aspro duol che l'alma ingombra,
Se non se i tuoi soavi e chiari accenti?
Così, piangendo e sospirando, imparo
Che la vita sparisce a guisa d'ombra,
E dolce è la pietà d'altrui lamenti.

SONETTO XLV.

Al conte di Paleno. Confida nel suo patrocinio.

Di pensier' grave e d'anni, e 'nfermo il fianco,
È già vario la chioma, e tardo il piede,
Nè d'altro più che d'altrui danno erede,
E per morte bramar vivo pur anco:
Ma, di pregare e di lodar già stanco,
Pur con mio scorno, e d'aspettar mercede,
Temo ch'empia fortuna avare prede
Di me non faccia, e 'mpallidisco e 'mbianco,
Siccome in alpe suol gelida pietra;
Ma l'alta vostra cortesía m'affida,
E per suo raro don risorgo e scampo.
Oh! se grazia maggiore alfin m'impetra,
Bench'io sia men possente in duro campo,
Non temerò lei che minaccia e sfida.

SONETTO XLVI.

In lode di Tommaso Stigliani.

Stiglian, quel canto onde ad Orfèo simile
Puoi placar l'Ombre dello stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn'altro e più 'l mio stesso a vile.
E, s'autunno risponde ai fior d'aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov'erse Alcíde il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur dall'umil volgo diviso
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dàlle avviso
Ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso.

SONETTO XLVII.

Loda il duca Alfonso, che diè il suo nome al Monte Alfonso, *e l'umiltà della duchessa di Ferrara.*

L'invitto Alfonso, ove il suo merto è degno,
Alzò l'illustre nome e 'l diede al monte,
E d'alte mura incoronò la fronte
Per frenar de' nemici orrido sdegno.
Ma la vostra umiltà n'estima indegno
Sasso che più s'induri e più sormonte
E stia co' nembi e colle nubi a fronte,
E potea darlo al gran celeste regno;
Perchè la parte sua, ch'è più serena,
Più rassomiglia in voi le pure luci,
E 'l suo candor col vostro invan contende:
Anzi, s'egli s'infiamma o rasserena,
Ogni stella benigna a' sommi duci
Per nomarsi da voi più chiara splende.

SONETTO XLVIII.

Paragona, anzi antepone D. Elisab. Farnese, duchessa di Ferrara, a Didone, per bellezza, felicità e virtù.

Quanto già l'altra Elisa al duro amante
Bramò che fosse il vento e 'l mar nemico,
Quando nel regno di Latino antico
Cercava sede peregrino errante;
Tanto costei col suo real sembiante,
E col pensier sì casto e sì pudico,
Rende a' giusti nepoti il Cielo amico,
Per cui l'Affrica trema e 'l vecchio Atlante:
Nova e più bella e più felice Elisa,
Che non accusa il su' amator crudele,
O 'nganno avaro del fratello infido;
Al cui pregar si placherebbe in guisa,
Ch'indietro ancor riporteria le vele
Zefiro ed Austro da contrario lido.

SONETTO XLIX.

Ad Elena Miroglia, tedesca, in occasione della morte della duchessa Barbara, sua signora. Paragona gl'illegittimi amori d'Elena greca co' legittimi di questa Elena germana.

Non fu sì chiara, per le fiamme ardenti
Ond' arse Troja e incenerissi alfine,
La bella Greca che 'l dorato crine
Troncò da poi con dolci alti lamenti,
Come voi per le vostre; e i vostri accenti
Fecer pietose in ciel l'alme divine,
Quando lasciò l'erranti e peregrine
Quella ch' or vive fra l'eterne menti.
Nè, per fuggir dal vostro sposo eletto,
Varcaste lidi o tempestosi mari,
Nè sete voi cagion di fera guerra,
Ma d'alma pace; e quanto intenso affetto
V'innalzerà fra' tempj e fra gli altari,
Tanto e sol resta abbandonato in terra.

SONETTO L.

Loda la duch. di Parma Margherita d'Austria. Nel v. 7 e seg. allude a' due fratelli, l'uno morto, e l'altro ancor vivo.

Gemma dell'Occidente, anzi del mondo;
Tesoro e gloria dell'invitto padre;
Luce, che scacci l'ombre oscure ed adre;
Mar di gran senno e di valor profondo;
Nata del quinto Carlo, a cui secondo
Rimase il primo in opre alte e leggiadre;
Figlia pia, casta moglie, e santa madre,
Col Ciel partisti il glorioso pondo,
Perchè, se l'un quaggiù splende e riluce,
L'altro le stelle illustri, e non si vanti
Due Soli in un sol tempo aver la terra.
Pur ambo gli hai nel core e nei sembianti,
E, come vive col fratel Polluce,
L'uno è nell'altro, e l'uno e l'altro in guerra.

SONETTO LI.

Mentre loda il sig. Fabio Gonzaga, si dichiara inetto ad accostarsi all'altezza di tale argomento.

Fabio, io lunge credea col basso ingegno
Sovra me stesso, in voi lodando, alzarmi,
Ed agguagliar co' più lodati carmi
Quel valor che di fama eterna è degno.
Ma, più d'appresso, or più sublime segno
E la gloria vegg'io d'imprese e d'armi,
Cui alzarsi dovrian metalli e marmi,
Non ch'umil laude: e tal s'avrebbe a sdegno.
Così maggior si scopre antica torre
Od alto monte a chi vicino il guarda,
E poggiar non vi puote uom lento e carco.
Però si ferma al periglioso varco
Del vostro onor la penna, e nol trascorre,
Già leggiera e veloce, or grave e tarda.

SONETTO LII.

Al medesimo, confortandolo a due gran vittorie; l'una di sè stesso, e l'altra del destino a lui (al Tasso) *avverso.*

Signor, ch'immortal laude aveste in guerra,
Là 've i rapidi fiumi agghiaccia il verno,
In pace ancor s'acquista onore eterno,
E mano inerme apre Elicona e serra.
Tu nella tua famosa e nobil terra
Deh! non aver due gran vittorie a scherno:
L'una di te, che 'l tuo nemico interno
Puoi raffrenar quando ei vaneggia ed erra;
L'altra di mia fortuna e d'empie e felle
Luci: e se 'l Cielo e 'l Fato ha ingiusta forza,
Chi vide mai più gloriosa palma?
Molti vinser la terra, e tu le stelle;
Tu signoreggi il ciel che tutto sforza,
Rendendo vera libertate all'alma.

SONETTO LIII.

Loda D. Maria Davalo. Pria parla di Napoli, dicendola imagine del cielo; poi simiglia la beltà di quella dama al sole.

Questa del puro ciel felice imago
Nobilissima terra, e 'l mar Tirreno,
Specchio lucente di splendor sereno
Là dove il Sol di rimirarsi è vago,
Ha voi per l'altro, e non errante o vago,
Nè per occaso mai v'attende in seno;
Ma sedendo illustrate il bel terreno,
E lui ch'ora somiglia un queto lago:
E fate illustri ancor sublimi ingegni;
Nè v'alberga leone o tauro o mostro,
Ma dal suo cerchio Astréa per vòi discende.
E rilucete qui per tanti segni,
Quante ha belle virtù l'animo vostro
Che 'n varie forme a noi riluce e splende.

SONETTO LIV.

In lode della sig. Barbara Sanseverino contessa di Sala.

Questa d'Italia bella e nobil figlia
È vivo esempio del valor primiero,
E della gloria antica il novo impero
Pur infiammar potrebbe (oh meraviglia!);
E col seren delle tranquille ciglia
Quetar l'ardito Franco e 'l forte Ibero,
E s'altro sì possente o sì guerriero
Fece del sangue altrui l'onda vermiglia.
E tu, che l'African da noi dividi,
Tu non circondi, o mar, nè prima nacque
Barbara più gentile in altri lidi.
Ma vincer non curò la terra e l'acque,
Perch'i vinti consoli e parte affidi,
Preso il bel nome che lodossi e piacque.

CANZONI

CANZONE I.

Alla Clemenza. Cercatala in varie parti del mondo e appresso varj principi, la trova alfine nell' animo e nelle opere di S. S. Sisto V; onde lo invoca a suo favore.

Santa Virtù, che dall' orror profondo,
Che le cose ascondea nel rozzo seno,
Pria con volto sereno
I secoli spiegasti in chiara luce,
E, le tenebre scosse, apristi al mondo
Le varie forme, e di colori adorno
Dall' orïente il giorno,
E 'l Sol che nel suo grembo il dì conduce,
E lei che bianca e fredda indi riluce;
Tu fra le fiamme e l' indurato gelo
Posta hai la sedé, e tu 'l conserva e guarda,
Perchè fra' suoi contrarj ei non si stempre;
E con soavi tempre
Tu disponi la terra e 'nsieme il cielo:
Ah! fia che tutto incenerisca ed arda,
Se muti albergo: e chi 'l partir più tarda?
Ove degg' io cercarti? ove s' accende
La negra turba al raggio estivo e tinge?
O dove fiumi stringe,
E le paludi e i mari il ghiaccio indura?
Nè de' miei detti il suono ivi s' intende,
Nè ciò che vergar può la tosca penna;

Ma fere, e non accenna
Barbaro Marte con sembianza oscura.
Deh! qual legge di fato o di natura
È sì mutata? o qual crudele stella
Sì mi persegue, o Dea, (se dir conviensi)
E solo offende me, s'altrui minaccia,
Con spaventosa faccia?
Alma io non sono al mio signor rubella,
Perchè le colpe spesso io pianga e pensi
Or con gelidi spirti, or con accensi.
Sei dove sparve l'Orsa? io pur mi volgo
Al bel paese in cui m'affida a pena
L'accoglienza serena,
Benchè la terra ivi toccassi in prima,
Che poi nutrimmi, e non com'uom del volgo:
Deh! qual altra più degna e nobil sede
Il sol girando vede
Con più tepidi raggi in altro clima?
Dov'è l'aura più dolce in verde cima?
Dove i guerrieri armenti alberga e pasce
Più fortunata piaggia o più feconda?
Dov'è più bello il monte o 'l piano o 'l lido?
Dov'il suo proprio nido
Sotto ciel sì benigno in altre fasce?
Qual terra più de' suoi gran doni abbonda?
O dove più ne porta il vento e l'onda?
Tu pur soléi già ritrovar sovente
Quivi d'altre Virtù felice schiera,
Quasi in celeste spera,
Chè non è parte a lei tanto simile;
E v'era Astréa, com'è nel ciel lucente,
Discesa a Carlo: e, se lassù l'accolse,
Scorpio allor si raccolse.
Or non so dove sia, fra Battro e Tile,

O fra gente selvaggia, o fra gentile.
Ma spesso il mio pensier non lunge all'Arno
Mi suol guidar, quasi di riva in porto,
Mentre misuro pur l'arene e 'l mare
Colle mie pene amare,
Perch'io non pensi di cercarla indarno
Là 've un gran duce, a cui l'occaso o l'orto
Non vede eguale, emendi il nostro torto.
Mai vela non spiegò sì presto volo,
Nave spingendo già leggiera e scarca,
Come il pensier sen varca
Là dove alberga libertate e pace,
Presso l'un mare e l'altro, in nobil suolo;
O dove innalza la frondosa fronte
Imperïoso monte
Che diè riposo a chi l'invitto Trace
Vincer potea (la fama il ver non tace)
Là dove la gran quercia i colli adombra,
Ferma ad ogni procella, ad ogni nembo:
Deh! non mi scacci dagli ombrosi rami,
Perch'io pur mi richiami,
Dove il buon padre mio cantava all'ombra.
E talor penso a voi, Po, Mincio e Brembo:
Aprimi almeno, alta mia patria, il grembo.
Poi, quasi da un mio grave e lungo sogno
Io mi riscuoto, e dico: Ahi gran letargo!
A cui le rime spargo,
Nutrito di speranze incerte e false?
Che pur attendo omai? che pur agogno,
Già stanco, e sotto grave e doppia salma,
Palma giungendo a palma,
In guisa d'uom cui sol di gloria calse,
E per tempo girò Parnaso e 'l salse,
Ma no 'l tuo monte, o Sisto, in cui t'adoro?

O padre, e solo in terra e vivo esempio
Della Chiesa di Dio, ch' è in cielo eterna,
Ove fia ch' io la scerna?
Più bella, che 'n avorio, o 'n marmi, o 'n oro
Opra di Fidia, in te (se 'l ver contempio)
Ha la Clemenza e nel tuo core il tempio.
Seco è la Fede in un medesmo petto,
Che non ha forse al mondo altro rifugio:
Deh! più non faccia indugio
Alle promesse ond' altri a me fu parco.
La mia salute e la tua grazia aspetto
Dalla tua santa man che lega e solve,
Pria che converso in polve
Sia questo grave mio tenace incarco:
Vedi c' ho già vicin l' ultimo varco.
A chi non sa, di perdonare insegna;
Però grido: Perdona a chi m' offese;
Chè la fraude coprir di falso amore
È troppo grave errore:
Quasi guerrier sotto mentita insegna,
Perdona mille scorni e mille offese,
Mille gelide invidie ed ire accese.
Nè sol io dalla grazia, io che mi pento,
Io che l' offeso fui, rimanga escluso;
Tante volte deluso,
Quante pregai, quante sperai perdono:
E, mentre il mondo alla tua gloria intento,
Là 've in sua vece il Re del ciel ti scelse,
Mira l' opre tue eccelse,
Rimbombi, come suol lucido tuono,
La tua clemenza, e corra intorno il suono;
E non pur l' oda il bel Sebeto, e 'l Tebro,
E l' Arno, e 'l gran Tirreno, e 'l mar che frange
Il Po turbato, e l' Appennino, e l' Alpe,

Ma lunge Abila e Calpe,
Parnaso, ed Ato, ed Acheloo, ed Ebro,
Istro, Tamigi, Senna, e Nilo, e Gange;
E 'l mondo tutto aspra sentenza or cange.
Voi, cui d'Italia il freno in mano ha posto
Fortuna, o regi; e voi, ch'avete in guerra
Soggiogata la terra,
Di gloria alteri e d'alta stirpe e d'armi,
Vizio è l'ira crudele e l'odio ascosto
In magnanimo core: e d'uomo esangue
Quasi pascer il sangue,
Vivendo d'altrui pena, indegno parmi.
Non aspetti il perdono i preghi o i carmi;
Non ritardi aspettato, e tosto incontra
Si faccia a mitigar l'altrui cordoglio,
Se medicina ha il male, o pur restauro.
Anco il leone e 'l tauro
Atterra ciò ch'opponsi e ciò che 'ncontra,
Non offende chi giace; e 'n alto scoglio
Fulmina il Cielo, e 'n più superbo orgoglio.
Vola, canzone, ove in sublime seggio
Fanno i purpurei padri alta corona
Al vicario di Cristo: a lui davante
T'inchina, e 'l piè gli bacia, e parla, e prega.
Quinci poi l'ali spiega,
E grida: Ove Clemenza altrui perdona,
Stringendo amici cori, è più costante
Che catena di lucido diamante.

CANZONE II.

Dopo aver chiamato tutto il creato ad esaltar la gloria dell'eterno Fattore, s'apre la via ad accennare i pregi pe' quali deve il mondo tributar di lodi la Santità di papa Gregorio XIV.

Da gran lode immortal del Re superno
Abbia quella del re principio in terra;
Anzi laudisi quel ch'i regi esalta,
Padre e signor che n'apre il cielo e serra,
E le tartaree porte al cieco Inferno,
Onde antico avversario ancor n'assalta.
Lodate Dio dal cielo, e insin dall'alta
Parte s'oda la santa e chiara tromba,
O Angeli, o Virtù del sommo coro;
S'oda il canto sonoro
Dove null'altra voce al cor rimbomba;
Lodal tu, eterno Sol, ch'il giorno illustri,
O Luna, tu che fai men folta l'ombra;
Lodatel voi, sublimi ed auree stelle;
Lodilo il lume onde son chiare e belle
Quando la nera notte il mondo adombra;
Lodatel voi, di pura luce illustri
Cieli de' cieli; e per girar di lustri
Non cessin mai lassù lode e concenti:
Lodatel sovra il cielo, acque lucenti.
Perch'ei comanda, e solo eterni e fissi
Sono i suoi detti; ogni altro vola e passa:
Que' no, benchè trapassi il cielo e 'l mondo.
Lodate lui dall'ima sede e bassa,
Dragoni, e serpi, e tenebrosi abissi,
Foco, ghiaccio, contesa in mar profondo

De' venti, che 'l perturbi insin dal fondo;
Il lodin tutti i colli e gli aspri monti,
I cedri, i lauri, i mirti, i pini e i faggi:
Voi colti, e voi selvaggi,
Ch'incoronate le più alpestre fronti;
Voi, fere belve, e voi ch'all'aspre some
Porgete 'l dorso, e voi, congiunte gregge,
Voi, pesci, e voi dell'aria augei volanti:
Lodate lui, lasciando i proprj vanti,
Re della terra; e voi, ch'affrena e regge
Colla lor verga, amici al santo nome,
Vergini sacre, e con recise chiome
Giovani casti, età canuta e stanca:
Ch'ogni altra lode cade alfine e manca.
Ma sovra gli altri or tu, famoso Tebro,
E tu, d'antichi eroi madre e d'Augusti,
Alza il suo nome al ciel con auree penne;
Ch'egli a te diè Cesari invitti, e giusti
Pastori; e questi ch'io tardi celébro,
Dato da lui, sol per sua grazia or venne.
Egli, che volge il cielo ovunque accenne,
E cangiar puote al sole il ratto corso,
E dalla destra a noi Giove e Saturno,
Contra 'l giro diurno,
Mostrare, ei pronto move al tuo soccorso:
Ei volse a te pietose luci e sante,
A te d'imperio grande antica donna,
Che piangevi duo padri, al nero occaso
Giunti, pur come sia fortuna o caso,
O quasi manchi al ciel doppia colonna,
E minacci ruina il vecchio Atlante:
Ei gli altri accolse in te, grave e tremante,
E fra' più gravi e saggi or questo ei scelse,
Nato per mitre e per corone eccelse.

Di stirpe degna e di più degno padre,
Quasi novo Gregorio, al mondo nacque
Questi, che dal primier s' appella e noma,
Perchè la fama, che garriva e tacque,
E fra le nubi tenebrose ed adre
Nascose il capo e la canuta chioma,
Più si vergogni, e taccia Atene e Roma
E Tebe antica e la feroce Sparta
Del suo Alcide e di Marte, o pur d' Egéo;
Nè Romolo o Teséo,
De' quai sì chiara loda al mondo è sparta,
Di progenie gentil si glorii a prova;
Nè d' Alessandro, uom conosciuto al sangue,
Del re suo padre non contento e pago,
Si narri il parto, o 'l favoloso drago,
O l' ignudo fanciul ch' uscì dell' angue,
Che le favole prisché ancor rinnova;
Ma casta nobiltà, ch' antica e nova
Virtute e gloria insieme adorna or rende,
Coll' alte insegne sue fiorisce e splende.
Così nascendo, mansueto, umíle,
Seguisti, o sommo Padre, impresse l' orme
Del tuo, lunge d' error prisco e novello.
Chi vide mai nelle cangiate forme
Miracolo maggiore? al santo ovile
Prima giacesti semplicetto agnello,
Poscia al fonte lavasti il bianco vello,
E chi travía reggesti, e chi vaneggia,
Fatto sacro Pastor con sacra verga.
E là, dov' egli alberga,
Parve la mandra sua sublime reggia,
E s' udían risonar le selve e l' onde
De' sacri accenti e de' più colti versi,
Onde più chiaro fu Scamandro ed Ida.

Pastore or de' Pastori, e santa guida,
Da duo lati del mondo assai diversi
Tutti gli accogli in sull' antiche sponde,
E di là 've 'l sol nasce o pur s' asconde
Tieni dell' alto Re vece e sembianza:
Oh meraviglia che tutt' altre avanza!
Qual mastro suol, ch' in aureo e breve giro
L'immagin del gran mondo impressa mostri
Con tutto ciò che 'n terra o 'n ciel contempio,
Tal dimostrar solevi agli occhi nostri
Della Chiesa di Dio, che lieta or miro,
La vera forma in men sublime tempio.
Ora in questo sì grande il vero esempio
Vedrem per te di quella idea celeste,
Ove i suoi Cori il Re del ciel distinse.
E chi più ne dipinse
La mente mai, cui vela il corpo e veste?
Or quanto con duo mar circonda intorno
Del famoso terren la rigid' Alpe,
E l'Appennin divide, a te s' inchina;
Ed a questa del mondo alta regina
Pirene istessa più lontana e Calpe,
Sì che puote obbliar l'antico scorno.
Deh! qual si loda magistero adorno?
O qual regno, o qual re, cui 'l Mauro o l'Indo
Raffreni, si disegna in Ato o 'n Pindo?
Dunque ogni loda il mondo a te converta,
A cui d' ogni suo dono illustra l'alma
Il Padre eterno de' celesti lumi.
Oh scelto a gloriosa e grave salma,
E degno pria della corona offerta,
Santo d' opre, di mente e di costumi,
Brama mutar il corso il re de' fiumi,
Perch' altri il suo cammin non turbi o rompa,

Ed occulto passar, di seno in seno,
Brama nel mar Tirreno;
Adda, a venirne alla romana pompa,
Quasi dal sito par si mova e cange,
E Cremona e Milan ch' a te verrebbe,
Già figlio, or padre alzato a tanta gloria,
Che mai trionfo o sede alta o vittoria
D' imperador non vi pervenne o crebbe
Per dispiegar l' insegne all' Indo, al Gange,
O dove l' Istro e 'l Ren percuote e frange:
E se corona è in ciel, la tua rassembra,
Mentre ancor vesti le terrene membra.
Oh qual (sian tardi, prego, a volger gli anni)
Là 've Sol di giustizia i raggi spande,
Corona di giustizia a te si serba!
Questa ancor sì lucente e bella e grande,
In cui Roma, mutando i fieri affanni
In santa pace, mutò frondi ed erba,
Giusto premio è del merto, a cui superba
Forza cede e furor d' empia fortuna:
Parlo del proprio, e tacio il merto antico
Ch' ebbe Paolo sì amico;
Tacio il nome immortal che nulla imbruna,
Perchè tenebre oscure asperga il tempo;
Tacio l' arti, gli studi, il culto e 'l senno,
E d' antica eloquenza i rari pregi.
Questo giudizio approva il Re de' Regi,
Che move il mondo, e gira il cielo a cenno,
E l' alte grazie sue comparte a tempo:
E quelli adoro, in cui pensar m' attempo,
Profondi abissi di consigli e d' opre,
E la lucida nube ov' ei si copre.
A voi mi volgo ancor, d' elettro e d' auro
Angeli in ciel lucenti; a voi' che sempre

Siete de' raggi di sua gloria accensi.
E tu, Sol, che risplendi a' vaghi sensi,
Aspira al mio concento in dolci tempre,
Perchè si sparga il suon dall' Indo al Mauro,
Verdeggi al novo canto il mirto e 'l lauro,
Fra' marmi e fonti e seggi ombrosi e foschi
Risonando Gregorio il fiume e i boschi.

CANZONE III.

In lode di papa Clemente VIII. Allude al nome di lui; accenna molte particolarità della vita di sì eccelso personaggio, e n' esalta i pregi più luminosi.

Questa fatica estrema al tardo ingegno
Concedi, o Roma, e tu che movi e reggi
L' alto ciel, l'umil terra e 'l mar profondo.
A lui che di tue sacre eterne leggi
È vivo spirto, e del celeste regno
Sostien le chiavi, e porta il grave pondo,
E quasi folce in Vaticano il mondo,
Sacro la mente, il cor, la penna e i carmi.
Questa è la meta eccelsa, a cui d'intorno
Si volge notte e giorno
Il mio pensier; nè di vittorie e d'armi
Cantate fama eguale o pregio attende:
Ma fine o meta a quel valor non miro
Che fiammeggia fra noi con luce eterna.
Qual dunque in ampia via del ciel superna,
S' avvolga omai nel glorïoso giro
Delle sante virtù ch'a lui risplende,
La stanca mente pur ch'in alto intende:
Nè strada già più certa al Sol prescrisse
Il suo Fattor fra stelle erranti e fisse.

Ned ei, ch' il mondo illustra, è più lucente
Simulacro di Dio, che 'l giusto e saggio
Ch' in sua vece e sembianza il ciel disserra;
Ma se vola talor, di raggio in raggio,
Infino al sommo Sol l' ardita mente
Ch' in lui pensando non vaneggia od erra,
Non chini l' ale ruinose a terra,
Siccome avviene a chi si piega e volve
Dall' alta luce, che il pensier tranquilla,
Ad oscura favilla
Ed a poca ombra algente e poca polve,
Nè di cosa mortal più curi o pensi;
Ma là s' acqueti ove la gloria è pace,
Ove cede al silenzio il suono e 'l canto.
E s' a parlar di te si scoglie intanto,
Sommo padre e signor, la lingua audace,
Tu rischiara le voci, e purga i sensi
Al tuo gran nome, e li miei spirti accensi.
Ma ignoto è, come il fin, di te parlando,
L' alto principio: e dove il cerco, o quando?
Ovunque io miri, o sia l' occaso o l' orto
Del tuo corso vital, divino assembra,
E pajon d' ogni età segni celesti:
Vestito appena di terrene membra,
Dall' esempio degli avi al cielo scorto,
Ad opre gloriose il cor volgesti,
E d' onor gradi infra le stelle ergesti;
Gradi d' onore in disusata foggia,
Rivolti al cielo, ov' uom giammai non salse
Con fame indegne e false,
Ma sol vero valor v' ascende e poggia.
Quinci dalla città ch' Arno diparte,
Nel lungo raggirar d' anni e di lustri,
Saliro sovra il Sol le nobil alme,

Ivi cercando alfin corone e palme
Di loro imprese e di lor fatti illustri;
E 'n questa, che fu sacra al fiero Marte,
Volte l' antiche e le moderne carte,
Pur d'ostro adorno il tuo fratel si scorse,
Che te per altra strada al ciel precorse.
Quinci ti rimirò dall' alto cielo
Astréa, mentre ivi 'l sole i raggi vibra,
Con ferme voglie a gravi studi intese;
E là 've notte e giorno appende in libra,
Cinta la testa di ceruleo velo,
Dalle celesti porte a te discese:
Cessâro al suo passar l' ingiuste offese,
E la discordia e 'l suo furor maligno
Ch' i miseri mortali affligge e sferza,
E con pungente sferza
Fa spesso i monti, i campi e 'l mar sanguigno;
L' onte cessâro ingiuriose e i danni;
Ebber pace le gregge e i vaghi armenti
Ne' verdi prati, e nell' antiche selve
Deposero la rabbia orride belve,
E fêr tregua col mar gl' irati venti;
La terra s' allegrò nel fin degli anni,
Poi ch' ella dispiegò, fuggendo, i vanni,
Col secol d' oro, e degli antichi tempi
Al suo tornar conobbe i santi esempi.
E dove il Tebro le famose fronti
Mira de' colli e le lor parti eccelse,
Per vie secrete occulta ella sen venne;
E 'n vece di stellante albergo scelse
Quel tuo che sorge in mezzo a' sette monti,
Ch' oltre tutti i più adorni a lei convenne.
Quivi, quanto vergâr l' antiche penne,
Mentre di libertà lieta e superba

Fu Roma, e quanto d'ogni estranio clima
Poscia raccolse o prima,
Quasi caro tesor s'aduna e serba
Descritto in carte: e te conobbe involto
Fra' Muzj e Paoli, e fra' più saggi e sacri
Ch'imposer leggi al glorïoso impero
Ed a lei ch'adorò Clemente e Piero,
Ch'ora di nova gloria orni e consacri,
Simile a' padri antichi in opre e 'n volto;
E 'l suo prisco sermone a te rivolto,
Disse: « Or che tu risplendi, e 'l vero insegni,
Viver Bruto ameria ne' vostri regni.
« Nè Fabbrizio la corte a sdegno avrebbe,
Nè Catone il servir; ma lieto or guarda
Ch'ottuso ha la Clemenza il ferro e l'ira,
Nè di scender con lei dal ciel ritarda
La pura Fede a cui del mondo increbbe,
E 'l sacro stuol delle Virtù rimira:
Or questo meco a te benigno aspira,
Nè premj usati al tuo valor promette,
Ma gloria eterna e podestà suprema,
Ostro, manto, diadema,
Mitre e corone al tuo voler soggette;
E sovra i regi, e sovra il grande Augusto,
Alta sede e sublime a te prepara.
Ma, quando reggerai l'Italia e Roma,
Della Clemenza pur t'onora e noma,
Che non fia al mondo di tua grazia avara,
Perchè l'asprezza sua contempri al giusto,
Che per troppo rigor diviene ingiusto;
Ma tutte sarem teco in sacro albergo,
Nè senza te daremo al mondo il tergo. »
Così diss'ella: e tu Licurgo e Numa
Sembrasti a Roma, anzi fra tuoni e lampi

Quel ch'ebbe le sue leggi in viva pietra;
E di santo e divino ardore avvampi,
Che la tua mente informa e tutta alluma;
Onde sue grazie in contemplando impetra,
Mentre il profano e l'empio indi s'arretra
Dove profondo orrore anco ricopre
E sacra nube intorno asconde e vela
Quegli a cui Dio rivela
Il volto suo, non pur gli affetti e l'opre;
E, dove il monte folgoreggia e luce,
Tu non temi quel suon ch'alto rimbomba,
Ma sol l'appressi, e 'l tuo fratello è teco.
Qual meraviglia più d'ombroso speco
Roma ci mostra? o 'n qual più nobil tomba
Ricerca l'ossa, e riverenza induce?
Ma tu sei vivo spirto e viva luce,
E, ricercando or quelle genti or queste,
Tornasti a lei qual messaggier celeste.
Te del mondo mirâr le parti avverse,
Ond'Austro e Borea il ciel di nube ingombra,
E quei ch'Alpe e Pirene e 'l mar disgiunge;
E, dove assai più dura il gelo e l'ombra,
L'estranio clima al tuo splendor converse,
Ch'alto spargea purpurei raggi e lunge,
Quei che sua vera fede a te congiunge
Regni e popoli amici, a trar non scarsi
Ned a versar per la tua grazia il sangue;
Nè la memoria or langue
De' tesori del Ciel donati e sparsi:
E invitti regi d'auree spoglie adorni,
C'hanno a' barbari posto un duro morso,
La tua santa eloquenza a lui ristrinse,
Vincendo invitto cuor che tutto vinse.
Tal dal mondo placato e quasi scorso

Senz' armi e senz' offese a noi ritorni,
Giunto all' onor de' tuoi perfetti giorni;
Tale il sacro tesor dispensi, e spieghi
Le grazie e i doni, e sciogli insieme e leghi:
Tale ascendi alla sacra antica sede;
Nè potenza terrena ivi t'esalta,
Nè consiglio o favor d'amica stella,
Ma Provvidenza, e chi da sè t'appella
(Ch'ogni fortuna è men sublime ed alta),
E Pietà con Giustizia e viva Fede
Ch'ogni altezza quaggiù soggetta or vede,
Nè giunge laude al grado, e solo il merto
Trapassa il ciel ch'è di tua mano aperto.

CANZONE IV.

In lode del cardinale Sfondrato.

Com'il Sole a scoprir l'eterna luce,
Signor, mai non attende o canto o preghi,
Ma tosto avvien che spieghi
Dall'aurato Oriente i dolci raggi,
E, seguendo gli obbliqui erti viaggi,
Fa con perpetue leggi a noi ritorno,
Per riportarne il giorno;
Così vostra virtù pronta riluce,
Ch'alla fortuna sua medesma è duce;
E non pregata giova, anzi previene
Le preghiere, che già son vecchie e lente,
Di lungo spazio; e, non lodata ancora,
Sè di sè stessa onora,
Tutta de' raggi di sua gloria ardente;
E per le vie dell'alto ciel serene

Pigra è colei che suol volar repente,
Nè 'l volo appressa di sì nobil mente.
Tarda fu la fortuna al vostro merto,
Non solo a quel di lui che d'alta sede
L'ostro a' merti concede;
Tarda è la lode che voi segue, e bassa,
Nè giunge a lei che tutto addietro or lassa
L'oscuro mondo, e solo al cielo aspira:
Tarda si volve e gira
La fama e 'l grido suo falso ed incerto,
Che solo, in voi lodando, è vero e certo.
Voi, tardo no, ma grave e d'alto ingegno,
Là sete giunto ove si svela e scopre
L'uom che d'ostro si fascia e d'ôr s'ammanta.
Come sia bella e quanta
La verace virtù, dove s'adopre,
Già Roma il mira ed ogni estranio regno,
Intento a' modi, alle parole, all'opre,
Quasi in teatro, poichè nulla il copre.
Là in dipinto cristallo accesi lumi,
E statue mute infra colonne eburne,
E pompe alte notturne
Fortuna varïando altrui dimostra:
Qui, dove il sacro manto a voi s'inostra,
In voi si veggon lumi eterni e santi,
Virtù vive e spiranti
Tra reali e divini alti costumi;
E tutti avvien che di splendore allumi
Quel sommo Sol che non in Tauro o 'n Libra,
Ma ne' cuor nostri e nelle menti alberga.
Quindi con mille raggi altrui risplende
Quella ch'in alto intende
Là dove l'altre alfine indrizzi ed erga,
E Giustizia i suoi premj appende in libra;

E seco ogni altra in cui s'adorni e terga
L'alma gentil cui nullo orrore asperga.
Ma tutte fa più care, anzi più illustri,
Gentilezza di sangue antica e d'alma
Virtute infusa, ed alma
E fama omai canuta e gloria prisca,
A cui s'inchini Europa, e riverisca
La memoria dell'avo al ciel traslato
Sovra il mortale stato,
E mille anni la serbi e mille lustri,
O pur finchè la terra e 'l ciel s'illustri,
E lieta cortesía con dolci modi
E 'n amici sembianti e 'n saggi detti
Sempre i migliori affida, e parte accoglie.
Dalle purpuree spoglie
Il fasto fugge in più superbi petti;
Fugge il rigor, fuggono inganni e frodi,
E v'hanno albergo sol pensieri eletti,
Atti e virtù sublimi e puri affetti.
Oh come è bella Italia e Roma altera,
Anzi lieta l'Europa e lieto il mondo,
Mentre reggete il pondo
Col vicario di Cristo, e quell'incarco
Che gloria accresce a chi n'è grave e carco!
E come il chiaro Sol dal primo Sole
Prender sua luce suole,
E più bella rotar celeste spera,
Così da voi lume immortal si spera,
Mentre spargete altrui del sommo Padre
Le grazie e i sacri doni in nobil parte
Del mondo, ch'è di Dio lucido tempio:
E con divino esempio
Egli per voi l'accresce e le comparte
A questa delle genti antica madre,

Che tolse a Giove i tempj e tolse a Marte,
Sacrando a Cristo in terra altari e carte.
Squallidi sono e tenebrosi i regni,
Di boschi in guisa e d' arenose piagge,
Deserte o pur selvagge
Le provincie, orbi i regi, e i feri duci
Privi del giorno e dell' amate luci,
Dove di santo ardor raggio non ferve,
Tra genti o sciolte o serve;
Ma vivon, come sian del Sole indegni,
Quei che mosser del cielo i tardi sdegni,
Più de' Cimmerj, a cui perpetua l'ombra
Fa la vita mortale orrida e 'ncolta,
O s' altra gente al più gelato cielo
Nell' altissimo gelo
E 'n tenebroso orror vive sepolta.
Deh! quale altro splendor la notte sgombra,
O fa di tanti error l'ombra men folta
Che l'umil plebe al precipizio ha volta?
Il peso, a cui s' appoggia Italia e Roma,
Meglio ei sostien, canzon mia stanca e frale,
Che tu la gloria sua con debil carme;
Però gli scettri e l' arme
E la pompa superba e trionfale
Potría forse parer men grave soma:
Ma, benchè non sia laude al merto eguale,
Dov' egli sparge i rai tu spiega l' ale.

CANZONE V.

Nel ritorno in Italia di monsig. Annibale di Capua, arcivescovo di Napoli, e Nunzio di Polonia.

Italia mia, che le più estranie genti
E più lontane dalle vie distorte
Onde il Sol vita e morte
Suol recare alle cose errando intorno,
Venir vedesti al sacro seggio adorno
Anzi colui che Dio somiglia in terra,
Qual di pace o di guerra
Messaggiero aspettato unqua rammenti,
O pur qual risonare intorno senti
Così degno di gloria e vera e salda,
Com'il Signor ch'a' nostri dolci campi
Dall'estremo d'Europa amato or riede,
Mentre i velli al leone il sol riscalda?
Per lui d'atra tempesta i tuoni e i lampi
Non turban pura pace e pura fede;
Per lui Marte non fiede,
Nè face scuote ond'alta fiamma avvampi;
Per lui schiere non movi o 'n guerra accampi.
Ma pria, dove del mar regina afflitta
L'ira ardente del Ciel grave sostenne,
L'una e l'altra ei mantenne,
E giustissimo fu tra pochi e giusti.
Oltre i confini poi d'Italia angusti
La sua fama onoraro Augusto e i regi
Co' peregrini egregi
A cui segnò la via che solo è dritta;
Ei magnanimo re di gente invitta

Fe' più divoto al successor di Piero,
E parve un chiaro Sol, così disperse
La folta nebbia e i tenebrosi orrori;
E, delle carte illuminando il vero,
A guisa di fantasma il falso ei scerse
Di tanti antichi ed ostinati errori:
Nè sol gli umani cori
Ch'eran già chiusi alle fortune avverse,
Ma 'l ciel con altre chiavi ancora aperse.
La terra istessa, ove sì lunga adombra
La fredda notte, e fra le nevi e 'l gelo
Talor non vede il cielo,
Lieta meravigliando al novo raggio
La fronte alzò senza temer oltraggio:
« Qual luce è questa sì serena, ed onde
Vien che lei nulla asconde,
Ma 'l carro illustra, e 'l pigro Arturo, e sgombra
Col suo chiaro splendor l'orrore e l'ombra?
Scesa è certo dal ciel, ch'a nullo è scarso
De' suoi tesori e delle grazie eterne;
Angelo è certo e donator di pace,
A cui simil di rado è in terra apparso.
Passi il suo raggio alle mie parti interne,
Perch'io nulla paventi il fero Trace.
O viva e santa face,
Al tuo splendor chi può temenza averne,
Se piovi in noi tante virtù superne? »
Così diss'ella. Or che 'l valor e 'l nome
Non pur là sotto l'Orse è chiaro e grande,
Ma l'ali intorno spande,
Più che non fe' passando il duce Mauro,
E torna, Italia, a te, nè pompa o lauro
Basta a' meriti suoi sì varj e tanti,
Ben ch' altri più si vanti

Di schiere ancise, o pur d'oppresse e dome
Genti, ei non chiede all'onorate chiome
L'ostro con mani ancor di sangue tinte;
Nè porta spoglie d'ôr superbo a' tempj:
Ma paga è la virtù senz'altra gloria.
Ei pacifico, inerme, ha l'ire estinte,
Presi gli animi altrui; terrore agli empj,
E de' buoni è rifugio: oh gran vittoria!
Per qual nova memoria,
A questi già turbati avari tempi,
Lodiam più gloriosi e santi esempi?
L'onor, che l'orme di virtute impresse
Sempre ricerca, e 'ntorno a lei sol usa
(Che sovente il ricusa)
Lusingando girarsi e quasi a forza,
Or perchè non si move e non si sforza?
Facciasi incontro a quel sublime ingegno
Che fa l'onor più degno,
E giunge merto alle virtuti istesse,
Là dove nobil vita un tempo elesse.
Perchè nol trae da' foschi e verdi seggi
Roma a' suoi colli ed a' suoi dolci fonti
E 'n quella luce che a lei sol risplende?
Gli altari e i tempj e le romane leggi
Il pregio omai delle più degne fronti
Tutti chiedon per lui ch'in alto intende:
Prega Italia e l'attende,
E i passi accusa al suo voler men pronti:
All'amico Annibál chi spiana i monti?
Napoli ancor, mentre la gloria antica
Per volger d'anni e per girar di lustri
Fa gli avi suoi più illustri,
L'aspetta all'onorata e sacra verga
Là 've le gregge sue pasce ed alberga;

E 'l proprio ovile a così nobil fama
Fortunato si chiama;
E 'l fiume e 'l monte e quella piaggia aprica,
Cui mormorando il mar Tirreno implica,
Serbano al suo Pastor mille corone,
Ch'ardore o ghiaccio non scolora e sfronda,
Come fior d'Elicona o di Parnaso:
E del suo nome avvien ch'omai risuone
Non pur Sebeto e l'arenosa sponda,
Ma quanto già da noi lunge è rimaso
Fra Borea e 'l nero Occaso,
E dove più s'indura il gelo e l'onda,
Par ch'il gelido mare al suon risponda.
Taci, canzon mia roca, e frena i vanni:
Odi quel ch'al mio core omai rimbomba,
O sia di sacra fama un novo canto,
O suon d'acque lucenti abbiam da presso,
O silenzio divin, cui chiara tromba
Non può agguàgliarsi; e riverisci intanto
Del vicario di Cristo il fido messo,
Quasi dal Ciel promesso:
E, mentre a lui s'inostra il grave manto,
Si volga in umil prego altero canto.

CANZONE VI.

Introduce la Toscana, dopo la morte del granduca Francesco, a pregar successione alla serenissima Casa de' Medici, ed a vedere adempiti i suoi voti con la nascita di Cosimo primogenito del granduca Ferdinando.

Al cader d'un bel ramo che si svelse,
Pur come quel che sterpa orrido nembo,
Sparso alla terra il grembo
De' suoi bei fiori e delle spoglie eccelse,
Vedova pianta, ond'Appennin s'adombra,
Parea dolersi, e Flora in negro manto
Urne versò di pianto;
L'Arno e i monti addoppiâr l'orrore e l'ombra;
Nè sparve il fiero duol ch'il volto ingombra,
Benchè sopra le stelle
Translato il nobil ramo e quasi offerto
Sia tra l'alme più belle,
Più bel di quello ond'è l'Inferno aperto,
Perch'egli aperse il cielo, e fu suo merto:
Ma, com'esce di tomba
O da tronco talor voce rimbomba,
Tal s'udia nel lamento
Delle preghiere sue mesto concento.
«Padre del ciel (parea Toscana e tutto
Pregare il glorïoso almo terreno,
Di mestizia ripieno),
Tempra d'Italia il grave affanno e 'l lutto;
Mira di questi eroi la stirpe antica
Che producea, siccome fronde e fiori,
Le vittorie e gli allori

Mentr'ebbe il Cielo e la fortuna amica,
Senza il bel ramo suo. Sorte nemica
Il gran ramo le toglie,
Come sia tocco da tempesta o gelo;
O pur tua mano il coglie,
E, s'in terra ei fioriva, ei splende in cielo.
Deh! se ti mosse mai pietoso zelo
Di quel ramo ch'è tronco,
Germogli il glorïoso e nobil tronco,
Da radici alte e ferme,
Di virtuti e d'onore il novo germe.
« Padre e cultor delle più sagge genti,
Que' fiori di leggiadri alti costumi
Or son celesti lumi,
E fiammeggian lassù fra luci ardenti;
Ma qui si duol, quasi d'ingiusto oltraggio,
L'arbor sempre fiorita e glorïosa,
S'alla sua chioma ombrosa
Non splende di tua grazia il dolce raggio:
Succeda ancor più lieto il maggio al maggio,
E tutta ella s'asperga
Della rugiada tua pura e celeste,
E si dispieghi ed erga
Senza timor di tuoni o di tempeste.
Deh, se ti mosser mai preghiere oneste,
Se lagrime non false,
Se dell'onor d'Italia unqua ti calse,
Nasca il figliuol ch'io bramo,
Quasi in vetusta pianta il novo ramo!
« Nasca a Fernando Cosmo; indi la chioma
Colla corona del suo Antico adorni
Ne' suoi perfetti giorni,
E trionfante il veggia Italia e Roma:
Veggia di novo il Vaticano e 'l Tebro

D'ôr, d'ostro, d'armi altera e sacra pompa;
Nè fortuna interrompa
La gloria che sperata omai celébro,
Ma porti invidia all'Arno Anfriso ed Ebro. »
Così Toscana disse;
E 'l Re del ciel tonò con chiari lampi,
E stelle erranti e fisse
Volse benigno in più sublimi campi.
Or tutta d'allegrezza avvien ch'avvampi
Fiorenza, e par imago
Dell'ampio ciel che più di lumi è vago;
E dell'alta speranza
Parte s'adempie, e parte ancor n'avanza.
Così d'animo agguagli il re di Pella,
D'anni pareggi e di fortuna Augusto,
E di giustizia il giusto
Ch'oltre all'Istro domò gente rubella,
E quanti mai Cesari invitti e Regi
Leggi diero alla guerra, arme alla pace,
Vincendo o Mauro o Trace,
E quanti fur mai peregrini egregi:
Così degli avi suoi rinnovi i pregi,
E sovra orridi monti
Spoglie innalzi e troféi; colonne ed archi
Porti sull'acque, e ponti,
Onde l'amica terra e 'l mar si varchi;
Così di varie prede adorni e carchi
Da' barbarici regni
Vengan a' lidi Toschi i Toschi legni;
E fortuna seconda
Spieghi l'insegne sue di sponda in sponda.
Appena ella fermando i passi erranti
Sovra le sfere del celeste regno
Avria maggior sostegno,

Nè d'altro in terra più si glorii e vanti;
E, benchè pur si cangi e varii e volga
E ingiuriosa faccia alte contese,
In magnanime imprese
Non fia ch'al mio signor la gloria tolga.
Virtù par ch'il fanciullo in seno accolga,
Qual celeste nutrice,
E d'ambrosia divina ancor l'instille,
Acciò che men felice
Fosse Romolo invitto o 'l fero Achille;
E se lassù di raggi e di scintille
Splende il Centauro e d'armi,
E qui l'antica fera in bianchi marmi,
Virtù fra noi si cole,
Ed imagine e tempio ha sopra il Sole.
Cerca tra fonti e selve e statue e logge,
Canzon, la real cuna,
E di': Senza favor d'altra fortuna,
Fra mille arti leggiadre,
Virtù m'affida e cortesia del padre.

CANZONE VII.

In lode di Mantova e della successione de' suoi principi, e particolarmente della Casa Gonzaga.

Qual de' tuoi duci o de' tuoi fatti illustri,
Città felice dell'antica Manto,
Gloria maggiore o vanto
T'accrebbe, o pur ti fece il grembo adorno?
O quel, ch'in ampio sen d'onde palustri
Tu raccogliesti nel materno esiglio,
Figlio di Manto, e figlio

Del Tosco fiume, quando a te d'intorno,
Facendo con Apollo Astréa soggiorno,
Sorger le nuove mura in mezzo all'acque
Vedesti, e tutte alla superba mole
Meravigliar le Ninfe e i Dei selvaggi,
E partir l'ombre oscure e i caldi raggi
Con giusta lance più sereno il Sole?
O pur quel dì fu a te più caro e piacque,
Quando Virgilio nacque,
Ch'ebbe, dov'odi ancor la chiara tromba,
Famosa cuna appo famosa tomba?
O pur quando a Tedaldo il sacro Augusto
Del paterno valore il premio diede,
E tu di tanta fede
La mercè fosti, anzi l'onor più degno?
O quando al giusto padre ancor più *giusto*
Successe il figlio, e, come lucid'onda
Dal fonte in fiume inonda,
Derivò in lui virtù d'alma e d'ingegno?
Ovver più lieta di femmineo regno
Eri talor quando la nobil donna
E vincitrice fu d'empio contrasto,
E diede altrui sì gloriosi esempj,
Sacrando in varie parti altari e tempj,
E 'l cor più d'ogni tempio e puro e casto,
Quasi fosse del cielo alta colonna?
Ch'in ogni cor s'indonna
Amor del giusto, e 'n onorata impresa
S'obblía, per nova grazia, antica offesa.
O quando t'assalì d'intorno e cinse
Ezzelino, il feroce empio tiranno,
Nel glorioso affanno
Fosti più lieta del sonoro grido?
Perch'invitto guerrier che tutto vinse

Con quella man ch'era assai pronta a' carmi,
Ma via più forte all' armi,.
Lo scacciò dal tuo verde ombroso lido,
Pur come di virtù nemico infido,
E spesso ruppe le sue schiere e sparse.
Ovver di fama più onorata i fregi
Avesti allor ch'in periglioso campo,
Via più veloce che fulmineo lampo
(Tacio l'altre sue spoglie e i cari pregi),
Vincitore in un dì tre volte apparse?
O per lagrime sparse
A Pinamonte, all' umil plebe amico,
Rimembri con diletto il duolo antico?
O quando, vinto pria Manfredi in guerra,
Contaminato del paterno oltraggio,
Col re possente e saggio
Guido fece d'onor più raro acquisto
Là 've di sangue l'infelice terra
Ondeggiava, e tra spoglie ed armi sparte
Orribil Morte e Marte
Correan con volto lagrimoso e tristo?
O quando il vecchio figlio, a tempo avvisto,
Macchia non volse onde l'onor s'asperga,
Ma 'n sè dolente, e 'ncontra Amor severo,
D'ingiusto scorno in quell' ingiusto sangue
Lavar si volle, e fe' 'l tiranno esangue?
Ei, come degno sol di giusto impero,
Insegnò altrui come l'onor si terga,
Come s'innalzi ed erga,
Come più bel, dopo l'ingiurie, ei splenda,
Ed oppressa virtù più forte ascenda.
Tu ricca d'avi, alma città famosa,
Fosti non pur, ma fortunata al mondo;
Di nipoti ei fecondo:

Anzi accrebber sua gloria e quelli e questi.
Ma chi nel sen dell'alta notte ombrosa
Ardisce numerar le vaghe stelle,
Opre antiche e novelle
Racconti, e i nomi onde tu gloria avesti,
Perchè sopita grazia omai si desti
D'antico fatto, e 'l fosco obblío nol copra
Degl'ingrati mortali, onde sovente
Del passato s'oscura alta memoria,
E parte aspira alla moderna gloria
De' novi eroi, ch'è quasi un Sol lucente,
Lo qual, rotte le nubi, i raggi scopra.
Ben fu mirabil opra,
Perchè le sue non vanti Asia od Egitto,
Fare invitta magione a duce invitto.
Di barbariche genti alta possanza
Il varco in te non tenta, e non l'aperse;
E, qual Porsenna, o Serse
Che fece oltraggio al mar di novo ponte,
Attila parte, e quel ch'ogni empio avanza,
E Federigo al Re del ciel rubello:
Ma lieto onore e bello,
E nobil pompa, e senza oltraggi ed onte,
Duo grandi Augusti in coronata fronte,
Pria Sigismondo e poscia Carlo accolse:
Quegli a Francesco onore accrebbe e grado,
E l'aquile e la croce, altero e grande
Dono, cui la sua stirpe innalza e spande;
Questi al figliuol di lui, che 'l fosco guado
Fece sanguigno allor ch'al ciel le sciolse,
Onde Francia si dolse.
Così trionfi di fortuna incerta,
Chiusa alla guerra, e solo in pace aperta.
Così la gloria dell'invitto padre

Accresce il figlio, e palme aggiunge a palme,
Le città prende e l'alme;
L'altro figliuol la terra e l'onde varca,
E segue Carlo, e tra l'ardite squadre
Primo chiede i perigli, i premj estremo:
Alfin, duce supremo,
Era secondo a chi sedea monarca,
Quando il filo troncò l'invida Parca.
Così Guglielmo al ciel l'erede ha scorto,
D'altre città signor, ch'affrena e regge,
E la gloria degli avi in lor rinnova;
E l'uno i greci Augusti, e l'altro a prova
Orna i romani, i quai diero arme e legge;
E, mentre soggiogâr l'occaso e l'orto,
Qui Virtute ebbe il porto,
La Fede Olimpo, Febo altro Parnaso,
Ed altro Sol che non conosce occaso.
Qui l'auro e 'l lauro il mio signor corona;
Nè d'altrui fosti mai più altera o lieta,
Nè man più giusta il freno allenta o stringe,
O più cortese a chi s'inchina umile,
Nè più dotta alla spada e 'n dolce stile;
E te di vero amor circonda e cinge
Muro sublime più di Pindo e d'Eta;
Nè la tua fe s'acqueta,
Benchè sii forte e di sicura possa,
E sovra Olimpo è minor Pelia ed Ossa.

CANZONE VIII.

Celebra la sig. D. Eleonora de' Medici Gonzaga, principessa di Mantova.

Quando ritardo a' miei pensieri il corso,
Donna d'imperio degna, i vostri pregi
Tesser volendo e 'l nome vostro in rime,
Veggio farmisi innanzi, al primo occorso,
Invitto duce e cavalieri egregi:
Perch' io portar di Pindo all' alte cime
Tema, in suon più sublime,
Spoglie, palme, troféi, l'insegne e l'armi
E 'l lucid' ostro e le corone io veggio
E 'l sacro manto e 'l seggio;
E, perchè d'ogni ardire io mi disarmi,
Mute quasi le cetre e bassi i carmi.
Talchè dico fra me: Chi poggia or tanto,
Quanto la fama lor s'innalza e spande?
Qual mai virtù me' vinse in casi avversi?
Questa è materia da stancar nel canto
Febo e Parnaso, ove, in stil chiaro e grande,
Di gloriosa laude ordisca i versi.
Merti così diversi,
O più raro valor, più degni esempi,
Italia non mirò, da poi ch' a terra
Vide il suo imperio in guerra,
Benchè rammenti pur gli antichi tempi;
E quasi gli alzerebbe altari e tempi.
Così pensando, i miei desiri intenti
Stanchi già sono anzi ch' io parli o scriva;
Ma cortesía deh! non mi prenda a scherno,

E gradisca il silenzio, o i gravi accenti,
O 'l puro affetto ond' il parlar deriva.
Nè già men bel dello splendore interno
È quel ch'in voi discerno
Di fuor, perle, rubini, avorio ed oro,
E rose sparte in bianca e viva neve,
E 'n dolce spazio e breve,
Di natura e d'Amor gloria e tesoro:
Ma chi dipinge quel ch' io dentro onoro?
Quai saranno i colori e l'ombre e i lumi,
Onde possa ritrar leggiadro stile
Quelle virtù di cui già sete adorna?
O pietra, in cui scolpire alti costumi
Alcun possa talor d'alma gentile?
O penna che descrive, e poi distorna
Quel che man dotta adorna,
E 'n varie guise pur colora e parte?
Ben si potrian lodar (non forse appieno)
Gli occhi e 'l volto sereno;
Ma, in descriver di voi l'interna parte,
Vinti sarían gl'ingegni, e vinta l'arte.
E come in ciel veggiam la bianca luna,
O chi vicino a lei si volge errante,
O, più lontan, Marte, Saturno e Giove,
Ma contar non possiam, qualor imbruna,
Dell'immagini sue, che son cotante,
Ogni stella che tarda o presta move;
Tal nella mente, o dove
L'alma del suo splendor s'illustra e splende,
Lucenti raggi il mio pensiero adombra,
Quasi per nube ed ombra;
Ma de' vostri alti doni a pena intende
La minor parte, e se n'abbaglia e accende.
Ed a quelli ch'ei scorge, il dir non basta

Di lingua che si sciolga in pigre voci;
Però nell'alma il meglio ascondo e celo.
Portino il vostro nome, o bella, o casta,
Mille cigni canori e più veloci
Dal Mincio all'Arno, anzi dall'Arno al cielo,
Mentre con puro zelo
V'ergo statua nel cor quasi o colonna.
Bella è la chiara ed onorata fama
Dove gloria più s'ama;
Ma più bella virtù d'eccelsa donna
Ch'in cima siede, e del suo cor s'indonna.
Canzon, perchè alto sorga,
E sii delle sue lodi adorna e lieta,
Ella tocca d'onor più nobil meta.

CANZONE IX.

Per la nascita del primogenito di D. Vincenzo Gonzaga principe di Mantova.

Celeste Musa, or che dal ciel discende
Nova progenie in terra,
E pace han di lor guerra
L'aria e l'onde tranquille, e cheto è il vento,
Prendi la cetra; e dov'inchina ed erra
Il Sol per via distorta, e dove ascende,
L'alto suon, che s'attende,
Spargi, e delle sue lodi alto concento,
Qual di corso lassù veloce o lento;
Perchè il vecchio Saturno, e 'l padre e 'l figlio
Che 'l sospinse in esiglio,
E tanti lor nipoti, ond'è ripieno
Mar, terra e ciel sereno,

Men chiaro esempio danno, ove si vanti
L' antica età di mostri e di giganti.
Qui non vedesti guerre interne o sdegni,
Non discordie e furori,
Non favolosi amori,
Che quasi han fatto vergognar le carte;
Ma verdeggiar le palme e i sacri allori,
Tra l' alme trionfali e i chiari ingegni,
Via più che 'n mille regni,
Come sol vide il buon popol di Marte,
Ed ornar la natura a prova e l' arte
Cittate antica e mansueto impero
D' invitto cavaliero
Che d' elmo ricopría canuta chioma,
Qual Cincinnato in Roma:
Poi di tre guerre, e saggio e forte e giusto,
A prova trionfò col grande Augusto.
Di questo nobil seme e di celeste
Principio al mondo nacque
Qui sovra lucid' acque
Il figlio ed altri eroi famosi in armi,
I cui pregi la fama allor non tacque,
Anzi l' ali spiegò veloci e preste.
Ricordar ven dovreste
Voi che date gran pregio agli alti carmi,
Talchè l' hanno minor metalli e marmi;
E, più dell' altre, tu che cerchi intorno
Il ciel di lumi adorno,
Onde scendon fra noi dall' auree stelle
L' alme leggiadre e belle,
Onde questa volò con auree piume,
Ch' or apre gli occhi vaghi al novo lume.
Mentr' ella giù venía di sfera in sfera
Ne' sereni viaggi,

Tra cerchi e lumi e raggi,
E tra forme lucenti e segni eterni
Di fere che non fanno all' alme oltraggi,
Perchè la gente, oltra ragione altera,
Qua giù languisca e pera
E veggia rinnovar gli orridi verni,
Tutti l' ornaro a prova; e que' superni
Regni lasciando e gli alti seggi a tergo,
Qual natío caro albergo,
Ella parea portar diletto e pace,
E ciò che gli va e piace;
E lieta le spargea di fiori 'l grembo
La terra, sparsa d' un celeste nembo.
E 'l Mincio fe' parer chiari cristalli
E puro argento l' onde;
E nell' antiche sponde
Di smeraldo parean le foglie e l' erbe;
E gemme in sulle rive e 'n fra le fronde
I fiori somigliàr vermigli e gialli;
E fiorîr prati e valli;
E le piante mostraro alte e superbe
Fiorita vista di bellezze acerbe;
E le gregge, pascendo, assai più bello
Fecero e chiaro il vello;
E l' aure mormorâr con dolci spirti
Tra pini e faggi e mirti;
E risonò di cigni il dolce canto,
E tre volte s' udì: Felice Manto!
E le voci sonora e lieta imago
Replicava tre volte;
E, perchè ogn' uom l' ascolte,
Tre volte le portò la Fama a volo
Per l' abitate parti e per l' incolte:
Ed io, quasi presago,

Sovra il suo puro lago
L'intesi, onde temprai l'interno duolo.
Signor, che questo reggi e l'altro polo,
Tal ch'un tuo picciol cenno al ciel profondo
È legge, e legge al mondo,
Conferma le speranze e i detti nostri
Dagli stellanti chiostri;
E se nube lontana il ciel adombra,
La scacci la virtù che 'l mal disgombra:
Onde cresca il fanciullo, e 'n lui risplenda,
Pur come raggio o luce,
Del padre e d'alto duce
E di tanti avi suoi la fama illustre:
E se vera virtute al ciel conduce,
Nè fortuna nè fato invan contenda,
Ei glorïoso ascenda
Colle sue membra, e segni il suol palustre
D'alti vestigi il suo valor trilustre;
E tra l'arti di pace ancor s'avanzi,
Anzi tra l'arme, ed anzi
Tra gli aurei scettri: alfin d'Olimpo in cima,
Ove la fede è prima,
Poggi alla gloria, e con serena fronte
Fiammeggi armato in quel famoso monte.
Tu giacer il vedrai, canzone, in fasce,
E l'aquile, sostegno all'aurea cuna,
Segni d'alta fortuna,
Quasi voglian portarlo in grembo a Giove.
Pur, mentre ancor non move,
Se l'ali il sonno od altro affrena o lega,
Tu veloce e leggiera al ciel le spiega.

CANZONE X.

Nella coronazione di D. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova.

Musa, discendi omai dal verde monte
Sul chiaro Mincio, e cingi il crin di lauro,
Mentre il corona d' auro
Quel che le fronde tue non ebbe a sdegno;
Spargi sue lodi ancor dall' Indo al Mauro,
Quasi gran fiume dal tuo puro fonte,
E dell' altera fronte
Il novo onore illustra e 'l chiaro ingegno,
Che di loco senile il fa più degno.
L' una corona or prendi, e l' altra or canta,
Cui non crollò fortuna, e non impose
Con mani ingiuriose,
Ma natura e virtù che sì l' ammanta,
Fatta matura in sull' etate acerba,
E lieta in tanta gloria, e non superba.
Anzi molte virtù l' han fatto adorno:
Quella che lunge vede e 'n alto intende,
E chi tutti difende
E più riluce d' amorosa stella,
Se vaghi raggi innanzi 'l Sole accende,
O da poi ch' è sparito al cielo il giorno;
E stanno a lei d' intorno
Fortezza, e ciascun' altra onde si svella
O tronchi voglia alla ragion rubella,
E non pajon l' istesse, e non diverse
Nel loro abito eletto e ne' sembianti;
Pur, come stelle erranti,

L' una vêr l' altra con amor converse,
Queste corona danno e chiara palma,
Anzi corona son di gloria all' alma.
Di queste ella si cinge, e vibra i raggi,
Più che lucide gemme in Orïente,
Del suo splendor lucente;
Per queste antica fama ancor s' avanza,
E vola incontra il Sol dall' Occidente,
Ed oltra i suoi ritorni e i suoi viaggi;
Con queste i forti e i saggi
Agguaglia, e, per natura e per usanza,
Ogni stato, ogni sforzo, ogni possanza.
Taccia intanto Fortuna ostro e diadema
D' Assiri e Medi e dell' imperio afflitto,
E di Persia e d' Egitto
Estrania pompa, o d' altra gente estrema
Arme ed insegne prese in breve guerra,
Scettri e seggi calcati e sparsi a terra.
Perchè la gloriosa e nobil sede,
Che Luigi innalzò, fera tempesta
Di fortuna molesta
Non turba già tant' anni e non la move;
E, incoronando l' onorata testa,
Questo suo novo successor possiede
Ciò ch' a lui si concede,
Come sia grave salma, ond' ei rinnove
L' antiche glorie, e cresca ancor le nove.
Omai la dotta penna e 'l dolce carme
Erano scarse lodi e scarsi onori,
Nè bastavan amori,
E 'l frenare i cavalli, e 'l mover l' arme;
Tanto il senno vincea l' etate e l' opre,
E tesoro ei parea, se terra il copre.
Or ha ben largo campo in cui si mostri

Fra popoli e città famose e liete,
E 'n cui le regga e quete,
O pur le mova; e 'n cui si volga e stenda
Più che 'n teatri e 'n cerchi o 'ntorno a mete;
E 'n cui seco talor contenda e giostri,
Nè per gli affetti nostri
Si turbi, o men sereno altrui risplenda,
Ma quasi Olimpo in verso il cielo ascenda
Sovra le nubi l'animo tranquillo
Dove non s'ode mai procella o pioggia,
Nè Borea od Austro poggia,
E dove sua natura e 'l ciel sortillo,
E sotto fremer senta e sdegno ed ira,
Qual tuono o nembo che trascorre e gira.
Il mio signor, nel chiaro alto sereno
Che nulla passïon maligna adombra,
Con pura mente e sgombra
Gode in sè stesso di perpetua pace,
E fuori la conserva; e sotto l'ombra
Di sacre penne lieto è il bel terreno
A cui fiorisce in seno
Tutto quel che ne giova in terra o piace.
Con amicizia e con amor verace,
Virtù, crescete in quest'età feconda:
Agli alti ingegni è largo campo aperto,
Ha favore ogni merto,
L'industria ha loda, e de' suoi doni abbonda:
Arti, sorgete, e poesía risorga;
Suoni il suo nome e Tebro e Mincio e Sorga.
Canzon, dove ne vai, rozza ed inerme,
Fra gemme ed ostro ed oro? e dove accampi,
Quasi muta alle trombe, e cieca a' lampi?

CANZONE XI.

Al sig. Scipione Gonzaga. Loda i marchesi della sua Casa.

Qual di pianta gentil felice verga
Diviene arbor novella, e verdi fronde
Dispiega a prova, e fior purpurei e bianchi;
Tal la tua stirpe avvien ch'innalzi ed erga
Al cielo i rami, ove con lucid'onde
Bel fiume invita i peregrini e stanchi:
E, perchè nulla manchi
Di vero onore, omai l'antica agguaglia,
E sacra palma e trionfale alloro
In lei s'innesta, e l'oro
Vi riluce coll'ostro, e gli occhi abbaglia;
Cantano all'ombra i cigni, ed ode il canto
Il Tebro e Roma, e non pur Mincio e Manto.
Par che mille eccellenze in uno accolga,
Per dar materia al più lodato carme,
Di quante il Sol n'illustra errando in giro;
E 'l leon de' Boemi annidi, e tolga
L'aquile de' Romani, e i nomi e l'arme,
E quell'arti ond'i Greci ancor fioriro:
Qual Tessaglia ed Epiro
Duo Pirri esalta, e coll'invitta Roma
Vespasïan, ch'è forte e largo e giusto,
Non sol di nome Augusto;
E Giulio dal suo antico in lei si noma;
E teco a prova Scipio oggi risplende,
Mentre del tuo splendor suo lume accende.
E 'l valor di Castiglia ancor risuona
E d'Aragon fra' merti onde Ferrante

Si mostra, e più mostrossi Alfonso adorno.
E se 'n vece di scettro e di corona
È la real virtù d'alma costante,
Chi più n'ha dentro, o più ne scopre intorno?
Ma indietro a voi ritorno,
Luigi e Carlo, gloriosa coppia,
Ed a' Franchi, a' Germani opporvi ardisco,
Qual uom che fugge risco,
E poi sen pente, e i suoi perigli addoppia;
Perchè se 'n questo arringo a terra io caggio,
È lode la caduta, e non oltraggio.
Ma la vostra virtù, ch'in parte aggiunse
Dove fortuna suol poggiar di rado,
Grand'onor impetrò d'Augusti e regi;
Nè quel ch'Abila e Calpe in mar disgiunse,
O di Stige tentò l'oscuro guado,
Ebbe di fama sì onorati fregi;
Nè Teseo i vostri pregi
Oscurar può, ma la sua luce appanna,
Benchè Ippolita splenda, e care spoglie
Abbia dell'altra moglie,
E d'Elena si canti e d'Arianna;
E da quegli all'inferno è 'l calle aperto,
Al ciel da voi, ma più solingo ed erto.
E se nascean nell'affricana terra
Mille giganti, ove l'un cadde esangue,
Tutti cadeano, e si partia la gloria;
Ancor domi i Centauri in breve guerra
Avreste insieme, e l'idra e 'l toro e l'angue,
Di Sciron, di Procuste alta vittoria.
Ma di più vera istoria
Fur soggetto il valore e i merti vostri,
Che sotto un giusto re nasceste a tempo,
E 'n più felice tempo

Che non fu di giganti e d' empj mostri,
Nè di sì gravi colpe ancor fecondo,
Nè maggior meraviglia apparve al mondo.
Canzon, comete e fiamme
Ed altri il ciel mostrò turbati segni,
E d' archi e di corone ei si dipinse,
E poi tosto l' estinse;
Ma questa luce apparsa a tanti regni,
Questo splendor di cavalieri e d' opre,
Ancor per gloria sua rivela e scopre.

CANZONE XII.

Nella malattia del duca Alfonso II e de' figli. Descrive il lutto di Ferrara, e invoca la Dea della sanità.

Chi vide il Sol lucente e puro il giorno,
E l' aria senza nubi e chiare l' onde,
E spirar l' aure e i più sereni venti,
E poi d' orrido vel coprirsi intorno
Il ciel oscuro e 'l mar ch' all' alte sponde
Si frange, e tra le nubi i lampi ardenti,
E tempesta crudel,.... pensi e rammenti
L' immagine turbata, e l' assomigli
Al già sì lieto albergo, ed or sì mesto,
Che par quasi funesto,
Là dove or langue il buon Alfonso e i figli:
Così, Fortuna, lor turbi e scompigli!
Quai cerchiam di natura infermi e frali
Più chiari esempi, e 'ncontro acerba morte
Chi n' assicura e ne difende in terra?
Tanti guerrieri suoi, quant' aspri mali,

Tant' arme son, quanti dolori: il forte
E l' saggio cavalier temuto in guerra,
Cui nè di grave lancia incontro atterra,
Nè spada mossa da possente braccio,
Anch' egli giace e langue!... Or che far ponno,
Vigor perduto e sonno,
Egre donne e fanciulli? i servi io taccio,
Che sono or quasi fiamma, or quasi ghiaccio.
Ond' uscîr tanti mali, e di qual parte
Sen volaro a turbar la festa e 'l gioco?
E senza dipartirsi, oimè! vi stanno;
E, per volger antiche e nuove carte,
Medicina o rimedio ancor val poco,
Onde si tempri sì gravoso affanno.
Ahi Ferrara! ahi Ferrara! a questo danno,
Perchè mostri rea sorte anco turbarse,
Altro, se dritto estimo, egual non fôra.
Leggesti di Pandora,
Che già di tutti i doni adorna apparse;
Ma questa ha più le stelle avare e scarse.
Scopría di vaga donna il ricco vaso
Ardita mano, e parte a schiera a schiera
Repente i mali uscían, pur come alati,
E, dall'Orto giungendo infin l'Occaso,
Tutto quello ond' uom giaccia afflitto o pera,
Fra' miseri mortali a morir nati,
Spargeasi al sommo, all'imo, a mezzo, a' lati:
Sol la Speranza ivi rimase al fondo,
Che volar non potè, rinchiusa l'urna.
Or bella mano eburna
Serra la nostra speme, e 'l grave pondo
Sopra v' impone: e che n' aspetta il mondo?
O Dea, tu che discacci i mali, e lunge
Li mandi, tu in lor volgi il dolce sguardo,

Rasserenando il verno e la tempesta,
Se giusto prego insino al cielo aggiunge.
Deh! movi omai, ch'ogni altr'ajuto è tardo:
E se teco or ne vien pietate, e resta,
Nè giammai senza te si trova o desta,
Non consentir ch'estingua morte avara
Onestate e valor, bellezza e senno,
Ch'alto lume già fenno;
Ma le tenebre nostre apri e rischiara,
Chè così d'adorarti il mondo impara.
Deh! qual novo pittor t'adorna, o Diva,
Un tempio in questa riva?
Chi l'immagin con note erge e sospende,
Mentre dal Cielo il tuo favor s'attende?

CANZONE XIII.

In lode di D. Mattéo di Capua, principe di Conca, e della sua Casa.

Spirto gentil, ch'i più lodati esempj
Segui d'alto valor che forte o giusto
Affricano od Augusto
Lasciasse al mondo, od altro invitto duce;
Quel tuo maggior, ch'adorni i sacri tempj
Fe' di novi sepolcri, e 'n bianchi marmi
Spiegò l'insegne e l'armi,
E giunse a' chiari nomi e fama e luce,
Segnò quel calle ove pietà conduce:
Tu, da lei scorto, al tenebroso inferno
Od a' felici campi
Per favolose vie non movi il passo,
Ma poggi al tempio dell'onore eterno,

Del cui ardente desio nell'alma avvampi,
Perchè gloria più salda in lei si stampi,
Ch'in bel metallo o 'n sasso,
Ed abbia gli anni in terra e 'l tempo a scherno,
Come han l'alme lassù Stige ed Averno.
E, mentre d'Ademaro in ciel risplende
L'ardente spirto più ch'in lucid'ostri,
E gli stellanti chiostri
Tutti della sua luce orna e rischiara,
Qui la sua fama antica il volo stende
Oltre 'l corso del Sol che 'l dì riporta
Per via lunga e distorta,
E innanzi a lui bella si scorge e chiara;
E gli altri, ch'ascondea la terra avara
Là 've perpetua e cieca notte adombra
Il suo profondo seno,
Sono, la tua mercè, famosi e conti.
Ma dell'antichità la nube e l'ombra
Sparisce, come a' raggi in bel sereno
Nebbia, compressa d'atro umor terreno.
Chi fia che lor racconti,
Se folta selva, quando il gel si sgombra,
Di tante frondi non s'adorna e 'ngombra?
Felice stirpe, onde il più nobil regno
Ch'il nostro mare inondi o 'l sole illustri,
In gran girar di lustri
Si gloria (oh gran favor di stelle amiche!);
E perchè quattro volte il fero sdegno
D'aspra fortuna abbia gittato a terra,
Con perigliosa guerra,
Tante corone de' suoi regi antiche,
Movendo l'arme al sommo onor nemiche,
E svelti i tronchi da radice a forza,
Quest'anco innalza, e spande

La nobil chioma, e cento rami e cento,
Ch' empia tempesta non la crolla o sforza,
Bench' ella sorga pur fiorita e grande,
E si faccia d' onor sacre ghirlande;
Senza tema e spavento,
E di sua lode adorna in verde scorza,
Via più con gli anni acquista onore e forza.
E quando il regno aggiunse al grande impero,
E quando il diede al successor di Carlo
Chi sol potea donarlo,
Quasi un bel premio dell' imprese eccelse;
E poich' al fine il glorïoso Ibero
D' Aragon venne folgorando, e, spinti
I suoi nemici e vinti,
Difese lei che 'l fece erede e scelse,
E quanto il tenne, e proprio albergo ei felse
Finchè successe il buon nipote al figlio,
Ella si stese e crebbe:
Nè senza quella chiara invitta fede
De' tuoi maggiori in pace, o 'n gran periglio
D' aspra contesa, alcuno a regnar ebbe;
E degno grado a quel valor si debbe,
Sostegno all' alta sede,
D' animo ognor costante e di consiglio,
E per guerra e per morte e per esiglio.
Ma co' regi, che fati avari e scarsi
Ebber sovente in guerra, e 'l regno istesso
Or predato, or oppresso,
E da giogo crudel talora afflitto,
Non poteva ella insino al cielo alzarsi,
Nè fu sì ampia la fortuna o 'l clima,
Come il merto si stima:
Poi ch' al gran Carlo ed a Filippo invitto
Non ha meta o confine il Ciel prescritto

In barbarica terra o 'n mar profondo;
Ma la giusta possanza
Trapassa le Colonne, e i sacri altari
La gloria, ed a lei sembra angusto il mondo.
Poche ha la stirpe tua sembianti o pari
Fra l'orrid' Alpe e i duo famosi mari,
E 'n te sè stessa avanza,
E 'l primo re le aspira e 'l Ciel secondo
A sostener di gloria antica il pondo.
E perchè d'ostro altri s'adorni e d'oro,
E scettro imperïoso in guerra ei porti;
Altri spesso riporti,
Vinto il nemico in campo, altera palma,
E cinga il crin di trionfale alloro;
Altri, il re difendendo, a morte il toglia;
Porpora sacra e spoglia
E prisca fede e gloria ardente ed alma
Sono a te cara ed onorata salma,
Dagli avi imposta; e la sostiene e regge
E 'n sè stessa l'aduna
La tua virtù che non vacilla e manca,
Ma di seguir tanto valore elegge,
Con più destra e seconda alta fortuna,
Sin dalle fasce e dalla nobil cuna;
Nè mai s'allenta o stanca,
E quasi a sè medesma è viva legge,
Mentre i popoli tuoi frena e corregge.
Signor, deh mira! come Italia e Spagna,
Le più belle del mondo e care parti,
Hanno diffusi e sparti
Gli onori e l'arme e le vittorie intorno
Dovunque l'Oceán circonda e bagna,
E come avvien ch'in più tranquilla faccia
In lor suo albergo faccia

Fortuna e Marte d'auree spoglie adorno,
Nè più stimi del mondo altro soggiorno.
E qual nell' alto Egéo nocchiero accorto
Spande ventosa vela
Quando è placida l'aura, e 'l mar s'acqueta,
E 'l ciel risplende dall' Occaso all' Orto,
Chè nulla nube a mezzo giorno il vela,
Spiega tu cortesía, ch' invan si cela,
A gloriosa meta,
Sin che, nel mar gittando il ferro attorto,
Lieto alfin prenda il più felice porto.
Canzon mia, non può ingegno o stil più colto
Darti colori e lumi
Sì varj, che di lor tutta risplenda;
Ma quel signor c' ha le tue Muse accolto
In degno albergo, al suo splendor t'allumi:
E se parer più bella altrui presumi,
Fa ch' egli in grado il prenda,
E di': Quel ch'in me splende, o poco o molto,
Raggio è suo, solo, e 'l vero in luce avvolto.

CANZONE XIV.

Loda la nobiltà e il valore di D. Carlo Gesualdo, principe di Venosa, e particolarmente la sua grande eccellenza nella musica.

Musa, tu che dal cielo il nome prendi,
E corone hai lassù di stelle e d' oro,
Non sol di verde alloro
Cingi in Parnaso la serena fronte,
Da' bei giri celesti a me discendi
Con alta lira che 'n mirabil tempre

Orni, suoni e contempre.
Se non disdegni il seggio ombroso, e 'l monte,
E 'l dolce mormorar del chiaro fonte,
Qui siedi, e spazia tra' bei fiori e l'erba
Nella stagione acerba:
Qui da cipressi è cinto ombroso chiostro,
E di palme il bel colle ancor verdeggia.
Lascia teatro o reggia,
Se 'l ciel lasciasti, e d'auro i premj e d'ostro
Ch'altrui promette e serba,
Musa mia, non severa e non superba.
E meco qui tra la fontana e 'l verde
Canta del novo Carlo i nomi e i pregi,
E i suoi famosi regi,
E degl'invitti eroi la stirpe antica
Che lieta in lui s'innalza e 'n lui rinverde;
Nè sol Venosa or sotto l'ombra ammanta,
Che pur si gloria e vanta
Di nobil cetra al grande Augusto amica,
Ma quella terra fortunata, aprica,
Ch'inonda e parte a più felici genti,
Coll'onde sue correnti,
L'Aufido che da lunge anco risuona,
Sin dove il seggio a lui fortuna scelse.
Tu nelle parti eccelse
Quei ch'ebber già d'Italia alta corona
Vedesti, e dire or tenti
L'armi e 'l nome di raggi e d'ôr lucenti.
Tu li vedesti, ov'io lo stil non ergo,
Sovra il gran sole e gli stellanti giri,
Tu che vedi e rimiri
Lo spirto ignudo dal suo fragil velo:
E, venendo quaggiù, reale albergo
Fra la virtute e 'l gloriöso onore

Nel magnanimo core
Di lui t' eleggi, e l' assomigli al cielo.
Nè sì quaggiù si tempra ardore o gelo
Nella stagion che non s' infiamma o verna
Nella sua vece eterna
Per magistero mai d' alma natura,
Siccome tu gli tempri il core e 'l petto;
E d' ogni vago affetto
Dolce legge tu sei, dolce misura,
Quasi armonia superna,
E 'n lui risuoni pur la voce interna.
Nè sol in mezzo al cor la chiara tromba
Dell' opre ascolta gloriose, illustri,
Che, già cento e più lustri,
Diè fama a Gesualdo in pace e 'n guerra;
Ma del grand' avo il nome anco rimbomba,
Ch' a' nostri dì fu quasi un chiaro Sole
Dell' onorata prole,
Tal ch' oscurar nol può l' invida terra
Che lui col padre insieme involve e serra.
Questa è la nobil voce e 'l chiaro canto
Ch' entro pur s' ode, e 'ntanto
L' alma lusinga al suon di gloria, e molce:
Qual meraviglia è se risuona a' sensi,
Perchè di lei si pensi,
L' altro di fuor così sonoro e dolce?
E qual più altero vanto
N' ha Tebe o Smirna o la città di Manto?
Già mentre al mondo diè terrore e legge
Coll' arme gravi il buon popol di Marte,
Ed ogni estrania parte
Soggetta fece al suo possente impero,
Gracco al soave suon, come si legge,
I fulmini temprò d' ardente lingua,

Perchè l'ardor s'estingua
Che spesso accende un cor superbo e fero:
Tu del tuo generoso alto pensiero,
Che per desio d'onor s'affretta e 'nfiamma,
Qual veltro appresso damma,
Non sospingi, signor, nè fermi il corso
Con sonora armonía d'estrania voce;
La tua sola veloce
Può farlo e lento, e porgli un saldo morso,
E puote a dramma a dramma
Scaldare il gelo e 'ntepidir la fiamma.
E quel che d'Asia i regi oppresse e vinse,
A più feroce suon de' greci carmi
Correa veloce all'armi,
Ma poi, mutata legge, il tenne a freno,
E la sua fiamma impetuosa estinse.
Tu medesmo, Alessandro all'alte lodi,
Timoteo a' novi modi,
Sei d'armonía celeste entro ripieno;
E tu plachi te stesso, e fai sereno
L'animo tuo sublime e 'l chiaro ingegno.
O d'ogni onor già degno,
O d'antica progenie a' novi tempi
Serenissima luce e vivo raggio;
O buono, o forte, o saggio,
Ch'illustri di virtù lodati esempi;
O mia speme o sostegno,
Gloria d'Italia e del suo nobil regno!
E se questa d'eroi famosa madre,
Che già sostenne il grave e nobil pondo
Dell'imperio del mondo,
Diece a te di bontate avesse eguali,
All'imprese di novo alte e leggiadre
Valore insieme e cortesía risorta

Fôran più fida scorta;
E giustizia, ch' al ciel rivolte ha l' ali,
Si fermería tra' miseri mortali:
E seco il mondo pur farebbe adorno
In placido soggiorno,
Dando a' vizj più gravi eterno esiglio,
Intrepida fortezza e prisca fede,
Che più sicura sede
Non trova, e teme pur danno e periglio,
Ma più vergogna e scorno,
E sol tarda pietate il suo ritorno.
Musa, dal ciel venuta, al ciel aspira
Col nobil peso ove dimostra e segna
Al buon Carlo d' Olimpo il dritto calle
Vera e certa virtù, non pur sublime.
E s' io le basse rime
Inchino come augel palustre in valle,
Piana via non si sdegna,
Ch' altissima umiltà sovente insegna.

CANZONE XV.

In lode del cardinale di S. Giorgio Cintio Aldobrandini nipote di papa Clemente VIII.

Ecco già d' Orïente i raggi vibra
Il novo Sole, e 'l desïato giorno,
Ch' è già promesso, lieto alfin risplende;
E, mentre ei notte e giorno agguaglia in libra,
Ecco già l' ostro io veggio al crine intorno
Del mio signor, che 'n degno grado ascende:
Ecco il suo premio al suo valor si rende;
Ecco l' onor s' adegua e giunge al merto,

Seguendo lui che gli assicura il varco
D' alzarsi fin al ciel ch' egli apre e serra:
Parte regge la terra,
Sostenendo di Pietro il grave incarco;
Ma nello stato sì dubbioso e 'ncerto,
Come buon padre esperto,
Grave ha 'l giudicio, e non avaro o parco;
Però giammai non erra,
Sia in pace il mondo, o 'n perigliosa guerra.
Roma, c' ha del valor corone e palme,
Non pur men cari e gloriosi pregi,
Ben se n' avvide, ha già molti anni e lustri;
E 'l mio signor, fra le più nobili alme,
Degno stimò de' più onorati fregi
Che faccian lieti i suoi famosi illustri.
Nè Roma sol, ben ch' a' suoi rai s' illustri,
E le tenebre antiche apra e disperga,
Ma qual esposta all' indurato gelo
È d' Europa più culta e nobil parte
Conobbe i modi e l' arte
E l' alto ingegno a lui dato dal Ciclo,
E come per tai gradi ascenda e s' erga;
Ed or ch' in sè l' alberga,
L' alta Roma, dico io, non Cinto o Delo,
Mille virtù cosparte
In lui rimira, e le consacra in carte.
Ben l' antiche e le nove ei volge, e prima
Con sollecito studio anco rivolse,
Per arricchir d' un bel tesoro eterno;
E da questo e da quello estranio clima,
Ove l' industria de' miglior s' avvolse,
Peregrinando pur la state e 'l verno,
Ei sapere adunò, ch' è bene interno,
Lo qual fortuna non invola o toglie

Come suo dono, e non sen gloria o vanta.
Così vide egli e seppe, e 'n suo profondo
Ingegno accolse il mondo
Colla scorta del Ciel sicura e santa;
Così pria meritò purpuree spoglie,
Ch' altri pur se n' invoglie,
Di cui sì glorïoso alfin s' ammanta,
Chiesto all' onor secondo;
Ma degno è di portar del primo il pondo.
E nell' età più grave e non acerba,
Ch' onor veste e virtute, innanzi all' ostro
Ei la vestì come abito celeste;
E fortuna, che fa l' alma superba,
Nulla ha d' imperïoso in lui dimostro,
Brame destando alla ragione infeste;
E mover non potría nembo o tempeste
Che perturbasse il suo pensier tranquillo,
E del saggio intelletto il bel sereno,
Lo qual in bene oprar sè stesso avanza:
E 'n sua maggior possanza
Sotto un modesto e mansueto freno
Tien la fortuna a cui lo Ciel sortillo,
Come Scipio o Camillo,
Di saper, di bontà fornito a pieno,
Grave in umil sembianza.
Oh d' Italia e d' Europa alta speranza!
Quel che di tre corone il crin circonda,
L' altre, come a Dio piace, e com' è giusto,
Può tôrre e dar con infallibil legge
E col potere onde mai sempre abbonda,
Non da Cesare dato e non da Augusto,
Ma da lui ch' ab eterno in ciel l' elegge,
E d' alto il basso mondo e move e regge;
Lunge rimira ove d' orrore ingombra

Empia fortuna ancor le parti estreme,
E di vil giogo animi alteri indegni;
Vede più feri sdegni
Del ciel turbato che si cangia e freme,
E qual ivi sovrasta orribil ombra,
E quinci e quindi adombra
L'Orto e l'Occaso che si crolla e teme,
E, quai vapori o segni,
Quasi disfatte le corone e i regni.
E sembra il buon nocchier ch'i mesi e gli anni
Nell'Egéo corse, e passò Scille e Sirti,
S'ode fremer da lunge o l'onde o 'l vento,
E del mar teme insidïosi inganni,
E 'l varïar de' tempestosi spirti,
Lontana nube in rimirare intento,
Veloce al provveder, ma grave e lento
A scior le vele ed a levar il morso
Che tiene i legni ove più il cielo avvampi.
Intanto agli altri insegna, e d'alta sede
Il governo lor crede;
E predice il sereno a' tuoni, a' lampi
Del periglio vicino, e pur trascorso,
Nel lungo e dubbio corso;
O come s'assicuri o pur si scampi
Con animosa fede
Dal mar ch'usurpa le più ingiuste prede.
Canzon mia, tardi nata e tardi adorna,
Or vedi com'appresso il ciel riluce,
E con alto rimbombo anco risuona,
E lieta Roma, e i colli e i sacri tempi,
Perchè i turbati tempi
Volge fortuna ove lampeggia e tuona.
Tu nella pura e più vicina luce
Guida non cerchi o duce;

Ma, dove di sua gloria ei s'incorona,
Pur con gli antichi esempi
Della sua grazia i tuoi difetti adempi.

CANZONE XVI.

Per le nozze del principe Vincenzo di Mantova con D. Eleonora de' Medici.

Italia mia, che l'Appennin disgiunge,
E da mille suoi fonti
Mille fiumi a duo mari infonde e versa,
Quel che partì natura, amor congiunge,
Talchè non ponno i monti
E i gran torrenti, onde è la terra aspersa,
Far l'una all'altra avversa.
Amor, le tue divise e sparse voglie
Or unisce e raccoglie,
E spiana l'alte vie nel giogo alpestro
Dal tuo sinistro lato al lato destro.
Ei la testa canuta e 'l petto e i fianchi
D'orror dispoglia, e sgombra
I duri passi e le più rozze piante,
E mille sedi a' peregrini e stanchi
Prepara, e poi s'ingombra
Di lieta pompa in più gentil sembiante,
Talchè l'invidia Atlante.
Altro ch'Oreade or miri e Dei selvaggi
Tra pini, abeti e faggi;
Altro che piè di capro, o fronte adorna
Di verde fronda o pur d'acute corna.
Or di beltà celeste e di costumi
Scorgi donne e donzelle,

Qual fresche rose al dolce estivo gelo,
E quando notte accende i tanti lumi,
Come notturne stelle,
E quando l'alba scioglié il fosco velo:
E se duo Soli in cielo
Fur visti già, del ciel turbati segni,
E sue minacce e sdegni,
Or duo Soli congiunti, e non s'attrista,
Mira la nostra età: mirabil vista!
Duo Soli di valore e di bellezza,
Ambo nell'Oriente
Rotano i raggi incontra, o stanno a paro;
L'un per l'altro fiammeggia e per vaghezza
Dell'altrui foco ardente,
E l'un per l'altro è pur sereno e chiaro;
Nè mai destino avaro
Ce gli asconde o sommerge, e 'n giro alterno
Non fanno state o verno;
E sempre sono eguali i raggi e i passi,
Perch'un mai l'altro non oscuri o lassi.
Tu già colosso altero al Sol drizzasti,
Rodi, al buon tempo antico:
Chi due n'innalza a questi, e chi gl'indora?
Qual simulacro fia che avanzi o basti
Al secol nostro, amico
Di nove meraviglie ond'ei s'onora?
Altra cittade ancora
Mira del Sol che in fronte a lei risplende;
Altre bell'opre attende,
E sovra i monti e i nembi in aria sparsi
Del suo gran fondatore il nome alzarsi.
Ma questa doppia luce altrove gira
Il suo bel corso intanto,
E 'l suo vivo splendor dispiega altrove.

Onde Flora ne piange e ne sospira
Fra mille gioje; e Manto
Accresce le sue laudi antiche e nove,
E quasi incontra or move
Dal suo puro, tranquillo e dolce lago,
Dal seggio fresco e vago,
Dalle fiorite sponde e dalle valli,
Da' suoi lucenti è liquidi cristalli:
Fra tante palme omai, fra tanti lauri,
Fra tante eccelse spoglie,
Tanti alteri troféi d'arme famose
Che fûro tolti à' Garamanti, a' Mauri,
Il bel Vincenzo accoglie
E l'alta Leonora, alme pietose.
Chi gigli sparge e rose
Dove la bella coppia or posi e giaccia,
Ch'Amor di nuovo allaccia,
E di rossore e di pallor dipinge,
E castitate i nodi ordisce e stringe?
Canzon, di raggio in raggio
Segui la nova e gloriosa luce
Ch' al pensier mio riluce;
Ma, perchè non t'accenda e non avvampi,
Per sua pietà candida man ti scampi.

CANZONE XVII.

Per la nascita del terzogenito del Duca di Mantova.
(*V.* Serassi, T. II, £ 196.)

Crescan le palme al Mincio e i novi allori
Or nel felice parto,
Che già precede il quarto,
Per la speranza de' suoi novi onori;
E le sue rive di smeraldo infiori
Il fiume ch'ascoltò la nobil Musa,
Per cui di Siracusa
Ha maggior pregio la tebana Manto,
E più rimbomba il canto,
E non pur d'armonía le selve ingombra,
Ma gran teatri, ove discende all'ombra
Non sol Pan d'Arimanto,
Ma Febo stesso, e 'n suon più grave e dolce
Arbori, sassi e fere affrena e molce.
Ben è ragion, poi ch' i soavi accenti
Degna d'udir il padre,
Degna d'udir la madre
Con gli alti ingegni a vera gloria intenti.
Ma qual dell'auree fiamme in ciel lucenti
Fu pari alla sua stella,
Pari nell'esser bella?
Fu Marte che splendea più lieto in vista,
E per usanza pur turbato attrista?
O 'l Sol che raggi più lucenti or vibra,
Mentre sen passa da leone a libra,
E più la notte acquista,
Puro mostrando il bel seren notturno?
O quel che pare a noi pigro Saturno?

Pari ben sono a voi, celesti lumi,
Di chiara stirpe antica
Ch' ebbe fortuna amica,
Gli onori, le virtù, gli alti costumi,
Che tra l' ombre del mondo oscure e i fumi
Splendon con vivi raggi:
I forti, i giusti, i saggi,
I magnanimi duci e gli alti ingegni
Produsse a scettri, a regni
Questa stirpe, d' eroi sempre feconda,
La cui gloria fra noi vola e circonda
Oltra gli altari e i segni
D' Alessandro e d' Alcide, e gira intorno
E dove sorge e dove inchina il giorno.
Talchè par quasi fato, e ben conviene
Che questa invitta prole
Risplenda come Sole
Ch' apra le nubi intorno e 'l ciel serene,
E che s' agguagli omai la nova spene
Coll' antica memoria,
E l' una e l' altra gloria,
Io dico di nipoti e d' avi illustri;
E d' altre imprese ancora e d' altri pregi
S' onori e d' altri più lucenti fregi
Per cento e cento lustri,
E rinnovarsi paja il tempo veglio
Che fu d' ogni valor lucido speglio.
Altri opprima gl' iniqui, e sparga il sangue
Degli empj e degl' ingiusti,
O pur da' grandi Augusti
Il seggio impetri ov' è il tiranno esangue;
Altri vinca il leone orrido e l' angue,
E segua illustre esempio
D' alzar famoso tempio

Alla Vittoria, e cento spoglie d'oro
E del Trace e del Moro;
Altri al fiume sanguigno il ratto corso
Tardi co' morti corpi, e ponga il morso
Coronato d'alloro;
Altri di sostenere il ciel si vante,
E sembri novo Alcíde a novo Atlante.
Canzone, io son già stanco,
Nè ben raccoglier posso in breve carta
Quella gloria ch'è in terra e 'n ciel cosparta.

CANZONE XVIII.

Loda la granduchessa di Toscana Giovanna d'Austria, figlia dell'imperator Ferdinando. Dopo aver esaltata la grandezza, il valore e la nobiltà paterna, celebra la propria virtù di lei e la propria bellezza, e l'assomiglia nel suo venire in Italia ad angeletta che scende dal cielo; e qui, passando a celebrare la grandezza e la felicità della Casa de' Medici, attribuisce alle nozze di Giovanna la pace d'Italia.

Deggio forse lodar l'aurato albergo
In cui dimori, o quello in cui nascesti?
Questi o que' pregi, o queste glorie o quelle?
O 'l tuo valore, a cui mi sveglio ed ergo,
Qual uom già lasso ch'a gran dì si desti?
S'errò col raggio di minute stelle,
Vede cose più belle
Allo splendor che le colora e orna.
Ma chi porta lontan sì care salme,
E coglie allori e palme?
Chi poggia incontr' al sole, e chi soggiorna?
E chi giunge alle mete, e chi ritorna?

Pur io dirò che nella reggia antica
Di sacri Augusti avea con auree penne
Gran simulacro e con favor secondo;
Ma spesso trapassò fortuna amica
D'una stirpe nell'altra, e quasi tenne
La terra sotto l'ale e 'l mar profondo:
Or più felice è 'l mondo;
Non sorte, ma virtù trionfa e regna;
Non idolo scolpito in oro o 'n marmi,
Nè di corone e d'armi
Falso splendor, ma vera gloria e degna
Del cielo omai che di salirvi insegna.
Vera gloria dal ciel deriva, e nasce
Dove nacque il fratello e 'l padre augusto
E gli avi tuoi che trionfâr la terra;
E son fede e pietà le prime fasce,
Ed amor d'onestate, amor del giusto;
Son l'arme sue fortezza e senno in guerra;
Nè già vaneggia ed erra
D'un tetto in altro, come a' primi tempi,
Nè trascorre dall'uno all'altro sangue,
Nè per vecchiezza or langue;
Ma ferma con più belli ed alti esempi
La sede in Occidente incontra gli empi.
Indi, per arricchir d'un bel tesoro
(Chè gemme sono i figli, onde risplenda
La gran Toscana), a lei volgesti i passi
Con odorato crin di lucid'oro,
Come angeletta che fiammeggi e scenda,
E quei cerulei campi addietro lassi.
Gli altri ingegni son bassi,
E tutti rochi sono i nostri accenti
In lodar te, che l'umiltade inchina,
Donna, duce e regina;

Ma tutti sono ad onorare intenti
I seggi in cui tu regni alti e lucenti.
Te questo albergo trionfante accoglie,
A cui d'intorno udì sì dolce canto
Il nobil Arno e chi da' fior si noma:
Altri recò le gloriose spoglie;
Altri n'uscì che la corona e 'l manto
Portò di Pietro, e sacra antica soma:
Talchè l'Italia e Roma
Quinci l'imperio all'onor suo converso,
Quinci vede colei che gli alti imperi
E dona i regni interi,
Nè l'uno all'altro per disdegno avverso,
Nè monte scorge o mar di sangue asperso.
E 'n te rimira sì leggiadre forme
Di felice virtù, che meno apprezza
Barbare e Greche o pur Romane illustri,
E tutti inverso al cielo i passi e l'orme,
E i figli vaghi d'immortal bellezza,
Cui non disfiora il trapassar de' lustri:
E mentre più gl'illustri,
Nè crudel guerra i nostri lidi infiamma,
Nè rischiara il tuo nome acerbo esiglio,
Non morte nè periglio,
Non piaga o serpe e non accensa mamma,
Nè ferro che s'affini a viva fiamma.
Canzon, vince sè stessa
L'alma reale, e l'una e l'altra sorte,
Essendo la più casta e la più forte.

CANZONE XIX.

Nel viaggio della duchessa di Ferrara pe' suoi Stati. Prega l'abbondanza e la serenità che l'accompagnino. Poi tocca i sommi capi delle cose che si offriranno alla sua vista, e, con similitudini tratte da' segni celesti, esalta gli ornamenti dello Stato ferrarese. Indi passa ad anteporre il duca Alfonso a' re di Sparta, e la duchessa Margherita alle regine spartane ed egizie, lodando la cortesia, l'umiltà e l'altre sue virtù.

Tu che segui la pace, e fai d'intorno
La terra più felice e più feconda,
E porti i dolci frutti e i vaghi fiori; —
E tu, che 'l ciel sereni e l'aura e l'onda,
Uscite insieme il desïato giorno
Che Margherita e le compagne onori.
Pene, affanni e dolori,
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegno,
Strazio o tormento indegno
Non turbino, o sospiri a mille a mille,
Parti così tranquille;
Nè fortuna il viaggio o tardi o rompa,
Ma vi spieghi reale altera pompa.
Dall'uno all'altro mare a lei si mostri
Quanto d'Ercole invitto il figlio regge,
E quanto almo paese accoglie e serba,
E i popoli cui frena antica legge,
E serici trapunti e gemme ed ostri,
Che far non ponno alma gentil superba;
E coll'etate acerba
A prova la natura in ogni cenno
Scopra valore e senno

In teatro, in consiglio, in giostra, in danza,
Non sol varia sembianza,
E varie insegne e penne sparse a' venti,
E co' destrier feroci arme lucenti.
Sol, che l'opre mortali e le fatiche
Illustri da sì grande ed aureo cinto
Che la fortuna e 'l fato annoda e serra,
Ed albergando colle stelle amiche,
Di varie forme vedi il ciel dipinto,
E teco ogni altro che si volge ed erra,
Mira la nobil terra,
Quasi gran fascia che l'Italia fenda,
E fra due mar si stenda:
Ha questa il suo bel Sole, e chiari lumi
Sono i santi costumi;
E 'l carro, a cui son l'ore intorno ancelle,
È virtù non soggetta a fere stelle.
È qui l'altero Po, di cui l'imago
Nel ciel risplende, e fortunata nave
Che gloriosi eroi conduce e porta;
E con bellezza placida e soave
Giusta vergine ancor; nè fero drago,
Nè scorpio incontra la sua bella scorta;
Nè capo o chioma attorta
D'orribili serpenti a' suoi viaggi
Sparge infelici raggi,
Ma gregge mansueto, e senza tosco
Fere in campagna e 'n bosco;
Nè vi rugge leon che l'ire accoglia,
Ma d'Alcide è troféo più ricca spoglia.
Altre spoglie, altre palme, altra corona,
Altre fatiche guarda, e 'n altre imprese
Più libero valor e 'n altro campo;
Nè men saldo di quel che poi difese

Mortali strette, o vinse a Maratona,
Ch' a' Persi non giovò riparo o scampo,
Splender con chiaro lampo;
Nè d' un regno due regi or degni estima,
Come fe' Sparta in prima,
Una sola città, ma 'n tre succede
Al padre il figlio erede,
E, in tre luoghi fermando un seggio altero,
È tre volte possente, e tre guerriero.
In così bella parte e sì felice
Le grazie intorno ella cosparga e versi,
Qual nova luce i raggi e la rugiada;
E mieta chiara gloria in dolci versi
Più d' Artemisia o Porzia o Berenice,
O colei ch' adoprò l' amata spada.
Lieta e vaga contrada,
Fortunato paese, almo terreno,
Aer puro e sereno,
Valor senza onestà fra noi non serpe,
Come troncata serpe,
Ma in lei vegg' io, s' altri il divide e spezza,
Com' è perfetto onor casta bellezza.
Ella non mostra mai barbaro orgoglio,
Come solea regina in Menfi adorna,
O l' altre che son già nude ombre e polve;
Ma cortesía con umiltà soggiorna
Dov' ella siede, e fugge ira ed orgoglio,
E 'l timor si dilegua e si dissolve.
E s' ella a te si volve,
Atti non vede o portamenti estrani,
Non sembianti inumani,
Non ode feri accenti, aspra favella
Di gente a Dio rubella,
Non diverso parlare o suon discorde,
Qual armonía di mal distese corde.

Canzon mia, d' onorarla
Vedrai più che 'l poter la voglia pari;
Fra i monti alpestri e i mari,
Tu di', se trovi intoppo al tuo desio:
Son della turba anch' io,
E, fra cavalli ed armi e chiara tromba,
Margherita, il tuo nome in me rimbomba.

CANZONE XX.

In lode della granduchessa di Toscana Bianca Cappello. Con bell' artifizio s' apre la via ad esaltar pure i pregi del granduca suo consorte, e massime il discernimento di lui superiore a quello di Teseo e di Paride: perchè Elena, giudicata da essi per la più virtuosa e la più bella, cagionò la rovina di Troja; laddove Bianca Cappello, eletta da lui in moglie, assicurò la pace e la concordia de' suoi Stati.

Talvolta sovra Pelio, Olimpo ed Ossa
Portò leggiere salme augel volante,
E sovra il mauro Atlante,
E sulle nubi ove mai stral dall' arco
Non giunse, e non salì turbo spirante;
Ma col volo mancò l' ardita possa,
Perchè innalzar non possa
Peso maggiore e più gravoso incarco:
Tal io, se mai cantando al ciel men varco
Con picciol nome in sull' alzate penne,
Veggio sotto le valli e i monti e i poggi;
Nè cerco ove riposi, ove m' appoggi,
Ma dove stilo il vostro onor sostenne
Par di cadere accenne;

E s' in alto mi spazio e non vacillo,
Mi glorio in ciel tranquillo,
Chè spargendo gran fama onor s'impetra,
E pregio acquista ogni sonora cetra.
Ma, cantando per voi, sublime Donna,
La nobiltà sia fonte in cui si versi
Alta materia a' versi;
Indi 'l principio s' apra, indi s'ordisca
Ogni alta laude, e vinca i casi avversi
La nobiltà, ch' è del valor colonna,
In cui si ferma e 'ndonna,
Perch' altri pur l' onori e riverisca,
Come origine suol famosa e prisca,
Nè per contraria sorte oppressa giacque.
A voi diè cuna il mare, il mare in grembo
V' accolse, e nel ceruleo e vago lembo,
Dove alato leon la terra e l' acque
Tiene com' al Ciel piacque;
E fra palme cresceste e pompe ed ostri
Degli avi egregi vostri;
E 'l vostro merto è un mare, e, s'ora il solco,
Ritornerò come Giason da Colco.
Altre più vere maraviglie e belle,
Ond' ha l' etate antica invidia e scorno,
Dentro son e d' intorno;
Nè già bugiarda fama altrui le finse,
Nè favolosi onori in rime adorno:
Non Teti in mezzo all' onde, o le sorelle
Ninfe leggiadre e snelle;
Non conca o bianche spume, in cui dipinse
Greco pittor la Dea che 'l pregio vinse:
Ma son vera bellezza e vera gloria,
Vero candore, anzi splendor sereno
Ch' abbaglia occhio terreno,

Degni di gran poema o pur d'istoria,
Ch'illustri alta memoria,
E 'l bel nome che piace a' vaghi sensi,
Ove sen parli o pensi;
E vero e casto amor di nobil alma
Sotto giudice grande ha certa palma.
Chè dove il padre augusto alzò Giovanna,
E grandezza di scettri e di corone,
Nudo amor vi ripone,
Amor grande, amor saggio, amor pudico,
Che prima non seguì selvaggia Enone;
Amor che non si turba e non s'inganna,
Nè 'l biasma e nol condanna
Mente sublime: or ceda esempio antico;
Ceda amante e pastor di farsi amico
A lui che la Toscana adorna e regge,
Giudice di beltà più dotto e scaltro,
Che non fu già quell'altro:
E s'ella pur lo sprona, ha fren di legge,
Non tra ruvide gregge,
Non tra gli armenti usato e tra' bifolci,
Ma tra studj più dolci;
Chè l'alto imperio già non perde in guerra,
Ma cresce novo onor d'antica terra.
E direi, non facendo al vero oltraggio:
Cedale il domator del reo Procuste,
Chè d'imprese più giuste
Gloria maggior invitto core attende;
E son or quasi oscure e quasi anguste
Lodi antiche e lontane al vivo raggio
Di lui ch'è forte e saggio.
E se pur l'un dall'altro a noi discende,
Nè più fama canuta omai contende,
Ch'alzò quasi del tempo un bel troféo,

O se, qual pianta c'ha gran rami ed ombra,
L'antichitade adombra,
Siasi eguale al gran duce il gran Teséo;
Nè si vanti d'Egéo,
Per Atene e Fiorenza, il nome e l'opre
Che lunga età non copre,
Ma questo amor quanto n'udiro innanzi,
E questa fede ogni memoria avanzi.
Oh! quanto è più felice il novo esempio,
Quanti diversi effetti, e in quanti modi
Hanno più chiare lodi
Di quel lungo rimbombo indi raccolto!
Ivi miriam due ratti e mille frodi,
Altari violati ed arso tempio,
E l'uno e l'altro scempio
Di Polidoro tronco, e guasto il volto
D'Ettore sanguinoso e non sepolto;
Di tanti figli orbo e dolente il padre,
Schiere in fuga rivolte, accesi legni,
Estinti fochi e non estinti sdegni,
E morti e roghi e faci oscure ed adre;
Mesta e piangente madre;
Troja in fiamme conversa; a faccia a faccia
Europa Asia minaccia
Con fulminanti duci, e sponde a sponde,
Venti a venti contrarj, ed onde ad onde.
Dall'altra parte il passar vostro all'Arno
Bellezza accrebbe, e grand'onor gli aggiunge,
E due città congiunge,
Due famose città fra 'l mare e i monti,
Talchè non le perturba o le disgiunge
Quella discordia ond'io mi struggo e scarno,
Ma par ch'il tenti indarno;
Ed al cielo alzeranno amiche fronti,

E desiri concordi avranno e pronti,
Presti i cavalli, e 'n mar le navi e l'arme,
Mentre il fiero Ottoman ripone e serba
Nell'alta mente sua l'ingiuria acerba:
E dove tromba suoni il fero carme,
Perch'uom s'infiammi ed arme,
Non fia chi più si mova e più s'accenda,
E più s'adorni e splenda:
Così fermi legami annoda e tesse
Casta beltà ch'alto giudicio elesse.
Canzon, tu non vedrai tra fera turba
Donna amata odiosa, o vana imago,
Là 've adorare il volgo i mostri volse;
Ma dove a Marte idolo antico ei tolse,
Nè falso re v'onora o vero mago,
Latrante cane o drago,
Fra mille suoi devoti e fidi servi
Or ti raccolga e servi
Pudica moglie in lieta pace e santa,
Che di candore e d'onestà s'ammanta.

CANZONE XXI.

Celebra le nozze del duca d'Urbino con D. Lucrezia d'Este, lodando l'una Casa e l'altra.

Lascia, Imenéo, Parnaso, e qui discendi
Ove fra liete pompe il nobil fiume
Col canto de' suoi cigni a sè t'appella.
Ben sai ch'a' tuoi ritorni ognor tu rendi,
Quasi per certa legge e per costume,
Vie più lucente e più fiorita e bella
Questa non pur famosa riva e quella,

Ma 'l vecchio Tebro e 'l Nilo e 'l più lontano
Lido dell' Oceáno:
Quinci Italia d'eroi sempre è feconda;
Quinci al Franco, al Germano
Mille rivi comparte, e, quasi un mare,
Nulla scema in sè stessa ancor n'appare (*).
Quinci non pure altera e gloriosa
Sen va la terra, e palme e verdi allori
Con più felice sen nutre e produce,
Ma la parte immortale e luminosa
Par che di nuove stelle indi s'onori,
E splenda a noi con più serena luce;
Perchè, siccome già Teseo e Polluce,
Romulo e quel che presso a lui s'asside,
Nell'aureo albergo peregrini accolse,
Tal da' mortali ei tolse
I Guelfi e gli Azzi, e l'uno e l'altro Alcíde,
E sol per sè li volse,
E vede fiammeggiar i duci illustri,
O sotto o sopra il Sol rimiri e lustri.
Vieni, vieni, Imenéo, spiegando l'ale
Là 've pudico amante, in cui sfavilla
Celeste amor, te brama e te sospira.

(*) Questa stanza manca d'un verso, ed è l'ottavo; onde il verso undecimo non ha riscontro di rima. Una tale mancanza è in tutte le stampe da noi vedute; nè sappiamo che alcun editore prima di noi se ne accorgesse. Mentre pertanto desideriamo che altri, coll'ajuto d'un testo fedele, v'introduca la sincera lezione, noi proponiamo, a modo di lontana coniettura, la correzione seguente:

. . . . . .
Questa non pur famosa riva e quella,
Ma quante il vecchio Tebro e 'l Nilo inonda,
E gl'iperborei campi e 'l più lontano
Lido dell'Oceáno: *ec.*

Oh che degna t'invita ed immortale
Schiera! qui seco è placida e tranquilla
Bellona, e Marte senza ferro ed ira;
Chè l'armi ond'egli a gloria eterna aspira,
Ed a domar chi mosse guerra al cielo,
In un de' suoi gran rami ora depone:
Qui senza il fier Gorgone
E Palla in bianca veste e 'n puro velo;
Qui Febo alte corone
Di lauro al crin le tesse, e par che 'ntanto
Empia altrui di sè stesso e svegli al canto.
Qui vedrai fra le Grazie e fra le Muse
La vergine seder timida e lieta,
Cui Ciprigna è nel volto, e Delio in seno....
Ma ecco aprir le vene algenti e chiuse
La terra all'aura or ch'è sì dolce e queta;
Ecco rider intorno il ciel sereno;
Ecco quasi un vermiglio aureo baleno:
Imenéo scuote in una man la face
Nel foco accesa onde nel cielo ardenti
Son le superne menti,
Nell'altra un laccio lucido e tenace
Ch'innanzi agli elementi
Il Fabro eterno di mirabil tempre
Formò, perch'egli stringa e piaccia sempre.
Solvi, o felice sposo, il casto cinto,
Che, severo custode, a te riserba
Puri e in cielo graditi almi diletti;
Vivi, or che puoi, tra que' bei nodi avvinto,
Chè Marte omai questa tua etade acerba
Par che a diverse sue fatiche affretti:
Par che veder dalla tua destra aspetti
Senna e Reno placati, e 'l Trace invitto
Sin qui (vergogna pur del nostro nome!)

Gemer sott' aspre some,
E le campagne del fecondo Egitto
Tutte trascorse e dome;
Onde il grand'avo tuo pieni rimiri
Per te, sua viva imago, i suoi desiri.
Cigni del Po, cui tal dà cibo ed ombra,
Che men fôra Permesso a voi giocondo,
Alzate il canto, e 'l volo alzate insieme
Ch' i fólgori non teme;
Però che, mentre l'ali il nobil pondo
De' nomi aggrava e preme,
V' arride il Ciel di nulla avaro e parco,
Perchè v'alziate a lui col degno incarco.

CANZONE XXII.

Per le nozze di D. Marfisa d' Este col principe di Massa.

Già il notturno sereno
Di vaga luce indora
La stella che d' amor scintilla e splende;
E, rugiadosa il seno,
I crin stellanti all' ôra
Spiega la notte, e 'l ricco vel distende:
Ed Imenéo già scende,
Trattando l'aria e i venti
Colle dorate piume;
E mentre sparge il lùme
Dell' aurea face in mille raggi ardenti,
Destro il ciel gli si gira,
E gli arride la terra, e l'aura spira.

Ardon le piagge e l'onde
Di legittimo foco
Al lampeggiar delle celesti faci;
S'ode tra fronde e fronde,
Qual di colombe, un roco
Dolce interrotto mormorar di baci;
Con nodi più tenaci
L'edera il tronco abbraccia,
E circondan le viti
Gl'infecondi mariti,
Nè 'n tana o 'n nido è chi solingo giaccia;
Ed in spelonca e 'n bosco
Lascian l'ira i leoni, i serpi il tosco.
O Dio, tu pur congiungi
All'opre della vita
Sotto giogo di fe concordi amanti;
E poi risani ed ungi
Di mele ogni ferita,
Sì che stilla per gli occhi in dolci pianti:
Tu, che d'unir ti vanti
Dentro un istesso petto
Pensier casti e lascivi,
E lusinghieri e schivi
Rendi i vaghi sembianti e 'l vago aspetto,
Tu sei che pungi il core
In cui spuntò le sue quadrella Amore.
Questa bella guerriera,
Che o contra Amor s'accinga,
O per lui cinga l'arme, è vincitrice,
Dall'amorosa schiera
Lunge sen va solinga
E scompagnata, in guisa di fenice;
Però ch'a lui non lice

Frenarla, e si contenta,
S' ella talor non sdegna,
Di seguir l'alta insegna,
Sì ch' altrui piaghi, e piaga in sè non senta:
Ma non s' agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo e cieco.
Santo Imenéo, deh! guarda
L'amante a cui non cale
D' altro diletto, ed odi omai la voce
Che l'ombra lenta e tarda,
E chiama te senz' ale,
Pigro cursor dietro a cursor veloce;
E qual destrier feroce
Che l'ardente disdegno
In fumo accolto spiri,
E 'l fren morda e s' aggiri,
E di canora tromba aspetti il segno,
Tal ei par che s' accenda,
E 'l dolce invito di battaglia attenda.
Già veggio e sento, o parmi,
Sonar lo strale e l'arco,
E chiara fiammeggiar l' aurea facella:
Ecco punta è dall' armi,
Quasi cervetta al varco,
E già sente costei fiamma novella;
Ma talvolta rubella
Si mostra nel sembiante,
E vaga e ritrosetta
Minaccia e 'nsieme alletta,
Or di guerriera in atto ed or d' amante;
E 'n un dubbia e confusa,
Fra vergogna e desir brama e ricusa.
Va fra gli sdegni, ed osa,
Pudico amante; alfine

Pietosa fia questa beltà crudele.
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine,
E fra' morsi dell' api il dolce mele.
E benchè asconda e cele
Sue voglie, e ti contrasti,
Rapisci: più graditi
Sono i baci rapiti,
Tanto soavi più, quanto più casti:
Non cessar fin che 'l sangue
Si versa, e vinta ella sospira e langue.
Sacra un lieto troféo
Del bel cinto disciolto
E dell' altre sue spoglie in questa parte;
E i giochi d' Imenéo
Rinnova in nodi accolto
Più bei di que' ch' unîr Ciprigna e Marte:
Perchè, se Febo in parte
Il vero a me discopre,
Dal bel grembo fecondo
Figli verranno al mondo,
Per cui rinnoveransi i nomi e l' opre,
Famose in pace e 'n guerra,
Di quei ch' ornano il cielo, ornâr la terra.
Ma ecco in Orïente
Appar la stella amica
Ch' a noi la nova e chiara luce apporta.
Facciasi a questa ardente
Lusinghiera fatica
Tregua ch' a pugna invita e riconforta;
E la fanciulla accorta
Gli occhi tremanti abbassi,
E sull' amato fianco
Appoggi il capo stanco:

Versi fiori Imenéo su' membri lassi,
E temprino gli ardori
Colle penne dipinte i vaghi Amori.
Canzone, i chiari ingegni
Sveglia in questa famosa antica sponda,
Chè debil voce alta armonía seconda.

CANZONE XXIII.

In occasione delle nozze di D. Cesare d'Este con D. Virginia de' Medici.

Ciò che Morte rallenta, Amor restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi e regni;
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi o sdegni.
Non sono ire lassù: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai, col tûo valor superno,
Delle cose mortali un giro eterno.
E 'n questa parte, ov' è sì bello il mondo,
E sì conforme al ciel, perchè riluce
Tutto de' suoi celesti e chiari lumi,
Del suo primo splendor splendor secondo,
E di sua luce accendi un' altra luce,
Dall'Arno ritornando al re de' fiumi,
Tornano i graziosi alti costumi
Che morte estinse, e quel valor rinverde;
Fiorisce la beltà di riva in riva,

La gloria si ravviva,
La grazia si rinnova e nulla perde;
Chè s'alcun ramo è secco, il tronco è verde:
Anzi i duo tronchi e le due stirpi eccelse,
Onde si volge alla sua gloria antica
L'Italia, e quasi tocca in ciel le stelle;
E nelle fronde la virtù si scelse
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Fiorîr gl'ingegni e leggiadre arti e belle;
E quinci incontra a nembi atri e procelle
D'Adria l'una s'innalza e i venti sprezza,
E quindi l'altra è sovra il mar Tirreno,
E 'ngombra il largo seno
D'odor, d'ombre, di fiori e di vaghezza,
E quel ch'asconde è pari a tanta altezza.
Qual vergine viola o bel giacinto
Lega un sol filo, ed una mano istessa
Due piante ingemma in più mirabil modo,
Tal Cesare a Virginia or sembri avvinto,
(Ch'a Cesare Virginia è già promessa),
E l'arte e la coltura insieme io lodo.
Gemma par l'uno e l'altra, ed occhio e nodo:
Nodo di pura fe saldo e tenace;
Occhio d'Amore, e prezïosa gemma
D'onor ch'Italia ingemma,
Ond'ella splende e mira e stringe in pace
Duo germi illustri, e più s'onora e piace.
Per questi spera ancor di nuovo ornarsi
D'Ippoliti e d'Alfonsi, e 'n lido o 'n monte
Alzar novo troféo di spoglie e d'armi,
E più lieta che prima e bella farsi,
E d'altre torri incoronar la fronte,
Segnata di fin oro i bianchi marmi.
Dolci rime frattanto e vaghi carmi

L' orrido verno ascolti, e si rallegri
A' varj balli e rassereni il cielo,
E intepidisca il gelo,
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Nè delle fauste notti i corsi integri.
Canzon, vedrai pompe notturne e giochi,
Lampi in teatri e fochi,
E città finte in vere, e 'n false larve
Beltà verace, in cui sì rado apparve.

CANZONE XXIV.

Nelle nozze di D. Alessandro Gonzaga con D. Francesca Guerrieri.

Spiega l' ombroso velo,
E de' più vaghi fiori
Orna e dipingi, o terra, il crine e 'l seno.
Aure, spargete il cielo
De' più soavi odori,
Facendo il dì più chiaro e più sereno.
Non ricusate il freno,
O minacciosi venti,
Deposto il fiero orgoglio,
E, chiusi in qualche scoglio,
Non dispergete invan gli altrui lamenti;
E regni un anno lieto
Zefiro mansueto.
Tu canta, o puro lago,
Che quasi il mar simigli,
E nell' acque d' argento hai rena d' oro:
Tu, Po; tu, Mincio vago;
Tu, suo figliuol; voi, figli

Di monti alpestri, or fate un lieto coro:
Voi di canne, io d'alloro
Coronati cantiamo;
Voi, pini, abeti e faggi,
Voi colti e voi selvaggi,
Più raddolcite il suon di ramo in ramo;
L'alno all'acqua risponda,
Ed al fiume la fronda.
Cantiamo, o cigni, il giorno
Ch'Alessandro e Francesca
Con sì felice nodo aggiunge insieme.
E 'l Sol di luce adorno
Là si ritorni, ond'esca
Più lieto poi dalle contrade estreme;
Nè più la dolce speme
Egli ritardi omai;
Nè foco aggiunga al foco
Ch'in gentil core ha loco,
Ma spenga in mezzo l'onde i caldi rai:
Chè fresca notte accoppia
Meglio sì bella coppia.
Ha la notte i suoi pregi,
Il rischio e le contese,
Le sue chiare vittorie e le sue palme;
Nè mai de' vinti regi
Più bel troféo sospese
Alcuno, o riportò più care salme,
Presi i corpi e non l'alme.
Qui non cinto o bipenne,
Non elmo, non lorica
Di spietata nemica,
Non scudo che man fera alto sostenne,
Fan gloriose or queste
Spoglie belle ed oneste:

Ma bellezza e valore,
Nobiltà, cortesía,
Caste voglie e pensier leggiadro ed alto.
L'inespugnabil core
Tu pria vincesti, e pria
Rompesti lo suo duro e freddo smalto
Nel caro e dolce assalto;
A te prima risplende
Pietà ne' vaghi lumi,
Ove ancor ti consumi;
E guerriera gentil vinta si rende
Dolcemente e s'adira,
Parte langue e sospira.
E mentre il tuo fratello
I più lodati agguaglia
Coll'opre in guerra appresso il Reno algente,
Più del vinto rubello
In notturna battaglia
Ella ti fa giojoso, ella possente.
Dell'estremo Occidente
Qual preda o qual tesauro
Tanto s'estima e prezza,
Quanto viva bellezza
Di perle, di rubin', d'avorio e d'auro?
Questa vince e possede
Forza non già, ma fede.
Canzon, più non si vanti istoria o carme
D'Ercole e di Teséo,
Mentre io chiamo Imenéo.

CANZONE XXV.

Nelle nozze del sig. Ercole Tasso colla sig. Lelia Agosta.

Terra gentil, ch' inonda
Il chiaro Serio e 'l Brembo,
E voi, frondosi colli e vaghi monti,
Colorite ogni sponda
Nel fresco ombroso grembo,
E coronate le serene fronti:
Temprino il vino i fonti;
Nè vaghezze selvagge
Solo dimostri intorno
L' almo paese adorno
Ch' invidia move all' arenose piagge,
Ma la città sia lieta
Più che non fu già Tebe antica o Creta:
Perch' un Ercol novello
Or di concordi voglie
Prende una bella, una pudica Augusta;
Nè così nobil vello
Ebbe, o sì care spoglie
L' altro, mal grado di matrigna ingiusta:
Questa è mercè più giusta
Del suo valore umano
E del fedele amore;
E vie più bello onore,
Ch' irsuta pelle ad uom per doglia insano,
O donna che 'l richiami
Ad opra indegna de' suoi vaghi stami.
Tu, vaga fama, or taci
Quell' amor sì disciolto;

Or è sotto le leggi e morde il freno.
Bergamo vide i baci
Nel bel virgineo volto,
Per cui Bologna obblía col picciol Reno;
E 'n quel sì casto seno
Tu puoi bramato sposo
Deporre i tuoi desiri.
Perchè dunque sospiri?
Qual altro piacer brami o qual riposo
Di sì dolce fatica
Nell' ombre oscure della notte amica?
È tua, sposo felice:
Duro custode il passo,
Legge o vergogna l'uscio a te non serra;
Ire e tornar ti lice,
Nè trovi al piè già lasso
Più caro albergo o più sicuro in terra,
Sia pace o crudel guerra,
Il ciel sereno o fosco,
E crollin feri spirti
In mar le navi, e i mirti
E i pini e i faggi nell' ombroso bosco.
Godila dunque intanto,
E loda tu la notte: il giorno io canto.
Io canto il dì ch' aggiunge
Bellezza e cortesía,
Onestade e valor con dolci nodi;
E fo sonar più lunge
L'alma tua stirpe e mia,
A cui tu cresci belle e chiare lodi.
E, mentre leggi ed odi
Il merto di tuo padre,
E le virtudi e i pregi
De' cavalieri egregi,

E l'opre lor sì conte e sì leggiadre,
Ne rinnovi l'esempio,
E rende grazie il tuo fratello al tempio.
Nascan figli e nepoti al nostro Alcíde,
E fra le schiere e l'armi
Cantino i nostri carmi.

CANZONE XXVI.

Nelle nozze del principe di Conca Mattéo di Capua e D. Giovanna di Zunica.

S'era fermo Imenéo tra l'erto monte
E 'l mare in cui sovente Austro risona
Là 've cinge e incorona
Napoli d'alte mura antica fronte;
Napoli, che di gloria e d'ôr corona
Impone a tanti duci,
Quante serene luci
Non ha la notte allor che 'l velo spiega:
Qui con Amor, ch'avvolge i cori, e lega
L'anime pellegrine,
Facea ghirlande al crine,
Ed allori giungendo insieme e palme,
Ei tessea i nodi preziosi all'alme.
Nell'aureo albergo in cui la stirpe antica
E di Caspi e di Troja ancor si vanta,
E qual traslata pianta
Adombra ove quel mar la terra implica,
Or delle Muse a prova i versi canta,
Or delle Parche il coro,
L'uno e l'altro canoro;
E dove tace l'un, l'altro risponde,

Ed alternan le note i monti e l'onde:
L'un le passate cose
Ancor più gloriose,
E l'altro rende le future illustri,
A cui fan quasi velo e gli anni e i lustri.
Dice il primier: Da que' felici campi,
Dove per merto sono in pace accolte
L'alme dal vel disciolte,
La cui gloria qual fiamma avvien ch'avvampe,
Siate voi, prego, al nostro suon rivolte:
Voi che varcaste i mari,
Fuggendo i tetti avari;
Voi che spargeste per la patria il sangue;
Voi che fêste il nemico in terra esangue;
Voi che salvaste i regi,
Guerrier', voi duci egregi;
E voi con sacro manto e lunghe chiome;
Ch'oggi s'eterna il sangue vostro e 'l nome.
Nasca, dice il secondo, al novo erede
Di gloria, di valor, d'alto consiglio,
L'un dopo l'altro figlio
Che prenda esempio dall'antica fede;
Ivi più forte, ov'è maggior periglio,
Nasca agli scettri, all'armi,
Tra l'ostro e i bianchi marmi;
Nasca a regger le schiere armate in guerra,
A possedere in pace amica terra:
E ne' rami si scorga
Come virtù risorga;
L'arbore, in vece pur di fiori e foglie,
D'alti troféi s'adorni e d'auree spoglie.
Poscia d'ambo s'udía quasi un concento,
Più ch'altro fosse mai sonoro e dolce,
Ch'altrui lusinga e molce,

E queta il mar sonoro, e queta il vento:
Arride il Re del ciel, che 'l mondo folce,
Ed ogni nube oscura
Di nemica ventura
Si sgombra al senno, e 'l Sol più chiaro intorno
Par che luce raddoppi al novo giorno;
La notte in vel più vago
Spiega ogni eterna imago;
Nè d'avversa fortuna alcun si lagna,
Mentre è lieta e felice Italia e Spagna.
Anzi quel mare e questo e gemme ed oro
Lor porta, e bianche perle e lucidi ostri,
Perchè s'adorni e mostri
D'infinite ricchezze un bel lavoro;
E gli eroi d'Occidente e i duci nostri
Par che splendano a prova
In vista altera e nova
Per onorar la bella e nobil coppia
Ch'ambe l'Esperie in un sol nodo accoppia.
Pace ha intanto e riposo
La terra e 'l mar ondoso;
E 'l collo a sciolto bue si fa più molle,
E non impiaga aratro o campo o colle.
La fama i detti sparge
Sin là 've per Teséo pianse Arïanna,
E nova fede antico error condanna.

CANZONE XXVII.

Per le nozze di Ferdinando I granduca di Toscana con Cristina di Lorena.

Odo sonar d'Italia intorno i monti
Delle più colte e più leggiadre rime,
E crollar l'alte cime
Gli olmi, i pini, gli abeti, i lauri, i faggi,
Per cui facean concento i fiumi e i fonti,
Insin dall'alpe all'arenose sponde;
E 'l mar con tutte l'onde
Mormorando cessò gli usati oltraggi,
E dalla crespa fronte ardenti raggi
Incontra 'l Sol vibrò purpurei e d'oro,
A cui sospende l'arco e la faretra,
Onde i figli di Niobe irato estinse,
Febo, e prende la cetra,
Com'allor ch'i Giganti in Flegra ei vinse,
Coronato d'alloro:
Ecco dal suo canoro
Giogo lunge le Muse, e lunge avvampa
Di nuove faci una congiunta lampa.
Il giorno lieto e 'l suo splendor conosco,
E la pompa real ch'Italia accoglie;
E con mutate spoglie
Te, Ferrando, veder lontano or parme:
Te, prima gloria del paese Tosco,
Te canta il coro (e Febo a' suoi concenti
Ti molce l'aria e i venti)
Che già cantò de' tuoi la gloria e l'arme;
E 'l Greco a te misura il nostro carme:
Ma non cessan le Grazie, o cessa Amore

Intanto di versar rose e giacinti,
E quanti fiori il maggio a noi produce,
O l'aprile ha dipinti
A Questa ch' onestate e fe conduce,
Di sè stessa maggiore,
Per farle eterno onore;
Benchè non bastin fiori, ombre e ghirlande,
E ciò ch' instilla il ciel, la terra spande.
Chè non è degno onde si faccia il manto,
Od altro che le membra orna e circonda,
Ciò che si scuote e sfronda,
Per serico trapunto, o tesse e pinge:
E di verdi sorelle indegno è 'l pianto
Che s' aduna stillando al freddo cielo
Per cristallo che 'n gelo
Di vecchia neve più s' indura e stringe;
E quello che di conca umor dipinge:
E quanto sceglie in più lucenti arene
Avara man dell'Ermo o pur del Tago,
Non basta al culto onde si mostra adorna,
Quasi del cielo imago;
Nè sotterra, ove il dì giammai non torna,
Di preziose vene
Pietra a lei più conviene;
Nè splende a par di lei, dov' ella appare,
Perla o gemma che mandi il ricco mare.
Ma coll' animo vince ogni ricchezza,
Ogni tesoro, e giunge in nobil parte
Che più ne serba e parte;
E, mentre l'oro sparge, onore aduna,
E gloria miete: e 'n più sublime altezza
Chi siede? E se non parve il seggio augusto
Alla figlia d' Augusto,
Chi più si può vantar d' ampia fortuna,

O di chiaro valor che non imbruna
Per volger d' anni o per girar di lustri,
Quand' ella terra e ciel mesce e perturba?
Anzi lucente è qui, non pur sereno,
S' all' animosa turba
Rallentò mai l' ingiuriosa il freno,
Nemica a' fatti illustri:
E quinci par che illustri
Toscana tutta e le rischiari il giorno,
E corona le fa di raggi intorno.
Quinci l' ava passò le gelidi alpe,
Ch' ad invitto d' Europa antico regno
Giunse quasi sostegno,
E diede i successori al grande Enrico:
Oltre Pirene ancora, Abila e Calpe,
L' una e l' altra d' Alcide alta colonna
Inchinan l' alta donna
E la figlia che fece al padre amico
Lo sposo ch' era dianzi aspro nemico:
Qui torna la nipote; e più felice,
Onde colei partì, costei riporta
Gioja e speranza pur di novi figli,
Quasi una istessa porta
Ch' aperse il passo al ferro ed a' perigli
Dell' Italia infelice,
Or sia più grata in vice:
Ed onde Marte i nostri campi infiamma
Senza incendio Imenéo scuote la fiamma.
E qui pur lega Amor due nobil alme;
Qui il sangue Lotteringo in un si mesce
Con quel ch' a' Toschi accresce
L' antica gloria, e novo onore aggiunge;
E qui due stirpi invitte in un congiunge,
E ciascuna di fama ha ricchi fregi

Tra peregrini egregi,
E trionfi e corone e scettri e palme.
Stringe la fede qui due fide palme:
E d'una parte castità risplende
Con beltà pura, e nobiltà pareggia,
E ciò ch'in donna più s'onora e piace;
D'altra quasi fiammeggia
Valor, senno, di guerra arte e di pace;
Spirto ch'al ciel intende,
Astréa ch'a lui discende;
E mentre l'una mano il ferro vibra,
L'altra giuste bilance appende e libra.
Ma di più grave carme e d'altra penna
Degna è quella virtù che sì l'esalta,
E di lode più alta;
Chè questa si disperde al lieto grido,
E parlo e scrivo in guisa d'uom ch'accenna,
Mentre Imenéo si canta al ciel notturno,
E più bello ch'eburno
Suona il teatro e 'l bel paterno nido,
E l'Apennino e l'arenoso lido.
Vivan dunque felici; e 'l breve dono
Usino dell'età che vola e fugge
Più veloce che stral, nè torna indietro;
Ch'ogni cosa si strugge:
Ecco chi saldo pare, è quasi un vetro;
E di color che sono,
Sol ci rimane il suono
E la fama che parla in guisa d'ombra:
L'altre cose la morte e 'l tempo sgombra.
Vivan felici adunque,
E dian figli e nipoti al Tosco impero,
E premio alla virtude e luce al vero.

CANZONE XXVIII.

Alla duchessa di Mantova. Si studia di mostrarsi riconoscente de' segnalati benefizj da lei ricevuti. Ella cooperò molto per la liberazione del Tasso dal carcere di S. Anna.

Caro agli egri mortali il lucido auro,
E d'Orïente son le gemme e gli ostri,
E i fonti e i verdi chiostri
E l'opre varie di colori e i marmi;
Cara è la gloria, e del famoso lauro
L'antico pregio e l'onorato grido,
Lo qual di lido in lido,
Là 've non sono intesi i nostri carmi,
Sparge il canoro suon di trombe e d'armi:
Ma dono di salute al corpo esangue
Tutti altri avanza, ove la mente e l'alma
Sgombran quasi compagne il duolo acerbo.
Fa la vittoria il vincitor superbo,
Ed obbliando la sua nobil palma,
Per diletto ei talor vaneggia e langue;
Ma le spoglie di sangue
Tinte, alla nave altrui che tutta spalma,
Son de' tesori assai men grave salma.
Ma la salute fa più lieto il corso
D'umana vita, che fra scogli e sirti
Le vele a' feri spirti
Di fortuna dispiega, e cerca il porto.
Questa portaste voi, ch' in mio soccorso
Veniste a me, quasi celeste Diva,
Quand' io, sospinto a riva,
Più splender non vedea l'Occaso e l'Orto:

Luce al cieco donaste, e vita al morto.
Doni celesti fur ch' obblío non 'copre;
Voi dal ciel li prendeste, alma divina:
Voi sete luce in quel gran Sole accensa
Ch' i santi raggi suoi sparge e dispensa;
E vita sete voi ch' indi dechina
A far viva quaggiù la fede e l' opre:
Per voi chiaro si scopre
Che grazia sforza il Ciel ch' altrui destina
La morte in sua giustizia o 'n sua rapina.
Voi la vinceste: oh che leggiadra schiera
Venne con voi d' alte virtuti elette,
Quando nel cor ristrette
Le mie già vinte ebber rifugio e scampo!
Altre scendean dalla superna sfera;
Altre in voi, nate allo splendor ch' informa,
Presa han sembianza e forma,
E tutte folgorâr con chiaro lampo.
Morte crudele, e fuggitiva in campo,
Come fera cacciata al folto bosco,
Faceva a' regni oscuri indi ritorno,
Cedendo la mia grave inferma spoglia.
Ed io, tremante più ch' arida foglia,
Apersi gli occhi stanchi, e vidi il giorno
Men che pria non solea turbato e fosco:
Or me stesso conosco,
E del mio vaneggiare ho doglia e scorno,
Parte il troféo del vostro nome adorno,
E di quella pietà ch' al primo sguardo
Scacciò la morte e 'l gran timor ch' adduce,
E, mentre in voi riluce,
Fa dell' anima vostra un puro tempio.
Ma perchè sono a celebrar sì tardo
Tant' altre? anzi fra via l' onoro e passo,

Quasi impedito e lasso,
E 'l dover e 'l desir sì male adempio?
Bellezza e castità di raro esempio
Congiunte in voi con sì tenaci nodi,
Che scioglier non li può fortuna o morte,
Qual penna porterà ch'al ciel più s'erga?
E pronta cortesía che seco alberga,
E quella ond' alta donna è giusta e forte,
In quali carte avran più chiare lodi?
O 'n quai più degni modi,
Coll' altre d'ir al ciel fidate scorte,
In voi s'onorerà valore e sorte?
Io, ch'all'ispano Ibero, all'indo Idaspe
Or non posso mandarne il chiaro suono,
Di voi nel cor ragiono
E nella parte di me stesso eterna;
Benchè la Parca il breve filo inaspe,
E 'n mortal grazia di caduca vita,
Ivi è da me scolpita
Ove scorger sol può la vista interna:
E chi fia che l' onori o che la scerna
In queste pigre mie membra terrene?
Ma pur dove il gravoso e fragil manto
Nulla di vero a' puri spirti asconde,
Essi vedran com' al mio dir risponde,
E sarà noto in più sonoro canto
D' altre Muse lassù, d' altre Sirene.
O sol felice spene!
Or chi ricerca fra' mortali intanto
Dal Borea all'Austro maggior fama o vanto?
E s' avverrà che mia fortuna incerta
Faccia giammai per me cavalli e navi,
E con aure soavi,
O con turbate, pur di regno in regno

Porti la mia ne' suoi perigli esperta,
Già non mi converrà gittare al fondo,
Come dannoso pondo,
La mia salute, e dimostrarmi indegno
Del vostro dono; e 'l combattuto legno
La fede condurrà; nè rupe o scoglio,
Nè procelloso nembo o fero vento,
Nè la sommergerà Cariddi o Scilla,
Quando più si perturba onda tranquilla.
Care merci nel mar novo spavento
Perde talvolta; io, per turbato orgoglio
Saggio più che non soglio,
L'amata soma salverò contento,
Perchè si sparga pur l'oro e l'argento.
Riverente, canzone, inchina e prega
Quella che rozzo stile in te dipinse,
Anzi adombrò come il suo onor risplenda,
Già d'Arno, ora del Mincio eterna gloria;
E dille pur che segua alta vittoria,
E salute a quest' alma e pace or renda.
Vinca fortuna ancor, se morte vinse,
E fugata respinse;
E, dove l'arco in me rivolga e tenda,
La sua pietà mi copra e mi difenda.

CANZONE XXIX.

Celebra le molte virtù della duchessa di Mantova, e lo splendore della sua Casa.

Come nel fare il cielo il Fabro eterno
Le pure e somme parti e più lucenti
Prese dagli elementi,
E nel formar le stelle erranti e fisse;
Così l'anima vostra all'alte menti
Simile ei fece, e 'l magistero interno
Al lavoro superno
D'agguagliar simigliando allor prefisse,
E mille varie forme in sè descrisse.
Quinci, D'ogni virtute il sommo io sceglio,
Disse, per farla a meraviglia adorna; —
Talchè l'alma gentil ch'in voi soggiorna,
È d'ardente splendor lucido speglio,
E del più bello il meglio:
Nè raggi tanto chiari e lieti or vibra
Apollo in tauro o 'n libra,
Quanti ne sparge il Sol ch'in voi risplende,
Onde ogni altro il suo lume accresce o prende.
In voi prudente è la giustizia, e giusta
È la prudenza, e pudicizia è forte
Nell'amor del consorte,
E fortezza è pudica (oh bella schiera!),
Ch'il fato non temea, non l'empia sorte,
Non fuga, esiglio, e non prigione angusta,
Non morte o forza ingiusta,
Non fiamma o spada e non tiranno o fera:
Or non è men costante e meno altera,
Nè temería quel ferro onde s'aperse

Lucrezia il petto, e 'l foco acceso e l'angue
Che depreda gli spirti e 'nfetta il sangue,
Sol per sottrarsi alle fortune avverse,
Nè di Pompéo e di Serse:
E del petto faría con novo esempio
Tomba non pur, ma tempio;
Nè sarebbe di vita avara e parca
Al vostro sposo, e sprezzería la Parca.
Ma come varie schiere ha duce invitto
Spesso raccolte in onorata impresa,
E pur senza contesa
Vince talvolta, e fa più nobil opra;
Così vostra ragion, per far difesa,
Squadra molte virtù; ma 'l core afflitto
Per doglia o per despitto
O per ira o timor non vien che scopra,
Nè 'n contrasto nojoso unqua s'adopra,
Nè trova cosa al bel desío molesta,
Ma lieta la fortuna e 'l Ciel benigno:
L'altare, il serpe, la corona e 'l cigno,
Ed ogni stella, ch'è lassù contesta,
A favorirvi è presta,
Non sol Giove e Saturno e gli altri erranti
Con placidi sembianti
Rimiran l'alto albergo ove pria nacque,
E questo sì lucente in riva all'acque.
E come nave può, ch'arbori e sarte
Abbia e vele e governo, i venti e l'onde
Solcar, benchè profonde,
Nel tempestoso Egéo di notte oscura;
Ma pur sempre ella avendo aure seconde,
E 'l mar tranquillo intorno, e 'n ogni parte
Senza nubi cosparte
Serenissimo il giorno e l'aria pura,

Spiega le vele all'Aquilon secura,
E vola per l'ondoso instabil regno:
Tal nei perigli in voi pronta sarebbe
La vostra alta virtù, poi ch'ella crebbe.
Nè sono pigre l'arti o 'l chiaro ingegno;
Nè di fortuna sdegno,
O fero occaso, od apparir di stella
Non move atra procella,
E 'l ciel ride, il mar tace, e splende il raggio,
E l'aura spira, e non vi turba oltraggio.
Oh fortunata, in qual lucente albergo
Era fortuna in ciel quando nasceste
Con bellezza celeste,
Con ogni aspetto ed ogni stella amica?
Or la corona pur del padre, o questa
Deggio lodar, mentre le carte i' vergo
E col pensier più m'ergo?
Ei dove il nostro mar la terra implica,
E fra gente più strana e più nemica,
Si fa temer col suo valor, coll'armi;
E, quanto gira il Sol, dispiega e spande
Nome famoso ed onorato e grande:
Ei saggio, ei largo, erge metalli e marmi,
Lodato in mille carmi;
Egli fonda città, non pur corregge;
Ed egli è viva legge,
Ove i premj e le pene altrui comparta,
Più che di Tebe re, d'Argo e di Sparta.
Ma 'l signor vostro in sul fiorir degli anni,
Nell'orïente del suo dì sereno,
Non sol vi porta in seno,
Ma nel cor vi tien viva e 'n mezzo all'alma;
E cresce il vostro amor senza veneno,
Senz'ire, senza liti o senza affanni.

Batte frattanto i vanni
La vostra fama gloriosa ed alma:
Voi d'onestate, ei di valor la palma
Ha fra mill'altri; ei legge o canta o scrive
Leggiadri versi, o, d'onorata polve
Sparso, gli alti destrieri ei frena e volve
Da mover guerra all'affricane rive;
E, mentre in pace or vive,
D'armi coperto il porteria sul dorso,
Vincendo i venti al corso,
Tal ch'insieme può far l'imprese illustri,
Ed istoria di sè per mille lustri.
Così ei diviene eterno: e voi nel figlio
Perpetuo il fate; e la real sembianza
Vi dà gloria e speranza
Che sia stirpe immortal de' figli vostri:
E, dovunque volgete intorno il ciglio,
Vedete come giunto in un s'avanza
Il senno e la possanza,
E si loda il valor con puri inchiostri;
Vedete alti palazzi e pompe ed ostri,
Scettri, corone, imprese, opre leggiadre,
Varj pregi e troféi d'eccelse spoglie,
E quanti insieme adorna e quanti accoglie
Il suocero, il fratel, lo sposo, il padre,
Or, gemme ed arme e squadre,
E quanti innalzan tempj, e quanti altari,
Terre soggette e mari,
Città, popoli, navi in sen profondo,
E tutto intento ad onorarvi il mondo.
Canzon, tante virtù con tanti onori,
Tante grazie del Ciel, tanta fortuna
Vedrai dove t'invío, ch'al primo sguardo
Dirai: Per questa altezza il volo è tardo;

E ciò ch' altrove è sparso, or qui s'aduna,
Tal ch' altra luce imbruna.
Pur osa dirle neghittosa e lenta,
S' alcun giammai ne tenta:
Questa d' eterno ardor poca favilla,
E d' infiniti abissi è breve stilla.

CANZONE XXX.

Al cardinale Sfondrato. Si vale di parecchie comparazioni per esprimergli la propria gratitudine, come a suo benefattore e protettore.

Nella stagion che più sdegnoso il cielo
Si mostra, e Febo con turbato aspetto
Breve n' apporta e nubiloso il giorno,
La madre antica dall' afflitto petto
Manda sospiri, e del suo ingiusto scorno
Si duole avvolta in tenebroso velo,
Vedendo sè dal pigro orrido gelo
D'ogni onor priva, e quasi in tutto estinta
La gloriosa sua diletta prole;
Ma quando torna a noi più vago il sole,
E, la rabbia brumal distrutta e vinta,
Il dì più lungo rende e più giocondo,
Gioisce allor la terra, e nel fecondo
Ventre virtù riceve, onde di fuori
Con ogni pianta sua sè stessa adorna.
Simil gioja, signor, in me soggiorna;
Chè, dopo tanti guai,
Or consolato alfin da' vostri rai
Spero per voi, mio Sol, far frutti e fiori,
E racquistare i miei perduti onori.

Nella istessa stagion, quando più appanna
Oscura nebbia il sole, e ghiaccio e neve
Al vomero nasconde e 'ndura il solco,
Un anno a lui sembrando il giorno breve,
Sta mal suo grado in ozio il buon bifolco,
Chiuso nell'umil sua casa o capanna;
E quivi s'ange invano, invan s'affanna,
Che lungo verno il suo lavor distorni,
E vieti a torto il giusto culto ai campi:
Ma tosto poi che con più chiari lampi
Discopre il gran pianeta i colli adorni,
Levando all'aria il velo oscuro ed atro,
Lieto riprende il villanel l'aratro,
E i cari semi al buon terren dà in pegno,
Per trarne usura a più maturo tempo.
In sì trist'ozio anch'io tenuto un tempo,
Signor, da stagion ria,
Or che 'l bel lume vostro a ciò m'invía,
Ritorno a coltivar l'inculto ingegno,
Per trarne frutto che di voi sia degno.
La nobil pianta, di cui fu inventore
Nelle sue gloriose alte fatiche
Il gran figliuol di Semele e di Giove,
Mentre giace fra i pruni e fra l'ortiche
Non può frutti produr, chè non ha dove
S'appoggi e mostri il suo natío vigore;
Ma se cortese man d'alcun pastore
Da' tristi vepri e dall'inutil erbe
La solleva, e l'aggiunge ad olmo o salce,
Allor con più d'un pampano o d'un tralce
Si spande ed alza, e tra le foglie acerbe
D'uve alfin si dimostra adorna e grave,
Pel cui dolce liquore almo e soave
Ella, che sì vil dianzi e neglett'era,

Poscia tenuta vien cara e gentile.
Così la mia virtute a terra umile
Sterile a forza giacque;
Ma, poi ch'alzarla e sostenerla piacque
A voi, signor, col vostro appoggio spera
Di farsi, oprando, gloriosa altera.
Allor che nel leon più caldo il raggio
Apollo spiega, e par ch'a noi vicino
Guidi il gran carro d'ôr novo Fetonte,
Sul mezzo giorno errando il peregrino
Per solitario alpestre orrido monte,
Astretto di seguir l'aspro viaggio,
Se, dopo cammin lungo, un fonte, un faggio
Trova fuor di sua speme, ov'arso e stanco
Le labbra immolli, e posi i membri lassi,
Quivi spegne la sete, e quivi stassi
Sovra 'l verde terren posando il fianco
Presso al bel rio che 'l vicin ramo adombra;
Poi grato a sì fresch'acque, a sì dolce ombra,
Nell'aspra scorza e nella pietra dura
Scrive con laude lor gli obblighi suoi.
Tal io, già ristorato appien da voi,
Fonte di mia salute,
E pianta d'ogni onor, d'ogni virtute,
Le glorie vostre e tanta mia ventura
Farò in voi conte ad ogni età futura.
Quando per terminar alte contese
Col fallace parer del cieco Marte
Crudo guerrier s'accinge all'altrui danno;
O quando per voler più di sua parte
La violenza in uno opra e l'inganno
Contra chi forse lui mai non offese;
Mira l'oppresso del natío paese
Fiamma vorace accender le contrade,

Chè non ha forza ond' a lui possa opporsi:
Ma se gli giungon poi fidi soccorsi
D'amiche genti ardite, allora cade
A quel crudel l'orgoglio, e 'n fuga riede,
E 'l vincitor d'onor carco e di prede
Serba nel petto suo grata memoria
Di chi 'l sottrasse a man rapaci e ladre.
Tal io, da voi soccorso, oggi le squadre
D'empia fortuna a terra
Traggo dopo un' ingiusta orribil guerra,
E di sì fortunata e gran vittoria
Se la salute è mia, vostra è la gloria.
E 'l già stanco nocchier, che 'ndarno accorto
Non potendo schermir l'aspra procella
Va col suo legno in preda ai venti, all'onde,
S'avvien che sorte o pur benigna stella
Le già sdrucite e sconquassate sponde
Dopo diverso error sospinga in porto,
Sicuro sì, ma in viso afflitto e smorto
Vassene umíle al tempio a sciorre i voti
Fatti a Nettun ne' suoi maggiori affanni;
E quivi appende co' bagnati panni
O cera, o legno, ove i perigli noti
Renda e 'l felice suo scampo alle genti.
Tal io, signor, che, da contrarj venti
Combattuto gran tempo, alfin pur sono
Scorto al lido da voi con chiaro lume,
Nel tempio della Gloria al vostro nume,
Grato di tanta aíta,
Questa man, questo ingegno e questa vita,
Che da voi tengo e riconosco in dono,
Col cor pien d'umiltà consacro e dono.
Ben veggio il nobil tuo giusto desío,
Canzon; ma invan t'affanni, indarno speri

Mostrar con ombre interni affetti e veri.
Se di scoprir pur brami
Al mio signor quant' io l' onori ed ami,
Di', che quanto conviensi a mortal Dio,
Tanto è vêr lui l'amore e l'onor mio.

CANZONE XXXI.

Per la nascita del serenissimo principe di Mantova. Presagisce di lui egregie prove di virtù e di valore.

Nasci, e, del casto e fortunato ventre
Uscendo, scarca la tua madre omai
Di tante doglie e guai
Ond' or grave l' opprimi, o nobil pondo.
Nasci, parto gentile, or nasci; e, mentre
A' tuoi gran genitori e a noi ti dai,
Con più lucenti rai
Dia segno il Sol del tuo bel lume al mondo:
Chè se mai giorno fu fausto e giocondo
Al nascer d'uom, cui fato alto e felice
Donasse aspetto di benigne stelle,
Gioir nel tuo natale a noi ben lice;
Poichè lassù nel ciel regnano or quelle
Che quaggiù in terra fan l'opre più belle.
Teco la bella Astréa nell'Oriente
Veggio vaga apparir, augurio e segno
Che nel suo antico regno
D'esser per te riposta ancor ha speme;
E 'l divin nunzio a lei scorgo presente,
Saggio pianeta, per donarti ingegno
Pronto e sublime e degno
Della tua stirpe e del tuo nobil seme:

La Dea d'amor, e 'l padre e l'avo insieme
Al sommo già del ciel poggian vicini
Tra lor conversi in vista dolce e cara:
Raro influsso, ch'onori alti e divini,
Ov'altri aspira indarno, a te prepara
Non pur di scettro, ma d'incenso e d'ara.
Ma ben ch'or teco ogni buon astro sorga,
E i rei vinca, disperga, opprima, o celi
Con forti e folti veli
Per provvidenza dell'eterna cura;
Ben ch'altera di te speme mi porga
Il favor c'hai nascendo oggi da' Cieli,
E 'n quei chiar si riveli
Gran parte già di tua virtù futura,
Più però assai m'affida e m'assicura
La propago immortal che per tant'anni
Ha data al mondo il tuo gran ceppo vecchio;
Nè temo che 'l mio ardir altri condanni,
Se, innanzi avendo così vivo specchio,
A predir le tue glorie or m'apparecchio.
Tu, nato, prima col sereno volto
Chiaro indizio darai che 'n te non langue
Il valor del tuo sangue,
Sembrando il padre alle fattezze conte;
Poi, come Alcíde già, ch'appena sciolto
Dalle fasce afferrò, strinse, ed esangue
Rendè l'uno e l'altro angue
Con fanciullesche mani ardite e pronte,
Così, perchè non men di te si conte,
Fin dalla culla prenderai baldanza
Di cose oprar maravigliose e nove,
Ond'abbian poi le genti anco speranza
Ch'escan del tuo valor col tempo prove
Eguali a quelle del figliuol di Giove.

E quando poi da' pueril costumi
T' avran ridotto a tal giudizio i tempi,
Che da' rei vizj ed empi
Ogni contrario lor per te si scerna;
E mirar nelle istorie e ne' volumi,
Quasi in ampi teatri e 'n sacri tempi,
Possi que' degni esempi
Che fama avranno a par del cielo eterna;
Allor, quai dalla rota alta e superna
Sono al suo moto i minor cerchi tratti,
Tal contra 'l mondo e i torti giri suoi
Le dritt' orme seguir, le lodi e i fatti
Sarai costretto degli antichi tuoi
Tutti pregiati e gloriosi eroi.
Quindi sul fior della tua verde etade
Non fia di te chi negli eletti studi
Più s'affatichi e sudi,
O 'l tempo con virtù meglio dispensi;
Nè fian d'onor men dure altrui le strade,
Nè chi 'n disagi o 'n esercizi crudi
Più 'l corpo avvezzi e studi
Per aver ciò ch'a vero eroe conviensi:
Di pareggiarti alcun giammai non pensi,
Nè quando a piè farai, col braccio invitto,
Chi contra ti verrà, pentito e stanco,
Nè quando in finto o 'n vero aspro conflitto
Ti converrà mostrarti ardito e franco,
A spumoso destrier pungendo il fianco.
Così in virtù con gli anni ognor crescendo,
Altrui prima avanzando, e poi te stesso,
Pria di te 'l grido impresso
Nel mondo avrai, ch'a ferma età sii giunto;
Nè so s'io debba dir dando o togliendo
Gloria al tuo sangue, il cui splendore appresso

Al tuo temo ch'oppresso
Non resti dal maggior lume consunto:
E qual fia poi stupor veder congiunto
In te con tal saper animo tanto?
E questo insieme sacro a Palla e a Marte?
Oh quante lingue allora in ogni canto
Di te diranno! oh quante dotte carte
Saran del nome tuo vergate e sparte!
Deh! piaccia a i Cieli a me tanto di vita
Serbar, e al Dio che sì veraci carmi
Or mi detta, donarmi
Tal parte allor del suo ricco tesauro,
Che con gli occhi veder, e con più ardita
Lingua cantar di te l'imprese e l'armi,
E col tuo ajuto farmi
Possa famoso dal Mar indo al mauro;
Chè, s'a corona d'onorato lauro
Alto soggetto mai degno poeta
Sospinse, o pur d'ardor vive faville,
Sperar potrò coll'alma altera e lieta,
Senza invidiar al grande Omero Achille,
Di viver teco anch'io mill'anni e mille.
Vattene ardita innanzi al mio signore,
Canzon, nata dal core; e al suo cospetto
Giunta, dirai con voce alta e sonora:
Feliee il figlio a cui per padre eletto
T'ha 'l suo destino! e tu felice ancora,
Cui di tal successore il Cielo onora!

CANZONE XXXII.

Al duca di Ferrara Alfonso II. Scrive dal carcere di S. Anna, implorando pietà e clemenza.

O magnanimo figlio
D'Alcíde glorïoso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo;
A te, che dall'esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te la lingua scioglio;
Teco ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai, dove langue
Vil volgo ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti ed asciutte
Dell'umor della vita, e stanche e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.
Per me pietade è spenta
E cortesía smarrita,

S'in te, signor, non nasce e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali? o che più mi diletta o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle, e 'n terra
Contra me son coloro
Che s'ornan d'ostro e d'oro;
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra:
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te via più d'ogn'altro offesi.
Ma che? Giove s'offende;
Ed offeso, co' voti
Si placa, onde dipon poi l'arme e l'ire.
Ed io perchè m'orrende
Saette tue che scoti
Sovra me, mentre fiamma e sdegno spire,
Far non potrò che gire
In più odiosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti e sacrifici,
E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Chè tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale ed altre chiudi?
Ma non oso, signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri e l'arme;
Chè forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace
E di guerra sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento, e parme
Che 'l mio cantar t'annoi;
Onde, sebben del canto
Forse m'appago e vanto,

Temo, cigno infelice i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
Colà saran dove il tuo ciglio accenne.
Trova, canzon, il grand' invitto duce
Fra le due suore assiso;
Chè 'l vedrai forse più clemente in viso.

CANZONE XXXIII.

Alle principesse di Ferrara. Scrive da S. Anna, confessandosi reo, ma dolente del fallo commesso, in cui per altro il cuor suo non ebbe parte alcuna, e invocando l' alta mediazione delle medesime appresso il duca Alfonso loro fratello.

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei, che nè pur la morte unío;
Chè di regnar malnata
Voglia e disdegno ed ira
L' ombre, il cener, le fiamme anco partío:
Ma parlo a voi, che pio
Produsse e real seme
In uno istesso seno,
Quasi in fertil terreno
Nate e nodrite pargolette insieme,
Quasi due belle piante,
Di cui serva è la terra, e il cielo amante.
A voi parlo, che, suore
Del grand' Alfonso invitto,
Avete onde sprezzar Giuno e Diana,
Ed ogni regio onore
Di quelle ch' in Egitto

Più ristrinse co' suoi legge profana;
Chè, se moglie e germana
Offrì chioma votiva
Ch'ornò il ciel di faville,
Voti vostri ben mille,
Passando ove sua luce a pena arriva,
Ardon nel primo cielo
Anzi il gran Sol d'inestinguibil zelo.
A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonía
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e 'n parte piangendo, acerba istoria:
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo,
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi,
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m'affidò, chi mi deluse.
Queste cose, piangendo,
A voi rammento, o prole
D'eroi, di regi gloriosa e grande:
E, se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande,
Misero! piango; e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov'or fui nobil servo ed or compagno,
Libertade e salute,
E leggi, oimè! d'umanità perdute.

Da' nepoti d'Adamo,
Oimè! chi mi divide?
O qual Circe mi spinge infra le gregge?
Oimè! che in tronco o in ramo
Augel vien che s'annide,
E fera in tana ancor con miglior legge:
Lor la natura regge;
E pure e dolci e fresche
Lor porge l'acque il fonte;
E 'l prato e 'l colle e 'l monte
Non infette salubri e facil esche;
E 'l ciel libero e l'aurâ
Lor luce e spira, e lor scalda e ristaura.
Merto le pene; errai:
Errai, confesso; e pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega:
Chiedo pietade omai;
E, s'alle mie sventure
Non vi piegate voi, chi lor si piega?
Lasso! chi per me prega
Nelle fortune avverse,
Se voi mi sete sorde?
Deh! se voler discorde
In sì grand'uopo mio vi fa diverse,
In me fra voi l'esempio
Di Mezio si rinnovi e 'l duro scempio.
Quell'armonía sì nova
Di virtù che vi face
Sì belle, or bei per me faccia concenti,
Sì ch'a pietà commova
Quel signor, per cui spiace
Più la mia colpa a me, che i miei tormenti,
Lasso! benchè cocenti;
Ond'a tanti e sì egregi

Titoli di sue glorie,
A tante sue vittorie,
A tanti suoi troféi, tanti suoi fregi,
Questo s'aggiunga ancora:
Perdóno a chi l'offese ed or l'adora.
Canzon, virtute è là dov'io t'invío:
Meco non è fortuna;
Se fe non hai, non hai tu scorta alcuna.

CANZONE XXXIV.

Vuolsi che questa canzone sia stata scritta alla Corte d'Urbino, a cui allude la quercia *descritta nella prima stanza. Si duole della sua fortuna.*

O del grand'Appennino
Figlio picciolo sì, ma glorïoso,
E di nome più chiaro assai che d'onde!
Fugace peregrino
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L'alta quercia che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
I rami sì, ch'i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra coll'ombra:
L'ombra sacra, ospital, ch'altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda,
Sì ch'io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede,
Bench'io da lei m'appiatti in monte o 'n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;

E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè! dal dì che pria
Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi,
In questa luce a me non mai serena,
Fui dell'ingiusta e ria
Trastullo e segno; e di sua man soffersi
Piaghe che lunga età risalda a pena.
Sassel la gloriosa alma Sirena
Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
Così avuto v'avessi o tomba o fossa
Alla prima percossa!
Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse: ah! di que' baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci!
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Quale Ascanio o Cammilla, il padre errante.
In aspro esiglio e 'n dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori;
Intempestivo senso ebbi agli affanni,
Ch'anzi stagion matura
L'acerbità de' casi e de' dolori
In me rendè l'acerbità degli anni.
L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
Narrerò tutti or che non sono io tanto
Ricco de' proprj guai, che basti solo
Per materia di duolo?
Dunque altri, ch'io, da me dev'esser pianto?
Già scarsi al mio voler sono i sospiri;

E queste due d'umor sì larghe vene
Non agguaglian le lagrime alle pene.
Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
E gemendo scaldai
La tomba e il letto: or che negli alti giri
Tu godi, a te si deve onor, non lutto;
A me servato il mio dolor sia tutto.

(Manca il resto in tutte le stampe da noi vedute.)

CANZONE XXXV.

Per la nascita del principe di Toscana. Gli propone per esempio della sua condotta i suoi grand' avi della Casa de' Medici, e gli presagisce felicissima vita e gloriosa.

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande
Di mirto e i bei mirteti ove talvolta
Dolce cantasti lagrimosi carmi,
E lieta prendi altera cetra e grande,
Coronata d'allôr; chè a chi ne ascolta,
Canto si dee ch'uguagli il suon dell'armi.
Or tuo favore a me non si risparmi
Più ch'a quei che cantâr Dido e Pelíde;
Chè, sebben lodo pargoletto infante,
È 'l ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l Ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcíde.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or coll'elmo scherza, e Palla e Marte;
L'asta gli arruota l'un, l'altra la spada:

Ed egli, al folgorar del ferro ignudo,
Intrepido sorride; e con lor parte
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada
Mentre a' feri trastulli intento bada.
Soave canto di nutrice o vezzi
Non gli lusinghi gli occhi al sonno molle;
Ma 'l suon, ch'alto s'estolle,
Lo svegli, e già i riposi e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s'avvezzi.
Quinci Lorenzo e quindi Cosmo suone
Alle tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce ed alta armonía di fatti egregi. —
Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
Udía cantar l'avventuroso Achille
Del genitore e del grand'avo i pregi. —
Oda che, scinti d'arme, in toga, i regi
Temuti in guerra e i capitani invitti
Aggiuagliâr di fortuna e di valore;
Oda che al primo onore
L'arti greche e romane e i chiari scritti
Tornaro a sollevar gl'ingegni afflitti.
Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri;
Sappia ch'in ciel traslato or gli è consorte
D'onore: e, quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell'alta stella,
Che o custodire o vendicar puot'ella.

Oda poi laudi più famose e conte
De' lor due grandi e generosi eredi
Del sacro peso dell'imperio onusti,
I quai di tre corone ornâr la fronte,
Calcâr gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Porser sovente a' regi ed agli Augusti:
Oda come fur saggi e forti e giusti;
Come, per liberar l'Italia e Roma,
L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto:
E 'nsieme onori il canto
Gli altri che d'ostro e d'ôr fregiâr la chioma,
E lei che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre e scettri alti e diademi
S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
Che fu scudo d'Italia e spada e scampo,
Per cui poteva a' prischi onor supremi
Di novo ella aspirar; ma in verde etate
Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo.
Vedova la milizia ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella che nelle tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole;
E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte, e si stempràr le penne.
Ma pur figlio lasciò l'alto guerriero,
Onde il natio terren si fe' giocondo
Per nova spene, e non fu già fallace;
Chè i fondamenti del toscano impero
Fermò poi sì, che, per crollar del mondo,
Nulla si scuote e sta sicuro in pace,
E l'onora l'Ibero e 'l Franco e 'l Trace.
Questo lo specchio sia, questo l'oggetto
A cui rivolga vagheggiando i lumi;

Quinci i regj costumi,
Quinci 'l valor e 'l senno il pargoletto
Tragga, e n' imprima e informi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
Spegli d' ogni valor: miri il gran padre
Tra 'l fratel sacro e tra l' armato assiso;
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d' alte immagini leggiadre
S' empia e fecondi, e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e mostri al riso
Com' ei ben li distingua; indi la mano
Al fianco del gran zio secura stenda,
E la spada ne prenda, .
Ed a sè volga (onore alto e sovrano)
Troféi, vittorie, il Nilo e l' Oceáno.
Gran cose in te desío; ma ciò che fôra
Mirabile in altrui, lieve in te sembra,
O discesa dal ciel progenie nova:
Ch' a te ridon le stelle, a te s' infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta al ballo, orna e rinnova;
Si placa il vento, e l' aria e l' acqua a prova
A te si raddolcisce e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco;
Stilla a te mele il bosco;
A te nudre il mar perle, ed ôr l' arena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrieri a' te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil regno
Che si bagna nell' Adria e nel Tirreno,
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira e morde il ricco freno;
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno

Non stima aver in cui s'affretti e sudi
Per formar tempj ed archi e simulacri
In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e 'n su l'incudi
Ti fan già l'armi i gran giganti ignudi.
Canzon, s'a' piè reali
Tua fortuna t'invía, prega, ma taci;
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

CANZONE XXXVI.

In morte d' Ercole Gonzaga cardinale di Mantova. Accenna il comun lutto, ma specialmente di Roma. Indi finge che l'illustre defunto apparisca in sogno al suo inclito nipote Francesco, eccitandolo a liberar la Chiesa dagli empj, mostrandogli la miseria delle cose umane, ed esortandolo a volger l' animo al solo verace bene che è in cielo.

Già s' era intorno la novella udita
Della morte d'Alcíde, alle cui spalle
La Chiesa il suo gran peso avea commesso;
L'Italia si dolea, che 'n dubbio calle
Vedea di Dio la greggia errar smarrita,
E gl'inimici lupi aver già presso.
E qual è di dolor segno sì espresso,
Che non mostrasse allor? dicanlo i rivi,
A cui col suo gran pianto accrebbe l'onde;
Ditel voi, che di fronde
Con gli accesi sospir, boschi, vi ha privi;
Eco, di' 'l tu, ch'altronde
Tanti mai non udisti aspri lamenti,
Nè gl'iterasti in sì pietosi accenti.

Ma nell' alma città ch'inonda il Tebro,
Com'ella maggior parte ebbe nel danno,
Così di duolo maggior segno apparse,
Qual mostrò allor che 'l suo fiero tiranno,
Di furore e di sdegno insano ed ebro,
Lei di voraci fiamme intorno sparse,
E le colonne e gli archi e i tempj le arse,
E ciò che prima alzâr gli antichi Augusti,
Chè memoria del fatto anco non langue;
E sol poscia col sangue
Forse bramò degl'innocenti e giusti
(Ahi più crudel d'ogni angue!)
Spegner l'incendio rio che 'n un sol punto
L'opre di tanti lustri avea consunto.
Or nel danno comun, nel novo lutto
Dell'umil plebe e degli eccelsi padri,
Fra querele e sospir' sì spesse e tanti,
Dentro premendo i pensier foschi ed adri,
Sol mostra il gran Francesco il ciglio asciutto,
Ed assai men turbati atti e sembianti:
Ma pur, benchè di nero il mondo ammanti
L'ombra che fuor del terren grembo sorge,
E 'l ciel spieghi i bei lumi in lui contesti,
Egli tien gli occhi desti,
Nè quiete alle membra afflitte porge,
Ned agli spirti mesti;
E, mentre pensa all'aspre sue sventure,
Ondeggia in ampio mar d'acerbe cure.
Alfin, quando ogni lampa in cielo appare
Più fosca, quasi lume a cui già manche
Il nutritivo umor che lo mantiene,
Gli serpe a forza il sonno entro le stanche
Luci, e i sogni n'apporta, onde gli pare
D'esser traslato in parti alte e serene.

Ed ecco quivi intanto a lui ne viene
Il sacro Alcide: oh come ha gli occhi e il volto
Venerando ed altero, e com'è queto
In vista! oh com'è lieto
In atti! oh come in quei dimostra sciolto
Del suo core il secreto!
Cinto ha d'ostro le membra, e 'l crin di stelle,
E quinci e quindi sparge auree fiammelle.
Repente un novo orror per l'ossa scorre
Al saggio suo nipote, e gli s'agghiaccia
Il sangue intorno al core e si costringe:
Pur distende vêr quel l'amiche braccia;
Ma, qual chi cerca tra le man raccorre
Gli atomi, sol il vento e l'aria stringe:
Onde nel volto di rossor si pinge;
Poi dice: Padre, a me chi ti riduce?
Forse ritorni ad abitar laggiuso,
O pur ha noi deluso
Vano rumore, e tu d'umana luce
Godi nel corpo chiuso?
Chè pura forma e di materia scossa
Com'è ch'esser degli occhi oggetto possa?
Allora quei da luogo eccelso e chiaro,
E di lucenti e spesse stelle adorno,
Le quai mente divina informa e move,
Incominciò: « Verace fama intorno
Di me si sparse, e 'l passo altrui sì amaro
Lieto varcai, ch'i piè mi resse Giove;
Or vuol l'amor, ch'a mille segni altrove
Già d'averti dimostro a te rimembra,
Che te de' fatti tuoi renda presago.
Io di lieve aer vago
Formato a me medesmo ho queste membra,
Del corpo vana imago;

Ma, perchè punto il tempo unqua non tarda,
Miei detti accogli e serba, e 'n giù risguarda.
«Mira là quella turba in un ridutta
Da più parti, e 'n più parti e 'n sè divisa
Ed in somma discordia, or sì concorde,
Com'ella il cielo ad espugnar s'avvisa
Col valor de' giganti ond'è condutta,
Nè di sè stessa par che si ricorde.
Oh quante incontr' a Dio profane e lorde
Lingue son mosse! oh quante inique spade!
Oh quanti monti un sovra l'altro eretto!
Ove, ed a qual effetto
Ne vanno? onde tal rabbia? onde in lor cade
Sì reo, sì folle affetto?
Deh! qual confusïon in voi si vede
Di lingue sì, ma più d'opre e di fede?
«T'armerà Dio di folgóri tremendi
La forte destra, acciò che i sacri tempj
Securi sian da questi iniqui e stolti.
Ecco io tornar già t'odo, ecco già gli empj
Smarriti al fiammeggiar de' lampi orrendi;
Eccoli già percossi e 'n fuga vôlti.
Saran tra le ruine altri sepolti
Delle gran moli a danno lor composte;
Fian dalle fiamme in polve altri conversi;
Altri n'andran dispersi;
Altri coll'alme al ben oprar disposte
Dallo stuol de' perversi
Si ridurran sotto tue fide scorte,
E tu loro aprirai del ciel le porte.
«Ma, pria che questo avvenga, al tuo destino
Tu medesmo un sentier largo prepara,
E 'nsino ad or t'infiamma a nobil guerra;
E perchè possi ogni superba avara

Voglia sprezzar, tien' giù lo sguardo chino,
E vedrai quanto è angusta e vil la terra,
E in quanto breve giro in lei si serra
La vostra gloria e la potenza umana,
Che così par ch'ogni mortale apprezze.
Deh! saran sempre avvezze
Le vostre menti in seguir l'ombra vana
Del ben, fama e ricchezze,
Ch'acquistate in molt'anni, e che in brev'ora
L'ingordo tempo alfin strugge e divora?
«Vedi come la terra in cinque cerchi
Distinta giace, e che ne son due sempre
Per algente pruina orridi e inculti;
Deserto è il terzo ancora, e che si stempri
Pare, e si sfaccia negli ardor soverchi:
Restan sol quelli frequentati e culti;
Ma sono all'un dell'altro i fatti occulti.
Quante interposte in loro e vaste e nude
Solitudini scorgi, e 'n ogni parte
Quasi macchie cosparte,
Lor come isole il mare intorno chiude;
E quel che 'n voce e 'n carte
È oceán chiamato, ed ampio e magno,
Che ti sembra or, se non un picciol stagno?
«Omai dunque dall'ime alle supreme
Parti il cor volgi, e lieto al cielo aspira,
Onde l'animo nostro origin prende.
Chè questo, il qual de' globi intorno gira
Ordin meraviglioso, unito insieme
Per man del Mastro eterno, in sè t'attende.
E questa che dal cielo il moto rende
Dolce armonía, mista d'acuto e grave,
A cui pur dianzi chiusi eran tuoi sensi,
Ti desti; e quindi accensi

Tuoi spirti sian di sacro ardor soave,
Sin ch' altro miri e pensi. » —
Così detto, ei disparve: e quegli il seno
Restò di gioja e di stupor ripieno.
Piangano gli altri il chiaro Alcide estinto;
Canzon, tu canta lui, ch' in cielo è divo,
E vive in terra ancor nel gran nipote:
Questi è ben tal che puote
Far che 'l mondo di lui non paja privo.
Nè fian d'effetto vuote
L' alte speranze già da noi concette,
S' egli è pur ver che Febo il ver ne dette.

CANZONE XXXVII.

Per le nozze del marchese di Pescara con D. Lavinia della Rovere. Celebra i pregi di lui, ed esalta l' illustre sua sposa sopra l' antica Lavinia figliuola del re Latino e moglie d' Enéa.

O principe più bello
Del Sol quando riluce
Del celeste monton nell' aureo vello,
E miglior cavaliero
Dell' immortal Polluce,
E del pietoso Enéa maggior guerriero,
E della gloria altero
Che gli avi ebber nell' armi,
Non ho degni di te rime nè carmi.
Per te la casta moglie
Del re del Lazio antico
Cangiate avrebbe l' ostinate voglie,
Messo Turno in obblío,
Ed ogni primo antico

Che le fea caro il suo terren natío:
Così novo desío
In quella dubbia impresa
Di genero sì bel l'avrebbe accesa.
Se ti vedea Cammilla,
Sol per lo stral cadea
Che da' begli occhi tuoi parte e sfavilla;
E sol fornir la guerra
La tua beltà potea,
Pria non veduta fra' mortali in terra:
E 'l cor ch'indura e serra
Il furor cieco e folle,
Aperto avresti, e fatto assai più molle.
Guerrier certo felice,
Ma più felice amante,
Chè quel che fare armato a te non lice,
Inerme far lo puoi
Col tuo vago sembiante
E col dolce splendor de' lumi tuoi,
Quai regi o quali eroi
Ebber più degne palme,
O più chiare vittorie di tante alme?
L'arme a' nemici tolte,
Le spoglie sanguinose,
L'insegne al vento alteramente sciolte,
Fur troféi de' maggiori,
Pompe a molti odïose,
Ed assai spesso invidïati onori;
Ma 'l trionfar de' cori·
Sola è vera vittoria,
E tua certa immortale e rara gloria.
In carro trionfale
Parmi ch'Amor ti guidi,
Simil di fama, e di bellezza eguale:

Cento vergini elette
Ne' più famosi lidi,
Cento ne' monti e cento in isolette,
Punte dalle saette,
Di guarir non son vaghe;
Tanto son dolci l'amorose piaghe!
Fra tante e così eccelse,
Così belle ed illustri,
Una, ch' avanza l'altre, egli ti scelse:
Nova Lavinia, e nata (*),
Già quattro o cinque lustri,
Di chi più degna è di nomarsi Amata,
Ch' è veramente nata
Pur del medesmo sangue,
La memoria del quale anco non langue.
Canzon, va sull' Isauro,
Dov' è la nobil coppia,
Ch' Amore ed Imeneo sì bene accoppia.

(*) Il veder questa istessa parola *nata* ripetuta poco appresso per cagion di rima nel verso 7.°, ne fa sospettare di corrotta lezione nell'un luogo o nell'altro; se pure non fu questa una svista del medesimo Torquato: il che ne par tanto più verisimile, quanto che non sappiam trovare altra voce da sostituirvi o prima o dopo, senz'alterare il senso del costrutto. — (Gli Edit.)

CANZONE XXXVIII.

In lode di D. Vincenzo Gonzaga principe di Mantova.

Chi descriver desía le vaghe stelle
E 'l Sol che gira intorno,
Ma teme sì gran volo, e spera e tenta,
Da te cominci, il cui sembiante adorno
È come questo e quelle,
Alma reale, a vera gloria intenta.
Penna timida e lenta,
Veloce per desío talora i' vidi:
E come l' Oceán trascorre e varca
Nave gravosa e carca
Che gía radendo agli arenosi lidi;
O pur da' cari nidi
Dispiega augel le piume,
E cerca poggio erboso o verde bosco
O dolce fonte o fiume,
Trapassa alfin le nubi e l'aer fosco;
Tal dall'altezza in cui l'altrui fortuna
Ti pose, anzi 'l valore,
Le bianche vele ad euro e l'ali io spando,
E cantando men vo l'antico onore
Che giammai non imbruna,
E intorno i nomi gloriosi or mando,
E sopra il ciel volando,
Ove figura ogni stellante segno,
E risguardando va di sfera in sfera
L'ardita mente altera
Le tue sembianze nel celeste regno:
Se pur non prendi a sdegno

Ch' in bei colori o 'n marmi
Io te contempli, o pur t' adombri o pinga,
E ne' sonori carmi
Di pure forme i simulacri io finga.
Ivi le scorge ove la chiara luce
Nulla turba ed adombra,
Nè l' arte vela del gran Mastro eterno
Che qui le spiega quasi in nube o in ombra,
O dell' idea traluce
L' imago a pena al mio pensiero interno.
Dunque lassù le scerno
Veracemente, e come raggio a raggio
Si congiunge nel Sol, in un le unisco (*);
Però cotanto ardisco,
Che non pavento di fortuna oltraggio:
Purchè l' alto viaggio
Non precida la sorte,
Io non invidio a Febo i suoi cavalli,
Mentre per vie distorte
Porta la face de' celesti balli.
E non invidio l' immortal Pegáso,
A cui la fama antica
Favoleggiando affisse eterne penne,
Perchè la mia potrà, al tuo nome amica,
Cercar l' Orto e l' Occaso,
E 'l Polo occulto, e l' altro onde sen venne

(*) Il Bottari e il Seghezzi leggono: *Dunque lassù ti scerno Veracemente, e come raggio a raggio Si congiunge nel Sol, d' altrui unisco.* Alcune edizioni più recenti, in luogo di *d' altrui unisco*, hanno *d' altrui l' unisco.* Nell' un modo e nell' altro, pare a noi che non ci sia costrutto. La lezione da noi immaginata contiene se non altro un senso chiaro e consentaneo al contesto. — (Gli Edit.)

Colei che già sostenne
Nel suo grembo reale il caro pondo
Delle tue membra e la tua nobil salma,
In cui discese l'alma
In riva al Mincio a far più bello il mondo,
E 'l mio esiglio giocondo,
Quando la gentil pianta
Cantai, che non annida augei maligni,
Bella, feconda e santa,
Ma sol per sua natura aquile e cigni.
Felice stirpe, a cui sì largo il Cielo
L'aquile sue comparte,
Che son native omai, non peregrine;
Perchè una voli ond'Aquilon si parte,
Ed ingombra di gelo
Le rive del tuo Mincio e di pruine;
E l'altra nel confine
Dond'Austro move la ventosa pioggia;
E l'altre due sen vanno a Tile, a Battro:
E così tutte quattro
Le divide col mondo e 'nsieme alloggia.
Nè tanto cresce o poggia
Pianta fra Siri ed Indi;
E la vittoria in terra albergo felse,
E da lei quinci e quindi
Pendono scettri d'oro e spoglie eccelse.
Ma questi, e i duci fortunati, egregi,
Che se n'ornaro in guerra,
E quei che d'ostro circondâr le chiome,
E la gemina laude e i veri pregi
Ch'illustrâr già la terra,
Spero cantar col tuo lodato nome,
E l'ire vinte e dome,
E le voglie recise e tronche in erba,

Che tutte son troféi nel saggio petto,
Torre d'alto intelletto,
E tutte glorie dell'etade acerba.
Oh se pietà mi serba
A quel che volgi e pensi!...
Frattanto pur col mio pensiero ascendo
Dove non vanno i sensi,
E quel ch'onora il mondo, in cielo apprendo.
Canzon, son tutti i cerchi
Nelle parti del ciel pure e tranquille
Intorno al sommo Re nell'alto seggio.
Tutte le cose io veggio
Negli ordini sembrar dov'ei partille,
Luci, fiamme e faville.
Tu le prime risguarda
Che fan corona al primo e quasi tempio:
Questa m'illustri ed arda,
Ch'è principio degli altri e vero esempio.

CANZONE XXXIX.

In morte di Barbara d' Austria duchessa di Ferrara. Dopo aver descritto il cordoglio del duca Alfonso per sì funesta perdita, introduce l' Italia a piangere le sue sciagure, le quali ella avea obbliate sotto gli auspicj di quell' inclita Sovrana, ma, lei spenta, ella depone ogni speranza e s' abbandona alla costernazione. Di qui trapassa il poeta ad accennare il lutto di tutt' Europa all' annunzio dell' infausta novella. Ma intanto che tutto è duolo e lagrime quaggiù, l' anima di Barbara ascende alla gloria ed alla letizia celeste, e prende a scherno le vanità di questa miserabile valle.

Già spiegava l'insegne oscure ed adre
Morte nel freddo e tenebroso volto
D' alta regina, e non parea superba,
Benchè lo spirto abbia nel fin disciolto,
E renda il corpo alla sua antica madre,
E tronchi il fiore, e mieta il frutto in erba:
Perchè quel viso estinto in sè riserba
Il primo onore, e maestà non fugge
Da quel candor ch' impallidito agghiaccia;
Nè la disperde o caccia
L'ombra crudel che lui d'intorno adugge;
Ma, come fra le spoglie e fra le palme
Sovente il vincitor di nobil terra
I costumi de' vinti ancor non sdegna,
Par che sì mansueta in lei divegna
Chi vinse il suo mortal con lunga guerra,
E scosse lei di belle e care salme;
E, mentre fra le caste e nobili alme
La più nobile e casta al ciel ritorna,
Morte spietata di pietà s' adorna.

Morte ogni duro core accende e spetra,
E sembra un dolce sonno in que' begli occhi;
Un bel silenzio in quella fredda lingua,
Materia da coturni e non da socchi.
Nè fu scolpita mai gelida pietra
D'atto sì vivo che 'l dolor distingua,
E desti mille affetti e mille estingua,
Com' il volto real, mentr' ella giace
E si riposa tra 'l dolente coro
Su la porpora e l' oro
In placida quiete e 'n santa pace:
E le meste virtù, ch' a piè le stanno,
Le fur compagne in terra; e chi più s' ange,
È la più lagrimosa e la più bella.
E fra 'l pianto degli altri e la procella
Par soave armonía quant' or si piange;
Pur tempra la sua lode il loro affanno:
E se repente dopo lei non vanno,
Solo quella che 'l velo onora e guarda,
L' incominciato volo affrena e tarda.
E nell' invitto Alfonso arde e sfavilla
Con varj modi, e 'l duol s' avanza e l' empie,
E cresce amore, e 'nsieme il suo tormento.
Nè 'l fato accusa, o l' aspra sorte, o l' empie
Parche; nè freme tra Cariddi e Scilla,
Nè 'n duro scoglio mormorando il vento,
Come il dolor che trova al suo lamento
Ogni varco rinchiuso, e dentro ferve
Ove non è chi l' oda o chi risponda:
Nè la ragion v' affonda,
Perchè ogni voglia alfin s' acqueta e serve;
Ma pur, membrando i tempi lieti e i mesti,
Gli atti benigni e gravi e le sembianze
E quel lume del cielo in terra apparso

E poi del mondo dileguato e sparso,
E 'l desío de' figliuoli e le speranze
Che la gloria immortal gl' infiammi e desti
De l'uno e l'altro Alcíde, alme celesti,
E 'l suo vedovo albergo e l'alta reggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.
Ma l'Italia, di stridi il cielo empiendo,
E sparsi i crini, e gli occhi in lei conversi,
Squallida pianse e miserabil vecchia:
« Barbara è morta, oimè! quai casi avversi,
O qual percossa più mortale attendo?
Che minaccia Fortuna ed apparecchia?
Ma se affanno e martír di rado invecchia,
Questo m'uccida, e sia l'estremo colpo
Che mi trafigga l'alma e passi il core
Col pungente dolore;
Chè se mi trae di vita, io non l'incolpo.
Oimè! l'alma real di puro velo
Vedendo cinta e di leggiadri nodi,
Sperai già troppo; or se ne scinge e spoglia,
Perchè rimanga in me perpetua doglia,
Chè de' veri miei pregi e d'alte lodi
Serbo amara memoria, e non la celo,
Benchè sia fatta sì odiosa al Cielo,
E sotto al Sol turbato, all'aura fosca,
A gran pena me stessa e lui conosca.
« Io veggio frali in me, se non inferme,
Le membra afflitte, e son domata e vinta,
Ed amo il peso che più volte ho scosso.
Archi e teatri e simulacri e terme
Mirai distrutti, e quella gloria estinta
Ch' adombrava l'Imperio allor commosso.
Metalli e marmi io più drizzar non posso
A' gloriosi; anzi tra 'l mare e l'Alpe

Respingo a pena, e 'n su gli alpestri gioghi
I barbarici gioghi;
E già facea tremare Abila e Calpe,
Atlante, Olimpo, e tolsi e diedi i regni!
Vidi insegne e troféi giacer, deposto
Alla statua d'Augusto il gran diadema!
La Spagna m'inchinava e l'India estrema,
Le parti d'Austro e d'Aquilone opposto;
E tranquillai quell'ire e quegli sdegni!
Onorai d'alti premj i chiari ingegni,
Cinsi la terra e quasi il mar profondo
Di schiere e d'arme, e fei le mura al mondo!...
« Ma, qual incendio che s'infiammi e sparga,
Dagli aspri monti ne' miei dolci campi
Più volte si versò spietato orgoglio,
Perchè una volta appresso l'altra avvampi,
E sempre sia di sangue altrui più larga;
E vidi presa Roma e 'l Campidoglio,
Nè rupe in Appennino o 'n mare scoglio
Da' Barbari securo; e intorno intorno
Piene tutte le piagge e tutti i lidi
D'orrida morte i' vidi,
E vergognoso oltraggio e grave scorno.
Ma 'n questa mia gentile e vaga parte,
Dove l'Adria s'allaga e 'l re de' fiumi,
La stirpe d'Azzo ebbe sì il Cielo amico,
Che difese l'onore e 'l nome antico,
La sua fe, le sue leggi e i suoi costumi;
E son di lei tante vestigia sparte,
Tante illustri memorie in vive carte,
Onde vecchia sperai (che più s'apprezza)
Caduco onor di giovenil fortezza.
« Tu, d'Augusti e di re sorella, e figlia
D'alta progenie che l'imperio accrebbe,

E duo mondi domò, ma vinse a Cristo,
Nè per Cristo donarli ancor l'increbbe,
Speranza m'aggiungesti e maraviglia,
Tal ch'obbliava ogni mio vano acquisto,
E, col tuo sangue al mio confuso e misto,
Credeva alzarmi al cielo: or teco insieme,
Barbara, i' caggio, e teco giaccio, e teco
Ogni mio lume è cieco.
Oh credenza fallace, oh falsa speme!
Per te barbaro nome amai pur dianzi,
Ch'era odïoso (or men rimembro, e torpo);
Per te stimai vil danno ogni ruina.
Or faccian sacra tomba, alta regina,
Ogni sparso edificio al nobil corpo,
Ogni mole caduta, e i monti avanzi
Quanti ne fian, quanti ne fûro innanzi:
E, se 'l mio grembo stretto e picciol sembra,
Sia l'Europa sepolcro a queste membra. »
Così disse l'Italia, e del suo pianto
Corse torbido il Po sull'alta riva,
E lagrime spargea con dogliose urne;
E gran rimbombo e sospiroso usciva
Dalla Parma e dal Taro e Mincio e Manto:
E Barbara sonâr l'aure diurne,
Barbara risonâr l'aure notturne,
E Barbara fremean le selve e i colli,
Barbara mormorava il mar vicino,
Barbara l'Appennino,
Pur come turbo i tronchi offenda e crolli,
E inaspri il verno, e cresca il nembo, o come
Si veggia senza il sole il ciel rimaso:
E mugghiava il Tirren che l'onde imbianca
Or sulla destra sponda, or sulla manca;
E piangean le sorelle il mesto occaso;

Donne e donzelle con incolte chiome
Sull'Arno sospirâr l'amato nome;
E 'n suon, qual non udì Cefiso ed Ebro,
Barbara ancor chiamò gemendo il Tebro.
E le voci d'Italia e i mesti accenti
Oltra l'Alpe nevose ancor s'udiro,
E la funebre pompa e le facelle
Sol quelle simigliâr che 'n lungo giro
Il gran re della Persia a varie genti
Già dispose fra l'India e 'l varco d'Elle,
Qual grande annunzio pur d'alte novelle.
Così tosto affrettò la Fama il passo,
Anzi 'l volo spiegò coll'ali impigre,
Appo cui lenta è tigre,
E 'l volar d'ogni augello è tardo e basso;
Mille sonanti lingue ancor disciolse
Cesare invitto, e i gloriosi regi
Nell'Occidente empiè d'amaro lutto;
Nè Germania ritenne il viso asciutto,
Ma senza l'ôr, senza ornamenti e fregi,
Vestissi a bruno, e duol con duolo accolse:
E come rimbombò, mentre si dolse,
L'Istro e l'Ercinia e vie più lunge Ardenna,
Scriver non può questa mia stanca penna.
Ma tu, salita dagli oscuri abissi
Di questo umano obblío, dall'orrid'ombre
Fra cui s'oscura ogni celeste raggio,
Di maraviglia e di piacer t'ingombre,
Mirando i lumi erranti e i lumi fissi
Sotto a' be' piedi, e 'l Sole e 'l suo viaggio
Che ne ritoglie e torna aprile e maggio,
Che ti par strada obliqua e strada angusta,
Mentre vola il tuo spirto e ti conduce
Al ciel, ch'è pura luce,

Ed incontri per via l'anima augusta
E l'altre così belle e così degne
Che già portaro in terra il grave incarco
Di corone e di scettri; e 'nsieme ascendi,
Ed ambo gli emisperj a scherno prendi,
E stimi l'Oceáno un picciol varco,
Dove spiegar le gloriose insegne;
E 'nfiammi in Dio ciò che raffredda e spegne
La morte al mondo; e già del Re superno
Vedi la gloria in quel trionfo eterno.
Canzon, se fama antica oggi non mente,
Bebbe Artemisia, con lodato esempio,
Il cener freddo: il mio signor la fiamma
Mandò nel casto petto e se n'infiamma;
E non arse più bella in sacro tempio.
Non dirlo a lei, che d'amor vero ardente
Fra que' divini cori il vede e sente;
Ma il narra alla sorella: essa ti prenda,
E i miei lamenti e l'altrui lodi intenda.

CANZONE XL.

In lode del cardinale Albano.

Alma, ch'aspetta il Cielo, e 'l mondo onora
E pregando ritarda, acciò che spieghi
L'ale da più sublime e degna parte,
Mentre alle membra ancor t'avvolgi e leghi,
Mille divine luci ad ora ad ora
Mostri, a guisa di stelle, in te cosparte;
E come il Padre eterno al ciel comparte
Duo maggior lumi, e l'uno al dì sereno,
L'altro alla notte ombrosa

La pura luce sua non tiene ascosa,
Così l'una virtù che stringe il freno
Alla prosperità ch'ardisce ed osa,
L'altra ti diede pur quasi nell'ombre
Celeste e luminosa,
Ch'ogni temenza dal tuo cor disgombre.
E quella in Roma apparve in Vaticano,
Quasi 'n sul mezzo giorno, e vi refulse,
E nell'altra città che 'l mare inonda;
E, finchè fero turbo indi t'avvolse,
Ricco vi fusti del sapere umano
E d'ogni bene ond'uom sì rado abbonda:
E perchè ti portasse aura seconda
Al primo grado in cui s'onora e stima
Il valor de' soggetti,
Moderasti nell'alma i primi affetti,
E lasciasti ragion seder in cima;
E fur lodati i modi gravi e i detti,
Un tenore, un colore, un volto istesso
Fra mille varj aspetti,
E l'alto cor d'interne leggi impresso.
Questa diè luce al tempestoso Egéo
Della vita mortal, ch'a noi perturba
Dispietata tempesta e fero vento;
Nè mai fra minacciosa e mobil turba
Dal suo stato più bello altri cadéo,
Indegno più d'esiglio o di tormento,
Cui la colpa dia tema od ispavento;
Nè della sua caduta è chi risorga
Più glorioso alfine,
Benchè si vanti pur d'alte ruine,
E 'l suo gran precipizio onor gli porga
E fra lontane genti e fra vicine;
Non quel Greco che vinse in mare i Persi:

Nè par che ben s'accorga
Che l'innocenza illustra i casi avversi.
Egli adorò dell'Asia il re superbo;
Tu Pio, cui l'umiltade in cielo esalta,
E 'n terra alzollo alla più nobil sede.
Ei più non vïolò la Grecia o l'alta
Città, ma giacque in quell'esilio acerbo;
Tu vivi, e l'un per te s'avanza e riede
Nel suo nativo albergo, e l'altro erede
Della paterna gloria in Roma antica
Or teco si raccoglie,
E Roma t'orna di purpuree spoglie:
Roma, ch'al tuo valor fu sempre amica,
E i tardi e' giusti premj altrui non toglie:
Ed ogni rischio omai passato e scorso,
Non turba aura nemica
De' vostri onori il grande e lieto corso.
O Roma, a te già diede un re Corinto,
Poi Spagna Augusti, e sempre in te s'aperse
Il valor peregrino un'ampia strada.
Nè Ciro, nè Cambise, o Dario o Serse
Pose giogo sì dolce a rege avvinto;
Nè fe' tanto col senno e colla spada,
Quanto già tu, ch'ove sormonti e cada
Il Sole avevi steso il grande impero;
Ed or, mutata legge,
Ond' i popoli erranti in te corregge
Con santa verga il successor di Piero,
E guida al ciel le mansuete gregge,
Quel buon costume antico ancor tu servi:
E 'l Tedesco e l'Ibero
Assidi in alto, e regni insieme e servi.
Nè fiume o colle o monte a noi distingue,
Ma 'l valore i Romani; e più non spegna

Impresa nota mai guerrieri armenti;
Ed alma illustre che di te sia degna,
Perch'ella parli altrui con molte lingue,
E lodi il tuo signor con varj accenti,
Pur tua la chiami: o sia fra l'onde algenti
Nato d'Istro o di Reno o 'n altra riva
Dove il Rodano rode,
È tuo, s'è valoroso, e tu n'hai lode,
Ed ogni sua bell'opra a te s'ascriva.
Tu, madre senza inganno e senza frode,
E tu de' santi figli il ciel riempi,
Non come falsa Diva;
E gli consacri in terra altari e tempi.
Ma pur, fra quanti d'ostro ammanti e fasci,
Nessun con maggior lume in te risplende
Del grande Albano, or ch'è sereno il cielo,
Or che nebbia nol turba e nol contende
Alma ch'in terra n'abbandoni, e lasci
Anima gloriosa il sacro velo:
E, come il Sol dopo le nubi e 'l gelo
Avvien che vie più bello i rai cosparga,
La virtù vincitrice,
Poi ch'ella è combattuta, è più felice,
E versa gloria più lucente e larga.
Nè morte guerra, come sembra, indice;
Nè vecchiezza il molesta o rompe il sonno;
Ma i giusti spazj allarga
Quegli che 'l diè, ch'altri allungar non ponno.
Canzone, i bei vestigi altri ricerca
D'Alba vetusta: e tu fra' sette colli
Rimira un sacro veglio
Che del valor Albano è vivo speglio,
E per signor e per mia luce io volli.
A quest'Alba serena anch'io mi sveglio:

Darmi la dotta mano or non ti spiaccia;
Ma s'ancor più t'estolli,
Un bel silenzio alfin t'onori, e taccia.

CANZONE XLI.

In lode della Casa Grillo.

Come dall'aureo Sole è sparsa intorno
Serena luce e seminati i raggi,
Così la gloria da virtù deriva,
E tutto illustra, e tutto appare adorno
Quanto ella appressa, e sgombra i duri oltraggi
E 'l fosco obblío dove il suo lume arriva:
Nè di splendor la priva
L'antichità, s'i nomi oscuri involve;
Nè la pallida invidia ancor l'adombra
Crescente in guisa d'ombra:
Maggior, se d'Oriente il vel dissolve;
Minore a mezzo il corso, ove risplenda
Il perfetto valor ch'al sommo ascenda.
E ben fu quasi un Sol del nome vostro,
Fra' suoi consorti e suoi guerrieri egregi,
Grillo, quel primo ed onorato Amico;
Nè vestì Roma di più nobil ostro,
Poi ch'ebbe spinto in aspro esiglio i regi,
I suoi purpurei duci al tempo antico:
Vero di gloria amico,
Che ricercolla in perigliosa guerra
Fra l'onde tempestose e i feri venti,
E fra nemiche genti,
E fra le navi che fuggiro a terra,
Dove le bagna il mar l'umido lembo,
E per salvarle i fiumi apriro il grembo.

Voi, di Provenza avventurosi lidi;
E voi, de' fuggitivi alte latebre,
Rodano ed Arli; e voi, sicuri porti,
Udiste risonar con rochi stridi
Il mar tinto di sangue in suon funebre,
E miraste gl'incendj e l'aspre morti.
Tu, che gli abeti porti
Or nel turbato campo, or nel tranquillo,
Sei testimonio ancor del suo valore,
Ch'i suoi con grande onore
Ridusse, come Catulo e Duillo;
E tornò vincitor dall'onde salse,
Onde la chiara stirpe in pregio salse.
Nobile stirpe, in cui se l'uno è tronco,
L'altro Amico poi nasce e vi frondeggia,
Qual ramo d'ôr che di lontan riluce,
Quanti ne sono intorno al verde tronco,
Ch'ogni arbor di Liguria ancor pareggia,
E quanti frutti e fiori ella produce!
Alcuno è fatto duce
Di cavalieri; ed orna alcuno e spalma
Le torreggianti navi, e i negri legni
Arma ne' salsi regni,
E spesso ha gloriosa e cara palma;
Altri col fren della temuta legge
La possente città governa e regge.
Ma chi lodar potrebbe il buon Lamberto,
O chi seguirlo? o quel ch'all'elmo impose
L'aquila imperïosa, altero dono?
O di quel vostro agguaglia il chiaro merto,
Che fe' l'onde vermiglie e sanguinose
Presso Durazzo, e lui tremante al suono?
Poche cose ragiono,
E molte nel mio cor descritte io serbo;

Chè per esempio sol d' arti leggiadre
Vi basta il saggio padre,
Ch' andò nell' Orïente al re superbo:
Nè fia che l' alte lodi il tempo estingua
Del cor, del senno e dell' accorta lingua.
Canzon, se tromba o squilla
Rompe ad Angelo nostro il leve sonno,
Sì ch' egli s' alzi col pensier sublime,
Nol seguir colle rime
(Se pur elle volar sì alto ponno);
Ma i fratelli ritrova e te gli mostra,
E di': Son bella della gloria vostra.

CANZONE XLII.

In lode del sommo pontefice Sisto V.

Come poss' io spiegar del basso ingegno
Le vele in alto? e col mio tardo carme
Così pronto mostrarme,
Ch' i' solchi di tua lode il mar profondo?
Girar dell' Oceán l' ondoso regno,
Io di vittoria indegno?
Cara merce è il tuo nome e grave pondo;
Però dico fra me: S' io passo, affondo,
O rompo nelle sirti e 'n duro scoglio.
Così temendo mi rivolgo indietro,
D' ardir privo e d' orgoglio,
E rimiro l' arene e i salsi lidi
E 'l mio torto sentier; ma tu m' affidi,
Nocchiero esperto e successor di Pietro.
Oh! se per grazia di varcare impetro,
Teco verrò dove risplende il vello

(Benchè in mare più largo)
Del puro sacro e mansueto agnello,
Chè tu sei Tifi, e la tua nave è Argo.
Ma, quasi monti, al cominciar trapasso
Cento opre tue, cento tue lodi e cento,
Dove mi porta il vento
Del tuo santo favor nell' ampio gorgo
Che non ha riva o fondo, e quanto io scorgo
Degli anni già trascorsi indietro lasso.
Benchè il mio stil più basso
Sia del meno alto grado ove più sorgo,
E tutte all'austro pur le vele io porgo,
O sovra i regi, o sovra i grandi Augusti
Da' merti alzato in più sublime sede,
O de' saggi, o de' giusti
Verace esempio, o padre, o santo veglio,
Delle sacre virtù lucente speglio,
Anzi del Sol che illustra antica fede,
La qual l' altra fermò che parte e riede.
Tu dispensi non sol terreni onori
E le corone in terra,
Ma le grazie del Cielo e i suoi tesori
Con quella stessa man che l'apre e serra.
Qual regno, qual poter, qual forza d'auro
Agguaglia l' alta podestà concessa
Dalla Parola stessa
Vestita pur di nostra umanitate?
Dell'imperio roman Reno, Istro, Eufrate,
Termini fûro, Abila, Calpe e Tauro;
Nè sovra l'Indo o 'l Mauro,
Là 've gli accende una perpetua state,
Posero il giogo le sue schiere armate.
Non sono al tuo confini i fiumi o i mari,
O le paludi pur ch'indura il verno;

Non colonne od altari;
Non monti alpestri ed ermi e 'nculte arene
Oltre Menfi superba, oltre Siene;
Non Acheronte o Stige o lago Averno;
Non la stellante sfera o 'l cieco Inferno:
Non di due mondi o l'una o l'altra reggia,
Ma quello è in ciel disciolto
Che sciogli in terra (oh piaccia a Dio che 'l veggia!),
E quel ch'avvolgi qui, lassuso è avvolto.
Taccia Roma i trionfi e i regi avvinti
Condotti in Campidoglio appresso il carro,
Ch'altre cose qui narro,
Altre vittorie io lodo ed altre palme,
E d'altre imprese e d'altri lauri or calme.
Te duce, ella fa guerra, e, i vizj estinti,
O coll'Idra già vinti
E coll'Arpíe, trionferà coll'alme,
Deposte in terra le più gravi salme,
Perchè degno or non è loco terreno
Di sì vittoriose e care spoglie;
Ma in quel tempio sereno
Fia quel trionfo, e 'n quel lucente chiostro
Fiammeggiando il piropo e l'oro e l'ostro
Fra tanti marmi antichi orna e raccoglie,
Ed agli Dei fallaci ancor ritoglie,
Come a te piace, o Sisto: e tu, drizzando
Gli obelischi alla Croce,
E lei sublime al ciel tre volte alzando,
Fai tremar Babilonia e 'l re feroce.
E sette vie, dove pietà non falle,
Drizzi a' tempj maggiori, e vi consacri
Altari e simulacri;
E sentier più sicuro altri non segna
All'eterno trionfo, e non l'insegna:

Già in via Sacra o 'n via Lata, o 'n altro calle,
Monte adeguando a valle,
Non si spiegò sì gloriosa insegna,
Come questa ond' il re trionfa e regna.
E se tale è quaggiù, qual fia nel cielo
Sovra il cerchio del Sole e gli altri giri,
E senza nube o velo?
Ma per cercar la terra intorno intorno,
Non pur là dove nasce e more il giorno,
Non fia ch' opre sì eccelse alcun rimiri,
E sì pietose lagrime e sospiri:
E tu fai quelle e queste, o sommo Padre;
Tu, divino architetto,
Usando dentro e fuori arti leggiadre,
De' più santi edificj adorni il petto.
Tal ch' Italia ed Europa a te divota,
Come solea, si mostra appresso e lunge;
E donde appena giunge
La vaga fama con veloci penne,
Gente che desïosa a noi sen venne
Per infinito mar con vesta ignota
Da gran parte remota,
Il tuo gran seggio, e lui ch' allora il tenne,
Riverente inchinò dove convenne:
Nè l' aquile spiegaro o quinci o quindi,
Quanto la Croce estendi, altero volo
Fra gli Etïópi e gli Indi
O altre solitarie estreme sponde,
A cui sian quasi chiostro il cielo e l' onde;
Ma dall' ardente o dal gelato suolo
Venendo, e sotto dianzi ascoso polo,
Altri non vede cosa eguale a Roma,
O Roma a te sembiante
E felice, o felice ancor ti noma,
Già pari a te, per opre altere e sante.

Anzi maggior, sì ch'è ristauro al danno
Di tutto ciò ch'alta ruina involve,
E 'l tempo cangia e volve
Co' sacri magisteri onde s'avanza
E rinnova sua gloria e sua speranza
Vie più di lustro in lustro o d'anno in anno:
E color che verranno,
Spirar veggendo tua viva sembianza
Da' marmi, e i segni ancor d'alta possanza,
Diran: Beato vecchio, onde s'accrebbe
L'antica maestate e l'onor prisco,
A chi tanto mai debbe
Roma, di sue ruine omai felice,
Che rinasce da lor come fenice? —
Ma tu, signor, cui lodo e riverisco,
Se por le mete alle mie lodi ardisco,
Non alla gloria tua, ch'è senza fine,
Non sia di grazia parco
Pria che stanchi la voce e 'l canto inchine,
Perch'il silenzio è porto appresso il varco.
Canzon, vedi alle stelle alzarsi un tempio,
De' peregrini marmi opra e lavoro,
In cui sudâr molti anni i mastri egregi:
Vedi metallo ed oro
Appresso gran palagio e sacro monte,
Logge, teatro, selva e chiara fonte,
E statue antiche e nove, e novi pregi,
E di fama e d'onor lucenti fregi:
Qui dal peso talor grave respira,
Ove di zelo avvampi
Altro Mosè nel monte, e Dio gl'inspira
Sua viva legge, e senza tuoni e lampi.

CANZONE XLIII.

Dimostra la sua allegrezza per la promozione dell' eminentiss. Scipione Gonzaga al cardinalato.

Non è novo l' onor di lucid' ostro
Nella tua stirpe antica,
Di cui t' adorni e ne riluci e splendi;
Ma novo è il merto onde sublime ascendi,
Alma di gloria amica,
E 'l saper e 'l valor che n' hai dimostro.
Nova materia di purgato inchiostro
Alle più dotte carte
Danno, sacro signor, l' ingegno e l' arte,
Le parole, i pensier, l' opre, i costumi,
Quasi santi di gloria accesi lumi,
O stelle in cielo sparte;
E son chiaro soggetto i carmi a' carmi,
Non pur l' imprese de' maggiori e l' armi.
Quelle, bastâr per fare il crine adorno
Di porpora sovente
A molti, la cui forma ancor non langue:
Te non illustra solo il gentil sangue,
Ma più la nobil mente
Ch' a noi dal cielo scende e fa ritorno.
Lodi altri pur quel che n' abbaglia intorno,
Or, gemme e pompe e fregi,
Ch' io più belli contemplo e cari pregi,
E, là dove a gran pena il volgo scerne,
D' immortali virtù bellezze eterne,
Che t' agguagliano a' regi,
E ti fan caro al Cielo e caro al mondo,
Ma troppo a' versi miei gravoso pondo.

Ben se n'avvide Pio, chè da' primi anni
Tal diè presagio in vista
Il tuo valor che teco nacque e crebbe;
Egli, che lunge vide e 'n cor sempre ebbe
(Come il ver fede acquista)
D'Orïente scacciar gli empj tiranni
Da' nostri lidi e ristorare i danni,
Sottratte al giogo indegno
Le fide genti, e stabilire il regno
De' suoi divoti, ed innalzar la Croce,
Con provvidenza e con pensier veloce
Te ne stimò già degno,
Ed era obbietto d'un volere istesso
L'onor di Cristo e quello a te promesso.
E 'l dì medesmo in gran pubblico lutto,
Onorato ed acerbo,
Recise la sua vita e la tua speme;
Ma s'ei toccar potea le mete estreme
Il Barbaro superbo
E 'l suo regno crudel saría distrutto,
E lieta Italia e Roma e 'l mondo tutto.
Ma pur di novo poggia
La speme tua, ch'al tuo valor s'appoggia
E ferma in sè, pur come pianta suole
Ch'intorno è tronca, e poi verdeggia al Sole
Ed alla nova pioggia,
E tutto ciò ch'in Pio s'estinse e giacque,
Poi risorse in Gregorio e 'n lui rinacque.
La gloria, la virtù, l'arti più belle,
Io dico, e la speranza
Che Sisto adempie or c'ha di Pietro il manto.
Non per Eaco, o per Mino o Radamanto
La tua gloria s'avanza
Laggiù fra l'alme al vero Dio rubelle;

Ma per questi ch' alzar sovra le stelle
Ponno il valor romano
Là 've non giunse Augusto od Affricano,
Od altro pur magnanimo e gentile.
Qual fu giudizio in terra unqua simile?
Per questi in Vaticano
Fra' più degni t' assidi e fra' migliori,
E te medesmo e l' onor proprio onori.
Qual piacer questo agguaglia onde oggi Roma
Così lieta si vede?
E da' suoi colli e dalle rapide onde
Delle canore trombe al suon risponde,
Ed un di quei ti crede,
Da cui l' Affrica fu percossa e doma,
E con quel caro nome ancor ti noma;
E già d' opre e d' aspetto
T' oppone a quanti ha già ascoltato e letto
Fra l' antiche memorie. Ed in te onoro
L' ostro di cui ti copri; amai l' alloro
Pur coll' istesso affetto:
Che fia, s' avvien ch' io l' arme omai riprenda,
E l' alte insegne mie dispieghi e stenda?
Canzon, mentre risona il Mincio e 'l Tebro
Di novi accenti e chiari,
Non ritengon la fama o l' Alpe o i mari,
Ch' ella dispiega l' ale e sparge il grido
In ogni monte d' Asia e 'n ogni lido;
E par ch' al suon rischiari
E sereni oltre il Tauro, oltre l' Oronte
La figlia di Sión l' oscura fronte.

CANZONE XLIV.

Alla gloriosa memoria di Barbara d'Austria duchessa di Ferrara.

Cantar non posso, e d'operar pavento
Contrario affetto colla lingua al core
Che vorria fare onore
A quella donna ch'ora è diva in cielo;
Ma come potrò mai mostrar di fore
Ciò che spesso fra me ne parlo e sento,
E quel chiaro concento
Delle sue lodi ch'io nascondo e celo,
S'ella, che vede com'io tremo e gelo,
Sin dalle stelle non mi detta i versi?
L'anima bella ancor non era avvinta
Del laccio onde fu cinta,
Quando primiero in lui questi occhi apersi:
Ma di sua propria mano il Mastro eterno
Il tessea per sua gloria a mezzo il verno.
Era non di rubini o di diamanti
Quel che legar dovea l'alma reale,
Ma di fede immortale
E di celeste amor con dolci tempre;
Nè di pregio o valor si trova eguale,
Nè strinser mai sì bei legami e santi
Sì gloriosi amanti,
In cui l'ardor coll'onestà si tempre;
Nè, dove si gioisce e vive sempre,
L'uno e l'altro beato è insieme unito
Con affetto più caro in altro modo:
Nobilissimo nodo,
Per alto esempio de' mortali ordito,

Di cui l'imago fu tra le più belle
Creata innanzi al sole ed alle stelle!
Alle fila lucenti e preziose,
Al mirabil contesto, al bel lavoro
Che vince ogni tesoro
Lo qual s'asconda della terra in seno,
E de' fiumi e del mar le gemme e l'oro,
Giunta la vidi, e superar le spose
Più belle e più famose
Che son fra l'acque d'Adria e del Tirreno:
E, d'alta maraviglia oppresso e pieno,
Uomo io parea che non usata luce
Repente miri, così nobil donna
Veggendo in treccia e 'n gonna,
E ceder l'arme d'ogn'illustre duce,
E l'alte palme e le famose insegne;
Nè mai di scettro fur mani più degne.
Non si fermava il mio pensiero in terra,
Che l'invitta sua stirpe inchina e cole,
Ma trapassava il sole,
Dove son l'alme degli antichi Augusti,
Quando una donna che teatri e scole
Empie del nome chiaro in pace e 'n guerra,
E i suoi nemici atterra,
Ma leva al cielo i valorosi e i giusti,
Tu, disse, che già meco un tempo fusti,
E poi seguisti quel che 'l senso alletta,
Odi il vero da me, che pria s'intèse
Nell'immortal paese,
E parte mira questa in cielo eletta,
Che della gloria eterna è specchio ardente,
Lucido a par d'ogni divina mente.
Come ella fu nella terrena vita,
Che per lei quasi diventò celeste,

Le più belle ed oneste
Súbito empiè di nobil maraviglia;
E fra le spoglie d'ostro e d'ôr conteste,
Fra le pompe reali era nutrita,
Ma pur in sè romita
Spesso innalzava le divote ciglia,
Come chi fra sè pensa e si consiglia;
E fra i chiari troféi dell'avo invitto
E i novi scettri e le corone eccelse,
Fra cui fortuna scelse
L'albergo e sollevò l'imperio afflitto,
L'orme seguía che santo piede imprime
Colla piana umiltà vie più sublime.
Quando l'anima santa al mondo venne,
L'ornò mirabilmente il sommo Padre
Delle doti leggiadre
E de' bei doni e de' superni lumi
Che fan più belle le immortali squadre;
Nè chi vicino a lui spiega le penne
Parte maggior ne tenne:
E serenando il cielo e 'l mare e i fiumi,
Fiorir facendo le campagne e i dumi,
Verdeggiare ogni monte ed ogni bosco,
Sicure errâr le mansuete gregge,
Sole o con chi le regge,
E lasciaro i serpenti il fiero tosco:
Ma le ragioni a morte egli non tolse,
Perchè il suo merto far più chiaro volse.
Ma, poi che accrebbe in lei natura ed arte
Il suo valore ed onestade, insieme
Fede ed amore e speme
L'alzâr di terra a guisa di colomba,
O com'aquila pur tra le supreme
Nubi che mira di lontana parte.

Ma non bastan le carte
A scriver quel che nel tuo cor rimbomba,
Quasi angelico suon d'eterna tromba:
E ben felice è quel con cui s'accoppia
Novello Alfonso che l'antico agguaglia
Nell'arti di battaglia,
Nè fu congiunta mai più nobil coppia;
Ma quel che giunge Amor, Morte divide,
E invidia al novo Peleo il suo Pelíde.
Ciò detto avendo, la costante destra
Nel bene oprare alle stellanti rote
Colla fronte rivolse, e così disse:
Le sue stelle son fisse;
Ma quel ch'a lei mi diè, mutar le puote,
Mesta canzone: e poi da me disparve,
Qual vera Dea, non come vane larve.

CANZONE XLV.

Si lagna coll'aure della sua prigionía in S. Anna, dicendo che niuno ha pietà di lui; e quindi le invita a volare intorno al Principino di Toscana, e fargli note le sciagure del misero poeta, acciocchè egli, teneramente commosso, implori co' suoi sguardi la mediazione del padre in favore di chi potrà co' suoi versi rendere immortale la gloria della Casa Medicéa.

O figlie della Terra,
Compagne dell'Aurora,
Aure, dell'aria albergatrici erranti,
Che qui, dove mi serra
Duro destin, talora
Date audïenza a' miei nojosi pianti;

O degli afflitti amanti
Secretarie cortesi,
Dell'Amor messaggiere,
Fide, caute e leggiere,
Che là portate i lor sospiri accesi
E i lamenti e le doglie
Ov'è chi gli ode e con pietà gli accoglie;
Io, che tanto più sono
D'ogni amante infelice,
Quanto odio è più d'amor pronto a far danno,
Aure, in voi spargo il suono
Che del mio petto elice
Or giusto sdegno ed or non giusto affanno.
Non d'un soave inganno
Di voce lusinghiera,
Non d'un guardo furtivo,
Non d'un sembiante schivo,
Non d'una fronte rigida e severa,
Non d'un guanto o d'un velo
Che gigli copra e rose, i' mi querelo:
Misero! ma mi doglio
De' più nuovi tormenti
Ch'abbia il regno dell'odio e della sorte;
E veggio farsi scoglio
Pietade a' miei lamenti,
Tinta nel volto di pallor di morte:
Nè posso aprir le porte
Di questo vivo inferno,
Ove son degli errori
Gli Angioli i punitori,
Perch'io sfoghi cantando il duolo interno,
Nuovo Orféo, colla cetra;
Tanto la mia Proserpina s'impetra!
Aure, a cui parte alcuna

Non si chiude, e che l' ale
Dispiegate dall' uno all' altro polo,
Là 've già fuor di cuna
Segna fanciul reale
Con non sicure ancor vestigia il suolo,
Drizzate il pronto volo,
E mormorar mie note
Col suon de' vostri spirti
Tra fiori e lauri e mirti
Del magnanimo Cosmo oda il nipote,
E pietosi i miei duoli
D' Arno alternino i cigni e gli usignuoli.
Quivi il mio nome intenda
Dalla nutrice, o s' ella
Figlia è del sonno, o s' è di sue compagne,
Ed a formar l' apprenda
Con lingua alla mammella
Usa, che ancor da lei non si scompagne;
Nè per pietà si lagne,
Nè versi alcuna stilla
Sovra la mia sciagura,
Chè la sua gioja pura
Non desío che per me sia men tranquilla;
Ma per segno di pianto
Sol mostri gli occhi rugiadosi alquanto:
E, riguardando il padre,
Sembri almen che gli dica:
Signor, perchè s' invidia agli anni miei
Chi l' opre tue leggiadre
Tolga a morte nemica,
E 'n fra gli eroi le sacri e i semidéi?
Chi degli avi i troféi,
Le palme e le corone
Orni di stelle eterne?

Chi le chiome materne
Rafligui nel ciel, novo Conone (*)?
Chi m'inviti con carmi
Dietro a chi per età precorre all' armi? —
Canzon, non lunge alla città de' fiori
Sorge un bel poggio ameno:
Ivi il fanciullo è delle Grazie in seno.

(*) Tutte le stampe da noi vedute hanno *Zenone*; ma ne par manifesto che il poeta abbia voluto qui alludere a *Conone* che vide assunta in cielo la chioma di Berenice. — (Gli Edit.)

MADRIGALI

MADRIGALE I.

In lode della Mésola, ove andava a diporto la duchessa Margherita di Ferrara.

Ha Ninfe adorne e belle
La casta Margherita, ed essa è Dea,
Se virtù fa gli Dei, come solea;
Però boschi, palagi e prati e valli,
Secchi ed ondosi calli
Le fece il grande Alfonso, e cinse intorno
Navi, e d'erranti fere ampio soggiorno,
E giunse i porti e i lustri in cui le serra,
Perchè sia la prigion campo di guerra,
E i diletti sian glorie,
E tutte le sue prede alte vittorie.

MADRIGALE II.

Sul medesimo soggetto. Loda particolarmente la duchessa.

Mésola, il Po da' lati e 'l mar a fronte,
E d'intorno le mura, e dentro i boschi,
E seggi ombrosi e foschi,
Fanno le tue bellezze altere e conte,
E sono opre d'Alfonso, e più non fece
Mai la natura e l'arte, e far non lece;
Ma che la valle sembri un paradiso,
La donna il fa che n'ha sembianti e viso.

MADRIGALE III.

Sul medesimo soggetto.

Mentre sul lido estremo
A te coll' acque dolci e coll' amare
Vien quinci il Po, quindi risuona il mare,
L'un riceve i tributi,
L'altro li porta, e l'uno e l'altro a prova
A te gli offre e rinnova,
Perchè le valli e i boschi or non rifiuti:
E quei sempre discende e mai non riede,
Rivolgendosi a tergo,
Appresso il novo albergo;
Questi parte ritorna e 'ncontra e cede,
E dà la terra e l'onda or doni or prede.

MADRIGALE IV.

Sul medesimo soggetto.

Chi la terra chiamar vuole una stella,
Siccome gli altri lumi
Onde s' adorna il ciel, lucente e bella,
C' hanno monti e campagne e mari e fiumi
E prati e valli e selve
E timidi animali e fere belve
E Ninfe cacciatrici, ecco or somiglia
Parte del ciel sereno,
Con tante luci di bellezza in seno,
Questa vaga e felice a meraviglia;
Ed or che l'alta donna in lei risplende,
Pur l'Oriente e 'l Sol ci mostra e rende.

MADRIGALE V.

Lusinga il sonno al figlio del principe di Mantova.

Aùre, spirate; e voi con lucid' onde,
Acque e susurri or mormorate, o rivi,
Fuggendo i raggi estivi,
Perchè dorma il fanciul tra fiori e fronde.
Voi gli cogliete, e voi spargete a prova,
Leggiadrissime Ninfe, e gigli e rose
E narcisi e giacinti a lui d'intorno,
Ed altri fior già colti in valli ombrose,
O 'n pianta che rinverde e 'l crin rinnova,
O lungo il fresco ed umido soggiorno.
O Grazie, voi che sì l'avete adorno,
E gli Amoretti che gli sono eguali,
Faccian vento coll'ali,
E gli augelletti risonar le sponde.

MADRIGALE VI.

In lode d'una figlia di D. Giovanna Zunica di Capua, principessa di Conca.

Come odorato mirto
Sorge con verdi fronde,
E benigne ha le stelle e l'aure e l'onde,
Così nel casto seno
Cresci di nobil madre,
Di care spoglie adorna e di leggiadre,
Pargoletta fanciulla,
Nutrita da Fortuna in fasce e 'n culla.

MADRIGALE VII.

A Pietole, dove nacque Virgilio.

Tra queste piante ombrose
Il gran Virgilio nacque,
E in riva a queste chiare e lucid' acque;
E, se vi spira il vento,
Par che la terra e 'l ciel faccian concento,
E quasi da' bei rami ancor rimbomba
La sampogna e la tromba,
E vittoria il bel lago
E la selva risuona e 'l fiume vago.

MADRIGALE VIII.

Nell' istesso soggetto.

Qual è questa ch'io sento
Dolcissima armonía di verdi fronde,
D'aure, d'augelli e d'onde?
Qual suono, o quale spirto
Fa così mormorar il lauro e 'l mirto?
Forse è quel di Virgilio, e 'n questi rami
Par ch'egli spiri e canti e viva ed ami,
Ch'i suoi pensieri han l'alme
Pur vaghe di cantar vittorie e palme.

MADRIGALE IX.

Invoca la protezione del principe D. Vincenzo di Mantova presso il duca di Ferrara.

O nipote d'Augusto,
Se pietate è nel cielo o fra gli eroi,
Scaldi e commova omai gli spirti tuoi,
Sì che la voce del tuo cor si spieghi
In sì soavi preghi,
Che possano addolcire
Del mio irato signor gli sdegni e l'ire,
E, fornito il mio scempio,
Egli idol mio si faccia, io gli sia tempio.

MADRIGALE X.

In lode di Vincenzo Giusti musico.

Mentre in voci canore
I vaghi spirti scioglie
Giusto, tempra in ciel l'aure, in noi le voglie;
Si placa l'aura, e 'l vento
Placido mormorando
Risuona, e van tuoni e procelle in bando:
Un interno concento
N'accorda anco ne' petti,
E i membri acqueta da' soverchi affetti;
E se pur desta amore,
Gli dà misura e norma
Col suon veloce e tardo, e quasi forma.

MADRIGALE XI.

In lode del sig. Federigo Zuccheri, egregio pittore.

La bella tela eletta,
In cui con dotta mano i color parti,
Ed ombreggiata sol mille occhi alletta,
Mentre più vaga in queste e 'n quelle parti
Di bei color s' avviva,
A chiunque più la mira
Rapisce con tal forza i sensi e l' alma,
Che già spira l'imago, ei più non spira.
Ferma il pennello; hai già d' ognun la palma,
Pittor: chè se più l'opra adorni o curi
Dando spirto all'imago, altrui lo furi.

MADRIGALE XII.

In morte di D. Margherita Bentivogli Turchi.

Non è questo un morire,
Immortal Margherita,
Ma un passar anzi tempo all' altra vita:
Nè dell'ignota via
Duol ti scolora o tema,
Ma la pietà per la partenza estrema.
Di noi pensosa e pia,
Di te lieta e sicura,
T'accomiati dal mondo, anima pura.

RIME SACRE E MORALI

SONETTI

SONETTO I.

Implora l'assistenza dell' arcangelo S. Michele.

O Michele, o divino angel beato,
Prima luce del cielo e primo onore,
In cui sè stesso espresse il gran Fattore,
E dell' opra il pensier vide agguagliato;
Deh! volgi gli occhi al mio dolente stato,
E largo a me comparti il tuo favore,
E di periglio omai trammi e d' errore,
Ch' a te 'l guardarmi e l' aitarmi è dato.
A te commise Dio di me la cura:
Ed io consacro a te la mente e 'l petto,
A te giungo le palme ed ergo il volto.
Tu benigno gradisci il puro affetto,
E fa che sotto le tue ali accolto
Vita ne viva ognor lieta e sicura.

SONETTO II.

Invoca S. Francesco, perchè lo ajuti a sopportare i suoi tormenti.

Servo di Dio, che l'amor suo trafisse
Con quelle piaghe che 'l Figliuol sofferse
Quando di sangue il duro legno asperse,
A cui pietà del nostro error l'affisse;
Dal cielo, onde ten glorii e quasi fisse
Stelle le vedi fiammeggiar cosperse
Della luce di lui ch'in te l'aperse,
Rimira or me che la sua sferza afflisse.
Così duri a me sono i suoi pungenti
Colpi, come a te fur dolci le piaghe,
Chè l'une fur d'amor, gli altri son d'ira.
Ma tu me gli addolcisci, e tu m'inspira
Tanto dell'ardor tuo ch'io me n'appaghe,
E chiami in Dio felici i miei tormenti.

SONETTO III.

Dalla sua prigione invoca S. Anna nel giorno a lei consacrato.

Diva, a cui sacro è questo ostello e questa
Magion ch'agli egri dà sì pio ricetto,
Odi miei preghi, e mira il puro affetto,
Ed al mio scampo vien' pietosa e presta;
E, fra la guerra interna e la tempesta
De' miei torbidi sensi, all'egro petto
Porta nel tuo dì sacro, in cui l'aspetto,
Lieta tranquillitate e pace onesta.
Portala, chè puoi farlo, onde il mio zelo
In te raccenda, a te rischiari il canto,
E i miei pensieri a te purghi e gl'inchiostri:
A te, di cui nipote è 'l Re del cielo,
Figlia la madre sua, ch'egli cotanto
Volle esaltar negli stellanti chiostri.

SONETTO IV.

A S. Francesco nell' atto di ricever le stimate.

Francesco, mentre ne' celesti giri
Tien' fissi gli occhi, il tuo Signor risguardi,
E l'ami e 'l brami e te n'infiammi ed ardi,
E la sua morte e 'l nostro error sospiri;
Perchè, qual aura che perpetuo spiri,
Ti passa al cor l'ardente spirto e i guardi
Acuti pur come saette o dardi,
E senti in te medesmo i suoi martíri.
Ma così dolce punge e dolce avvampa
Il tuo dolce Signor, ch' ogni diletto
A lato a que' tormenti amaro stime;
E prendi allor (meraviglioso affetto!)
Delle sue piaghe l'amorosa stampa,
Come sàlsi colui che 'n te l'imprime.

SONETTO V.

Alla Congregazione de' Monaci di S. Benedetto.

Nobil porto del mondo e di fortuna,
Di sacri e dolci studi alta quiete,
Silenzj amici, e vaghe chiostre e liete,
Là dove è l'ôra e l'ombra occulta e bruna;
Templi, ove a suon di squilla altri s'aduna,
Degni vie più d'archi e teatri e mete,
In cui talor si sparge e 'n cui si miete
Quel che ne può nudrir l'alma digiuna;
Uscì di voi chi fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica e carca
Tenne l'alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l'arme e i feri orgogli,
Venner gli Augusti; e 'n voi s'ha pace onesta,
Non pur sicura, e quindi al ciel si varca.

SONETTO VI.

Nella notte del santo Natale.

In sì mirabil notte a' mezzo il verno
D' angelici concenti il ciel sereno
Sonare udissi, e d' alto affetto or pieno
Par ch' io gli ascolti col mio senso interno.
E 'l celeste Figliuol del Padre eterno
Si degnò diventar figlio terreno
Di mortal madre; e del suo nobil seno
Nacque in vil loco, e pur non l' ebbe a scherno.
E questa notte Cristo anco rinasce
Fra l' umiltà: chi gli apparecchia albergo
Degno di lui che portò pace al mondo?
Gliel dia l' anima mia, ch' a lui sol tergo
Fra questo e quel desir ch' in lei si pasce,
E presepio gli sia, ma puro e mondo.

SONETTO VII.

Sullo stesso soggetto a S. Chiesa.

In questa sacra notte, in cui non osa
L' alma spiar cagion sovra natura,
Dio si fece uomo, il gran Fattor fattura,
Servo il Signor fra gente aspra e ritrosa.
O del celeste Re Vergine sposa,
Che, mentre in carne di mortal figura
Ce 'l rappresenti con pietosa cura,
María somigli santa e gloriosa;
Ella già il fece, ed ogni dì tu formi
E produci i suoi membri, ed io li veggio
Nel presepio, nel tempio e nella croce.
Nè premer queste piume, or che non dormi,
Debbo ozioso e lento; e teco i' chieggio
Colla mente adorarlo e colla voce.

SONETTO VIII.

Risponde ad un sonetto della sig. Margherita Sarocchi, disprezzando l'onor del mondo.

Luce, d'onor, ch'abbaglia e par ch'offenda
Mentre invaghisce e parte e fa ritorno,
Più non desio che 'n questo uman soggiorno
Me con falso splendore illustre renda.
Ma, temendo che 'l dì s'affretti e scenda
Precipitando, il mio pensier distorno;
E temo l'altra morte e l'altro scorno,
E bramo far d'ogni mio fallo emenda.
Così talora al mondo anch'io m'involo,
E spargo per dolore un caldo fiume,
E coscïenza il cor mi punge ed unge.
Oh pur là dove splende eterno lume
Richiamar possa quel volgare stuolo,
Da cui te, donna, il tuo valor disgiunge!

SONETTO IX.

Alla santissima Croce nel venerdì santo.

Croce del Figlio, in cui rimase estinta
L'ira del Padre e 'l nostro fallo immondo;
Croce, che sostenesti il degno pondo,
Di sangue prezïoso aspersa e tinta;
Per te fu l'empia reggia aperta e vinta,
E l'alme tratte dall'orror profondo,
Quando egli affisso trionfò del mondo,
C'ha la tua nobil forma in sè distinta.
Troféo di spoglie gloriose e belle,
Segno d'alta vittoria, i segni eccelsi
Cedanti pur che fanno il cielo adorno;
Ch'il Re de' regi, il qual creò le stelle,
In te, che seco di portare io scelsi,
Vita la morte fa, gloria lo scorno.

SONETTO X.

A S. Giovanni evangelista.

Uscito in guisa d'aquila volante
Dal chiarissimo tuon ch' alto rimbomba,
Mirasti e 'n sull' occaso e 'n sulla tomba
E di giustizia il Sol nel suo levante:
E la tua santa man del vero Amante
Lo spirto figurò quasi colomba,
E quella voce qual sonora tromba
Che venne a preparar le strade avante;
E la gloria sul monte a noi descrisse,
E 'l monte e la sua cena e la colonna
E la corona e 'l sacro e fero legno.
Ma della grazia eterna un picciol segno
Fu ciascun altro a quell' Amor che disse:
Ecco tua madre, ecco il tuo figlio, o donna.

SONETTO XI.

Consiglia il sig. Ercole Varano ad abbandonar l'amore.

Mentre non anco è 'l porto a te sparito
Di questo Egéo, ch' Amor turba e raggira,
E piana è l'onda, e 'l vento amico spira,
Varán, le vele accogli, e torna al lito;
Chè se desío di nova preda ardito,
O dolce canto oltre t' alletta e tira,
Vedrai di questo mar l'orgoglio e l'ira
Fra mille morti timido e smarrito.
Oh quante, ch' or nel sen placido asconde,
Fremer Cariddi allora e Scille udrai!
Nè già mercè, cantando, ivi s'impetra.
Qual misero Arïone anch' io la cetra
Ebbi nella tempesta, e, se cantai,
Non vidi al canto mio delfin' tra l'onde.

SONETTO XII.

Alla santissima Vergine, la quale miracolosamente lo risanò e quasi risuscitò in un punto.

Egro io languiva, e d'alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d'intorno al core;
E pien d'orrido gelo e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta:
Quando di luce incoronata e cinta,
E sfavillando del divino ardore,
María, pronta scendesti al mio dolore,
Perchè non fosse l'alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
Vidi alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica splendea dall'altra parte.
Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te che mi risani e scampi.

SONETTO XIII.

Al padre Francesco Panigarola, pregandolo nella sua infermità a mandargli un sacerdote.

Francesco, inferma entro le membra inferme
Ho l'alma, e 'l tuo pavento e mio nemico,
Che pur di novo assale al modo antico
Armato e forte me stanco ed inerme.
Or chi da chiostre solitarie ed erme
Con mansueto spirto e con pudico
Mio ne verrà, ma più di Cristo amico,
Ch'armi e forze mi dia più salde e ferme?
Tu nel gran rischio, in cui gelata ho l'alma,
Manda chi l'une accresca, e l'altre porte,
Dalle tue schiere pronto al nostro scampo.
Chè ben sai come incerto è questo campo
Di spirital battaglia, ove con morte
Ha spesso il vincitor corona e palma.

SONETTO XIV.

Prega Iddio che gli mostri il sentiero da ritornare alla patria celeste.

Padre del ciel, or ch' atra nube il calle
Destro m' asconde, e vie fallaci io stampo
Per questo paludoso instabil campo
Della terrena e lagrimosa valle,
Reggi i miei torti passi, ond' io non falle,
E di tuà santa grazia il dolce lampo
In me risplenda, e di securo scampo
Mostra il sentiero a cui voltai le spalle.
Deh! pria ch' il verno queste chiome asperga
Di bianca neve, o di sì breve giorno
Copran tenebre eterne il debil lume,
Dammi ch' io faccia al tuo cammin ritorno,
Quasi vestito di celesti piume,
Signore, e tu mi pasci e tu m' alberga.

SONETTO XV.

Descrive la sig. Clelia Farnese nell' atto ch' ella rivolse divotamente gli occhi al cielo.

Rivolse Clelia sospirando al cielo
Gli occhi sereni, e, nel mutar sembiante,
Simigliâr fiamme le bellezze sante
Sovra il nostro indurato e freddo gelo;
E parve dir con amoroso zelo:
Perchè più tardo peregrina errante
Di far a te ritorno, o primo Amante,
Lasciando il mio caduco e fragil velo? —
E co' sospiri e co' soavi detti
Quasi rapito fu lo spirto vago
Da quel terrestre nel celeste tempio.
Chi vide mai quaggiù più bella imago
D' angelica beltà? più chiaro esempio
D' avere a scherno il mondo e i suoi diletti?

CANZONI

CANZONE I.

Alla santissima Croce nel venerdì santo.

Alma inferma e dolente,
Che sì diverse cose intendi e miri,
La terra e l'onda e i bei celesti giri,
Ed or leone, or drago,
Or centauro di fiamme e d'ôr lucente,
Or tauro, or orsa, or altra luce ardente,
E pur vaneggi d'una in altra imago;
Ne' bei celesti regni
Drizza a più certi segni
Il tuo pensier, ch'è del tuo mal presago,
Oggi ch'indi riluce
Languido lume e lagrimosa luce.
Mira del Re superno,
Mira, alma peccatrice, alma pentita,
Il troféo d'empia morte e di pia vita:
Il troféo che risplende
Sovra quel foco e quèl cristallo eterno;
Il troféo ch'ei drizzò del cieco Inferno.
Mira il troféo sul monte ov'egli ascende,
Miral sparso di sangue;
Mira il Signor che langue
Nell'alta croce incoronato e pende,
Ora ch'il Sol n'adduce
Languido lume e lagrimosa luce.

Oggi che piange il Sole,
Oggi ch'il Cielo e il Mondo ampio e Natura
Piangono in veste tenebrosa e oscura,
Anima, chi non piange?
Chi non sospira e non si lagna e dole?
Anima, quai singulti o quai parole,
Qual Etna di sospir', qual Po, qual Gange
Di lagrimoso umore
Bastano al suo dolore?
Qual cor di marmo, ahi! non si spetra e frange?
Ahi, ahi! chi più riduce
Languido lume e lagrimosa luce?
Alma, al pensier rimbomba
Il sonoro martel co' duri colpi,
Onde te stessa e il tuo peccato incolpi!
Odi com' è trafitto
Quel che fu, come agnel, puro, e colomba!
Tu, cagion di sua croce e di sua tomba,
Odil gemendo omai languido e afflitto
E sanguigno e spirante:
Odi pie voci e sante;
Odile, e di lor serba al cor lo scritto,
Ch'a morir seco induce
Languido lume e lagrimosa luce.
Alma, seco moriamo,
Seco in croce affigendo i falli nostri,
Per tornar seco agli stellanti chiostri.
Alma, se non germoglia
O di cedro o di palma il tronco o 'l ramo,
Come la croce a noi figli d'Adamo,
Il suo frutto, il suo fior, la verde foglia
Non è sembiante al germe
Di nostre anime inferme;
Ma grazia e merto avvien ch'indi si coglia:

Di tal pianta il produce
Languido lume e lagrimosa luce.
Questa, questa è la serpe
Che 'n loco s'innalzò selvaggio ed ermo,
Ond'ebbe già salute il volgo infermo:
Così dal legno sacro,
Che della nostra vita è viva sterpe,
Risana il mal che più si spande e serpe.
Deh! qual di puro sangue ampio lavacro,
Anima, vuol che lavi
Le tue colpe sì gravi,
Oggi ch'insieme col mio duol consacro
Al glorïoso duce
Languido lume e lagrimosa luce?
Deh! quanto il fallo abbonda
Oggi ch'il pianto nostro è troppo scarso!
Ma che? Pietà s'avanza, e il sangue è sparso!
Ahi! cor, chè non ti stampi
Tutto di quelle piaghe? e in vece d'onda
Il sangue fia che di sua grazia inonda.
Ahi! cor, perchè non t'apri e non avvampi?
Almen, quante le stille,
Tante sian le faville
Che fan la croce al mio pensiero e i lampi,
Mentre ch'a lui traluce
Languido lume e lagrimosa luce.
Poggiam là 've conduce
Languido lume e lagrimosa luce.

CANZONE II.

Pel battesimo del secondogenito del duca di Mantova.

Quai figure, quali ombre antiche, o segni,
Quali imagini vide ardenti e belle
Il Gentile o l'Ebréo tra fiamme e lampi,
Quai promesse celesti a' lieti regni
Fatte son ne' cerulei e larghi campi,
O voi che rimirate in ciel le stelle,
E predicete i nembi e le procelle,
Come questi ch'io veggio
Compartir tante grazie? e grazie io chieggio
D'antico error, di vecchio mal novelle
Sul Mincio ov'ora i' seggio,
Ora che si rifà di spirto e d'acque
Il fanciul che soggetto a morte nacque
Nel suo terreno stato, e, com'io scerno,
Già rinasce immortale al regno eterno.
All'alta luce, che rischiara e splende,
Infermo è l'occhio umano, e frale il guardo,
E per soverchio di splendor s'adombra,
Come d'aquila ei sia ch'in alto intende;
Chè di giustizia il Sol disperde e sgombra
Quanto ebbe di fallace e di bugiardo
Secol antico, al ver dubbioso e tardo:
Questa luce ne illustri,
Ascosa già tant'anni e tanti lustri,
Ch'ogni altro lume è oscuro, e, s'io ben guardo,
Non fa le menti illustri.
Ma qual re dell'Occaso, o qual guerriero
Per lui promette nel celeste impero,
Che soffia (or ch'egli è volto all'Occidente)
Ben tre volte Satán ancor possente?

Chi 'l volge all'Occidente, in ciel mirando
Quella serena parte ond' esce il giorno?
O qual sacrata man tre volte il segna,
Tre volte l'unge, onde il Signor lottando
Rassembri, e 'nvitto lottator divegna,
Talchè il nemico invan gli giri intorno
Nelle terrene lutte, e n'abbia scorno,
Ove più fero assale,
E vinta miri ogni sua possa e frale,
E coronato il vincitor adorno
Di corona immortale?
E chi tre volte poi, segnato in fronte,
Il sommerge nel chiaro e sacro fonte,
Perch' egli muoja, e con Gesù risorga,
E l'alta gloria sua vicino ei scorga?
In così periglioso e fero assalto,
In cui s'accampa l'avversario antico
Con mill' arti, mill' armi e mille inganni,
Vesta ardito fanciul virtù dall' alto,
Fede, speme ed amor, di pace amico
E di costanza in superar gli affanni,
E sprezzator del mondo e de' suoi danni:
Arme dal ciel discese
Alla stirpe real, per alte imprese,
Perchè faccia spiegar gli alteri vanni
Nelle giuste contese;
Nè pareggi con lor gigante ignudo
De' nipoti d'Enéa dipinto scudo,
Nè quel che Roma antica accolse in grembo,
Quasi caduto da celeste nembo:
Nè s'altri giammai fûro onde si vante
Famoso duce, e 'n lor tutto sfaville
Il magnanimo cor di santo zelo:
Ceda chi porse aíta al vecchio Atlante,

Come fu detto, in sostener il cielo,
Non che Teseo e 'l compagno o 'l fero Achille.
Frattanto al viver suo l'ore tranquille
Siano, e i giorni felici,
E benigne le stelle, e i cieli amici,
E la grazia divina in lui si stille,
Qual pioggia in colli aprici,
E di sua chiara luce il dolce raggio
Alto di gire al ciel calle o viaggio
Segni e dimostri, e 'l desti, e scorga il passo
Per le sublimi vie non tardo o lasso.
Tra bella e sacra pompa
Movi or, movi, canzon, lodando al tempio,
E di': Basta la fede al novo esempio,
Mentre io prego, e con voi pregando adoro,
Bench'io parte non sia del vostro coro.

CANZONE III.

Alla beatissima Vergine di Loreto. Tanta devozione inspirò al Tasso il santuario di Loreto, e tal pentimento de' suoi giovenili errori, ch'egli dettò questa sublime canzone, dalla quale apparisce non pure la sua molta pietà, ma anche il proponimento ch'ei fece di non più esercitar la sua penna in materie profane.

Ecco, fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spazïoso mare,
O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto,
Che illustra e scalda pur l'umane menti,
Ove il tuo lume scintillando appare,
E porge al dubbio cor dolce conforto
In terribil procella ov'altri è morto,

E dimostra co' raggi
I securi viaggi,
E questo lido e quello, e 'l polo e 'l porto
Della vita mortal ch'a pena varca,
Anzi sovente affonda
In mezzo l'onda — alma gravosa e carca.
Il tuo splendor m'affida, o chiara Stella;
Stella, onde nacque la serena luce;
Luce di non creato e sommo Sole;
Sol che non seppe occaso, e me rappella
Teco da' lunghi errori, e mi conduce
All'alta rupe ov' in marmorea mole
L'umil tua casa il mondo onora e cole.
Grave di colpe e d'onte,
Già veggio il sacro monte,
Talchè del peso ancor l'alma si dole,
E sotto doppio incarco è tarda e lenta,
Nè contra il cielo imporre
Superba torre — a' poggi ardisce o tenta.
Quanti diversi monti, e quale altezza
Di saper vano e di possanza inferma
Soglion pur invaghir i folli e gli empi!
Anima vaga, al precipizio avvezza
Angelico ed umano, or ti conferma
Con questi più sicuri e santi esempi;
Qui va piangendo i tuoi passati tempi,
Quando con fragil possa
Pensavi Olimpo ed Ossa,
E di lagrime pie lo cor adempi:
Di virtute in virtù sublime ed alta
Più che di colle in colle
Via qui n'estolle, — e l'umiltà n'esalta.
Qui gli Angeli innalzaro il santo albergo
Che già María col santo Figlio accolse,

E 'l portâr sovra i nembi e sovra l'acque.
Miracol grande! a cui sollevo ed ergo
La mente, ch'altro obbietto a terra volse,
Mentre da' suoi pensier oppressa giacque.
Questo è quel monte ch'onorar ti piacque
Delle tue sante mura,
Vergine casta e pura
Anzi il tuo parto, e poscia, e quando ei nacque,
Perchè Atlante gl'invidi, avendo a scorno
Suoi favolosi pregi,
Del Re de' regi — e tuo l'umil soggiorno.
O voi, ch'in altra età le piagge apriche
E i più gelidi monti e i salsi lidi
Peregrini cercaste, e 'l mar profondo,
Colossi ed altre maraviglie antiche,
Onde la fama avrà perpetui gridi,
Sepolcri e mura allor non ebbe il mondo,
Nè miracolo primo, ovver secondo
A questo ch'io rimiro.
Parte fra me sospiro,
E di lagrime appena il viso inondo.
Quelle fur d'uom superbo, opre son queste,
Ov'io fisso le ciglia
Per maraviglia, — d'umiltà celeste.
Felici monti, onde la viva pietra
Sì rozza fu recisa, e questi ancora
Ov'il marmo di fuor la cinge e copre,
Perchè tal grazia ella dal Cielo impetra,
Anzi da lei, che tutto il Cielo onora,
Mentre la sua pietà rivela e scopre,
C'han via men pregio i magisteri e l'opre
Di Fidia, o di chi mova
La mano ardita a prova,
E, dando vita al sasso, il ferro adopre;

E felice il color, lo stile e l'arte
Del beato pittore,
Ch'umilia il core — e move interna parte.
E tragge a rimirar la santa imago
Dall'estremo Occidente a stuolo a stuolo
Peregrinando con tranquilla oliva
Quei che dianzi bevean l'Ibero e 'l Tago,
E da' regni soggetti al freddo polo
Di là dall'Istro, e da più algente riva:
E mille voti alla celeste Diva,
Che scaccia i nostri mali,
Solvon gli egri mortali,
Il cui pregar per grazia al cielo arriva:
E i magnanimi duci a Dio più cari
Offrono argento ed auro,
Sacro tesauro, — a' tuoi devoti altari.
Quinci di ricchi doni intorno splende
E di spoglie ritolte a morte avara
Il tempio, e di troféi del vinto Inferno.
Gregorio ancor più adorno e bello il rende,
Mentre la sua virtute in ciel prepara
Alla sua gloria eterna un seggio eterno:
Gregorio, a cui già diè l'alto governo
Della nave ch'ei regge,
E delle fide gregge,
E le chiavi del cielo il Re superno;
Gregorio e buono e grande e saggio e santo,
Qual vide antica Roma
Colla gran soma — già del grave manto.
Ma tu, che vedi sovra i monti in terra
L'immagine esaltata, e te sublime
Sovra ogni altezza de' celesti Cori,
Reggi la penna che vaneggia ed erra,
E prendi in grado le cangiate rime:

E non sdegnare, ove talor t' onori
Il tardo stile, ch' io nel cor t' adori,
Perch' oda in altri modi
Le tue divine lodi,
E d' angelici spirti i santi onori;
Nè manchi il suon, come agli accenti nostri,
All' eterna armonia
In dir Maria — negli stellanti chiostri.
Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di mele e d' assenzio infuse e sparse,
Di lodare il tuo nome indegno io sono,
Di canto in vece il pianto io chiedo e l' onde
Dell' amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia e santo dono,
Che sovente impetrò pace e perdono.
Vagliami lagrimando
Quel ch' io sperai cantando;
Vagliami de' lamenti il mesto suono:
Vedi che fra' peccati egro rimango,
Qual destrier che si volve
Nell' alta polve — o nel tenace fango.
O Regina del ciel, vergine e madre,
Col mio pianto mi purga,
Sì ch' io per te risurga
Dal fondo di mie colpe oscure ed adre,
E saglia ove tua gloria alfin rimiri
D' esto limo terreno
Su nel sereno — de' lucenti giri.

CANZONE IV.

Sopra la Cappella del Presepio fatta costruire da papa Sisto V in S. Maria Maggiore.

Mira devotamente, alma pentita,
Un tempio augusto e grande,
E le nove opre in lui del novo Sisto,
Che d' ogni parte a contemplar n'invita,
Ove il Sol raggi spande,
Ed egli le sue grazie, anzi di Cristo
Ch'oggi è nato, oggi apparso ed oggi è visto,
Divina imago d' invisibil padre
Che seco fece e col suo spirto il mondo.
Quel ch'apparse a Mosè, qual viva fiamma
Che luce e non infiamma;
Quel ch' Egitto percosse, e 'n mar profondo
Aperse a' fidi il passo, e l'empie squadre
Lasciò sommerse al fondo;
Quel d' eserciti Dio che dona e toglie
Le vittorie e le spoglie;
Quel Re di gloria e Re del ciel superno
Oggi si mostra qui nel Figlio eterno.
E con divinità mirabil' tempre
D' umanità contesta
Unisce, e quel ch' appare, o cela a' sensi,
Solo egli sa com' il congiunga e 'l tempre:
Ma 'l volo han corto a questa
Opra sublime i miei pensieri accensi,
Od altra mente ch' invaghisca e pensi,
Mentre maravigliando a' santi giri
Piena di riverenza e di spavento
Vinta natura si conosce e vede

Dall' animosa fede
Coll'ingegno immortal che meno è lento:
E qual cristallo in cui non passi o spiri
O pioggia od aura o vento,
Tal a quel raggio sol d' eterno amore
S' apre il virgineo fiore;
E perchè arroge al mondo empio e protervo,
Vergine è madre, e 'l Re somiglia il servo.
Pensiero, aperto è il cielo, e mille e mille
Corone e fiamme e lampi
D' angelico splendor l' han fatto adorno;
Ma dalle parti lucide e tranquille
Di que' celesti campi
Sparsi d' un bel candor che vince il giorno,
E da quell' armonía che gira intorno,
La rozza turba a contemplare inchina,
Desta alla nova luce e desta al canto;
E quell' umile albergo ov' è nascosa
Già nella notte ombrosa,
Che stende riverente il sacro manto,
Degli angeli e del cielo alta Regina,
Col Vecchiarello a canto;
E 'l parto adora, che promesso fue,
Tra l' asinello e 'l bue;
E vedrai, dove un loco angusto il serra,
Miracolo a' celesti eguale in terra:
O maggior, come credo; e veggio, o parmi,
Ch' ogni divina mente,
Ogni sfera celeste ancor l' onori,
Per lui deposte già l' insegne e l' armi
Nell' ultimo Orïente
E nell' avversa parte, e queti i cori
Che di Marte accendean fiamme e furori.
E non è sol fra sè la terra amica,

Serrando a Giano favoloso il tempio;
Ma fra la terra e 'l cielo è stabil pace,
Nato uomo e Dio verace,
Che, offrendo sè medesmo al fero scempio,
Sosterrà pena sol di colpa antica,
E può domar quell' empio
Ch' ordì per nostra morte il primo inganno,
Fatto di noi tiranno,
E, qual troféo lasciando il preso incarco,
Aprir del Cielo e d' Acheronte il varco.
Già divien muto Apollo, e l' antro e l' onde,
E gli Dei falsi e vani,
La cui morte nel canto egli predisse;
Nè Dafne nella quercia altrui risponde
Più con accenti umani,
Ma quel fine ha lo spirto, ond' ella visse,
Ch' agli idoli superbi il Ciel prescrisse;
E giace Amón nella deserta arena,
Ove tempesta face Austro spirando,
Pur come soglia in procelloso Egéo;
Co' tempj di Mitréo
Giace il gran carro; ove legò domando
Berecintia i leoni, or non gli affrena;
Giacciono o sono in bando
I Coribanti ancor di Creta e d' Ida
Che rimbombò di strida;
E dagli altari suoi dolente fugge
Api ed Anubi, e più non latra o mugge.
E 'l vero ch' adombrâr le prime carte,
Sparge luce novella,
Luce ch' è luce dell' eterna luce.
Correte, o genti, da lontana parte
Colla serena stella
Ch' a ritrovare il Signor vostro è duce;

Ed offrite co' regi, a cui riluce,
Come a Dio, come a re che il fine attende,
Mirra odorata, e 'nsieme incenso ed oro;
Co' pastori il lodate, e 'l vostro affetto
Non vinca un rozzo petto;
E con gli angeli fate i balli e 'l coro,
E con qual mente più s'illustra e 'ntende,
Coronate fra loro;
Ch' alle schiere celesti, alle terrene
Egual gioja conviene:
E d'uom, ch'è vero Dio, l'amore e 'l zelo
Oggi esalta la terra, umilia il Cielo.
Sisto, la nostra mente al ciel solleva
Colle imagini sante e i sensi eterni
Purgati, e l'alma dal terreno e grave
Desta al maraviglioso ed alto suono;
Però quasi umil dono
T'offre canzone il core, e spera e pave,
Ed invaghisce di que' Cori eterni
All'armonía soave;
Anzi sè stesso pur gli sacra, e molce
Al suon canoro e dolce,
Poi ch'odori non ho ch'io sparga o incenda,
O statue o spoglie d'ôr ch'al tempio appenda.

CANZONE V.

Parafrasi dell' inno Stabat Mater *ec.*

Stava appresso la croce
La Madre lagrimosa,
Mentre il Figliuol pendea sull' aspro monte:
E con querula voce,
Dolente e sospirosa,
Mirava il fianco e la sanguigna fronte,
Gl' indegni oltraggi e l' onte,
E l' aspre piaghe e 'l sangue
Del suo caro Figliuolo;
E le trafisse il duolo
L' anima, che s' affligge e plora e langue.
Oh quanto è afflitta Madre,
Con guance umide ed adre!
Ne' lamenti e nel lutto
Parea tremula canna,
Mirando del Figliuol l' acerbe pene.
Chi terría 'l volto asciutto
Nel dolor che l' affanna,
O nella morte ch' ei per noi sostiene?
Chi nel suo duol s' astiene
Da lagrime e sospiri
Là dove María piange,
E Gesù muore, e s' ange,
E soffre, anzi la morte, aspri martíri?
Dov' ella sparge il pianto,
Ei versa il sangue intanto.
Vide, vide María
Il Figliuol ne' tormenti,
Tutto di sangue e di sudor vermiglio;

Vide la Madre pia,
Per colpa d'empie genti,
Lacero, sconsolato e morto il Figlio,
Con tenebroso ciglio;
Udì con quai parole
Rendè lo spirto al Cielo:
Parte squarciossi il velo,
Tremò la terra, impallidissi il Sole,
E 'n tenebre notturne
S'aprîr sepolcri ed urne.
Madre, fonte d'amore,
Ove ogni odio s'ammorza,
Che su dal ciel tanta dolcezza stille,
Fa ch'io del tuo dolore
Senta nel cor la forza,
Le lagrime spargendo a mille a mille;
Fa ch'in chiare faville
Tutto il mio cor si sfaccia,
E per amor si stempre,
Lui solo amando e sempre:
Pur ch'il mio foco a lui risplenda e piaccia,
Figi nell'alma vaga
Ogni sua dolce piaga.
Del tuo Figliuol piagato,
Che morir per me volse,
Parti meco ogni pena, ogni ferita;
Fa ch'io non sembri ingrato
A lui che mi disciolse
Dalla catena da Satán ordita:
Mentre avrò spirto e vita,
Fa ch'il duol sia verace,
E 'l mio pianto sia vero,
Perch'io di cor sincero
Sia teco appo la croce, e tuo seguace;

E fa ch' io t' accompagni,
María, dove ti lagni.
Fra vergini più chiare,
O chiarissima lampa,
María, sii, prego, a me pietosa e dolce!
Delle sue piaghe amare
La dolcissima stampa
M' imprima il Re che 'l ciel col ciglio folce;
E 'l duol che m' ange e molce,
D' amore ebro ed acceso,
E la sua stessa morte
In me soffra e comporte
Nel giorno estremo alfin da te difeso;
E mi sia guardia e scampo
La Croce in duro campo.
Canzon mia, perchè muoja il corpo infermo,
Si doni il cielo all' alma,
E gloria eterna e palma.

SCIOLTI

Descrive la Fenice, e le paragona Gesù Cristo.

Dio, fra gli altri dipinti e vaghi augelli,
Quel dì che prima dispiegâr le penne
Per l' aria vaga al suon dell' alta voce,
Fe' la fenice ancor, come si narra,
L'immortal rinascente unico augello,
Se pur degna di fede è vecchia fama:
E in sì mutabil forma il Padre eterno
Figurar volle, quasi in raro esempio,
L'immortale e rinato unico figlio
Che rinascer dovea, come prescrisse

Quando ei ne generò l'eterno parto.
Loco è nel più remoto ultimo clima
Dell'odorato e lucido Orïente,
Là dove l'aurea porta al ciel disserra
Uscendo il Sol che porta in fronte il verno:
Nè questo loco è già vicino all'Orto
Estivo, o pur all'Orto ove si mostra
Il Sol cinto di nubi a mezzo il verno;
Ma solo a quello ond'ei n'appare ed esce
Quando i giorni e le notti insieme agguaglia.
Ivi si stende negli aperti campi
Un larghissimo pian, nè valle o poggio
In quell'ampiezza sua declina o sorge;
Ma quel loco è creduto alzare al cielo
Sovra i nostri famosi orridi monti
Sei volte e sei la verde ombrosa fronte:
E quivi senza luce al Sole è sacra
Opaca selva, e con perpetuo onore
Di non caduche fronde è verde il bosco
Che l'ondoso Oceán circonda intorno.
E quando dell'incendio i segni adusti
Nel ciel lasciò, nel carreggiar, Fetonte,
Sicuro il loco fu da quelle fiamme;
E quando giacque in gran diluvio il mondo
Sommerso, ei superò l'orribili acque.
Nè giungon quivi mai pallidi morbi,
O pur l'egra vecchiezza, o l'empia morte,
Non cupidigia, o fame infame d'oro,
Non scellerata colpa, o fero Marte,
O pur insano amor di morte iniqua;
Sono l'ire lontane, e 'l duolo, e 'l lutto,
E povertà d'orridi panni involta,
E i mal desti pensieri, e le pungenti
Spinose cure, e la penuria angusta:

Quivi tempesta, o di turbato vento
Orrida forza il suo furor non mostra;
Nè sovra i campi mai l'oscure nubi
Stendono il negro e tenebroso velo,
Nè d'alto cade impetuosa pioggia;
Ma in mezzo mormorando un vivo fonte
Lucido sorge e trasparente e puro,
E d'acque dolci e cristalline abbonda,
E ciascun mese egli si versa e spande,
Talchè dodici volte il bosco irriga:
Quivi alza rami da sublime tronco
Arbor frondoso, e non caduchi e dolci
Pendono i pomi fra le verdi fronde.
Tra queste piante e in quella selva alberga
Appresso il fonte l'unica Fenice,
Che dalla morte sua rinasce e vive,
Augello eguale alle celesti forme,
Che vivace le stelle adegua, e 'l tempo
Consuma e vince con rifatte membra.
E, come sia del Sol gradita ancella,
Ha questo da natura officio e dono,
Che, quando in cielo ad apparir comincia
Sparsa di rose la novella aurora,
E dal ciel caccia le minute stelle,
Egli tre volte e quattro in mezzo all'acque
Sommerge il corpo, e pur tre volte e quattro
Liba del dolce umor del vivo gorgo;
Poscia a volo s'innalza, e siede in cima
Dell'arbore frondosa, e quinci intorno
La selva tutta signoreggia e mira:
Ed al nascer del Sol ivi converso,
Del Sol già nato aspetta i raggi e il lume;
Ma poichè l'aura di quel lucido auro
Onde fiammeggia il Sol, risplende e spira,

A sparger già comincia in dolci modi
Il sacro canto, e la novella luce
Colla mirabil voce affretta e chiama,
A cui voce di Cinto, o di Parnaso
Dolce armonía non si pareggia in parte,
Nè di Mercurio la canora cetra
L'assembra, nè morendo il bianco cigno.
Ma, poi che Febo del celeste Olimpo
Trascorse i luminosi aperti campi,
E per quell'ampio cerchio intorno è vôlto,
Egli, tre volte ripercosse al petto
L'ali d'oro e dipinte, al Sole applaude
Con non errante suon la notte e 'l giorno;
Ed il medesmo ancor parte e distingue
L'ore veloci, e, quell'accesa fronte
Venerata tre volte, alfin si tace.
Pur, come sia del sacro oscuro bosco
E di quei tenebrosi ed alti orrori
Sacerdote solingo, a lui son conti
I secreti del Cielo e di natura,
Però di riverenza e d'onor degno.
Ma poi forniti cento e cento lustri,
Nella vetusta età più grave e tarda,
Egli, che già passare a volo i nembi
Poteva e le sonore alte procelle,
Per rinnovar la stanca vita e 'l tempo,
Chiuso e ristretto pur da spazj angusti,
Fugge del bosco usato il dolce albergo,
E, di rinascer vago, i lochi sacri
Addietro lascia, e vola al nostro mondo,
Ove ha i suoi regni la importuna morte:
E già drizza invecchiato il lento volo
In quella di Soría famosa parte
A cui diede egli di Fenice il nome;

E di selve diserte ivi ricerca
Per non calcate vie secreta stanza,
E si ricovra nell' occulto bosco:
Ed allor coglie dell' aereo giogo
Forte palma sublime, a cui pur anco
Comparte di Fenice il caro nome,
Cui romper non potria con fieri denti
Serpe squamosa, o pur augel rapace,
Od altra ingiuriosa orrida belva;
E chiusi allor nelle spelonche i venti
Taccion fra cavernosi orridi chiostri,
Per non turbar co' lor torbidi spirti
Del bel aer purpureo il dolce aspetto;
Nè condensato turbo i vani campi
Del ciel ricopre, ed al felice augello
Toglie la vista de' soavi raggi.
Quinci il nido si fa, sia nido o tomba
Quello in cui pere, acciò rinasca e viva
L'augel ch'è di sè stesso e padre e figlio,
E sè medesmo egli produce e crea.
Quinci raccoglie dalla ricca selva
I dolci succhi e' più soavi odori
Che scelga il Tirio, l'Arabo felice,
O 'l Pigméo favoloso, o l'Indo adusto,
O che produca pur nel molle grembo
De' Sabéi fortunati aprica terra;
E quinci l'aura di spirante amomo
Colle sue canne il balsamo raguna;
Nè cassia manca, o l'odorato acanto,
Nè dell'incenso lagrimose stille;
E di tenero nardo i novi germi,
E di mirra v'aggiunge i cari paschi,
Quando repente il variabil corpo
E le già quete membra alloga e posa

Nel vital letto del felice nido,
E nel falso sepolcro ardente lume
Al suo nascer prepara anzi la morte.
Sparge poi colla bocca i dolci succhi
Intorno, e sovra alle sue proprie membra
Ivi l'esequie sue si fa morendo:
E debol già con lusinghieri accenti
Saluta il Sole, anzi l'adora e placa,
E mesce umil preghiera all'umil canto,
Chiedendo i cari incendj, onde risorga
Col novo acquisto di perduta forza.
Fra varj odori poi l'alma spirante
Raccomanda al sepolcro, e non paventa
L'ardita fede di sì caro pegno.
Parte di vital morte il corpo estinto
S'accende, e l'ardor suo fiamme produce,
E del lume lontan concepe il foco,
Ond'egli ferve oltra misura e flagra,
Lieto del suo morir, perchè veloce
Al rinascer di novo egli s'affretta.
Splende quasi di stelle ardente il rogo,
E consuma il già lasso e pigro veglio;
La luna il corso suo raffrena e tarda;
E par che tema in quel mirabil parto
Natura faticosa e stanca madre,
Che non si perda l'immortale augello,
Ma di gemina vita in mezzo il foco
Posto il dubbio confin distingue e parte.
Nelle ceneri aduste alfin converso,
Le sue ceneri accolte egli raduna
In massa condensate; e quasi in vece
È l'occulta virtù d'interno seme.
E quinci prima l'animal rinasce,
E in forma d'uovo si raccoglie in giro;

Poi si riforma nel primier sembiante,
E dalle nove sue squarciate spoglie
Alfin germoglia l'immortal Fenice.
Già la rozza fanciulla a poco a poco
Si comincia a vestir di vaga piuma,
Qual farfalla talvolta a' sassi avvinta
Con debil filo suol cangiar le penne.
Ma non ha per lei cibo il nostro mondo,
Nè di nutrirla alcun si può dar vanto;
Ma celesti rugiade intanto liba
Dall'auree stelle e dall'argentea luna,
Cadute in cristallina e dolce pioggia.
Queste raccoglie, e fra ben mille odori,
Sin che dimostri il suo maturo aspetto
Nelle cresciute membra, indi si pasce;
Ma quando giovinetta omai fiorisce,
Fa, volando, ritorno al primo albergo:
E quel ch'avanza del suo corpo estinto
E dell'aduste e incenerite spoglie
Unge di caro ed odorato succo,
In cui balsamo solve, incenso e mirra;
E con pietosa bocca indi l'informa,
E tondo il fa, siccome palla o sfera,
E, portandol co' piedi, al lucido Orto
Si rivolge del sole, e 'l volo affretta,
E l'accompagna innumerabil turba
D'augei sospesi, e lunga squadra e densa,
Anzi esercito grande intorno intorno
Fa quasi nube, e 'l volator circonda:
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce
Al peregrino duce andar incontra,
Ma dell'ardente re le strade adora.
Non il fero falcone ardita guerra
Gli move, o quel che i fólgori tonanti

(Come è favola antica) al ciel ministra.
Qual le sue barbaresche orride torme
Scorgea dal fiume Tigre il re de' Parti,
Di preziose gemme e d'aurea pompa
Altero, e di corona il crine adorno,
Purpureo il manto, ch'è dipinto e sparso
Dall'ago di Soria di perle e d'oro,
E col fren d'oro al suo destrier spumante
Regger soleva il polveroso corso
Per le città d'Assiria alto e superbo,
Ov'ebbe fortunato ed ampio impero;
Tale ancor va maraviglioso in vista
L'augel rinato, e con reale onore
E real portamento i vanni spiega.
Il color è purpureo, onde somiglia
Il papavero lento, allor che al cielo
Le sue spoglie spargendo al Sol rosseggia:
Di questo quasi velo a lui risplende
Il collo, la cervice, il capo e 'l tergo.
Sporge la coda, che di lucid'oro
Rassembra, e d'ostro è poi macchiata e tinta.
Nelle sue penne ancora orna e dipinge,
Pur come in rugiadosa e curva nube,
L'arco celeste: in lui sì varia o mesce
Verdeggiante smeraldo a' bei vermigli
Ed agli altri cerulei e bianchi fiori.
Ha due grand'occhi eguali a due giacinti,
E riluce da lor vivace fiamma;
E pur gemma somiglia il rostro adunco.
La testa gli circonda egual corona,
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti.
Son le gambe squamose, e d'ôr distinte
L'unghie rosate, e la sua forma illustre
Fra quella del pavon mista somiglia

E dell' augel ch' in riva al Fasi annida.
Grande è così, che a pena augello o fera
Nata in Arabia sua grandezza agguaglia;
Pur non è tarda, ma veloce e pronta,
E con reale onor nel ratto volo
La regia maestate altrui dimostra.
Del verde Egitto una cittade antica
Ne' secoli primieri al Sol fu sacra:
Quivi scorger solea famoso tempio
Di ben cento colonne altiere e grandi,
Già svelte dal tebano orrido monte;
E quivi, come è fama, il ricco fascio
Ripor solea sovra i fumanti altari,
E 'l caro peso, destinato al foco,
Alle fiamme credea tre volte e quattro,
Adorando del Sol l' ardente imago.
Fiammeggia il seme acceso, e 'l sacro fumo
Con odorate nubi ondeggia e spira,
Tal ch' egli aggiunge agli stagnanti campi
Di Pelusio, e, spargendo odori intorno,
Di sè riempie gli Etïópi e gl' Indi.
Maravigliando alla mirabil vista,
Tragge l' Egitto, e 'l pellegrino augello
Lieto saluta, e festeggiando onora:
Repente è la sua forma in sacri marmi
Scolpita, e in lor segnato è 'l nome e 'l giorno.
O fortunato, o di te padre e figlio,
Felice augello, e di te stesso erede,
Nutrito e nutritor, cui non distingue
Il vario sesso, e lunga età vetusta
Non manda, come gli altri, al fine estremo!
Nè Venere corrompe il suo diletto,
Non cangia indebolito, e invan dissolve;
Lui di Venere in vece è lieta morte,

Onde rinasci poi l'istesso ed altri,
E colla morte immortal vita acquisti.
Tu, poichè la vecchiezza i mari e i monti
Cangiato ha quasi e variato il mondo,
Perpetuo ti conservi, e quasi eterno,
A te medesmo ognor pari e sembiante;
E tu sei pur del raggirar de' tempi,
E de' secoli tanti in lui trascorsi,
Di tante cose e di tante opre illustri
Sol testimonio, o fortunato augello:
E felice vie più, perchè a noi mostra
Quasi in figura di colori e d'auro
L'unico Figlio del suo Padre Iddio,
Dio come è 'l Padre, a lui sembiante e pari:
E la natura col tuo raro esempio
Insegna pur all'animosa mente
(S'ella dubita mai) com'ei risorga
Dalla sua morte e dal sepolcro eterno;
E benchè nostra pura e 'nvitta fede
Abbia lume più chiaro, onde c'illustri,
Te non disprezza, e con perpetuo onore
Il tuo bel nome al tuo Fattor consacra,
Ch'è sommo Sole, ond'ha sua luce il Sole.

OTTAVE

Lagrime di María Vergine.

Piangete di Maria l'amaro pianto,
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme, vestite ancor di fragil manto,
In lagrime lavando il vostro errore:
Piangete meco in lagrimoso canto
L'aspro martír che le trafisse il core
Tre volte e quattro; e ciò ch'allor sofferse,
Sentite or voi, della sua grazia asperse.

Chiaro Sol, che rotando esci del Gange,
D'alta corona di bei raggi adorno,
Piangi dolente or con María che piange,
E piovoso ne porta e scuro il giorno.
Tu piangi il duol che la scolora ed ange,
O Luna, cinta di procelle intorno:
E voi spargete ancor di pianto un nembo,
Pallide Stelle, all'ampia terra in grembo.

Colla Madre di Dio tu piangi, o madre
De' miseri mortali, egra Natura;
E l'opre tue più belle e più leggiadre
Piangan teco, gemendo in vista oscura:
Piangan le notti tenebrose ed adre
Oltre l'usato: e quei ch'il sasso indura,
E 'l vento e 'l gelo inaspra, orridi monti,
Spargano lagrimosi e larghi fonti.

E corra al mesto suon de' nostri carmi
Lagrime il mar dall'una all'altra sponda:
E, perch'io possa appieno al ciel lagnarmi,
Sia lutto e duol quanto la terra innonda.
Piangan colle pitture a prova i marmi,

Del cor men duri ove 'l peccato abbonda,
E l'opre d'arte muta, alte colonne;
Sembrin le statue lagrimose donne.
Tu, Regina del ciel, ch'a noi ti mostri
Umida i lumi e l'una e l'altra gota,
Fa di lagrime dono agli occhi nostri,
Ed ambe l'urne in lor trasfondi e vôta;
Perchè, piangendo, agli stellanti chiostri
Teco innalzi il pensier l'alma devota:
Parte del Tebro in sulla verde riva
Il tuo santo dolor formi e descriva.
Già 'l suo Figlio immortale avea riprese
Le membra, che sentîr di morte il gelo,
Co' segni ancor delle mortali offese;
Ma, più del Sol lucente, in bianco velo,
E come vincitor d'eccelse imprese,
Era tornato fiammeggiando al cielo,
Ancisa Morte, e vinto il cieco Inferno,
E l'alme pie rendute al regno eterno.
Ella medesma, che 'l crudele assalto
Dar vide al dolce Figlio, e 'n mente il serba,
E vide tinta di sanguigno smalto
La lancia onde sentì la doglia acerba,
Lucido il mirò poi levarsi in alto,
E trionfar di morte empia e superba,
Sovra le nubi ergendo e sovra i venti
Il suo troféo fra mille schiere ardenti.
Or, tutta in sè raccolta, alfin rimembra
Quanti per lui sofferse aspri martîri
Dal dì ch'egli vestì l'umane membra,
E quante sparse lagrime e sospiri.
E 'n questo suo pensiero altrui rassembra
Freddo smalto ch'umor distilli e spiri.
Ben mostra a noi quel che contempli e pensi,
Chi la dipinse e colorilla a' sensi.

E prima le sovvien ch' il nobil pondo
Senza fatica espose e senza duolo,
Nel fosco della notte orror profondo,
Fra duo pigri animali in umil suolo,
Quando il suo Re produsse al cieco mondo,
E vide ignota stella il nostro polo
A' peregrini regi in Oriente
Segnar co' vaghi rai la via lucente.
Rimembra l'umil cuna e i rozzi panni
E 'l dolce lamentar del picciol Figlio,
E 'l suo pargoleggiar ne' teneri anni,
Quando angelo era pur d' alto consiglio;
E 'l sospetto d'Erode, e i primi affanni
Della sua fuga e del suo gran periglio,
E per notturne vie l'alte tenébre
D' Egitto, ove trovò fide latébre.
Poscia il perduto suo Figliuol le riede
A mente, e quel dolor ch' allora aprilla;
E ne' begli occhi la pietà si vede,
Che dolorose lagrime distilla.
Duolo a duol, lutto a lutto in lei succede;
Ferro e face è il martír ch' arde e sfavilla;
E mostra ben ne' lagrimosi sguardi
Quante ella abbia nel core e fiamme e dardi.
Alla colonna il pensa, e stille a prova
Ella versa di pianto, egli di sangue:
E, immaginando, il suo martír rinnova,
Martír dell'alma che s' affligge e langue.
Pensa poi come in croce estinto ei giova,
Anzi vita ne dà: mirabil angue,
Ch' unge del nostro error l'antica piaga.
Così pensando in lagrimar s' appaga.
E fra sè di suo cambio ancor s' attrista,
Donna chiamata; e si lamenta e duole

Che perde un Dio figliuolo, un uomo acquista.
E ripensando all' oscurato sole,
Al ciel ch' apparve tenebroso in vista,
Al vacillar della terrena mole,
Piange col mondo il suo Fattore insieme,
Che disse in croce le parole estreme.
Par nel volto del Sol minore eclissi,
Ch' in quel della sua Madre afflitta ed egra;
O in quel del Figlio, in cui 'l divino unissi
Col mortal, che si parte, e nol rintegra.
Ma sua divinitate allor coprissi
Colla nube di morte orrida e negra,
E, ricoperta la divina luce,
A lagrimar le donne e 'l cielo induce.
Sembra poi ch' il pensiero al dì rivolga
Che l' ebbe esangue, anzi sanguigno, in seno
Con mille piaghe, e 'n ricordar si dolga,
Impallidito il bel volto sereno,
E 'n duo fiumi i begli occhi allor disciolga,
Alle querele sue lentando il freno,
E i piè membrando, e questa mano e quella
Che fece il sole ed ogni ardente stella.
Sparso nel dolce seno ond' egli nacque,
Di lagrime e d' odori e 'n lino avvolto,
Maria poscia il contempla, e come ei giacque
Nel grembo della terra alfin sepolto.
Questo pensier d' amare e tepide acque
Alla Vergine inonda i lumi e 'l volto;
Però questa del cielo alta Reina
Gli occhi nel suo dolore a terra inchina.
Là dove intanto le tartaree porte
Rompe il Re vincitore, e doma e spoglia
I ciechi regni dell' oscura Morte,
Pria che gli antichi spirti il cielo accoglia,

Come apparisse il glorioso e forte
Con lucente immortale e lieve spoglia,
Nè stil, nè penna mai, nè lingua esprime,
Nè l'intende pensier santo e sublime.
Qual interno pittor giammai dipinse
Nel cor, che di suo spirto è vivo tempio,
La sua vittoria, onde la morte estinse,
Non pur le pene e 'l sanguinoso scempio?
E chi di lei, che nel Signor s'incinse,
Potè ritrar, quasi da vero esempio,
Le lagrime, i pensieri e i santi affetti,
E com'esser traslata al cielo aspetti?
Alziam or, con Maria, d'amore acceso
Il pensier nostro, come fiamma o strale,
Seguendo alto Signor ch'in cielo asceso
Siede a destra col Padre, al Padre eguale;
Nè di terreno affetto il grave peso
Tardi la mente che s'innalza e sale:
Alziamo il pianto; e sovra 'l cielo ascenda
Sol per sua grazia, ed ella in grado il prenda.
Ed in santa dolcezza Amor converta
Quel che d'amaro il nostro fallo asperge.
Piangea la Madre allor, quasi deserta
Valle di pianto, ove 'l dolor sommerge;
Piangea per gran desío, sicura e certa
Già della gloria ov'ei ne chiama ed erge,
Ove di stelle alta corona e veste
Avrà di Sole, in maestà celeste.
E piangea stanca pur nel corso umano,
E col peso mortal, ch'è grave salma,
Mesta e solinga, e già nel ciel sovrano
Bramosa di salir la nobil alma.
Ancisi intanto da furore insano,
Aveano i fidi suoi corona e palma.

Piangea gli altrui martíri e 'l proprio scampo,
Nella vita ch' a morte è duro campo.
E piangendo diceva: Oh com' è lunga
La mia dimora, anzi l'esiglio in terra!
Deh! sarà mai ch' a te ritorni e giunga,
Pur come da tempesta o d' aspra guerra?
Bramo esser teco, o Figlio; a te mi giunga
Quella santa pietà che 'l ciel disserra:
Se non son della Madre i preghi indegni,
Chiamami pur dove trionfi e regni.
Deh! non soffrir che si consumi ed arda
Tra speranze e desiri il cor penoso.
Odi la Madre, che si lagna, e tarda;
Odi la Madre pia, Figlio pietoso.
E se già lieta io fui dove si guarda,
Quasi per ombra, il tuo divino ascoso,
Quante avrò gioje in ciel s'io ti riveggio
Coronato di gloria in alto seggio?
Móstrati, o Re di gloria, o Figlio, omai,
Tu che servo apparisti in tomba e 'n cuna,
E fa contenta a' chiari e dolci rai
La vista mia, ch' amaro duolo imbruna.
Tra gli occhi cari e i miei, c'han pianto assai,
Non s' interponga o sole o stella o luna:
Cedete al mio desir, pianeti e cieli,
Perch' alla Madre il Figlio alfin si sveli. —
Così dicea nel lutto. E voi portaste,
Angeli, al Figlio il suon devoto e sacro,
E le lagrime sue pietose e caste,
Bench' uopo a voi non sia pianto o lavacro.
Or, se mai d'altrui duol pietà mostraste,
Portate queste mie, ch' a lei consacro:
E 'l lagrimoso dono, o Spirti amici,
Offrite, o sempre lieti e 'n ciel felici.

OTTAVE

Lagrime di Gesù Cristo.

Voi, che sovente il Re d' eterno regno
Alla colonna e 'n sulla croce esangue
Qui contemplate, e 'l duro iniquo sdegno
Ond' aspramente egli è percosso e langue,
D' alta corona di martirj indegno
Chi si dimostra, e nega il sangue al sangue?
Deh! chi le vene mai n' ebbe più scarse,
Che temesse versarlo ov' ei lo sparse?
Pietro non già, che fe' la piaga all' empio,
E le ferite e 'l feritor prevenne,
E pur in sè medesmo il fero scempio
In croce dopo 'l suo Signor sostenne:
Non chi prima seguì pietoso esempio,
Che, perdonando, Cristo in morte dienne:
Non Giacopo, non Paolo, o mille e mille,
Che fiumi fean, non pur sanguigne stille.
Se vogliam dunque or simigliarci a Cristo,
Versando il sangue dall' umane membra,
Chi piange seco, e seco 'l pianto ha misto,
Mentr' egli piange, e il pio Signor rassembra?
Non sei, tardo pensiero, ancora avvisto
Ch' ei nostra umanitate a noi rimembra?
Deh! concediamo i pianti ai pianti amari:
E l' uom pietà da Dio, piangendo, impari.
Udiste il grido che nel ciel risuona,
Pregando il Padre in dolorosi accenti:
E s' invitta virtù, ch' altrui perdona,
Sicura nella morte e nei tormenti,
Ci manca a gloriosa alta corona,

E non è chi morire ardisca o tenti,
Non ci manchi pietate, e non sia priva
Del largo umor ch'in lagrime deriva.
Il Re nella spietata e dura morte,
Di cui si duol natura e 'l Ciel si sdegna,
Magnanima virtù costante e forte
Colla sua voce a' suoi fedeli insegna:
Pietà mostra, piangendo: ahi fide scorte
Di seguir lui che già trionfa e regna!
Seguiam Cristo con ambe al ciel sereno:
Chi non è forte, sia pietoso almeno.
Ma chi piange? e che piange? alme pietose,
Pensate meco: è l'uom che duolsi e piange.
Ma l'uomo è Dio, che 'l suo divino ascose
Nel suo mortal, che s'addolora ed ange.
L'uom freme, e freme Dio ch'a sè n'impose
Il peso, e non avvien ch'egli si cange;
Ma fa il caduco eterno, ond'ei s'adora,
Talchè al pianger dell'uom Dio stesso or plora.
Quel che librò la terra, e tanti intorno
Cieli eterni e lucenti a lei sospese;
E diede il Sol, ch'è suo gran lume, al giorno,
E nella notte altrui splendori accese;
Quel che, nel far suo magistero adorno,
Piacque a sè stesso e sè medesmo intese,
Di sua gloria contento e di sua luce,
Or, fatto umano, a lacrimar s'induce.
Quel ch'è bontà sovrana e sommo amore,
Nè cerca fuor di sè gioja o diletto,
Or piange e stilla in lagrimoso umore
Di nostra umanitate il puro affetto.
Deh! qual alpestro sasso intorno al core
S'accoglie? e com'è 'l gelo in lui ristretto?
Se diaspro non è ch'ivi s'impetra,
Fonte di pianto abbia percossa pietra.

Ma che piange primiero il Re de' Regi?
Piange l'umanità quand' egli nasce;
Ed ornando umiltà d'eterni pregi,
Pur com' uom piange e stride in cuna e 'n fasce.
E s' altri gli aurei alberghi e gli aurei fregi,
Per seguir lui, vien ch'abbandoni e lasce,
Care lagrime sparga in dolci tempre,
E col pianto di Cristo il suo contempre.
Che piange il pio Signor? piange un sepolto,
E più l'altrui che la sua morte acerba:
Piange l'amico suo da' nodi avvolto,
A cui libera vita il Ciel riserba:
Freme l'ardente spirto e bagna il volto:
Or non si piegherà mente superba,
Che, sdegnando l'umana umil natura,
Sè stessa inaspra, e contra 'l duol s'indura?
Tu, che ti vanti pur d'alma tranquilla,
E se' duro vie più di quercia o d'elce,
O di qualunque al ferro arde e sfavilla
Con varj colpi ripercossa selce;
Pietoso amore a noi dal cielo instilla
Il Re del cielo, e per suo dono ei dielce:
Perchè altero ten vai col viso asciutto,
S' al buon servo di Cristo è gloria il lutto?
Se fece al fido amico onor supremo
Di lagrime pietoso il Re celeste,
Chi nega d'onorarlo al giorno estremo,
Quand' ei si spoglia la corporea veste?
Ahi! di vera pietate o privo o scemo,
Or chi sarà ch'in te l'accenda e deste,
Se non se il pianto ond' il Signor c'invita
A lagrimar la morte e pria la vita?
Che piange quel che fece il cielo e 'l mondo?
Piange altera città, che, stanca alfine,

Vinta cadéo sotto 'l gravoso pondo
Delle sue minacciose alte ruine;
Ma l'uom pianto si leva, e d'atro fondo
Di gran sepolcro innalza il viso e 'l crine:
La città lagrimata è sparsa a terra,
Precipitando in ostinata guerra.
Ma l'uno e l'altra alfine in ciel risorge,
Fatta sicura da contraria possa.
L'uno e l'altra s'eterna: e s'altri scorge,
O se cerca quaggiù ruine ed ossa,
Erra col volgo errante, e non s'accorge
Che torna l'alma al cielo ond'ella è mossa;
E ch'ivi splende ancor perpetua norma
Di città non cadutar, e vera forma.
Oh di quai pietre fa novo restauro
Alle cadute mura il Fabro eterno,
Gerusalem celeste! E l'Indo e 'l Mauro
Elegge a prova, e non ha gente a scherno.
Oh quali omai d'alte colonne e d'auro
Opre meravigliose in te discerno,
Perch'io disprezzi ancor teatri e terme,
In parti quasi solitarie ed erme!
Ma s'è tanta virtù nel pianto amaro,
Ond'egli il volto, lagrimando, asperse;
Se dall'oscura tomba al ciel più chiaro
Il sepolto, per lui, già gli occhi aperse;
E per lui, quanto atterra il tempo avaro,
O consuman le fiamme e l'armi avverse,
Risorge al cielo, e vie più adorno e grande,
Felici quelli a cui si versa e spande!
Or tu, che fosti eletta al grande impero
Della terra e del ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero
Sotto vil giogo d'empia gente ingiusta,

Risorta poi, col successor di Piero,
In maggior gloria della gloria augusta,
Ripensa onde cadesti, e ch' or t' estolli,
Coronata di tempj in sette colli.
E ben chiaro vedrai che 'l sangue sparso
Di tre Decj in lor fero orribil voto,
E quel di Scipio e di Marcel fu scarso
Al tuo peccar ch' era a te stessa ignoto.
Ma poi che 'l vero lume è in terra apparso,
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di que' fedeli a cui 'l tuo rischio increbbe,
Più ti difese, e più l' onor t' accrebbe.
Lagrimosa pietà di ben nate alme
Te difese non sol d' estranea gente,
Ma t' acquistò corone e sacre palme,
E ti fe' lieta trionfar sovente.
Deh! leva al ciel con gli occhi ambe le palme,
E 'l pianto di Gesù ti reca a mente,
Sicchè tu pianga, e dal suo duolo apprenda
Santa virtù che fera colpa emenda.
Se beato è chi piange, in largo pianto
Si strugga il tuo più denso e duro gelo;
E l' amor tuo profan si volga in santo,
E l' odio interno in amoroso zelo.
Già di fortezza avesti e gloria e vanto;
Abbilo or di pietà ch' innalza al cielo:
Sembra Roma celeste agli occhi nostri,
Com' è l' idea negli stellanti chiostri.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

NOTE
AGGIUNTE ED EMENDAZIONI

Fac. 156, *son. XXXIV.*

Nella I. R. Biblioteca di Brera si conserva questo sonetto scritto di proprio pugno dal Tasso, e varia in alcuni versi dalla nostra stampa come siegue:

v. 3. E 'n tal voce risuona i suoi lamenti
v. 4. Ch'ogni odio placa, et addolcisce ogni ira,
v. 5. Chi 'l crederia? si volge e si raggira
v. 7. Nulla fe, null'amor, falsi i tormenti
v. 8. Sono, e falso è l'affetto ond'ei sospira.
v. 13. Ch'a i suoi fidi seguaci in premio niega.

Fac. 204, *son. CXXX.*

Stimiamo di far cosa grata agli studiosi trascrivendo qui appresso tutto questo medesimo sonetto, secondo la lezione, l'ortografia ed il punteggiamento (o meglio diremo il nessun punteggiamento) dell'autografo che si conserva nella I. R. Biblioteca di Brera.

Allor che ne' miei spirti intepidissi
Quel ch'accendevi tu celeste foco
Pigro divenni augel di valle e roco
E vile e grave a me medesmo vissi
Nulla poscia d'Amor cantai nè scrissi
E s'alcun detto pur formai per gioco
Scorno n'ebbi e non pregio e basso e fioco
Garrir non chiaro e nobil carmie udissi
Quasi cetra son io che 'n vario suono
Hora diletta hor noja altrui si come
Vien ch'o maestra o indotta man la tocchi
Dolce e la lingua mia sol nel tuo nome
E solo allor che canto i tuoi begl'occhi
Mi detta Amor quel che di lor ragiono.

Fac. 205, *son.* CXXXI.

Questo sonetto si legge come siegue nel già citato autografo dell'I. R. Biblioteca di Brera.

Sorge lo sdegno e in lunga schiera e folta
Pensier di gloria e di virtute accoglie
E seco la ragion la spada toglie
In lucide armi di diamante involta
Ecco la turba temeraria e stolta
Sparsa cader de le mie ingorde voglie
E i sensi domi e di nemiche spoglie
Leggiadra pompa anzi il trionfo accolta
Beltà negletta ad arte atti soavi
Finta pietà sdegno tenace e duro
Parole hor dolci hor di severo suono
Hor vezzosi sembianti hor mesti e gravi
De l'inimica mia l'armi già furo
Et i trofei di mia vittoria hor sono.

Fac. 219, *son.* CLX.

Le *varianti* di questo sonetto che si riscontrano nell'autografo dell'I. R. Biblioteca di Brera, sono le seguenti:

v. 4. Occulta va sotto un vestir negletto
v. 6. Che 'n virtute . . . . . .
v. 7. Questa è colei che con dolci arti prende
v. 8. Mill'alme et apre ogni più chiuso petto
v. 9. E ben veggio hor . . . . . .
v. 10. Move . . . . . .
v. 11. Che produce in altrui sonno ed oblio
v. 13. Che sol dentro il tuo regno Amor s'impara
v. 14. Voler per furto ciò c'haver può in dono.

Fac. 312, *v.* 6 *e seg.*

. . . . . A voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica,
Forte, quanto pudica,
Ch'andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica.

Così tutte l'edizioni per noi vedute, e dietro ad esse ancor questa nostra. Ma (lasciamo stare che il dire determinatamente *dallo stuolo*, senza che si sia accennato

di che stuolo si parli, è maniera niente lodevole, — e che la proposizione *fu crudel nemica* è mancante del termine dell'azione) non ci rimembra che vi sia stata giammai una vergine la quale *andasse errante sette anni per questi mari.* Il contesto però non lascia verun dubbio che qui s'allude a Camilla, figliuola di Metabo, acerrima nemica de' Trojani. Ora siccome i Trojani andarono sette anni errando per mare e per terra, così crediamo che sia succeduto ne' versi arrecati un orribile guasto, e che s'abbia a leggere in questa o simile guisa:

. . . . . A voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica,
Forte, quanto pudica,
Ch' allo stuolo trojan, sette anni errante
Per questi mari, fu crudel nemica.

Fac. 321, *str. ult.*

Luci, più bel desiro
Non vidi acceso mai
Ad altri così puri onesti rai:
Nè sì mirabil giro
Fa la vergine Astréa,
Volgendo intorno, o Cintia o Citeréa: ec.

Così abbiamo noi stampato, allontanandoci alcun poco dall'edizione del Botta. la qual legge (ne par senza senso) in questo modo:

Luci, più bel desiro
Non *vide* acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro
Fe la vergine Astrea
Volgendo intorno o Cintia, o Citerea: ec.

Nondimeno considerando che l'astronomía tolemaica (che è quella de' nostri antichi poeti e che ancor si sosteneva a' tempi del Tasso), ammettendo la terra nel centro del mondo, credea che intorno ad essa girassero i diversi cieli de' pianeti e poi il cielo delle stelle fisse, e quindi risultando che, secondo quelle opinioni, doveva Astréa (che è la costellazione della Vergine nel zodíaco) volgersi intorno alla Luna ed a Venere, ne nasce il

dubbio che il nostro poeta dettasse l'ultimo verso della suddetta stanza in quest'altra forma:

Nè sì mirabil giro
Fa la vergine Astréa
Volgendo intorno a Cintia o Citeréa.

Fac. 337, *v.* 8.

Quanto è più interno il verno orrido algente,

Noi abbiamo seguìto in questo verso la concorde lezione di tutte le stampe che avevamo sott'occhio, non ci parendo difficile il difenderla; ma potrebb'esser pure che il Tasso avesse scritto in cotal modo:

Quanto è più *intenso* il verno orrido algente.

Fac. 353, *madrig. XIII, v. ult.*

Suo miracolo è questo;
Io sol l'esca v'appresso, ch'è 'l mio core.

Chi ha stampe più corrette che non son quelle da noi riscontrate, o, che saría meglio, qualche buon manoscritto, vegga un poco se quest'ultimo verso non sonasse come siegue:

Io sol l'esca v'appresto, ch'è 'l mio core.

Fac. 364.

Qui termina la scelta de' madrigali amorosi da noi fatta sull'edizioni più compiute dell'opere del Tasso. Giudichiam però degni che vi sieno aggiunti i due seguenti, pubblicati la prima volta l'anno 1821 dall'egregio signor Giuseppe Bernardoni per le nozze di Carlo Kramer e Teresa Berra.

MADRIGALE XXXV.

In lode di bellissima e rispettabilissima donna.

L'alma vostra beltate,
Della divina esempio
E di gloria immortale è vivo tempio.
Pensier terreno ardire
Non ha di farle offesa;
Nè basso o vil desire,
Nè fiamma impura è da' begli occhi accesa;
Ma in pure voglie oneste
Amor s'infiamma, e poi divien celeste.
Chi volge il vago sguardo
A la beltà divina,
Com'oro in fiamma i suoi pensieri affina;
E 'l core a voi devoto
Sensi, voglie e costumi
Purga a sì dolci lumi,
E riverente or si consacra in voto,
E di sè stesso face
Tempio ed altare e simulacro e face.

MADRIGALE XXXVI.

Descrive il potere della beltà di Fillide.

È lieta primavera
Ove Filli si mostri
Negli ombrosi, fioriti e verdi chiostri;
Pajon l'erbe smeraldi, e gemme i fiori,
Cristalli i fiumi e i fonti;
Son coronati i monti
Di verdi mirti e di frondosi allori.
Ma dove ella sen fugge
Il lieto e 'l verde si consuma e strugge.

Fac. 466, canz. XXI.

Abbiam notato a piè della pagina 467 che la prima strofa di questa canzone manca del verso ottavo in tutte le stampe che avevamo potuto esaminare; e per modo di congettura ardimmo proporne uno da supplirvi. Essendoci ora venuta alle mani l'edizione del Vasalini (Ferrara, 1589), vi troviamo che il verso mancante è questo:

Che di troféi più che di piante abbonda; ec.

La medesima stampa, dopo la seconda strofa, ha quest'altra, la quale non si legge nella edizione del Bottari, nè in quella del Seghezzi, nè in varie altre anco recentissime:

Vieni, Imenéo: dal tuo venire aspetta
Novi la terra e 'l ciel Divi ed Eroi;
Nè mai più nobil alme in un giungesti.
Oh quanto altrui più cara e più diletta
Spiegherà la gran quercia i rami suoi,
Se di sì nobil verga or tu l'innesti!
Si farà il secol d'auro, e sol da questi
Avrà il mondo il suo cibo, e certa e vera
Voce piena n'udrà d'alti consigli
Ne' dubbi e ne' perigli.
E dritto è ben che nella quercia altera
L'aquila albergo pigli:
Sacra a Giove è la quercia; e sacra a Giove
L'aquila al proprio nido or lieta move.

Nel riportar questa strofa ci siamo ingegnati di purgarla dai parecchi errori che sono nella stampa onde l'abbiam tolta.

Chi possiede l'edizioni del Bottari e del Seghezzi troverà mancare in questa canzone, oltre al verso 8 della prima strofa, ed oltre alla strofa intera pur ora arrecata, ancor la penultima, la quale incomincia = *Solvi, o felice sposo, il casto cinto* =, e scorgerà nel resto (massime nell'edizione del Seghezzi) tali altre negligenze, che è una compassione.

Nella nostra stampa (crediam bene d'avvertire) dopo un certo numero d'esemplari si spiccò via l'accento dal primo E del verso 8 a carte 468; nè sarebbe gran fatto che altri accenti simili avessero avuta l'egual sorte, tanta è la fragilità della loro appiccatura.

Fac. 512, *str.* 2.

L'aldina del 1582 legge:

Ma soura mitre, e scintilar corone
S'innalza ad un guerrier l'arme honorate,
Che, scudo d'Italia, e spada, e scampa,
Per cui poteua a' prischi honor supremo
Di nouo ella aspirar, ec.

Ognun vede che qui il terzo verso è zoppo, — che la rima del primo non trova riscontro nel quarto, come richiede l'abitudine di tali strofe, — e soprattutto che non c'è nodo alcuno d'idee. Così pure han l'edizioni del Bottari e del Seghezzi, salvo che v'è ridotto alla giusta misura il terzo verso, — a *scampa* è debitamente sostituito *scampo*, — e inoltre vi si legge *scintillar* con buona ortografía in luogo di *scintilar:* la qual minuzia è qui degna di considerazione, perocchè quello *scintilar* con sola una *l* conduce assai più facilmente, che far non potrebbe la medesima parola accozzata con esattezza ortografica, a scoprir l'errore di chi stampò o trascrisse. Il primo ad avvedersi di tal errore crediamo che fosse l'abate Angelo Mazzoleni; e la correzione da lui proposta nelle *Rime oneste* è quella che abbiam noi seguíta.

INDICE

A' lettori . . . . . *Fac.* v
Prefazione dell'ab. Serassi. . . . . » xxvii
Dedicatoria del cav. Vincenzo Monti . . . . . » xxxvii

Aminta, favola boschereccia . . . . . » 3
Intermedj. . . . . » 71
Amore fuggitivo. . . . . » 73

POESIE PASTORALI

Il rogo di Corinna . . . . . » 82
La festa campestre . . . . . » 105

DIALOGHI

Dialogo I in lode di D. Margherita Gonzaga duchessa di Ferrara . . . . . » 113
Dialogo II sullo stesso soggetto . . . . . » 118
Dialogo III Convito di pastori . . . . . » 121
Dialogo IV Arezia Ninfa . . . . . » 129

RIME AMOROSE

SONETTI

Ahi! quale angue infernale in questo seno . . . . » 203
Allor che ne' miei spirti intepidissi . . . . . » 204
Amai vicino; or ardo, e le faville . . . . . » 224
Amando, ardendo, alla mia donna i' chiesi . . . » 186
Amore alma è del mondo, Amore è mente . . . » 149
Amor, colei che verginella amai, ... » 142
Amor col raggio di beltà s' accende, ... » 209
Amor non è che si descriva o conte, ... » 218

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi . . *Fac.* [illegible]
Anima errante, a quel sereno intorno . . . . . » 85
Anna, il cor vostro, voi non mi togliete . . . . » 51
Aprite gli occhi, o gente egra mortale, ... » 49
Ardeano i tetti; e 'l fumo e le faville . . . . . » 223
Armo di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto; » 159
Arsi gran tempo, e del mio foco indegno . . . . » 200
A' servigi d'Amor ministro eletto . . . . . » 176
Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole . . . » 214
Avean gli atti leggiadri e 'l vago aspetto . . . . » 166

Barbara maraviglia, a' tempi nostri . . . . . » 233
Bella donna i colori, ond' ella vuole . . . . . » 171
Bella è la donna mia, se del bel crine . . . . . » 141
Bella guerriera mia, se 'l vostro orgoglio . . . . » 198
Benchè Fortuna al desir mio rubella . . . . . » 190
Ben veggio avvinta al lido ornata nave, ... » 187

Cantai già lieto; e ricercai nel canto . . . . . » 224
Cercate i fonti e le secrete vene . . . . . » 192
Chiaro cristallo alla mia donna offersi . . . . . » 176
Chi è costei ch' in sì mentito aspetto . . . . . » 219
Chi 'l pelago d'Amor a solcar viene, ... » 240
Chi serrar pensa a' pensier vili il core, ... » 195
Colei che sovra ogni altra amo ed onoro . . . . » 140
Come il nocchier dagl' infiammati lampi . . . . » 146
Come la Ninfa sua fugace e schiva, ... » 181
Come vento ch' in sè respiri e torni . . . . . » 206
Cortese albergatrice, ancor l'imago . . . . . » 161
Costei ch' asconde un cor superbo ed empio . . » 146
Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento . . . » 191
Crudel, potesti a dura fune avvinte . . . . . » 166

Dal vostro sen, qual fuggitivo audace . . . . . » 215
D' aria un tempo nudrimmi; e cibo e vita . . . » 222
Deh! perchè amar chi voi con pari affetto . . . » 227
Della vostra bellezza il mio pensiero . . . . . » 171
Dell'onor simulacro è 'l nome vostro, ... » 240
Del più bel marmo che nascesse in monte, . . . » 234
Del puro lume, onde i celesti giri . . . . . » 169
Dianzi, al vostro languir, parea sospesa . . . . . » 165
Di che stame ordirò la vaga rete . . . . . » 208

Di néttare amoroso ebro la mente, ... *Fac.* 157
Dipinto avevi l'ôr de' biondi crini, ... » 236
Di qual erba di Ponto, o di qual angue . . . . » 158
Donai me stesso; e, se sprezzasse il dono, . . . » 195
D'onde ne vieni, o cor timido e solo, ... » 180
Donna, crudel fortuna a me ben vieta . . . . . » 172
Donna gentil, che 'l tuo principio avesti . . . . . » 238
Donna, per cui trionfa Amore e regna, ... » 234
Dopo così spietato e lungo scempio, ... » 183
Dove nessun teatro o loggia ingombra . . . . . » 206

Era aspro e duro, e sofferir sì lunge . . . . . » 184
Era dell'età mia nel lieto aprile . . . . . » 140
Era la notte, e sotto il manto adorno . . . . . » 221
Eran velati i crespi e biondi crini, ... » 220
Erba felice, che già in sorte avesti . . . . . » 175
È vostra colpa, Donna, o mia sventura, ... » 209

Facelle son d'immortal luce ardenti . . . . . » 226
Fiumi e mari e montagne e piagge apriche . . . » 239
Fra due Vittorie era d'onor contesa; . . . . . » 227
Fra mille strali, onde Fortuna impiaga . . . . . » 186
Fuggite, egre mie cure, aspri martíri, ... » 174

Geloso amante apro mill'occhi e giro . . . . . » 148
Giacea la mia virtù vinta e smarrita . . . . . » 141
Giaceva esposto il peregrino Ulisse . . . . . » 163
Già difendesti con ramose braccia, ... » 214
Già il can micidïale e la neméa. . . . . » 164
Già solevi parer vermiglia rosa . . . . . » 222
Giovine incauto, e non avvezzo ancora . . . . . » 167

I begli occhi ove prima Amor m'apparse, . . . » 152
I chiari lumi onde 'l divino Amore . . . . . » 210
I freddi e muti pesci usati omai . . . . . » 193
In queste dolci ed amorose rime . . . . . » 210
In questo mar che sparge un puro argento . . . » 237
Io mi credea sotto un leggiadro velo . . . . . » 167
Io non cedo in amar, Donna gentile, ... » 197
Io veggio in cielo scintillar le stelle . . . . . » 173
Io veggio, o parmi, quando in voi m'affiso, . . » 191
Io vidi un tempo di pietoso affetto . . . . . » 144

La bella fiamma che m' ardeva il core, . . . *Fac.* 161
L' alma, vaga di luce e di bellezza, ... » 185
La man, ch' avvolta in odorate spoglie . . . . . » 198
L'aura che dolci spirti e dolci odori . . . . . » 207
Laúra, che fra le Muse e nell'eletto . . . . . » 235
Laura, del vostro lauro in queste carte . . . . . » 208
L'aura soave, al cui spirar respira . . . . . » 217
L'incendio, onde tai raggi uscîr già fore . . . . » 215

Mal gradite mie rime invano spese . . . . . » 199
M'apre talor Madonna il suo celeste . . . . . » 194
Mentre adorna costei di fiori e d'erba . . . . . » 168
Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore, . . » 201
Mentre ancor non m'abbaglia il dolce lume, . . » 232
Mentre Madonna s'appoggiò pensosa . . . . . » 145
Mentre ne' cari balli in loco adorno . . . . . » 179
Mentre scherzava saettando intorno . . . . . » 165
Mentre soggetto al tuo spietato regno . . . . . » 202

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa . . . . . » 155
Ninfa, onde lieto è di Diana il coro, ... » 153
Non fra parole e baci invido muro . . . . . » 175
Non ho sì caro il laccio ond'al consorte . . . . . » 177
Non più crespo oro, o d'ambra tersa e pura. . » 200
Non potea dotta man ritrarci in parte . . . . . » 163
Non sarà mai ch'impressa in me non reste . . . » 183
Non son sì vaghi i fiori onde natura . . . . . » 148
Nudo era il viso, a cui s'agguaglia invano . . . » 221

O bella man, che nel felice giorno, ... » 211
O chiara luce di celeste raggio, ... » 239
O degna per cui s'armi un nuovo Alcíde . . . . » 228
Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo . . . . . » 150
Odi, Filli, che tuona; e l'aer nero . . . . . » *ivi*
O felice eloquenza, avvinta in carmi, ... » 226
Onde, per consolarne i miei dolori, ... » 173
O nemica d'Amor, che sì ti rendi . . . . . » 180
O più crudel d'ogni altra, e pur men cruda . . » 188
Or che l'aura mia dolce altrove spira . . . . . » 147
Or che riede madonna al bel soggiorno, ... » 216

Palustri valli, ed arenosi lidi, ... » 194

Pargoletto animal di spirto umano . . . . . *Fac.* 153
Passa la nave mia, che porta il core, ... » 196
Pensier, che, mentre di formarmi tenti . . . . . » 172
Perch'altri cerchi, peregrino errante, ... » 190
Perchè Fortuna ria spieghi le vele . . . . . » 178
Perchè tormenti il tormentoso petto, ... » 212
Perch'io Laura pur segua, e nel mio pianto . . » 213
Per figurar Madonna al senso interno, ... » 184
Per temprarne al bel seno, al chiaro viso, . . . » 204
Per tre sublimi vie sopra le stelle, ... » 231

Qual da cristallo lampeggiar si vede . . . . . » 212
Qual neve, che su' colli ameni fiocchi, ... » 152
Qualor Madonna i miei lamenti accoglie . . . . . » 145
Quando avran queste luci e queste chiome . . . » 189
Quando l'Alba si leva e si rimira . . . . . » 225
Quando vedrò nel verno il crine sparso . . . . . » 189
Quanto in me di feroce e di severo . . . . . » 202
Quanto più nell'amarvi io son costante, ... » 187
Quel d'eterna beltà raggio lucente . . . . . » 182
Quel dì che la mia donna a me s'offerse . . . . » 220
Quel labbro che le rose han colorito . . . . . » 154
Quella candida via sparsa di stelle . . . . . » 170
Quella secreta carta, ove l'interno . . . . . » 199
Quel prigioniero augel, che dolci e scorte . . . . » 196
Quel puro ardor che dai lucenti giri . . . . . » 216
Quel vago raggio che lampeggia e splende . . . » 230
Quest'arbor ch'è traslato al novo maggio, . . . » 213
Questa è pur quella che percote e fiede . . . . . » 178
Questa leggiadra e gloriosa donna, ... » 237
Questa nebbia sì bella e sì vermiglia . . . . . » 228
Questa rara bellezza opra è dell'alma . . . . . » 174
Queste or cortesi ed amorose lodi . . . . . » 203
Questi, che ai cori altrui cantando spira . . . . » 156
Questi, che indarno ad alta meta aspira . . . . . » *ivi*
Qui dove i sacri e verdeggianti allori . . . . . » 160

Re degli altri, superbo, altero fiume, ... » 192
Riede la stagion lieta; e 'n varie forme . . . . . » 219

Sabina, in cui s'onora il nome prisco, ... » 238
Saggio pittore, hai colorita in parte . . . . . » 236

S' amate, vita mia, perchè nel core . . . . . *Fac.* 217
S' arma lo sdegno, e 'n lunga schiera e folta . . » 205
Sceglieva il Mar perle, rubini ed oro . . . . . » 193
Scota, sull' Oceáno, o dove nacque . . . . . » 230
Sdegno, debil guerrier, campione audace, ... » 201
Secco era quasi l' odorato alloro . . . . . » 211
Se d' Amor queste son reti e legami, ... » 168
S' egli avverrà ch' alta memoria antica . . . . . » 229
S' egli è pur ver ch' Amor nel vostro petto . . . » 151
Se la saetta, Amor, ch' al lato manco . . . . . » 181
Se 'l nobil corpo, ove in soavi tempre . . . . . » 161
Se mi doglio talor ch' invan io tento . . . . . » 169
Se mi trasporta a forza ov' io non voglio . . . . » 179
Sentiva io già correr di morte il gelo . . . . . » 143
Se Pirro, allor che diede morte acerba . . . . . » 233
Se tu d' ombre notturne amico e vago, ... » 157
Siccome torna onde si parte il Sole, ... » 207
Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso . . . . . » 232
Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso . . . . » 143
Sull' ampia fronte il crespo oro lucente . . . . . » 218
Suore del grand' Alfonso, il terzo giro . . . . . » 164

Tolse barbara gente il pregio a Roma . . . . . » 235
Tra 'l bianco viso, e 'l molle e casto petto . . . » 170
Tra l' empie fiamme agli occhi miei lucente . . . » 223
Tre gran donne vid' io, ch' in esser belle . . . . » 154
Tu parti, o rondinella, e poi ritorni . . . . . » 197
Tu vedi, Amor, come trapassi e vole . . . . . » 182

Umida nube se dispiega e stende . . . . . » 231
Uom di non pure fiamme acceso il core, ... » 225

Vaghe colombe, che, giungendo i rostri, ... » 159
Vago fanciul, che dall' ardor sovente . . . . . » 160
Vecchio ed alato Dio, nato col Sole . . . . . » 158
Vedrò dagli anni, in mia vendetta, ancora . . . » 188
Veggio, quando tal vista Amor m' impetra, . . . » 142
Vere fur queste gioje e questi ardori . . . . . » 139
Vergine illustre, la beltà che accende . . . . . » 162
Vissi; e la prima etate amore e speme . . . . . » 144
Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle; . . . . . » 155
Voi che passate, e su la destra sponda . . . . . » 229

Voi, che pur numerate i nostri amori, . . . *Fac.* 205
Vuol ch' io l'ami costei; ma duro freno . . . . . » 147

CANZONI

Amor, tu vedi (e non hai duolo o sdegno) . . . » 241

Bella Guerriera mia, ben io vorrei . . . . . » 309

Chi di mordaci ingiuriose voci . . . . . » 289

Delle più fresche rose omai la chioma, ... » 318
Di pregar lasso e di cantar già stanco, ... » 259
Donna gentile, io veggio, ... » 301
Donna, la vostra fama e 'l mio pensiero . . . . . » 264
Donne cortesi e belle, ... » 282
Donne, voi che superbe . . . . . » 315

Fama, che i nomi gloriosi intorno . . . . . » 280

Già basso colle umile . . . . . » 306
Già il lieto anno novello . . . . . » 285

Illustre Donna, e più del ciel serena, ... » 323
Io mi sedea tutto soletto un giorno . . . . . » 254

Mentre ch' a venerar movon le genti . . . . . » 292

Nel mar de' vostri onori, ... » 320

O bel colle, onde lite . . . . . » 261
O con le Grazie eletta e con gli Amori, ... » 269
O d'alta donna pargoletta ancella, ... » 273
O felice onorato almo terreno . . . . . » 266
O nell'amor che mesci . . . . . » 256
Or che lunge da me si gira il sole . . . . . » 244

Perchè la vita è breve, ... » 297
Perchè l'ingegno perde . . . . . » 303
Piante, frondose piante, ... » 313

Qual più rara e gentile . . . . . » 246
Quel generoso mio guerriero interno, ... » 249

622
Santa Pietà, ch'in cielo . . . . . Ex —
Tu, ch'aggraziar ti vanti . . . . . » 2
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe novelle, ... » 2

OTTAVE

Io son la Gelosia, ch'or mi rivelo, ... » 2
Questa, che tanto il cieco volgo appresma . . . . » 3

DIALOGHI

Io qui, signor, ne vegno, ... » 3
Se coll'età fiorita . . . . . » 3
Tu, ch'i più chiusi affetti . . . . . » 3

SCHERZO POETICO

Deca fia presta morte al mio dolore, ... » 3

MADRIGALI

Cinta vaga la punta d'oro. . . . . » 3
Con qual fiel micidiale, Amore, ... » 3

Del mio cor s'in il fiamo nome, ... » 3
Del vostro acceso strale il dolce amore, ... » 3
Deh come mentre a mia Clori, ... » 3
D'una vezzosa il viso . . . . . » 3
Donna, sola a quanti del vostro pelo . . . . . » 3
Donna, se vi mirate . . . . . » 3
Donne, quanti mostri in vi miro e conto, ... » 3
Donne, quale stella . . . . . » 3
Donne, ovra tutte altre a voi convienmi, ... » 3
Ma . . . mi serbaste il premio, Amore? . . » 3
. . . mentre mia . . . . . » 3
. . . . . » 6

Grechin, che sulla reggia . . . . . *Fac.* 350

Ha gigli e rose, ed ha rubini ed oro, ... » 359

L'alma vostra beltate, ... » 611
La natura v'armò, bella guerriera; . . . . . » 359
Languidetta beltà vinceva Amore, ... » 348
Lasciar, nel ghiaccio o nell'ardore, il guanto . » 360

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno » 349
Mentre, mia stella, miri . . . . . » 347

Non è d'Arabia peregrina pianta . . . . . » 356
Non è questa la mano . . . . . » 347
Non è sì bello il rinverdir d'un faggio, ... » 355
Non fonte o fiume od aura . . . . . » 357

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro . . . . . » 361
Ore, fermate il volo, ... » 352

Perchè di gemme t'incoroni e d'oro, ... » 351

Questa lieve zanzara . . . . . » 349
Questa pianta odorata e verginella, ... » 362
Questo sì puro e lieto e dolce raggio . . . . . » 360

Roche son già le cetre e muti i cigni . . . . . » 363

Sete specchi di gloria, in cui traluce . . . . . » 361
Sian vomeri il mio stile e l'aureo strale, ... » 355

Tirsi morir volea, ... » 348

RIME EROICHE

SONETTI

Ahi! le fiamme d'Europa, accese in questi . . . » 369
Alban, l'ossa paterne anco non serra. . . . . » 378
Alma grande d'Alcide, io so che miri . . . . . » 375
Alta città, più del tuo verde monte . . . . . » 385
Ardizio, come spesso aquila altera . . . . . » 382

Santa Pietà, ch' in cielo . . . . . *Fac.* 276

Tu, ch' agguagliar ti vanti . . . . . » 296

Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle, ... » 327

OTTAVE

Io son la Gelosía, ch' or mi rivelo, ... » 331

Questa, che tanto il cieco volgo apprezza, . . . » 334

DIALOGHI

Io qui, signor, ne vegno, ... » 339

Se coll' età fiorita . . . . . » 336

Tu, ch' i più chiusi affetti . . . . . » 343

SCHERZO POETICO

Darà fin presta morte al mio dolore, ... » 345

MADRIGALI

Colla saetta dalla punta d' oro, ... » 354
Con qual focil meraviglioso, Amore, ... » 353

Dell' arboscel c' ha sì famoso nome, ... » 362
De' vostri occhi sereni il dolce umore, ... » 363
Dolcemente dormiva la mia Clori, ... » 351
D' onde toglieste il foco . . . . . » 358
Donna bella e gentil, del vostro petto . . . . . » 357
Donna, chi vi colora . . . . . » 350
Donna gentil, mentr' io vi miro e canto, ... » 354
Donna, quella saetta, ... » 353
Donna, sovra tutte altre a voi conviensi, ... » 358
Dov' è del mio servaggio il premio, Amore? . . » 364
Ecco mormorar l' onde, ... » 352
È lieta primavera . . . . . » 611

Grechin, che sulla reggia . . . . . *Fac.* 350

Ha gigli e rose, ed ha rubini ed oro, ... » 359

L'alma vostra beltate, ... » 611
La natura v'armò, bella guerriera; . . . . . » 359
Languidetta beltà vinceva Amore, ... » 348
Lasciar, nel ghiaccio o nell' ardore, il guanto . » 360

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno » 349
Mentre, mia stella, miri . . . . . » 347

Non è d'Arabia peregrina pianta . . . . . » 356
Non è questa la mano . . . . . » 347
Non è sì bello il rinverdir d'un faggio, ... » 355
Non fonte o fiume od aura . . . . . » 357

Occhi miei lassi, mentre ch' io vi giro . . . . . » 361
Ore, fermate il volo, ... » 352

Perchè di gemme t'incoroni e d'oro, ... » 351

Questa lieve zanzara . . . . . » 349
Questa pianta odorata e verginella, ... » 362
Questo sì puro e lieto e dolce raggio . . . . . » 360

Roche son già le cetre e muti i cigni . . . . . » 363

Sete specchi di gloria, in cui traluce . . . . . » 361
Sian vomeri il mio stile e l' aureo strale, ... » 355

Tirsi morir volea, ... » 348

RIME EROICHE

SONETTI

Ahi! le fiamme d'Europa, accese in questi . . . » 369
Alban, l' ossa paterne anco non serra. . . . . » 378
Alma grande d'Alcide, io so che miri . . . . . » 375
Alta città, più del tuo verde monte . . . . . » 385
Ardizio, come spesso aquila altera . . . . . » 382

Cadesti, Alfonso, e ruinoso il ponte . . . . . *Far.* 384
Carlo, questi sei tu; chè del bel volto . . . . . » 381
Chi colle fiamme qui di Flegetonte . . . . . » 368
Chi può temprar, Consalvo, il gran disdegno . » 389

Di pensier' grave e d'anni, e 'nfermo il fianco, » 389
Di sostener, qual novo Atlante, il mondo . . . . » 373
Divi Augusti ed eroi, paesi e regni . . . . . » 367
Donna, al pudico tuo grembo fecondo . . . . . » 376
Dopo Romulo e Cosso, a Giove offerse . . . . . » 379

Fabio, io lunge credea col basso ingegno . . . . » 392
Fertil pianta che svelta è da radici, ... » 386

Gemma dell' Occidente, anzi del mondo; . . . . » 392
Giace il Verato qui, che 'n real veste . . . . . » 374
Giace Ippolito qui: la toga d'ostro . . . . . » 372

Insegna a te la tua gran patria Roma . . . . . » 382

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco . . . . » 371
L'arme e 'l duce cantai che per pietate . . . . . » 379
L'invitto Alfonso, ove il suo merto è degno, . . » 390
L'ombra superba del crudel Pelíde, ... » 373

Me novello Issïon rapida aggira . . . . . » 372
Mentre fulmina il Trace, e i monti e i campi . » 387
Mirar due meste luci in dentro ascose, ... » 388

Non fu sì chiara, per le fiamme ardenti . . . . . » 391

O di valor non già, ma sol secondo . . . . . » 374
O testimoni del valore illustri, ... » 381
O tu che passi, e 'l guardo ai marmi giri . . . . » 371

Per assalire il mio Signor la Morte . . . . . » 384
Perchè la lunga etate i lumi esterni, ... » 380
Poichè 'n vostro terren vil *tasso* alberga . . . . . » 370

Quando nel ciel tra mille aurate sedi, ... » 369
Quanto già l'altra Elisa al duro amante . . . . . » 391
Quel che l'Europa col mirabil ponte . . . . . » 377

Quest'arca fu di preziosi odori, ... *Fac.* 380
Questa del puro ciel felice imago . . . . . » 393
Questa d'Italia bella e nobil figlia . . . . . » 394

Ridolfo e Enrico, a' quali il Signor diede . . . . » 388

Scipio! o pietate è morta, od è bandita . . . . . » 370
Scrissi di vera impresa e d'eroi veri, ... » 378
Signor, ch'immortal laude aveste in guerra, . . » 393
Signor, nel precipizio ove mi spinse . . . . . » 376
Sotto il giogo, ove Amor teco mi strinse, ... » 375
Spento è il Sol di bellezza: or questi abissi . . . » 387
Spirto immortal, che saggio e 'nsieme ardito . . » 377
Stiglian, quel canto onde ad Orféo simile . . . . » 390

Terra, che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda, . » 386
Tolse alle fiamme il glorioso Augusto . . . . . » 368

Vasco, le cui felici ardite antenne . . . . . » 383
Virtù, fra questi colli alberga, e 'n prima . . . . » 385
Vostro dono è s'io spiro, e dolce raggio . . . . » 383

CANZONI

Al cader d'un bel ramo che si svelse, ... » 418
Alma, ch'aspetta il Cielo, e 'l mondo onora . . » 532

Cantar non posso, e d'operar pavento . . . . . » 546
Caro agli egri mortali il lucido auro, ... » 487
Celeste Musa, or che dal ciel discende . . . . . » 428
Chi descriver desía le vaghe stelle . . . . . » 522
Chi vide il Sol lucente e puro il giorno, ... » 437
Ciò che Morte rallenta, Amor restringi, ... » 473
Come dall'aureo Sole è sparsa intorno . . . . . » 536
Come nel fare il cielo il Fabro eterno . . . . . » 491
Come poss'io spiegar del basso ingegno . . . . . » 538
Com' il Sole a scoprir l'eterna luce, ... » 410
Crescan le palme al Mincio e i novi allori . . . » 454

Da gran lode immortal del Re superno . . . . . » 400
Deggio forse lodar l'aurato albergo . . . . . » 456

Ecco già d'Oriente i raggi vibra . . . . . *Fac.* 447

Già il notturno sereno . . . . . » 469
Già s'era intorno la novella udita . . . . . » 513
Già spiegava l'insegne oscure ed adre . . . . . » 526

Italia mia, che l'Appennin disgiunge, ... » 451
Italia mia, che le più estranie genti . . . . . » 414

Lascia, Imenéo, Parnaso, e qui discendi . . . . . » 466
Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande . . . . . » 510

Musa, discendi omai dal verde monte . . . . . » 432
Musa, tu che dal cielo il nome prendi, ... » 443

Nasci, e, del casto e fortunato ventre . . . . . » 499
Nella stagion che più sdegnoso il cielo . . . . . » 495
Non è novo l'onor di lucid'ostro . . . . . » 543

O del grand'Appennino . . . . . » 508
Odo sonar d'Italia intorno i monti . . . . . » 483
O figlie della Terra, ... » 549
O figlie di Renata, ... » 505
O magnanimo figlio . . . . . » 503
O principe più bello . . . . . » 519

Qual de' tuoi duci o de' tuoi fatti illustri, . . . » 421
Qual di pianta gentil felice verga . . . . . » 435
Quando ritardo a' miei pensieri il corso, ... » 426
Questa fatica estrema al tardo ingegno . . . . . » 405

Santa Virtù, che dall'orror profondo, ... » 395
S'era fermo Imenéo tra l'erto monte. . . . . » 480
Spiega l'ombroso velo, ... » 475
Spirto gentil, ch'i più lodati esempj . . . . . » 439

Talvolta sovra Pelio, Olimpo ed Ossa . . . . . » 462
Terra gentil, ch'inonda . . . . . » 478
Tu che segui la pace, e fai d'intorno . . . . . » 459

MADRIGALI

Aure, spirate; e voi con lucid' onde, ... *Fac.* 555

Chi la terra chiamar vuole una stella, ... » 554
Come odorato mirto . . . . . » 555

Ha Ninfe adorne e belle. . . . . » 553

La bella tela eletta, ... » 558

Mentre in voci canore . . . . . » 557
Mentre sul lido estremo . . . . . » 554
Mésola, il Po da' lati e 'l mar a fronte, ... » 553

Non è questo un morire, ... » 558

O nipote d' Augusto . . . . . » 557

Qual è questa ch' io sento . . . . . » 556

Tra queste piante ombrose . . . . . » *ivi*

RIME SACRE E MORALI

SONETTI

Croce del Figlio, in cui rimase estinta. . . . . » 565

Diva, a cui sacro è questo ostello e questa . . . » 562

Egro io languiva, e d' alto sonno avvinta . . . . » 567

Francesco, inferma entro le membra inferme . . » *ivi*
Francesco, mentre ne' celesti giri . . . . . » 563

In questa sacra notte, in cui non osa . . . . . » 564
In sì mirabil notte a mezzo il verno . . . . . » *ivi*

Luce d'onor, ch'abbaglia e par ch' offenda . . . » 565

Mentre non anco è 'l porto a te sparito . . . *Fac.* 566

Nobil porto del mondo e di fortuna, ... » 563

O Michele, o divino angel beato, ... » 561

Padre del ciel, or ch' atra nube il calle . . . . . » 568

Rivolse Clelia sospirando al cielo . . . . . » *ivi*

Servo di Dio, che l' amor suo trafisse . . . . . » 562

Uscito in guisa d'aquila volante . . . . . » 566

CANZONI

Alma inferma e dolente, ... » 569

Ecco, fra le tempeste e i fieri venti . . . . . » 574

Mira devotamente, alma pentita, ... » 579

Quai figure, quali ombre antiche, o segni, . . . » 572

Stava appresso la croce . . . . . » 583

SCIOLTI

Dio, fra gli altri dipinti e vaghi augelli, ... » 585

OTTAVE

Piangete di María l'amaro pianto . . . . . » 595

Voi, che sovente il Re d' eterno regno . . . . . » 601

Note, aggiunte ed emendazioni . . . . . » 607

FEB 24 1955